I SEMPREVERDE

MARIO SOBRERO

Di padre in figlio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1892

Clemenza, già pronta, uscí nella gran luce della spianata. – Vieni, – disse allegra al ragazzo – le aspettiamo sulla strada. – In fretta e furia il temporale aveva lavate tutte le cose, i vecchi muri della *Stellata*, gli alberi, le colline, che ora stavano immersi in un'aria dorata e fresca. Graziano portava una maglia azzurra ed una giacca coi bottoni d'oro. Arrivarono al muricciolo dal quale si andava qualche volta a guardare una stretta valle silenziosa; la signorina vi sedette, piacendole mostrare che non gliene importava della roba che aveva indosso. Vestiva sempre alla stessa maniera: gonna nera, camicetta bianca, cintura nera di cuoio. All'inglese, dicevano. Non voleva riccioli; anche per questo faceva presto a vestirsi; i suoi

capelli, di un biondo un po' stanco, erano divisi nel mezzo e annodati sulla nuca con quell'idea di semplicità.

Al ragazzo, rimasto in piedi davanti a lei, domandava che avesse fatto durante il giorno, quale libro leggesse. Nel rispondere Graziano osservava il suo viso magro, sempre vagamente colorito di rossore, il naso affilato con le pinne vibranti, gli occhi larghi in orbite profonde; ricordava l'età che aveva udito attribuirle, trent'anni, e su quel viso scorgeva qualche segno che gli pareva già di vecchiezza. Ma ella gli piaceva; forse gli piacevano soprattutto quei segni di maturità e fatica, nei quali credeva di leggere confusamente misteri d'una vita di donna. Pensava a quanto aveva un'altra volta udito, ch'ella avesse fatto esperienze non consentite alle signorine. Quali cose poteva aver fatte, con chi? Dicevano che

era spregiudicata e che leggeva «come un uomo».

Sempre Clemenza parlava, rideva in modo nervoso, con leggeri brividi. Gli lisciò il bavero della giacca poi giocò a prendergli le mani e tirarlo a sé piano piano fin contro il petto. Graziano ebbe l'impressione di altre volte, che quelle mani fossero troppo scarne; ma la morbidezza del seno, che sentí un istante, gli richiamò alla memoria ancor una delle cose udite riguardo a lei: non portava busto. Ritrovò quell'odore che conosceva, strano, come di vecchi libri e di persona che abbia la febbre e di saponetta. Ogni sensazione del colloquio, l'intimità ch'ella gli faceva intendere come un lieve segreto tra loro, il suo modo di parlare come per esprimere qualcosa di diverso da ciò che veramente diceva, le rapide carezze, lo commovevano senza turbarlo. Sapeva bene di

essere soltanto un ragazzo di nove anni. L'effetto era che Clemenza lo sollevasse a zone sconosciute dell'esistenza, alla vita dei grandi, ma non di tutti, delle persone somiglianti a lei, piene di quel tremore che sembrava l'anima stessa venuta a fior di pelle. Subito ella si alzò; quasi a mostrare di far la bambina per lui bambino, si portò le magre mani alla bocca e gettò una voce guardando certe case vicine, donde la voce tornò ben ripetuta dall'eco. Poi Graziano vide arrivare la propria madre, insieme a Barbara, sorella di Clemenza. Il momento era passato.

Tutti insieme si avviarono al paese. Ad una delle prime case la signora Claudia batté con la punta del parasole l'inferriata d'una finestra: – Mariolina! – Mariolina presentò dietro le sbarre il viso né vecchio né giovine, che aveva pomelli rossi rigati di venuzze e piccoli occhi neri, lustri. Fece i

soliti inviti ad entrare, insistendo molto. – Quando ti stavo attorno nella nostra grande cucina, ricordi? – le chiese la signora. La salutò, e fu ripreso il cammino sul rozzo acciottolato.

— Discorre ancora – disse la signorina Barbara – dei pranzi di gala che preparava.

Il ragazzo andava innanzi da solo. Tenuta in mezzo dalle amiche, Claudia Farra era animata, contenta. Portava un vestito di tela bianca con maniche assai larghe sugli omeri e strette all'avambraccio; le disegnava la vita sottile un alto nastro di seta turchina; in fondo alla gonna giusta s'increspavano due giri di balze. I suoi occhi scuri, non molto grandi ma pieni d'uno splendore intenso, scaldavano il volto che era bianco d'un bel pallore; gli scurissimi capelli, lisci sopra il capo, mostravano intorno alla fronte un arco di ricciolini, ed altri riccioli piú grandi uscivano da un

grosso nodo sulla nuca. A confronto con lei e con Clemenza l'aspetto di Barbara, gran fusto di donna, diceva subito che questa vergine assennata e faticona, presa nel busto come in una corazza, viveva in paese tutto l'anno. Ai lati della via case chiuse, muri di silenziosi recinti; in fondo a qualche portone si vedeva l'aia e poi il vuoto della valle, con la luce cristallina. Ogni colore sembrava vernice fresca. Ma in cresta alla collina di Luvo stavano schierate sopra un muraglione le case della borghesia; guaste da una lebbra di vecchiaia e povertà: ogni volta lo sguardo di Graziano andava agli archi listati di giallo d'una di esse, perché vi abitava un ragazzo scemo che a quindici anni balbettava perdendo la bava come un infante. Alta su tutto il paese era la chiesa, antica e robusta, ed esprimeva un dominio prepotente; ma ciò si pensava, forse, perché era governata

da un giovine prete un poco esaltato, il quale esercitava una dura autorità.

Le signorine Breme, attaccate per affettuoso scherzo alle braccia di Claudia, chiacchieravano, ridevano. – Graziano non è con noi – motteggiò Barbara. – È una persona seria. – E questa era una delle facezie che al ragazzo facevan l'effetto di un ramo d'ortica sulla pelle. Non si volse. Da una porta augurò buon passeggio il vecchio ciabattino mutilato, parlando tra il pelo spesso ed incolto della faccia grassa che rideva; sul pavimento della sua bottega, attorno al deschetto, era uno strato di ritagli di cuoio; egli aveva una bizzarra gamba di legno a piolo, col moncone chiuso in una specie di gabbia. Le battaglie dell'Indipendenza, la guerra: un uomo che aveva vissute quelle grandi cose, un uomo cosí brutto e sporco. Graziano non riusciva ad unire in un solo pensie-

ro il ciabattino e la storia, lo sporco vecchio e i quadri di battaglie con fumo di cannoni e moribondi.

Piú fermo era il silenzio nella vasta piazza. Lo chiudeva, sempre con la stessa faccia impenetrabile, il palazzo ch'era stato degli Andosio. Sui gradini due fanciulli scalzi scrivevano col gesso. Quando la piazza fu quasi attraversata, uscí dalla farmacia un vecchietto che pareva in maschera. Piano le signore se ne dissero il nome con ilare spavento. Egli le aveva vedute; subito si diresse verso Claudia: – *Pax tibi*, Claudia. Chi sono io?

— Il Messia, il Messia – risposero le signore in fretta. L'uomo non portava cappello, aveva una testa modellata sulle immagini popolari di Garibaldi, con lunghi capelli bianchi cadenti sulle spalle, portamento autorevole, mani delicate cariche di anelli; sotto una giacca di velluto nero, sul

petto della quale erano appuntati ciondoli, medaglie cucite piastrine di latta, aveva una tracolla rossa; alzava ad ogni istante un bastone a cui erano stati appiccicati a spirale, certo dal farmacista, cartellini dell'«Uso esterno». Viveva in una di quelle case cancrenose dei signori, fisso da molti anni nell'idea di essere Messia e Re dei Re. – Tuo padre – disse a Claudia – mi capiva. Un galantuomo! Non ve n'è piú. Questo ragazzo bisogna che gli somigli. – Graziano si trasse indietro, le signorine risero. – Zucche! – protestò il vecchio. – Voi ragazze non sapete nulla. – E se ne andò agitando in aria il bastone variopinto.

La passeggiata venne continuata seguendo una strada che fiancheggiava il palazzo ed il suo giardino. Claudia indicò al pianterreno la finestra della camera dov'era nata e dove sua madre poche ore dopo era morta. Guardando sopra il mu-

ro di cinta i rami dei melagrani con i ricchi frutti, le cime di velluto dei cedri, sentendo il grido rauco dei pavoni, un odor caldo di essenze vegetali, Graziano vedeva con l'immaginazione ciò che tante volte gli era stato descritto, scuderie, fontane, uccelliere, pergolati, piante rare; pensava che ora i suoi genitori non possedevano niente; la ricchezza della famiglia di sua madre gli sembrava appartenere ad un tempo favoloso.

— Un paradiso, per me, subito perduto – diceva piano Claudia.

— Ora ne gode chi non lo merita – osservò Barbara anche a voce bassa.

Clemenza disse: – Ogni famiglia ha il suo destino.

— Non parliamo di cose tristi – soggiunse la signora Farra.

Giunto al cancello del giardino, Graziano fece atto di avvicinarsi ad esso ma tosto si pentí, si trattenne, mentre la madre già lo richiamava. Poco oltre, la strada usciva dal paese scoprendo un larghissimo e ben composto orizzonte nel quale ogni forma era modellata con meravigliosa morbidezza: una valle con molti poggi e paesi, un fiume, poi schiere di colline piú alte, trasparenti nella luce che ora si faceva rossa, infine le Alpi, lontane, con una piramide piú grande che pareva il segno ove il sole si dovesse calare. Là si vide infatti discendere il globo enorme arroventato; quindi anche le montagne divennero trasparenti e sopra esse il cielo prese un colore sontuoso, una tinta arancione inverosimile come i colori dell'arcobaleno. Di trotto serrato arrivò, diretto a Luvo, un calesse elegante; il signore che vi era solo, guidava con maniera di buona scuola l'alto

cavallo dalla lunga criniera e coda; nel passare tracciò nell'aria un ampio semicerchio col cappello chiaro a larga tesa, girando il collo robusto nel largo colletto arrovesciato, mostrando bene i capelli gettati all'indietro, il brillante sorriso, il pizzetto, con certo garbo tra di ricco proprietario e di spadaccino.

— Il fatale Aroldo – commentò Clemenza. E Barbara: – Si è parlato del lupo. – Rapidi si allontanarono i colpi che il cavallo batteva sulla strada come sopra un marziale tamburo.

Era inebriante andare attraverso la sera fastosa che chiamava come un'infinita libertà. Lo stradale e tutta la campagna erano un invito. Arrivarono a guardar nelle finestrine della *Madonna dei fiori*, com'era consuetudine, poi si volsero al ritorno. Il calesse entrava nel cancello del giardino. Adesso per ogni strada o viottola saliva gente

dalle vigne; incominciava la musica della sera, belar di pecore, rumor di ruote, cigolar di secchi e paioli; anche il paese mostrava un po' di vita. Di coloro che passavano, molti salutavano con particolare ossequio la signora Claudia. Passò un uomo d'aspetto cittadinesco e fece anch'egli un saluto profondo; era figlio d'un tale che era stato fattore di casa Andosio, veniva là in villeggiatura. Affacciandosi al rumor delle voci le vecchie facevan cenni alla signora come chi dice rallegrandosi: «Ti ho veduta piccolina». Presso la *Stellata* incontrarono un uomo maturo, gagliardo e diritto, con lunghi baffi ancora biondi, il quale portava la zappa in ispalla con piglio fiero e nobile, come i soldati portano il fucile. Daniele del Tessitore. Apparteneva ad un'antica famiglia di possidenti ed era chiamato cosí perché in casa di suo padre vi erano stati alcuni telai che facevano la tela. Fer-

matosi ad attaccar discorso, disse le medesime cose che tutti dicevano: ricordava il padre della signora, «l'avvocato Emanuele», come se fosse scomparso da poco tempo, e la carrozza a due cavalli con cui scendeva in città insieme alla consorte, ed il cappello a staio che portava d'inverno, i pareri che dava per niente, i benefizi. Disse anche: – Gran belle terre erano le sue! – Volse al paese la faccia severa: – Qui c'è qualcuno che ha profittato delle disgrazie.

Graziano continuava a camminare. Sempre lo infastidiva sentir parlare di quel passato dai contadini: per pudore della storia di famiglia, forse anche per vergogna di oscuri fatti che sospettava. Gli dava pure fastidio che di simili discorsi la madre si compiacesse. Uscí frattanto da una porta un'altra donna anziana e disse a Claudia: – Voi

siete bella, ma la vostra povera mamma era piú bella. E certe vesti! Era una gran dama.

Di là dai pilastri della *Stellata*, che non avevan piú cancelli ed ai quali si aggrappava la siepe arruffata come una pazza, sopra la vastissima spianata il casale si faceva ormai piccolo, in mezzo all'aria scolorita, come per paura della notte che veniva. Nei cortili, per le scale, nelle stanze, vi era quasi il buio, le cose si confondevano; ma rumori di vita giungevano dalle cucine e dalle stalle, rumori di gente invisibile, e s'accendevano lumi fiochi. Entrate al pianterreno le signorine Breme, Claudia salí a cenare col figlio. Rischiarava la tovaglia una lampada a petrolio posata sulla tavola rotonda: nei medaglioni del paralume di carta la luce passava attraverso vedute del Colosseo, del Ponte dei sospiri, della Torre pendente. Intorno, la sala pareva molto grande; lontani erano gli

stucchi dorati della volta, i fanciulli nudi che nei sovrapporti giocavano con trofei di guerra tra ruderi romani. Portando le frutta, la donna di servizio disse: – Le signorine avvisano che gli ingegneri verranno. – Claudia mangiò una pesca in fretta, poi andò a mutarsi il vestito. Il ragazzo guardava sul piano luminoso della mensa i bei fichi neri, l'acqua nella caraffa; non mangiò piú; ascoltava la madre muovere con allegra prestezza nella camera accanto, ed ogni cosa aveva ora un'altra espressione, spiacevole; egli sentiva nell'aria come un pericolo, anche fuori della casa, nell'oscurità da cui veniva la sinfonia sempre eguale dei grilli, con le sue onde.

Quando discesero, la compagnia era già radunata nella sala grande. Quegli ingegneri dirigevano il lavoro d'un acquedotto e sovente venivano a passar la sera alla *Stellata*. Il capo, uomo anzia-

no con figura di patrizio artista, cravatta a fiocco, lente appesa ad un cordoncino, lunghi baffi spioventi ben lisciati, si studiava di cavar un'aria di Cimarosa dal secolare cèmbalo, sorridendo a Clemenza che stava in piedi accanto all'istrumento. Il piú giovine aveva un biondo viso rozzo e simpatico di muratore, sul quale senza volere si cercava qualche macchiolina di calce; egli faceva per ischerzo la corte alla vecchissima padrona di casa. Appollaiata sopra un enorme seggiolone a braccioli, col capino dentro una cuffia in fronzoli, la signora Breme faceva pensare ad una ragazzina che recitasse una parte di nonna: con mano tremante fiutava tabacco, si portava al naso il fazzolettone appallottolato, e fatta per burla pareva la voce che le gorgogliava in gola passando in modo illogico dalle note basse alle alte, una voce molto simile a quella dei pappagalli. Fiammelle di

candele oscillavano qua e là. Entrò Barbara portando altri due candelieri che mise davanti alla misteriosa ombra dello specchio. Il terzo ingegnere, alto, bruno, elegante, un poco ironico, giocava a dama col padre delle signorine, il fragile cereo professor Gregorio.

Claudia apparve vestita d'un abito di leggera stoffa nera su cui erano stampati pallidamente mazzi di fiori; aveva al collo un nodo di nastro rosso fuoco. Vivamente l'ingegnere anziano si alzò dal cèmbalo: – Anch'io stasera voglio ballare il valzer con voi, il piú bel valzer di Strauss! – Giunse ancora il fratello delle signorine, il sergentaccio in licenza Paoletto, vestito in borghese di roba scompagnata trovata negli armadi; gigantesco, tutto salute, aveva il suo sorriso furbo e soddisfatto.

— La volpe – osservò la vecchia – quando esce dal pollaio.

— Paoletto, Paoletto! – dissero gli altri in tono di malizioso rimprovero. Egli rispose con una risata schietta, poi domandò: – Nonna, non volete che beviamo?

Le antiche bottiglie di vini sciropposi che la signora Breme offriva come un dono regale, riserbavano talvolta sorprese ingrate; ma quella sera il Samos fu buono. Dopo, Clemenza sedette al cembalo a sonare il valzer e l'ingegnere capo lo danzò con Claudia esagerando vivacità e galanteria; dalle sue braccia ella passò presto a quelle dell'ingegnere bruno, e la stessa musica fu danzata ma tracciando vortici piú voluttuosi sull'ammattonato che Paoletto aveva spruzzato d'acqua. Anche Clemenza e la sorella danzarono, anche l'ingegnere biondo e Paoletto: le cop-

pie erano di volta in volta due o tre. Graziano sfuggí alla vegliarda che lo voleva vicino per discorrere. Egli uscí dalla sala, vi rientrò; quel morso della gelosia non cessava di farsi sentire. Ecco, di nuovo sua madre girava portata dalle spire del suono, col gomito mollemente posato sulla spalla del bel giovine, ed essi nel girare si parlavano sorridendo, in qualche istante anche si guardavano, cosí da presso; forse non esisteva piú niente, per loro, di ciò che era nella sala e nel mondo. E nessuno degli altri mostrava di stupirsene, di badarvi. Barbara anch'ella aveva dimenticata ogni altra cosa, rossa in viso, con gli occhi socchiusi, nelle braccia del «muratore» che con tanta facilità la faceva girare e andar attorno sebbene dov'essi passavano si sentisse il pavimento oscillare. E che voleva dire a Clemenza l'ingegnere anziano, mentre sonava, cercando con

quegli occhi cosí lucidi gli occhi di lei, che rispondevano ridenti? Graziano avrebbe voluto gridare, strappar la madre dalle braccia di quegli uomini, dalle braccia del bel giovine, costringere anche gli altri a cessare; e tuttavia pensava che erano idee sciocche.

Scoccate le undici alla pendola, Barbara s'avvicinò alla nonna, le diede il braccio per portarla a letto. In piedi, appoggiata ad un bastoncino ed alla forte ragazza, la vecchia era ancor piú piccola e strana: una spanna di busto, le pantofole viola appese ad un vestituccio vuoto. Non sembrava vero che le si potessero levare quella cuffia, quella veste senza disfarla come un fantoccio. Il chiarore d'una luna grande mostrava le fronde del giardino dietro le robuste inferriate; tornata Barbara, la compagnia uscí sulla spianata, come sempre. Solo il professore rimase. Immenso era

adesso il prato; gli alberi della peschiera, nel mezzo, e gli altri sul bordo della spianata erano ombre morbide, fantasmi d'alberi; intorno alla distesa chiara non vi era piú che pallida luce piena di forme vaghe, non vere. Graziano camminava a fianco di Paoletto; gli altri li precedevano e ad un tratto furono colti da un estro, si dispersero a coppie correndo come per fuggire, spargendo voci ardenti d'uomini, risa acute di donne ed il rumore delle loro vesti battenti l'aria. Graziano vide la madre tratta per mano dal suo preferito compagno di danza, distinse le sue risate, i suoi gridi, e vi sentí – quale espressione, tanto diversa? – un capriccio, un'ebbrezza, un animo che non era piú il suo. Clemenza, come folle, trascinava cantando l'uomo piú anziano; Barbara, lagnandosi e godendo, era portata avanti dal biondo, il quale le aveva passato un braccio intorno alla cintura.

Paoletto afferrò il ragazzo, ed anche questi fu trascinato, sentiva le voci gioiose e la forza del compagno portarlo suo malgrado; avrebbe voluto morder la mano che lo tirava, gridare piú forte di tutti, insulti a tutti; invece correva, e voci rotte, soffi simili al riso gli uscivano suo malgrado di bocca. Soffriva un'amarezza intollerabile; pensava che sua madre ora non ricordava nemmeno ch'egli fosse al mondo, e forse non lo avrebbe mai piú amato.

Giunsero sul margine della spianata: una valle girava intorno alla collina come un fossato sotto uno spalto e là si scorgevano i lumi d'una piccola città. I grandi sedettero sull'erba ansando, ridendo, tentando di scambiarsi amichevoli beffe e commenti. Il «muratore» aveva portata la chitarra, ne strappò vigorosi arpeggi ed appena riebbe fiato s'accompagnò una canzone napoletana. So-

lo in disparte, dimenticato, Graziano guardava le ombre delle colline piú lontane e col pensiero cercava là dietro il luogo dov'era suo padre. Intanto udiva la voce che cantava, ed essa faceva triste tutto lo spazio.

* * *

Dalla *Stellata* i contadini uscivano prima di giorno, poiché andavano a lavorare distante; non lasciavano a casa che qualche vecchia a custodir bambini; alcune di quelle famiglie occupavano appartamenti nobili in sfacelo. Presto appariva sulla spianata Costante, l'altro figlio della signora Breme, vestito di nero, con grossi baffi grigi e grosse sopracciglia, con un contegno come se venisse sempre dagli uffici dello Stato dove aveva trascorsa l'esistenza. Poi usciva Mercurino, figlio suo, magro, di pelo rosso, stretto in abitucci

rivoltati; passeggiando, accarezzandosi la barbetta misera, studiava a voce alta per un concorso governativo che non aveva mai il coraggio d'affrontare; talvolta si accorgeva che non gli restava niente nella memoria ed allora si sedeva sotto un albero a piangere. Prima che sbucasse Paoletto, lo si udiva innalzar note festose; poche, per non disturbar troppo chi dormiva ancora. Egli andava nelle vigne con un pane sotto braccio, a cogliersi la frutta dagli alberi. – Bravo, Mercurino, studia! – Il cugino teneva gli occhi sul libro. Se il sergentaccio passava accanto allo zio Costante, gli era ricambiato il saluto con fredda degnazione.

La grande casa fatta come un convento dormiva ancora quando il sole era già alto. Infine Clemenza andava nella biblioteca ad aiutare suo padre, il professor Gregorio, il quale da anni, inver-

no ed estate, in città ed in campagna, ammucchiava schede e schede per compilare un vocabolario. E poco prima del mezzodí giungeva sotto il portico del primo cortile «la nonna», attaccata a Barbara che l'aveva vestita, con l'abito di cotone a fioretti e un fazzoletto da contadina in capo, ancora scontenta della levata, dispettosa, piú che mai rauca. La nipote l'accompagnava nel giardino chiuso, non piú grande di una sala, di cui la vegliarda teneva sempre la chiave, di giorno in tasca e di notte sotto il guanciale, per avarizia della frutta ma piú per gelosia del luogo, dove a nessuno era mai permesso d'entrare. Sotto un nèspolo vi era là un grande seggiolone, e Barbara ve l'accomodava; poi la nonna piano piano si metteva a girare a passetti tastando i fichi e sforzandosi di contar i grappoli del moscatello; tornava anche fuori, puntando forte il suo esile

bastone; vi era un «seggiolone della nonna» sotto il portico ed in molte stanze. Il professor Gregorio riceveva di seconda mano una gazzetta, ed ella se ne faceva dar lettura da Barbara, interessandosi delle atrocità del Sultano e degli scandali parigini sebbene fossero notizie vecchie di qualche giorno. A causa della sordità teneva gli occhi fissi sulle labbra della lettrice, ma intendeva subito.

Entrambi i suoi figli erano vedovi. Il cavalier Costante, in disaccordo con la madre e con Gregorio, viveva là tutto l'anno come un vicino maligno, formando un proprio partito insieme a Mercurino e ad una giovane serva astuta che aveva audaci ambizioni. Clemenza, nei mesi della *Stellata*, non si occupava di tali miserie; il professore viveva con la mente al vocabolario apposta per non vedere i guai; ma Barbara, legata alla nonna, dove-

va combattere l’intera annata, arrabbiandosi e soffrendo malgrado la salute poderosa. Un mattino, stando sulla loggia d’un cortile, Graziano udí scappar fuori da una finestra del pianterreno un litigio tra questa ragazza e lo zio; la signora Breme cercava di risolver la questione, nata per qualche erbaggio dell’orto, ma tosto Barbara e Costante, gridando sempre piú forte, si attaccarono a motivi di rancore ben piú gravi, e la vecchia invano tentava di farli tacere, e Costante allora si mise ad urlare contro lei, che la colpa era sua, la colpa di tutti i contrasti, poiché aveva dati mucchi di denaro per il collegio di Gregorio, senza mai renderne conto. Si udí il colpo d’un bastone sopra una tavola, quindi la voce della signora superò le altre, le ridusse al silenzio, con quei suoni ora umani ora da uccellaccio, pieni d’una forza che metteva paura: – Sono passati vent’anni! La

padrona ero io, la padrona sono io! Ho la mia giustizia, che non rende conti. Sono la madre, fin che vivo! – Dopo, Graziano vide il cavaliere uscire in fretta, pallido, ravviandosi i grossi baffi con mano incerta. Nella loggia il ragazzo guardò alcuni banchi di scuola, macchiati di bianco dalle rondini: il collegio era stato là, il collegio fallito. Pensava ai due vecchi fratelli e non capiva come potessero odiarsi, cosí compassati e dignitosi. Quel giorno la signora Breme volle restare nel giardino, sola, senza prender cibo, fino a sera.

Nella camera della vegliarda, piena zeppa di mobili e quadri antichi, vi era ad una parete lo stemma comitale, di stucco dipinto, della famiglia Stella da cui ella proveniva. Senza lasciar figli eran morti i suoi fratelli, da tanti anni che la signora pareva averli dimenticati, come aveva dimenticato il marito. Un foglio giallo in cornice di-

ceva che Clementina Carlotta Maria era nata «li 18 gennaro 1801». Sopra un divano stavano appesi due piccoli e lustri ritratti ad olio di un florido giovine in abito ricamato d'oro e di una giovine dama con occhi azzurri e con bei seni rotondi posati nel canestro d'un corpetto rosa. Nessuno, pur sapendo chi fosse la coppia, riusciva ad immaginare quegli sposi nella stessa realtà a cui apparteneva la vecchia col suo vestito a fioretti, nelle tasche del quale teneva mazzi di chiavi, il fazzoletto tabaccoso, una tabacchiera da pochi soldi.

In camera ella conduceva talvolta Graziano. Al ragazzo la tenda ben tirata dell'alcova richiamava sempre l'idea del fantoccio, – Tu sei un gioiellino, il mio buon bracciere – diceva la voce di pappagallo. Graziano si vedeva nel pensiero della signora come in uno specchio, figura di fanciullo

ammodo che lo irritava. Avendo un giorno la vecchia alzato il capo a mostrare un quadro, le scivolò il fazzoletto da contadina fin sulla nuca, ed il ragazzo poté scorgere un momento il suo cranio quasi nudo, macchiato come di ruggine. Novantadue anni, un tempo incomprensibile. La signora ricordava come aveva appresa la condanna di Silvio Pellico, la lettura della sentenza di Venezia, davanti ad una folla muta per il terrore. Ma raccontava di rado. Vedendo Graziano toccar un'arancia in un cestino di frutti d'alabastro, una volta le sgorgò dalla memoria un episodio: – Tu avrai studiata a scuola la guerra del '59. Vi furono presi prigionieri molti Austriaci, a Montebello, Palestro, Vinzaglio; quelli ch'erano feriti, vennero portati a Torino per curarli nell'ospedale militare. Io ero già una signora anziana, li andai a visitare per carità. Avevo mandata una cesta d'arance,

ed un infermiere mi seguiva portandola. Quegli Austriaci stavano nei letti, pallidi, bendati. Dal primo al quale ne offersi, ebbi un rifiuto; provai con un altro e con un terzo e con un quarto, tutti ricusarono. Mi sentivo, caro Graziano, un nodo alla gola. Uno dei loro sottufficiali era il capo della camerata; gli chiesi spiegazione. Aveva un'aria furba e cattiva ma finí per dire ch'erano stati avvertiti di non accettar niente dai cittadini, se cadevano prigionieri, perché li avrebbero avvelenati. Come si possono avvelenare le arance? Facevano cosí per disprezzo. Io ne presi una a caso, in fretta la sbucciai, ne mangiai uno spicchio, che tutti vedessero. Allora i feriti, prima uno e poi gli altri, presero di quei frutti; alcuni li mangiarono subito, e dicevano come scherzando: «Non veleno, non veleno».

Il ragazzo osservava i suoi occhi liquidi, il grosso naso ricurvo sporco di tabacco, il capo penzolante in avanti, le mani piccole con grosse vene sotto la pelle a grinze, anch'esse pendenti, che tremavano. Feriti ed arance stavano in una favolosa lontananza. Se la signora si faceva accompagnare da lui, un leggero senso di schifo saliva su per il braccio di Graziano al contatto col braccio di scheletro che vi si appoggiava; ma egli sapeva che la vecchiaia è veneranda, recitava la sua parte. Del resto, dallo scheletro vestito non venivan fuori bei pensieri, parole vive, visioni di tempi e di mondi? Questo al ragazzo pareva strano. «Come può succedere?» Spesso la vegliarda gli parlava del padre: – Una bella mente, il tuo babbo. Splendido avvenire! E farà molto bene all'umanità. – Graziano rivedeva l'alta persona del padre in càmice bianco, con la sua espressio-

ne calma ed assorta, sopra uno sfondo di enormi finestre, in un odore d'acido fenico. Però, quando la signora Breme si attaccava, era sempre difficile liberarsene.

Nei prati messi a ripiani intorno alla *Stellata* venivano ragazzi del vicinato, passando di regola da buchi delle siepi. Quasi sempre uniti in una banda, giocavano negli angoli nascosti; correvano anche su e giú per una stradetta allegra che andava al camposanto: ragazzetti stracciati, alcuni brutti e gracili, la maggior parte robusti, tutti perfettamente padroni della campagna e destri come selvaggi. Graziano andava con loro qualche volta. Mai essi lo chiamavano, mai mostravano di cercarlo. Manifestavano un'avversione dispettosa a lui che viveva in una città grande, canzonandolo per il vestire «da bambino» e per le maniere, il parlare; si vantavano delle loro terre,

dei prodotti ch’esse davano, gli chiedevano per beffa: – E tu che cosa possiedi? – Era giusto, pensava Graziano con amarezza; egli non aveva una spanna di terreno, neanche un albero era suo. Ma quei ragazzi non si amavano nemmeno tra loro, anzi, erano divisi da odî e rivalità; con piacere crudele si canzonavano, spesso mettendosi in parecchi contro uno solo; si giocavano burle malvage delle quali gustavano poi a lungo il successo. E quasi all’improvviso scoppiavano tra loro zuffe violente. A Graziano davano un’idea di esseri pericolosi, infidi, che non era possibile comprendere. Nella banda serpeggiava un bruciore malsano di sensualità, una febbretta; alcuni amavano, come piccoli diavoli, guastar le anime candide; narravano fatti di animali, inventavano storie lubriche sul conto dei compagni. Ragazzette che stavano a pascolare qualche pecora o ca-

pra, avevan sempre i maschi attorno, certune riottose, altre sornione. Tuttociò faceva a Graziano disgusto e rabbia.

Volentieri egli stava solo. La *Stellata* gli piaceva; gli piaceva la casa; non vi era piú niente che ancora avesse apparenza di pietra, ferro, legno, mattone; tutto era toccato da una magia; cortili pieni d'ortiche, una cappella con l'altare coperto di calcinacci, un teatrino con scenari cadenti a pezzi, quel giardino che si vedeva soltanto mentre la vecchia apriva la porta: le cose bizzarre erano tante. Piú ancora gli piaceva la spianata. Là sentiva una grandezza misteriosa e splendida: negli olmi sulla cui vecchia corteccia scorrevano file di formiche; nelle nuvole che portavano cavalli alati, troni morbidi; anche nella piccola città dove viveva il nonno paterno, là sotto, rossa, con le torri. A volte sentiva intorno a sé uno spazio ben

piú vasto che il cerchio dell'orizzonte, uno spazio infinito. Amava, stando coricato nell'erba sopra un fianco, guardar di traverso la superficie della terra, con case alberi colline paesi, che girava sfiorando il cielo, girava nel vuoto. Pensava che non si poteva far niente per non esservi, in quel girare, e ne provava uno struggimento; ma anche questo gli piaceva.

* * *

Udite le campane di mezzogiorno, il professor Gregorio prese dalla scrivania la pipa di terracotta che aveva una lunga cannuccia, e se ne andò. Clemenza, in piedi presso la tavola, ordinava dentro una scatola le schede appena scritte. «Limbello... Limbelluccio... Limbicco... Limbo...». Lungo le pareti, attraverso le grate degli armadi verdi dipinti a fiori teneri, si mostravano vecchi li-

broni rilegati in cuoio o pergamena. Che giorno era? Rispondeva il calendario da muro: sabato 29 agosto. Ma giorno mese anno non importavano. Una figura d'uomo passò nella mente della ragazza, lontana, avvolta di nebbia, una figura che non si sarebbe mai piú avvicinata. Ella andò a gettar uno sguardo entro il triangolo di luce che le imposte socchiuse formavano in basso; vi era il verde del prato sotto il sole e ne saliva l'aroma d'un cespuglio di rosmarino. L'avvenire? La solita città, una via lunga diritta grigia, brutte stanze, le schede, mai niente di diverso, speranza nessuna. Fuori della biblioteca l'impiantito della loggia sonò sotto un passo ch'ella riconobbe. Aprí la porta. Graziano, vestito d'una maglia bianca, di corti calzoni, fine senza esser gracile, s'era fermato ad osservare un nido di rondini pieno di piccoli dal largo becco; la guardò, coi grandi occhi sempre

stupiti per qualche segreta ragione. Ella lo fece entrare.

Veduto che il professore non c'era, il ragazzo sentí il piacere d'esser solo con la signorina. Aveva un'impressione di penetrare nella vita di lei. – Siedi qua sopra, – ella disse scostando sulla tavola volumi e scatole – ti voglio veder bene. – Gli disse poi che cresceva in fretta e sarebbe diventato un bel giovine. – Guardami anche tu. Come sono? – Gli stava vicina ma non attese risposta: – Io credo che tu sogni molto. E pensi anche molto. Non bisogna pensar tanto. – La sua camicetta bianca era chiusa al collo. Graziano guardava i pallidi capelli biondi un poco allentati, alcune ciocche libere sulla tempia, e con ambe le mani si teneva al bordo della tavola. Clemenza, sorridendo e guardandolo fisso, accostò il viso al suo; gli posò le labbra sopra una guancia, le tenne un

momento. Graziano si sentí portato in alto, nel cielo amoroso dei grandi, ed in quel punto udí nel nido i rondinini strillare perché arrivava la rondine col cibo. La signorina si ravviò i capelli, scostandosi, e nel volto, in tutta la persona aveva un'espressione scontenta come se pensasse: «Anche questo è inutile». Batté le mani: – Via! Scappa. Devo badare alle scatolacce.

Graziano era contento. Pensava che si volevano bene, ma senza farne gran caso. «A chi vorrà bene veramente?» si domandava talora, e vedeva bei giovini alti, dei quali non poteva distinguere il viso. A volte pensava che a lei che si spogliava nella sua camera, la sera, e provava desiderio di baciarla addormentata, senza destarla. S'immaginava questo, forse con un'idea vaga di tutte le donne, ma volgendosi in alto, al cielo amoroso pieno di mistero.

Claudia Farra, che la mattina rimaneva nel suo appartamento a leggere, passava sempre il pomeriggio insieme alle signorine. Ricamavano, cucivano nel prato, sedute coi loro vestiti chiari all'ombra del casale, presso una piccola porta. La signora si divertiva a parlar di matrimonio a Barbara per vederla, cosí massiccia ed energica, arrossire. – Io ho sposata la nonna – rispondeva la ragazza. Sul bordo della spianata appariva il cavalier Costante al braccio della sua servetta: passeggiavano dispettosi senza guardare. Invece Mercurino usciva apposta da quella porta, coi libri tra le mani, per rendere a Claudia un omaggio di ammiratore timido; i suoi occhi parevano dire: «Mi fermerei volentieri, se non me l'avessero proibito». Belava appena un saluto e nel sorridere mostrava denti orribili. Si sapeva che il padre

lo costringeva a far la spia girando a scoprire quanto avvenisse alla *Stellata*.

Sola con le amiche, Claudia discorreva di Ortensia, sua sorella, di suo fratello Aleramo. Discorreva della casa paterna: sempre con l'animo la contemplava, ne respirava l'aria. D'estate prendeva a pigione l'appartamento dei Breme per essere abbastanza vicina al palazzo degli Andosio e non troppo alla gente che lo possedeva. Di costoro, di Aroldo Lanciarossa e della sua compagna, dopo quindici anni non si sapeva ancor bene chi fossero, che avessero fatto a Montecarlo donde erano venuti. La donna doveva aver lasciato laggiú il vero marito ed un figlio; si diceva fosse stata una fioraia e la bella d'un principe. Gli abitanti di Luvo s'erano ormai avvezzi a considerare la coppia come legittima; là era nata ai Lanciarossa una figlia che tenevano in un collegio da

gran signori, in Inghilterra. Talvolta Claudia parlava anche del modo in cui l'uomo s'era impadronito della roba del «povero Aleramo». Graziano si era accorto che questo discorso veniva subito troncato se egli sopraggiungeva.

Alla signora Breme non piaceva prender aria che nel suo giardino; quando veniva con le giovani, voleva che parlassero del mondo com'era diventato, di Torino ch'ella aveva lasciata da tanto tempo. – Ne ho visti cambiare papi, re, governi, usanze, idee! – Si stancava subito e se ne andava attaccata a Barbara, coi suoi passetti. Il sergentaccio matto spuntava sempre all'improvviso, molte volte con quel muso volpino che la nonna diceva. Non si sapeva dove andasse, Paoletto; stava attorno alle donne giovani del vicinato, ma forse le sue stragi di galline le faceva soprattutto di notte. Per Claudia e per le sorelle rubava il mo-

scatello d’oro nel giardino entrandovi senza essere udito né visto mentre vi stava la vegliarda. Si mascherava ogni tanto con le sue cuffie. Nella vita non era stato capace d’incamminarsi per nessuna strada ed aveva fatta la firma di sergente. «Il pazzo felice» lo chiamava Clemenza. Dov’egli si presentava, tutti erano presi di simpatia.

Graziano amava quelle ore del pomeriggio. Tornando presso la madre, era carezzato dal suo sguardo come quando stavano assieme in casa; allora al ragazzo accadeva di domandarsi perché in altri momenti ella fosse diversa, non lo volesse piú. Le serate con gli ingegneri si ripetevano. Uscendo sulla spianata, la compagnia incontrava una frotta di ombre che passavano silenziose e poi ridacchiavano: Costante con i suoi. Si facevano anche passeggiate attraverso il paese dormente rischiarato da pochi lumi a petrolio, o per

strade di campagna, sotto cieli gremiti di stelle. Claudia aveva sempre accanto il bel giovane che non faceva il chiasso come gli altri. Il giorno seguente Graziano si sentiva triste; pensava d'esser diverso da tutti, dai grandi e dai fanciulli, solo in mezzo a tutti. «Non bisogna pensare tanto» aveva detto Clemenza. Quale opinione avevano i grandi delle cose e dell'essere al mondo? Vi era un segreto da loro conosciuto? Perché non ne parlavano? Al professor Gregorio piaceva fargli lezione mentre passeggiava mandando fuori il disgustoso fumo della pipa; analizzava un fiore, diceva che cos'erano le comete o come s'erano formate le parole; ma tutto ciò non spiegava niente. Da solo il ragazzo andava sul bordo della peschiera; essa lo attraeva; non gli dava alcuna idea di profondità né di acqua, era una lastra nera attraverso la quale si sarebbe potuto passare

e dall’altra parte vi sarebbe stata la morte. Egli sentiva inferno e paradiso quando era nelle chiese; fuori sentiva solamente quel grande spazio nel quale girava la terra. Gettarsi nella morte, oltre la lastra nera. Ma avrebbero creduto vi fosse cascato; sarebbe stato bello, invece, che sapessero. Sua madre avrebbe avuto dei rimorsi. E Clemenza che avrebbe provato? Una ranocchia ad un tratto spiccava il salto dalla sponda e la peschiera ridiventava acqua sporca. Un mattino Graziano vide da lontano che su quella sponda Paoletto si era fatto uno spogliatoio con un lenzuolo teso tra due alberi ed ora ne usciva in mutandine e, col gran corpo al sole, chiamava una vecchia contadina che aveva le finestre da quella parte: – Lisandra! Fuori! Venite anche voi. – La donna, affacciatasi, subito si ritrasse con strilli allegri. Paoletto si gettò nella vasca a

sguazzare ridendo e cantando. «Un uomo, – pensava Graziano. – Bello, pieno di vita». Sapeva far tutto, il mondo era suo; e per lui la lastra nera era un gioco. Uscito dall'acqua, il sergentaccio si scrollò e si mise a correr pel prato a piedi nudi come un gigante invulnerabile. «Essere come lui!» Il ragazzo ricordò che un giorno lo aveva udito parlar piano nelle stanze d'una bella sposa della *Stellata*; mentre lei, piano e come raccomandandosi, rideva rideva. Che faceva Paoletto cosí scherzando?

Se non venivano gli ingegneri, le serate si passavano nella sala da pranzo dei Breme. Una volta la vegliarda era già a letto. Claudia Farra e le signorine lavoravano intorno alla lunga tavola da refettorio, sopra una mensola un conte Stella imparruccato, di marmo, apriva occhi senza pupille; Paoletto era sparito ed il professore mostrava a

Graziano le figure d'un libro sui «Costumi dei popoli». Claudia venne chiamata fuori dalla sua donna di servizio; a sua volta poi chiamò Clemenza, le parlò sottovoce con viso stupito, e andò via. Mentre il professore, che non s'era accorto di nulla, continuava a commentar le immagini, Graziano vide che Clemenza e la sorella parlottavano tra loro; una leggera angoscia lo colse, ma non ne diede segno. Arrivato quindi Paoletto, si uscí sulla spianata. Il ragazzo capiva che lo volevano distrarre, si sentiva avvolto in chiacchiere come una mosca nei fili del ragno; un sospetto strano si formava nella sua mente, che la madre, d'accordo con gli altri, fosse uscita insieme all'ingegnere bruno. Notte scura e calda; gli alberi eran brutti, paurosi. Egli però non voleva domandare niente: odiava i compagni, anche Clemenza. Stettero un pezzo seduti sul ciglio della prateria a

guardar quei soliti lumi della piccola città; infine Clemenza avvicinò al viso di Graziano il suo e disse: – La mamma deve rispondere subito ad una lettera del babbo. – Al ragazzo parve una menzogna sciocca. Quante ore passavano? Adesso il sospetto era certezza, una certezza torbida. Disprezzava la madre, i compagni, tutti i viventi. Paoletto, volendo pigliarlo per le ascelle ed alzarlo in aria, sentí lacrime calde cadergli in faccia. Quando rientrarono, la pendola segnava mezzanotte passata; Barbara prese dalla dispensa dei confetti e glieli offerse umilmente. Ma ecco la donna di servizio: Graziano può salire.

Di sopra nella camera della madre, vi era il babbo. Stava in piedi, eretto sulla persona vigorosa; nel bel volto leale, deciso, ombreggiato da scuri baffi non grandi, aveva segni d'una grave stanchezza; vi si leggeva un dolore profondo, da

cosí poco tempo cessato che le tracce non erano potute svanire. Claudia sedeva accanto al cassettone, in penombra; tuttavia si vedeva che aveva pianto, i suoi occhi brillavano piú che mai, come per febbre. Abbracciato dal babbo, che anche là aveva portato un lieve odore di acido fenico, Graziano si sentí avvolto come dal respiro d'un animo che riprendesse a vivere. Quale lotta si era svolta tra il padre e la madre? Anche tra loro poteva esservi odio? Il ragazzo ricordò le serate, quel giovine, ciò che egli stesso aveva sofferto ed i suoi pensieri. Perché il babbo era qui? Che cosa era accaduto? Ma il padre aprí una grande scatola di dolci che aveva portata, ne offerse a Claudia e dopo a lui; ella andò alla finestra a guardare nel buio; lacerato un involto, il padre tese al ragazzo due libri ben rilegati. – Ora abbraccia la mamma. Si va a letto. – In camera sua,

spogliandosi, Graziano ripensava la scena; i genitori gli parevano divenuti meno alti di prima, piú deboli, piú simili all'altra gente.

L'indomani vi era nell'aria della *Stellata* qualcosa d'insolito; le signorine si mostravano turbate; il cavalier Costante, severo e dignitoso come sempre, sembrava andar fiutando il male altrui; anche Mercurino girava molto. Invece nell'appartamento dei Farra si sentiva una gioia sincera. La colazione fu da festa, con bella tovaglia, fiori, confetti. Sisto parlava del grande Sparvieri, del quale era assistente nella clinica dell'università; riferiva nuovi esperimenti favorevoli ch'erano stati compiuti in cliniche straniere col suo metodo di cura chirurgica della tubercolosi polmonare. Il figlio, osservandolo, lo rivedeva come lo aveva nella memoria, bello, forte, sempre rivolto ad alti pensieri. Guardava la madre, ed era quella che vera-

mente lo amava, quella ch’egli amava, col caro bianco viso illuminato d’un ardore puro. Tutto era ritornato come prima.

Verso il tramonto Sisto e Claudia uscirono nella campagna, soli. Il ragazzo lo seppe quando già se ne erano andati. Dai Breme aveva colte parole che lo avevano sorpreso: «Azione vile, una vergogna. Chi può averlo scritto?» Una lettera. Indovinava ch’era stata scritta a suo padre. Chi poteva volergli male? Odio: gli pareva un veleno che fosse nell’aria e la guastasse anche fuori, sull’enorme prato luminoso. Graziano stava in fondo alla spianata a guardare, ad ingannar il tempo fin che il babbo e la mamma tornassero; infine li scoprí, ancora lontani, che risalivano per un sentiero tenendosi la mano. Subito si nascose per non essere veduto e non abbreviare d’un istante quell’ora ch’essi vivevano.

* * *

Il terzo giorno Sisto dovette ripartire. Poiché si faceva portare a Rebbia – la piccola città vicina, dove avrebbe preso il treno – da un vetturale di Luvo, fu deciso che Graziano lo accompagnasse a visitar il nonno, tornando poi con la stessa vettura. Terminava la licenza di Paoletto, ed anch'egli ebbe un posto. Folla, nel primo cortile della *Stellata*, alla partenza. Il vetturale, giovine d'apparenza goffa con un fazzoletto di seta intorno ad un gozzo incipiente, non faceva che levarsi il cappello a tutti. Era l'ora della siesta ma venne anche la signora Breme. Mancavano come sempre Costante e la sua serva; Mercurino stava in un angolo e nessuno gli badava. E Paoletto? Non compariva. – Per le poste – diceva la vegliarda – non s'andava a Torino in meno di dieci ore. Pro-

gresso, progresso. Sempre piú in fretta. Verrà il tempo in cui gli uomini voleranno. – Fu uno scoppio di risa. Né Barbara né Clemenza avevan trovato il fratello; egli se ne arrivò da un’altra parte, gli sproni sonavano, sonava la grossa sciabola; ancora piú gagliardo pareva con la giubba d’artigliere filettata di giallo, coi pantaloni a doppia banda, lunghi che facevano molte pieghe sulle caviglie; si diede un colpo al cheppí per mandarlo un poco sull’orecchio, poi si piegò in due a baciar la nonna. – Ti aspetto a Natale – ella gli disse. Con la sacca da viaggio del nipote aveva fatto collocare in vettura per lui un cesto di frutta. Claudia tenne gli occhi in quelli di Sisto, seduto al posto d’onore, fin che il vetturale ebbe messa in moto la brenna; ancora con lo sguardo lucente gli ripeté qualchecosa fin che fu lontano. La vegliarda agitava il fazzoletto sporco.

Da molti giorni non pioveva: era sullo stradale un alto strato di polvere. S'incontravano carri tirati da bovi, calessini sgangherati e ciascuno aveva il suo strascico bianco; avanti alla vettura passò la corriera, carrozzone chiuso dipinto di giallo e di rosso; con gabbie di polli sul tetto, e per un pezzo si viaggiò come nella nebbia. A Sisto ogni cosa sembrava meravigliosamente bella: colorato di gioia era adesso l'orizzonte dove, venendo, aveva sentita l'oscurità notturna piena d'una terribile sventura. Anche Graziano vedeva con occhi contenti; osservava le grosse scarpe e la sciabola di Paoletto rivolgendo in capo quelle idee, ch'egli andava al reggimento, in una caserma dov'erano cannoni, nella città della Torre pendente; accarezzava un ginocchio del babbo, e con la fantasia già lo vedeva nelle corsie dell'ospedale o seduto al microscopio in laboratorio, col càmice

bianco; si sentiva orgoglioso di tutto il mondo ma soprattutto degli studi ai quali il padre ritornava.

Non essendo giorno di mercato, Rebbia pareva in abbandono, i cani dormivano in mezzo alle piazze. Paoletto andò subito alla stazione. Nella via principale si vedeva da lontano l'insegna della libreria del nonno, e Graziano si vergognava sempre un poco di leggervi il nome Farra; lo confortava però il pensiero che anche la bella casa d'angolo, con fasce e cornici medioevali di terracotta, apparteneva a lui. Nell'ampia bottega un commesso simile ad un sagrestano andò subito ad avvisare il principale sparendo in una porta incorniciata di scaffali sopra la quale era appesa un'immagine di Dante.

Dal suo ufficio il vecchio Farra, alzatosi in piedi dietro la scrivania, tese le braccia sorridendo. Aveva le stesse spalle quadre di Sisto ma era an-

cora piú alto: naso aquilino, pizzo acuto, molti capelli, grigi e robusti; gli occhi assai grandi avevano sguardo deciso e sincero. Con trasporto egli abbracciò Graziano, e questi vide pendere dalla sua catena il ciondolo che sempre aveva visto, una medaglia di benemerenza, d'oro, offertagli chissà quando. Nel contegno del vecchio verso Sisto si sentiva un certo riserbo, o che altro. Uno stanzino, l'ufficio. Vi era in un angolo una cassaforte tempestata di chiodi; uno scaffale conteneva in grandi volumi la raccolta del «Pensiero liberale». Attraverso l'inferriata della finestra si vedeva la noia della piccola città, scritta sopra la faccia della casa dirimpetto. Come il figlio ebbe raccontato che aveva avuto un breve permesso ed ebbe date notizie di Claudia, Ascanio si drizzò sul busto con piglio stizzito – E tuo fratello che cosa fa?

Sisto abbassò la voce: – Si è iscritto nel partito dei lavoratori. Ed ha perduto l’impiego. Non so se l’abbia lasciato di sua volontà.

— Metello è una testa matta – disse il vecchio agitando vivamente una mano in aria. – Non lavorerà mai seriamente. Non poteva mancare in quella compagnia!

I molti oggetti appesi alle pareti erano ben noti a Graziano. Vi erano le armi portate dal nonno alla battaglia di San Martino: un fucile con un’immensa baionetta, che sembravano fatti per un soldato di straordinaria statura. E vi erano diplomi, una copia del manifesto agli elettori pubblicato dal nonno quando era stato candidato alla deputazione, lettere a lui di personaggi del risorgimento, fotografie di Mazzini e Cavour, la pistola adoperata nel duello con un giornalista celebre di Torino capitale. Piccolo e brutto stava in una cor-

nice il primo numero del settimanale da lui fondato trent'anni prima, quel «Pensiero liberale». Al ragazzo davano un'impressione di museo patriottico anche i mobili, il calamaio di bronzo su cui s'alzava l'Italia con la corona in testa. Rispondendo a Sisto, il vecchio disse che i suoi affari non andavano meglio per niente, dando anche qualche spiegazione, però con frasi interrotte ed aspre. Disse poi che tra pochi mesi il governo avrebbe fatte le elezioni e che in città i partiti lavoravano già sott'acqua, sporcamente. – Ma il *Pensiero* è mio, lo farò sempre come voglio, costi quel che costi! – Forse non era sicuro dell'avvenire come voleva mostrarsi.

La conversazione era accompagnata dai rumori della stamperia che si vedeva attraverso un uscio a vetri: colpi netti come di pesanti lame, un traffichío, il lavoro cadenzato d'una macchina

grande. Gli scoppi affrettati d'un motore a gas parevano sternuti. Si sentiva l'odore dell'inchiostro.
– Vieni – disse il nonno a Graziano. Si stampava il periodico. Uomini baffuti, con berrettini di seta nera, stavano sulle predelle della macchina grande e si affrettarono a salutare; la donna che metteva i fogli era lunga lunga, sorrideva con bocca da cavallo. Anche a Graziano fu data una copia fresca, che sporcava le dita. Da macchine minori uscivano fogli di libri. I rilegatori cucivano, tagliavano; cadendo dalle lucide ghigliottine, i ritagli si ammucchiavano sull'impiantito con aspetto di trastullo carnevalesco. Poi fu tempo d'andare alla stazione. Venne anche Ascanio; adesso era di buon umore, camminava con passi da giovinotto. Arrivato il treno con la locomotiva che portava scritto «Galileo Galilei», Sisto disparve nel basso edifizio di mattoni rossi, ed il nonno fece salire il

ragazzo nella vettura di Luvo, gli diede il congedo con uno schiaffetto.

Sulla *Stellata* giocavano i colori del tramonto quando Graziano vi tornò; ma vi era un disordine strano gente del vicinato che andava e veniva, gente sul portone; nel cortile contadini del casale passavano portando candelabri della cappella, e sotto il porticato Barbara singhiozzava forte, guardata da Claudia che anch'ella teneva il fazzoletto in mano. La signora Breme era stata trovata morta sul seggiolone del giardino. Tutti avevano un'espressione di profondo stupore. Graziano non comprendeva come la vegliarda fosse potuta morire mentre egli aveva fatta la gita alla città. Ricordava le ossa che si sentivano sotto la vesticciola; gli tornò pure alla mente l'ultima frase che da lei aveva udita: «Verrà il tempo in cui gli uomini voleranno».

I figli della morta non vollero incontrarsi presso il letto sul quale era stata subito portata; ciascuno dei due visitò la salma dopo essersi accertato che non fosse presente l'altro. A Graziano fu lasciata vedere quando l'ebbero messa in ordine, tra i candelabri, con una veste di seta ed una cuffia di gala che ella custodiva con cura. Piccolina! Poco diversa da prima, se non vi fosse stata la benda intorno al viso a tener chiusa la bocca. Sul letto l'impronta era già profonda come se vi posasse una statua di pietra. Guardando, Graziano non aveva la sensazione d'un avvenimento molto importante. «Eccola, la morte. Nient'altro che questo». Ma provava impazienza d'allontanarsi; poi gli diede fastidio, fuori, l'imbrunire; veniva la notte e vi era la morte in casa. Piú tardi si apprese che Costante s'era messo a rovistare nei mobili della camera in cerca di testamento, e che

Barbara con la sua faccia gonfia di pianto sorvegliava la ricerca.

Nel paese e nella campagna quella morte fece grande impressione; secondo l'idea di tutti, l'ultima discendente dei conti Stella, la piú vecchia di Luvo, era sempre esistita e doveva durare sempre. Una gran folla passò davanti all'alcova simile ad un palcoscenico a veder la morticina con la cuffia da festa. Barbara lavorava con una sarta paesana a raffazzonar vestiti neri per sé e per la sorella. Testamento non n'era stato trovato. Claudia s'incontrò col cavalier Costante, gli disse qualche parola d'obbligo ma senza dargli la mano né nascondere la ripugnanza che sentiva per lui dopo il fatto della lettera, convinta che fosse opera sua; ed egli rispose con gesti di circostanza.

Funerali assai belli. Pieni di folla i cortili, il prato davanti casa, la strada; vi era gente del paese e del territorio, in parte vestita come la domenica a messa, gli uomini con i cappelli rotondi e le giacche di velluto, le donne con i veli neri in capo e le gonne a pieghe, ma i piú avevano cambiato il loro aspetto di contadini, erano radunati in masse di colori diversi, portando càmici gialli o bianchi o neri, veli azzurri o bianchi, mantellette turchine o rosse ed alti bastoni da pellegrini, secondo le confraternite. Quel giovine arciprete – alta statura, testa già calva, viso fiero abbronzato, occhi chiarissimi e freddi che non guardavano e vedevano – passando rigido in fine alla doppia fila di chierici e preti, diffondeva un silenzio come se passasse il padrone di tutti. La cassa, piccola come quella d'una ragazzina sulle spalle di quattro uomini tarchiati, si scorgeva un poco sotto la col-

tre, ed era di pioppo greggio, fatta alla meglio. Costante e Gregorio, pallidi, con gli occhi arrossati, camminavano dietro di essa gomito a gomito come ottimi fratelli, il cavaliere con i grossi baffi ben ravviati ed i guanti neri, l'altro tenendo in mano il suo cappello di città, un alto cappello professorale; di Clemenza e Barbara non si vedeva il volto sotto uno spesso crespo nero; Mercurino, vestito d'un abito a falde del padre, salutava i conoscenti ma subito abbassava lo sguardo. A rappresentar gli ingegneri vi era il «muratore»; guanti e cravattina neri portava il signor Lanciarossa, che con largo gesto si lisciava i capelli gettando occhiate alle contadine belle. Si udiva molto parlare di Paoletto, partito proprio il giorno della disgrazia.

Tornato dalla chiesa, con le fiammelle dei ceri appena visibili nella viva luce di settembre, il fiu-

me colorato del corteo discese per la stradetta sotto la *Stellata*, col rumorío dei passi e delle conversazioni: la bara sembrava galleggiarvi. Nel piccolo cimitero inclinato verso l'ampio orizzonte ed incorniciato di vigne verdazzurre si sparsero gli stendardi, le corone di fiori, i veli delle «Adoratrici», le barbe dei «Flagellanti»; un ronzio denso empí il recinto. Il becchino, che aveva un'aria di bravo uomo, conosceva tutti ma non guardava nessuno, affaccendato. Il sole calante concentrava là il suo fuoco come con uno specchio. Graziano ravvisava alcuni dei piú ricchi contadini di Luvo, vestiti di panno da signori, con facce rasate e dure. Come poteva esservi tanta gente, egli si domandava, in un paese vuoto? Ma eran venuti tutti. C'era Mariolina dentro un càmice giallo di «Pentita»; erano venuti anche dai palazzi cancrenosi; ecco il ragazzo che balbettava sbavando,

ecco il Re dei Re con la fascia rossa. Vide pure il ciabattino dalla gamba di legno. La moltitudine che si rimescolava intorno alle croci calpestando anche qualche tumulo, sembrava fatta di gente tutta eguale, unita. Proprio nel mezzo del camposanto si alzava la cappella degli Andosio, nella quale stavano nonni e bisnonni: un tempietto rotondo piuttosto trascurato, con un'urna di pietra in cima che si vedeva anche dalla strada. Non lontana era la cappelletta degli Stella, dipinta a stelle turchine ormai svanite; ficcati tra i signori presso l'entrata, vi erano alcuni ragazzi di quella banda del vicinato e guardavano curiosamente calar la cassa con le corde nella cripta.

Dopo, la folla si disperse subito prendendo anche viottoli e sentieri; dappertutto si muovevano colori, veli, e la campagna non era mai stata cosí bella da vedere.

* * *

Seguirono giornate nelle quali i parenti della morta sembravano vivere ogni momento nell'idea del lutto che portavano, dell'obbligo loro di essere o di mostrarsi tristi. A tutti gli abitatori della *Stellata* accadeva di cercar la vegliarda e stupirsi perché non si udiva piú quella voce. Niente nella casa era stato toccato; rimanevano al solito posto i «seggioloni della nonna». Si sentiva molto anche la mancanza di Paoletto. Gli ingegneri non venivano piú. Sempre sorvegliato da Barbara, il cavalier Costante s'era messo ancora una volta alla ricerca del testamento, ma senza risultato; infine si decise a rinunziarvi, poiché la madre gli aveva ben detto di non voler scrivere nulla. Claudia Farra stava molto con Graziano; facevano insieme delle passeggiate, essi soli, parlando del babbo,

del corso libero che avrebbe ripreso all'università, di tutta la loro vita di Torino. Il ragazzo era felice di aver riacquistata lei interamente.

Gli disse un giorno Clemenza: – Vuoi vedere il giardino? – Ne aveva la chiave. Aprirono la pesante porta proibita. Quel giardino non era però molto grande: lo racchiudeva un alto muro, coperto di edera, gelsomino e spine aggrovigliati in maniera inestricabile; sotto una pergola si camminava nelle erbacce; in fondo al bacino asciutto d'una fontana si mosse vigliaccamente un rospo, somigliante ad una logora borsa vuota. Le cose parevano cadere tutte a pezzi come nel teatrino gli scenari. Erano decrepiti anche il mirto delle siepi, guasto, gli alberi incrostati di licheni, gli aridi cespugli di rose sui quali qualche fiore ancora si disfaceva; ed ovunque si sentiva la signora Breme, la sua vecchiezza rimastavi come in una

stanza. Vedendo il seggiolone sotto il nespolo, una specie di cattedra di legno, Graziano ricordò la piccola cassa di pioppo. Ecco la morte che cosa significava: non tornare mai piú. Ma la vecchietta era stata accomodata cosí bene, in mezzo alle vigne, davanti alla Alpi, nella cappella dipinta a stelle che sembrava un’abitazione gradevole...

Il ragazzo uscí dal giardino senza desiderio di venirvi un’altra volta. Clemenza lasciò apposta la chiave nella toppa perché tutti vi potessero entrare. E da ciò nacque che l’aspra servetta di Costante ogni mattina andò a cogliervi senza discrezione la frutta e Barbara una volta la aspettò di pié fermo all’uscita per farle rimproveri e in difesa della serva accorse il cavaliere. Questa lite fu il segno che la vita ricominciava quasi come per l’innanzi. Da Rebbia le signorine si fecero portare

dei giornali di mode per progettare abiti da lutto nuovi, fatti bene. Di nuovo Mercurino camminava su e giú per la spianata studiando ad alta voce. Di nuovo il professor Gregorio commentava il suo giornale stantío: – La Questione d'Oriente è il vivaio dove si coltiva la guerra, una guerra che sconvolgerà l'Europa. – Clemenza protestava: Voi, babbo, prevedete sempre la fin del mondo! – In casa la prima ad uscire in una risata fu Barbara; la quale, accorgendosene, si suggellò la bocca con una mano.

Il principio d'autunno era tutto serenità e splendore. Sulle colline incominciava la vendemmia, e da molti anni non s'era veduto un raccolto cosí abbondante: nell'aria si sentiva questa ricchezza. Il professore e le figlie stavano in ansia per la divisione dell'eredità con Costante, non dubitando che avrebbe causati contrasti e noie. Né era un

grande patrimonio quello lasciato dalla nonna. – Continuerò a fare il vocabolario – diceva Clemenza. Pure, il pensiero di possedere un po' di roba, diventando padroni di ciò che la vegliarda aveva sempre tenuto dispoticamente in suo dominio, dava gusto all'esistenza. Il professore non s'era mai tenuto in tasca altro che i soldi per il tabacco; non pensò nemmeno di dire alle figlie che avrebbero amministrato loro, poiché questo s'intendeva. Barbara si era trovata sciolta dalla catena della nonna, libera d'andar via di là, se voleva; era molto animata, sebbene alla libertà si dovesse ancor abituare e paresse incerta riguardo a quel che avrebbe fatto. Clemenza, nel vestito nero aderente alla persona, era piú bella; i suoi capelli avevano un colore piú vibrante; ella si mostrava irrequieta, svagata, parlava molto di Torino. Le giornate s'andavano accorciando, le sere diven-

tavano fresche: facevan già sentire la fine della villeggiatura. A Claudia giungevano lettere di Sisto, che accennavano al tempo del ritorno, alla vita che avrebbero ripresa insieme, ai suoi progetti. Anche Graziano pensava con piacere a tornare in città.

Dall'alba alla sera l'orizzonte era pieno di quel lavoro di vendemmiare, simile ad una festa. Su tutte le strade risonavano gli incitamenti alle bestie attaccate ai carichi d'uva troppo grevi. Da ogni parte venivano i cori, rozzi e lenti, che parevano ripeter sempre un medesimo canto. Un mattino Graziano, da solo, prese una delle strade scendenti ai poderi, per camminare in mezzo alla vendemmia. Dietro le siepi non c'erano che vigne: l'uva raccolta, nera o bianca o rossa, ben matura, si vedeva dappertutto, nelle corbe e nelle bigonce radunate presso i capanni, sui carri stac-

cati dinanzi ai cancelli, sopra i quali stavano le tinozze fatte a navicello, dove i vendemmiatori piú forti venivano a vuotar le ceste. Si respirava un odor di mosto ma ancora zuccherino. Tra i filari si udiva movere la gente, quasi sempre senza vederla. Se qualche faccia appariva, vi era scritta la soddisfazione di quell'abbondanza. In ogni vigna, tagliando i grappoli, i giovani cantavano; e talvolta le voci erano assai vicine alla strada, voci di ragazze e di maschi, che col gioco degli alti e dei bassi cercavano effetti d'armonia. Quasi sempre il canto era guidato da una donna, la quale con tutta la sua forza metteva fuori un'acuta voce di testa. Ma ciò che quel cantare esprimeva, era una malinconia: come se venisse su dall'animo dei cantori senza che essi lo volessero.

La strada era stretta. Graziano dovette fermarsi a far passare uno dei carri, tirato da due grandi

cavalli, uno alle stanghe e l'altro di punta. Li conduceva un giovine; dietro il carro veniva l'uomo gagliardo, dai baffi ancora biondi, che fermava sempre Claudia per discorrere. Daniele del Tessitore. Anche ora, veduto il ragazzo, si fermò, con la sua aria fiera e la giacca appesa ad una spalla. Salutò, rimproverò per ischerzo Graziano perché andava a passeggio invece di aiutar a vendemmiare; ma poi, moderando la voce, gli chiese: – E dello zio Aleramo che notizie si hanno?

— Come? – disse il ragazzo tra sorpreso ed inquieto. – Lo zio è morto.

Con un moto risentito di tutta la persona l'uomo lo fissò: – Morto? Ma quando?

— Io non so. Sarà molto tempo.

— Ah...! – fece Daniele. Scosse la testa e si rimise in cammino, come pensando: «È inutile che parliamo se tu non sai».

1896

Metello Farra aveva la persona imponente ed i grandi occhi del padre; sua madre gli aveva dato quel color biondo rosso dei capelli indocili; i lunghi baffi spioventi erano da guerriero barbaro, ma ogni tanto egli afferrava le forbici, in due colpi ne faceva saltar via le punte. Inverno ed estate portava sempre lo stesso abito, con un logoro fazzoletto di seta al collo come usavano gli operai. Occupava una camera ammobiliata ed uno stanzino in un'alta casa abitata da operai, in mezzo a prati d'un sobborgo. Appesi ai muri, radunati negli angoli, accatastati sopra la guardaroba ed anche sui bauli dello stanzino, erano studi e tele dipinti da lui, la maggior parte paesaggi di toni chiari ed eleganti, che non erano o non parevano finiti.

Sotto il letto scarpe buttate; libri anche sulle sedie; in terra monti e pacchi di giornali: in un tratto di parete stampe coi ritratti di Marx e di qualche suo seguace italiano. Infilata in uno specchio una piccola fotografia del padre e della madre, sposi.

Proibiva severamente che si toccasse nulla. – Spolvero io. – Qualche volta ci si provava soffiando sui libri e sui mucchi di carte. Dal balcone si vedevano le case alte e brutte del sobborgo nascente, una grande officina del gas, i prati con le vie tracciate da file di lampioni, le rive alberate del Po, la collina. Di rado Metello rimaneva in casa a scrivere: allora gli piaceva cucinare sul fornello dello stanzino, tra i cavalletti, i tubi di colore schiacciati e gli abiti vecchi appesi ai chiodi. Abitualmente era sempre fuori. Faceva cento cose. Perduto un impiego governativo, lavorava nello studio d’un ingegnere; era buon disegnatore e gli

veniva perdonato – anche perché lo stipendio era avaro – se ogni tanto dimenticava d'andare all'ufficio. Scriveva quasi da solo *I diritti del popolo*, settimanale fondato da lui; era uno dei capi dell'*Unione operaia*, per il partito socialista teneva registri, parlava nelle riunioni; molte ore le passava nelle misere tipografie dove si stampavano *I diritti* ed un settimanale d'arte e letteratura anche creato da lui; insegnava in scuole serali per operai, disegno e geometria. Pieno di salute, non era mai stanco, poche ore di sonno gli bastavano.

Tacere e star solo gli sarebbe piaciuto piú d'ogni altra cosa, ma viveva sempre tra molta gente. Negli ultimi anni aveva provato cinque volte il carcere, arrestato per misure di polizia e presto rilasciato; fin che per un articolo dei *Diritti* aveva scontati tre mesi di reclusione. Al denaro

dava poca importanza; non beveva, non fumava, mangiava qua e là in piccole trattorie ed osterie in ognuna delle quali aveva amici e faceva propaganda. Esser superiore alle regole ed esigenze della vita borghese, non aver quasi bisogni, gli dava un sentimento di eroico potere e di libertà. Era convinto di vivere da povero come gli operai. Se doveva aiutar qualcuno che non aveva mangiato, si trovava sempre in tasca un po' di spiccioli.

La sera, presto o tardi, andava alla *Scacchiera*. Un antico caffé che aveva conosciuti splendidi tempi, conviti di gaudenti, pazzie di giocatori, estri di belle bevitrici di sciampagna nei gabinetti riservati, ed ora, in quella galleria vetrata dove non passava piú nessuno, sembrava sopravvissuto ad una catastrofe. Infatti stava sempre sotto la minaccia del fallimento: i vecchi coniugi che

n’erano proprietari, i camerieri magri e tossicolosi sembravano aver scritto in viso «Ultimo giorno». Morivano piano piano anche gli specchi nelle cornici bianche; un freddo funebre era nei tavolini di marmo, rotondi, con un grosso piede; i grappoli di globi dei lampadari a gas mandavano una luce desolata sul velluto azzurro dei divani ormai senza pelo. Perduti nelle lunghe sale – sotto gli specchi nei quali eran passate le figure del Risorgimento, gli emigrati, i deputati famosi, gli ufficiali tra una campagna e l’altra – stavano vecchi lettori di giornali, e gruppi d’altri vecchi discorrevano sottovoce. Ma tutte le sere vi si riuniva una compagnia che pareva di vivi entrati senz’accorgersene in un caffè di trapassati. Erano scultori e pittori, un professore di ginnasio tutto nero, barba, abito, cravatta, pensieri, un poeta autodidatta figlio di contadini, alcuni studiosi di scienze sociali

e di economia, liberi docenti dell'università, alcuni medici, un impiegato delle ferrovie che era il primo deputato socialista della città. Qualche ebreo, tra essi, d'ingegno sottile. Parlavano d'arte, sostenendo quella che quegli artisti facevano pensando di aiutar con le loro opere le rivendicazioni sociali o cercando forme «spirituali» in odio al vecchio verismo; discutevano fatti e scandali del Parlamento, l'azione socialista. Con qualcuno dei pittori Metello era andato la domenica a dipingere in campagna, ma ora non ne aveva piú voglia. Per gusto di sviscerare gli argomenti, per amore di polemica, nel caffè disputavano sempre con ardore e violenza: quando le voci s'alzavano molto, i camerieri, bianchi come le loro cravattine, e poi il padrone col suo bianco cranio ornato di capelli che vi parevano dipinti, giravano intorno alla compagnia sperando di muovere in tal modo a

compassione, rassegnati del resto da un pezzo a qualunque patire. Il padrone qualche volta avvertiva che nelle sale s'era vista una faccia di spia, e forse era vero.

Da uno dei medici, il dottor Polo, che poteva avere informazioni segrete, Metello aspettava di saper l'esito del concorso a cui aveva preso parte Sisto per una cattedra in una università di secondo ordine. Era morto improvvisamente il professore Sparvieri, senz'avere predisposto nulla; il suo antagonista Francesco Pòrpora, dell'università di Roma, che curava la tubercolosi con un siero preparato da lui, notoriamente inefficace, aveva potuto far nominare a quel posto un allievo suo, della banda del siero. E nei tre o quattro anni ormai passati dalla scomparsa del maestro, Sisto aveva dovuto tenacemente difenderne la memoria ed il metodo, difendere anche il posto di di-

rettore che aveva nell'ospedale di Santa Chiara: quasi solo in mezzo alla gran lega degli avversari. Una lotta feroce era pure condotta contro una clinica privata ch'egli aveva potuto creare con l'aiuto di alcuni capitalisti. Ma la decisione del concorso tardava.

Alla *Scacchiera* veniva a cercar Metello, mostrando un certo coraggio sdegnoso, una signorina sui trent'anni, bella ma sempre bizzarramente acconciata con piume e penne, con un luccichio addosso, e col naso imperioso pizzicato da occhiali d'oro. Era segno che Metello mancava agli appuntamenti, non si faceva piú vedere nel negozio che ella aveva ereditato dal padre: ordinatissimo luogo pieno di lucidi oggetti di gomma e di quel freddo nauseante odore della gomma e dell'incerata. Metello forse amava la tornita Sabina, che stava dietro il banco come una maestra

in cattedra; ma spesso la dimenticava, preso dalla politica o dal lavoro, oppure reagiva a quel sentirsi vigilato, assoggettato, voleva respirare. Poiché riusciva simpatico alle donne, aveva anche molti amori leggeri, relazioncelle con giovani cantanti, con maestrine che scrivevano. Allora, per non lasciarsi trovare, disertava il caffè, e Sabina lo andava a cercare all'*Unione*, nelle trattorie del sobborgo, a casa. Un giorno in quella casa volle metter ordine e fu sorpresa da lui: non dimenticò piú gli atti disperati che vide, le parole di fuoco che udí. Ma il disordine di quella abitazione piaceva all'assestata venditrice nello stesso modo come l'attraeva la vita di Metello per le sue idee rischiose.

A mezzanotte il padrone del caffè era costretto a chiuder dentro Metello e gli amici ed attendere con pazienza che volessero andarsene dalla par-

te del cortile. Alla *Scacchiera* mettevano insieme *Battaglie d'arte*, il periodico che campava con denaro d'uno di loro, ricco conciatore d'origine tedesca al quale piaceva essere «il tesoriere» dei ribelli. Là Metello Farra scriveva molti articoli per *I diritti*, sotto il fuoco incrociato delle discussioni, senza nemmeno scostarsi. Poi, a tarda notte, se ne andava a piedi fino ai prati, sotto le stelle o sotto la pioggia; camminando nel mezzo delle vie deserte pensava al lavoro da fare per il partito, all'avvenire, con l'animo pieno di quel sentimento che bisognava cambiare il mondo ed anche con fiducia che sarebbe stato cambiato. Quando rivedeva le case del sobborgo tra le file degli ultimi lampioni, era contento di ritornare tra i poveri.

Una sera, correndo a riportar bozze alla tipografia che stava per chiudersi, incontrò il dottor Polo. Anche questi aveva fretta ma si fermò un

istante; sapeva l’esito del concorso, gli disse i nomi compresi nella terna: Sisto non c’era. Il dolore di Metello fu vivo. Suo fratello si trovava ad un punto della carriera nel quale la prova avrebbe dovuto vincerla; l’insuccesso poteva avere conseguenze gravi. Certamente era stata commessa un’ingiustizia. Metello rinunziò ad andare alla tipografia per portar subito la notizia a Sisto ed impedire ch’egli l’avesse altrimenti, senza parole di conforto. Un tranvai, col trotto arruffato dei cavallucci e coi colpi di fischietto del cocchiere che sembravano allegri, lo portò sull’altra riva del fiume, in un piazzale ove stavano le guardie del dazio. Di là egli salí lunghe scale che accorciavano la strada della collina; raggiunse la massa leggera, trasparente di luce, della clinica. Dentro, un candore, un silenzio, una semplicità, un vuoto, che significavano miseria umana incasellata, re-

golata, quasi fatta vita normale. Nello studio di Sisto lo vide alzarsi dal cerchio di luce fermo sulla scrivania, col càmice bianco. Quel viso esprimeva simpatia ma anche ansietà: – Che succede, Metello?

Metello, parlando basso, si scagliò contro le università; ch'erano in mano a bande d'intriganti, a consorterie. Il fratello impallidí. – Nemmeno nella terna! – disse quando ebbe uditi i nomi. All'improvviso tutto gli parve coprirsi d'una tinta d'angoscia; pareti, mobili, ogni forma del luogo che gli era caro; si guastò in lui, si fece oscura quell'idea della vita e del domani che ciascuno legge ad ogni istante sulla superficie delle cose. Come un lampo gli attraversò la coscienza un pensiero, come un lampo che rischiarasse tutto l'avvenire. «Non riuscirò. Il mio destino è medio-

cre. Non sono di quegli uomini chiamati alle cose grandi, alla vita potente».

— Siedi, – disse al fratello guardando l'ora. – Scenderemo insieme. – Rifece una pila ordinata delle cartelle cliniche che stava studiando; ed ora provava disgusto di quel lavoro e dell'ospedale e di tutto ciò che era la sua fatica, la sua opera; ricordava le grandi intenzioni e speranze di prima, e ne aveva compassione. Ma ebbe anche uno scatto d'ira: – Sai quel che m'han fatto? Qui, all'Accademia di medicina, è stata letta una memoria nella quale si vorrebbe dimostrare, sulla base di pretese esperienze, che il metodo Sparvieri può causare la morte rapida del paziente. Hanno messo in giro la voce che nella mia clinica dei malati sono appunto morti in pochi giorni. Uccisi! – Quel metodo, che aiutava la guarigione immobilizzando uno dei polmoni, era invece senza

rischi e dava in molti casi risultati eccellenti. Sisto chiamò il medico di guardia, giovine d'aspetto molto grave, gli diede istruzioni per la notte. Uscendo con Metello incontrò nel corridoio la superiora delle monache, la quale si fermò addossandosi al muro e facendo un inchino.

Sulle scale della collina Sisto mise una mano sul braccio del fratello: – Non ti ho nemmeno ringraziato d'esser venuto. – L'altro disse piano che dappertutto vi erano bassi intrighi, ma che Sisto aveva del tempo innanzi a sé. Si procurasse però altri appoggi; cercasse di comportarsi diversamente, badando al fine, senza irrigidirsi nei principi morali né obbedire troppo alla superbia della coscienza. Davanti a loro, in basso, erano il fiume, tra geometriche rive di luce, e la città tagliata dalle file di lumi in figure anch'esse regolari. Sisto guardava con l'impressione che tutto avesse ora

cessato di appartenergli. Giú al dazio, per andar a visitare un malato, chiamò una vettura pubblica, vi salí con Metello: nel tragitto, tra il frastuono delle ruote e dei vetri, volle da lui notizie di quel che facesse. Si separarono sul portone.

Uscito poi da questo palazzo, Sisto si avviò a piedi verso casa. Nelle vie, dove poche botteghe erano ancora aperte, passavano carrozze padronali al trotto schioccante delle belle pariglie che portavano già la gente ai teatri. Egli che sempre andava in fretta, provò il bisogno di rallentare il passo. Rimasticava come un tossico il pensiero della prova fallita, del torto che gli era stato fatto, dell'affronto; si ridiceva i nomi della terna. Che valeva il merito? La malafede e l'intrigo regnavano. Ma egli si domandava pure se quegli altri non avessero in realtà meriti maggiori dei suoi, se in ogni modo non fossero piú abili a vivere. La ve-

deva, la sua casa. Claudia ed il figlio avevano già cenato; stavano ad aspettare il suo ritorno. Per dargli un saluto prima di essere messa a letto, lo attendeva anche la piccola Gabriella che non aveva ancora tre anni. Uscita la bambina, egli si sarebbe seduto a tavola. La stanza era molto quieta e la reticella della lampada a gas gettava sulla mensa una luce bianca, netta. Ecco, Claudia e Graziano lo guardavano, aspettando di sentire le cose piú importanti della giornata.

* * *

I ragazzi della terza ginnasiale sono in ginocchio nei banchi presso l'altare. È una mattina di sole e le tende rosse delle finestre vicine alla volta sembrano tele di lanterne accese. Un servo lava la corsia della cappella con segatura bagnata. Uno dei compagni esce dallo stretto spazio tra

l’altare ed il muro dell’abside, ove sta il confessore, e subito un altro vi sparisce. Con angoscia Graziano vede ridursi il numero di coloro che devono precederlo. Nella via passa un carro; poi, di nuovo quel silenzio nel quale si ode il sussurrare dolciastro di Don Archetto dietro l’altare. Tra pochi momenti verrà il turno, bisognerà andare, niente potrà evitarlo. Graziano, tenendo il volto nascosto nelle mani, vede egualmente la cappella, i compagni, Padre Raineri che li sorveglia pregando inginocchiato sul pavimento per penitenza, infiammato nel giovine e magro viso. Cosí vede le statue dipinte, l’armonio con la fodera verde sopra un piccolo palco. Da tutto ciò gli viene affanno e vergogna. Cerca le parole con cui dire a Don Archetto quel peccato; trova allusioni vaghe, giri di frase; ma una confessione non sincera sarebbe sacrilegio. Suo malgrado la memoria gli

rappresenta il fatto assai bene: Stefania nella stanza da lavoro delle donne, Stefania bionda carnosa fiorente, viso un poco cattivo e denti bianchi. Forse egli non ha voluto quel che ha commesso, è stato preso. La ragazza. rideva piano come giocando, rapida, decisa; vesti calde, carni calde; non il vero «atto» certamente, tuttavia un peccato orribile. Se egli morisse ora, all'improvviso, sarebbe dannato. Il ricordo non gli procura soltanto vergogna e rimorso ma anche un dolore oscuro come per un'offesa che abbia fatta a se stesso. «Non si salva l'anima senza la purità» ripete spesso Padre Raineri. Graziano risente il suono strano, quasi tremante e straziato, che sulle labbra del giovine maestro ha questa parola Purità. Un compagno lo tocca nel braccio. Andare. Nell'ombra dietro l'altare si vede il fazzo-

letto bianco che Don Archetto tiene sempre tra mani quando confessa.

Ma il piccolo prete non parve dare un'importanza troppo grande a ciò che, bene o male, gli fu detto dal ragazzo. Succhiava come sempre una pasticca; un sorriso di donnetta non abbandonava la sua faccia rotonda. – Quanti anni hai? – domandò. Arrossendo ora, Graziano rispose che ne aveva compiuti tredici. Il confessore disse che le tentazioni bisognava vincerle pensando a Gesú in croce, ma soprattutto evitarle; gli assegnò una penitenza un poco piú lunga del solito. Ritornato nei banchi, Graziano si chiuse di nuovo il viso tra le mani, come facevano parecchi dei compagni, per recitar con fervore le preghiere; a misura che le diceva, si sentiva come chi si lava con molt'acqua fresca. Alla fine alzò gli occhi a guardare Padre Raineri, il quale si stropicciava ener-

gicamente il volto con la destra, con un gesto che ripeteva spesso, un gesto di peccatore che abbia orrore di sé.

La giornata ridivenne simile a tutte le altre. Nel loro succedersi esse componevano per Graziano una vita gradevole. Era il primo della classe ma senza sforzo penoso, anzi, come per natura. I compagni non destavano in lui un vero interesse, ma alcuni gli erano simpatici; ai loro giochi tumultuosi nel cortile si univa per un obbligo che sentiva di mostrarsi eguale agli altri ragazzi. Ogni sera ripigliava la via di casa con piacere. Una quiete morbida era nell'aria familiare, un senso di comodità e sicurezza. La madre stava a leggere per lunghe ore e Gabriella era sempre con lei. La sorella: ormai Graziano non riusciva a ricordare il giorno in cui l'aveva veduta la prima volta, tanto piccola con un collo sottile e vizzo ma con una

faccina bella la quale ripeteva i lineamenti del babbo in un modo curioso e perciò faceva ridere. Adesso era forte, robusta; però gentile di carattere ed affettuosa; con vestiti gonfi e leggeri, con nastri nei capelli scuri, sempre stava all'ombra della mamma, parlando con lei anche se non riceveva risposta. Era già una persona, e la sua espressione era di bontà, di lieta fiducia in tutte le creature e cose.

In mezzo al cortile del palazzo si alzava un vecchio enorme olmo, meraviglia di tutti dentro quei muri. Il corpo dell'edifizio che guardava una magnifica piazza antica, era interamente occupato dal proprietari, i marchesi di Staffarda: il marchese era anziano, alto e curvo, la moglie giovine, e talvolta la si vedeva uscire nell'atrio avviluppata in pellicce, splendente di diamanti, reggendosi un lungo strascico per salire nel landò, le

sere in cui andava all'opera od ai balli, quando la gente minuta si radunava a veder l'entrata ed il giorno seguente la borghesia leggeva nei giornali della città com'eran vestite le dame. Sopra le scuderie e le rimesse vi era una vecchia terrazza, dall'appartamento dei Farra vi si poteva andare; scendevano a passeggiarvi dei colombi, sempre gli stessi, uno dei quali camminava sopra un moncone di zampina. Da un angolo del cortile veniva su una torre, con vetri rotti alle finestre e grondaie guaste, della quale pareva che nessuno si ricordasse.

Le mattine di bel tempo Claudia portava Gabriella nei giardini. Nel pomeriggio andava ogni tanto a trovare delle cugine nobili – parenti per parte di sua madre, Gabriella Andosio, uscita da una famiglia nobile della provincia, i Romero di Cervasco – le quali abitavano coi loro mariti e figli

in vie silenziose e grige dove sopra i portoni erano stemmi di pietra. Una, imbronciata e dignitosa, viveva in un ritiro di signore decadute. Claudia vestiva con semplicità, quasi sempre di nero, e cosí sottile pareva una giovinetta. A farle visita venivano anche delle compagne di collegio, sposate, alcune vivaci, smaniose, altre malinconiche e piene d'afflizioni che versavan fuori piano piano.

Graziano amava la sua città. Vi stava come se al mondo tutte fossero eguali a questa. Nell'andare e tornare da scuola cambiava strada, per vederla. Piazze e vie sembravano inventate da una mente sola; in molti luoghi si sentiva che il passato contava piú del presente, si sentiva la storia sempre vicina, ed una storia grave, ordinata, di gentiluomini. Qua e là, in mezzo ai severi edifizi, giardini pubblici lindi come lavori di pa-

zienza; sulle rive del fiume, nel parco, nei nuovi quartieri dei ricchi, anche nei prati e campi fuor di cinta, quella esattezza che era quasi il segno d'una religione civica. Dalle montagne scendevano nell'inverno donne con le palpebre arrossate da malattie che apposta coltivavano, con molti mocciosi avuti in prestito, e giravano mendicando. Altri accattoni stavano sui canti dei palazzi, sulle porte delle chiese, vecchi minatori accecati da esplosioni, vecchie che sempre ripetevano ad alta voce gli stessi lamenti, tutti vestiti d'abiti rozzi coperti di toppe ma assettati come in uniformi del mestiere, e ciascuno di essi stava sempre nel medesimo luogo, vivendo contro quel muro. Con la punta delle dita inguantate le signore lasciavan cadere nei cappellacci grandi monete di rame. Nel cuore della città era un incrociarsi di vie strette tra case nude e scure; vi camminavano sotto

rintocchi insistenti di campane molti gobbi e storpi, beghine che parlavano tra loro, fanciulli senza sangue. Anche per istrada si udiva discorrere della guerra d'Africa, dopo i combattimenti disgraziati nei quali interi reparti di truppe erano stati massacrati da orde di neri: avvenimenti d'un paese cosí lontano da non potersi nemmeno capire. Nella pianura nascevano opifici, sobborghi per gli operai, ma rimanevano sconosciuti ed i loro nomi prendevano un colore sinistro.

Sisto usciva la mattina molto presto per andar all'ospedale di Santa Chiara, dove teneva il suo corso libero sulle malattie dell'apparato respiratorio; poi saliva alla clinica della collina, vedeva molti malati, faceva colazione lassú, scendeva soltanto la sera, per qualche visita al letto; rincasava tardi, e dopo cena quasi sempre si metteva al trattato che stava scrivendo su quelle malattie,

continuava fino a notte inoltrata. In ogni momento mostrava d'intendere l'esistenza come un rigoroso impegno: ma in lui, con l'alto concetto dei suoi studi, si sentiva anche la compiacenza di poter ogni giorno veramente far del bene a qualcuno, a molti, alleviando patimenti, ridando speranze, talora guarendo.

Senz'averne dato avviso per lettera arrivò il vecchio Farra. Era disceso all'albergo, non accettò nemmeno un invito a pranzo: diceva di voler avere la sua «indipendenza». Nei suoi rapporti con la famiglia appariva sempre una distanza; egli la ristabiliva ogni volta con un tono asciutto che non escludeva la stima né l'affetto. Il suo carattere lo portava a far da sé, non accettare vincoli, non cercar mai consigli, avido di sentirsi sempre il padrone di se stesso. Un uomo buono e generoso ma senza amici. Dopo la morte della

moglie, della bella amatissima Severa dai capelli d'oro rosso, falciata in pochi giorni, non aveva piú mostrato un bisogno d'affezione: ma quel carattere, a resistere in solitudine alle avversità, si era fatto aspro. Venne in casa una sera e si chiuse con Sisto nello studio. Cominciò a dire che gli occorreva denaro per sostenere la stamperia ed il *Pensiero liberale* nella guerra che gli facevano i partiti: a Rebbia vi erano adesso una tipografia dei cattolici ed una dei socialisti, entrambe mandavan fuori un settimanale. Questo discorso significava che delle somme ricavate un tempo dalla vendita delle terre paterne non gli restava nulla. Suo padre era un possidente ricco che, allargando sempre la possessione, era vissuto e morto da contadino.

— Della modesta dote di Claudia – disse Sisto – poco rimane, ma ella te lo presterà di buon grado.

Non questo voleva il vecchio. Né voleva accettare il prestito che gli era offerto da gente di Rebbia, non richiesto. Camminava per la stanza a lunghi passi vibrati; si piantò davanti alla poltrona dov'era seduto il figlio, ergendo il busto e quel capo fiero, coi pugni sprofondati nelle tasche della lunga giacca nera: – Laggiú vogliono farmi il prestito per metter le mani sulla stamperia e impadronirsi del giornale. Comprarmi! – Fingeva di ridere facendo sobbalzare le larghe spalle, ma pareva che singhiozzasse. Si curvò a fissare il figlio negli occhi, da vicino; disse piano: – Sisto, ti chiedo aiuto. Non posso lasciarmi togliere tutto! E vendermi non voglio!

Non si udivano rumori, lo studio era pieno d'ombre; il figlio non riconobbe quella faccia, tanto era alterata, con gli occhi pieni di terrore; ebbe la sensazione che il vecchio non si sarebbe salvato. Doveva aiutarlo a trovare qui, subito, una somma abbastanza forte dando ipoteca sulla casa di Rebbia; vi si provò come seppe meglio; al termine d'una settimana Ascanio fu costretto ad andarsene e non si era ottenuto niente e non rimaneva alcuna prova da tentare. Ripartí senza dire piú parola a quel proposito, né dire ciò che pensasse di fare. In apparenza era come prima, ferro. Durante la sua permanenza Metello aveva chiesto di vederlo, ma il padre s'era rifiutato d'incontrarlo.

Per motivi di denaro Sisto aveva fastidi suoi proprii. Aveva messa la firma, per avallo, su certe cambiali del cognato. La sorella di Claudia, Or-

tensia, ai suoi tempi aveva fatto un matrimonio matto sposando per amore il maestro di Luvo; e questi s'era dato ad affari di commercio, sempre con esito pessimo, cambiando ogni tanto città; ora vivevano lontano, in una città di mare, ed il marito tentava nuovi traffici, anche adesso in difficoltà e grovigli. Non pagate dal cognato, quelle cambiali erano nella vita di Sisto e Claudia un incubo sciocco: per estinguerle a poco a poco senza intaccare il resto della dote, Sisto doveva servirsi d'un prestatore, usuraio di professione; cosí altre cambiali nascevano, giravano, ricomparivano alle loro date, morendo con tormentosa lentezza. Quando alla porta si presentava un signore grassoccio, con bianchi capelli, d'aspetto bonario, che teneva nel portafogli le odiose strisce di carta, e la cameriera diceva il suo nome, un di-

sagio prendeva i Farra come se fossero costretti ad accogliere un ignobile complice.

Graziano sentiva spesso la potenza misteriosa del denaro, di questa cosa di cui tutti parlavano, cercata da tutti e sempre nascosta. Sentiva la ricchezza di alcuni compagni di collegio attesi all'uscita da scintillanti equipaggi. Era ancora nell'aria il polverio di catastrofe che s'era alzato in città per il crollo di una banca, accompagnato dai colpi di revolver dei suicidi. Egli vedeva dalle soffitte del palazzo scendere abitatori vergognosi, puliti nei vecchi abitucci, con facce smorte. Udiva accenni del padre alla miseria che alle corsie di Santa Chiara mandava i fantocci senza carne che erano i tisici. Da quanto conosceva dell'esistenza paterna capiva la battaglia che deve sostenere un uomo; con impressione invariata di stupore sentiva soprattutto l'odio da cui un viven-

te è avvolto, anche se vuole soltanto il bene di tutti; suo padre gli pareva accerchiato dagli avversari come da una tribú di cacciatori di teste. Ma in casa sentiva l'aria diversa da quella d'ogni altro luogo. Il babbo non aveva mai piú parlato del concorso, poco parlava dell'avvenire; pure, guardava sempre avanti, lontano; la madre respirava la vita di Sisto e dei figli, quell'avvenire di tutti loro, e con un libro aperto sui ginocchi contemplava i sogni. – Mamma, dove sei? – le domandava Gabriella girandole attorno con le piccole mani volanti come uccellini. In realtà essi erano un'anima sola, ed in rari momenti, per necessità, scendevano nella zona bassa ove giravano le cambiali e le sètte intrigavano e il denaro dava lo splendore o la morte. Dal padre e dalla madre veniva un calore di fede: Graziano non avrebbe saputo dire di quale fede.

All’ora in cui Sisto rincasava, ogni tanto compariva inaspettato Metello, col suo logoro fazzoletto al collo e con fasci di carte e giornali uscenti dalle tasche. In casa vi erano alcuni suoi quadri; egli li osservava un istante: – Ci vuol altro che tela dipinta! – Gli facevano festa. Sisto, avendo alcuni anni piú di lui, lo considerava con certa benevolenza paterna. Metello sedeva nelle poltrone piú comode fingendo per ischerzo di gustare il benessere «borghese»; non veniva piú spesso – diceva, sempre celiando – per non compromettere i parenti. Claudia voleva sapere quel che facesse per il partito, quel che facevano e pensavano gli operai; anche Sisto ascoltava con interesse quando egli diceva che il partito progrediva rapidamente e l’azione sociale guadagnava terreno in ogni parte d’Europa.

— L’avvenire è del socialismo, – proclamava Metello scompigliandosi i capelli come usava nei momenti di fervore. – Il mondo sarà socialista

Oltre la simpatia, Sisto e Claudia sentivano anche una compiacenza orgogliosa d’aver con loro quest’uomo ardito ch’era uscito dal cerchio dei pregiudizi e che, lavorando per un mondo nuovo, facendo il ribelle, amava ogni disagio e rischio della sua condizione. A Graziano, nell’ascoltare, venivano in mente i mesi di carcere scontati dallo zio: lo ammirava e pensava che fosse molto contento di sé. Ma ad un tratto Metello ammutoliva, con un viso pensieroso si metteva a sfogliar le carte che aveva in tasca, oppure meditava col mento sul petto, dimenticando completamente dove si trovasse e chi avesse intorno; poi salutava e se ne andava, come dibattendo tra sé un grave ed urgente problema del quale si fosse ri-

cordato all’improvviso. Per qualche tempo non lo vedevano piú.

Un mattino, mentre Claudia ed i figli erano a tavola, udirono una musica insieme ad un calpestio e rumorio di molta gente. Dal balcone del cortile un breve tratto della piazza si scorgeva, attraverso il portone del palazzo. Passò della truppa accanto alla quale camminava la folla, e pareva che questa facesse alti lamenti, piangesse, volesse dire: «No, non andate!» Erano altri soldati che partivano per l’Africa. Nel pomeriggio entrò in salotto una figura muliebre tutta nera, avvolta nel velo da lutto che alzò con una lunga mano magra: Clemenza Breme. Baciò Claudia. Non piangeva ma non poteva parlare. – Paoletto! – disse infine. Non nell’ultima battaglia era morto; qualche mese prima, in uno dei terribili agguati dei neri. Non avevano piú ricevute sue lettere, e sol-

tanto adesso era giunta la notizia che era stato ucciso. Graziano, chiamato dalla madre, non comprese subito chi vi fosse dentro quel nero funebre; ora Clemenza piangeva, col capo chinato e col fazzoletto agli occhi. Paoletto morto! Il ragazzo lo aveva nella memoria pieno di vita e parlante: era venuto a trovarli prima di partire, promosso sergente maggiore.

— Il pazzo felice... – disse la signorina soffiandosi il naso. Graziano ricordò le mattine della *Stellata* quando Paoletto faceva il bagno nella peschiera ed egli l'aveva visto correr nudo al sole cantando. Pensava che cosa fosse accaduto di quel gran corpo in mezzo ai nemici barbari.

Mentre Clemenza raccontava a Claudia il poco che sapevano della sua fine e come aveva ricevuta la notizia il professor Gregorio ed altre cose simili, Graziano la guardava. Dietro il canapé era

già accesa una lampada che aveva un altissimo piede ed un paralume con nastri d'oro. Ella veniva in visita ogni tanto e da un pezzo non gli piaceva piú, con la persona cosí magra e le vesti dimesse. Ora il ragazzo aveva l'impressione che sempre avesse dovuto portare tutto quel nero e piangere; né gli pareva vero d'averla mai baciata. Venne Stefania a servire il tè, la conversazione prese altra via, si parlò di Luvo. Barbara, non essendosi mai decisa a lasciar il paese, vi aveva sposato un misuratore di terreni, un buon giovine sodo e forte quanto lei; abitava in una casa del marito, ma continuava a combattere con lo zio Costante, perché questi non voleva vendere la parte sua della *Stellata* e non si poteva vender l'altra senza sprecarla. Claudia domandò di palazzo Andosio. La novità era che i Lanciarossa avevano tolta di collegio ed ora tenevano presso

di loro la figlia, Jenny. Aveva sedici o diciassette anni, era piuttosto sviluppata e grassa; guidava già la pariglia stando impettita come il padre, e dall'alto della carrozza scoperta tutta rilucente non rispondeva al saluto dei paesani.

Claudia seguiva un altro pensiero. – Quella casa non potrò mai riaverla? – disse. Ma sorrise, come se avesse mostrato di desiderare un regno sulle nuvole.

* * *

In principio la primavera aveva portata molta pioggia, quel tempo nel quale le cose sembravano perdere il colore ed ammalarsi; ma poi vennero giornate perfette. Nel cortile piccole e tenere foglie vestivano d'un costume giovanile il vecchio albero; dal basso saliva l'odore tepido e piacevole delle scuderie pulite; i palafrenieri attaccavano

agli anelli i cavalli magnifici per lustrarli come oggetti, e gli animali, venendo all'aperto, nitrivano a lungo. I marchesi di Staffarda partivano per le corse o per le feste nei giardini, sopra alte carrozze da estate cariche di signore che parevano farfalle. Nei pomeriggi di vacanza Graziano, invece d'andare con alcuni compagni a teatro od al circo equestre che molto gli piaceva, faceva con loro passeggiate in campagna, anche in bicicletta. Per amici aveva scelti ragazzoni di buon carattere, non molto intelligenti. Uno era figlio d'un ricco affittavolo e li invitava a giocare alla palla in una fattoria della pianura. Ogni domenica la città si svegliava di buon umore, le case si vuotavano; i signori nelle carrozze scoperte passavano tra le correnti della gente a piedi, e tutto procedeva secondo le regole in bell'ordine; ma gli operai si spargevano nelle osterie suburbane, la sera poi

agli ospedali ne veniva portato qualcuno che aveva ricevuto un colpo di coltello.

Stefania, quando in casa incontrava Graziano solo, gli rivolgeva piú sfrontata quel sorriso che diceva beffardo: «Tu hai paura». Il ragazzo la evitava sempre. Con fastidio riceveva da lei quella sensazione d'una donna tutta carne, tutta istinto, nella sua stagione piú calda, e data con franchezza all'istinto, alle voglie, ma esperta dei rischi e delle astuzie per evitarli. Sapeva che ella aveva un compagno delle feste, che chiamava il suo fidanzato. Piú che altro, la odiava. Ma era inquieto, scontento di tutto. Non aveva alcuna idea riguardo a ciò che avrebbe fatto nella vita; né mai se lo domandava. Lo studio, ora, lo interessava meno. Con passione faceva soltanto il componimento italiano, nel quale s'era sempre distinto; oltre la soddisfazione di superar gli altri, vi trova-

va un vivo piacere d’inventare fatti, esprimere pensieri, e quasi giocare con le parole. Non amava piú il collegio, ordine grigio e lucido, pieno di cose che non sarebbero mai cambiate; talvolta gli piacevano ancora le funzioni delle feste grandi nella cappella coperta di addobbi, quando sopra la distesa degli alunni e dei parenti scendevano dalla tribuna le voci dei cantori e passava l’odor dell’incenso come profumo celeste; dentro uno dei piviali d’oro degli officianti vedeva però Don Archetto con la sua aria goffa, e l’emozione si guastava. Di sé non era contento. La sua condizione di ragazzo gli appariva quasi ridicola; talvolta, in mezzo a molta gente, se ne vergognava. Sebbene fosse alto di statura, avesse bel viso, begli occhi, non amava il proprio aspetto. Leggeva molto: vivere nei mondi fantastici gli piaceva, ma si accorgeva di non intendere tutto ciò che

nei libri vi era, il senso misterioso della poesia. Aveva sovente un pensiero, strano, di esser diverso dagli altri e non adatto alla vita.

Un giorno Claudia si affacciò alla porta del figlio, gli accennò di seguirla, con l'espressione che questi le vedeva da qualche tempo, come se riguardo a lui la mamma avesse un proposito segreto. Nella camera di Claudia non vi era la bambina. Ella aprí il cassettone, e di sotto la sua biancheria bene ordinata tolse una lettera; si portò nel vano d'una finestra, che aveva i vetri coperti di tendine rosa; gli tese quella lettera. Era scritta sopra uno stampato di una «Regia Casa di pena», con l'indicazione *Corrispondenza del recluso Andosio Aleramo* e con un numero d'ordine.

— Sai già? – domandò Claudia a bassa voce. Nella mente di Graziano si mossero idee confu-

se, sospetti antichi, ricordi di parole udite, in una luce livida.

— È mio fratello che scrive, – riprese decisamente la madre, toccando la lettera che il ragazzo scorreva con esitazione. – È fuori del mondo da piú di vent'anni, povero Aleramo. Ora che sei grande devi sapere. Egli crede che noi ti abbiamo già detto, e vuole che tu gli scriva. Era un bellissimo giovine, montava bene a cavallo, sonava il violoncello. Il piú anziano di noi. Io ero una bambina quando è morto nostro padre; Aleramo usciva allora dall'età minore, rimase padrone di sé. Una fatalità lo portava: non si può pensare diversamente. Sua moglie... Un viso non bello e strano, occhi scuri, capelli chiarissimi, un corpo stupendo. Era di famiglia molto ricca. Era cattiva. Pazza anche lei, forse. La poveretta ha pagato con la vita. Egli l'ha seguita che andava in

un’altra città a trovare un amante; sapeva con certezza; le ha sparato mentre scendeva dal treno.

Claudia parlava con calma come chi racconta un fatto già ripensato infinite volte; ma ad un tratto volse il viso verso il muro; Graziano vide una lacrima staccarsi e bagnarle il vestito sul petto; allora le passò un braccio intorno alle spalle, la baciò senza poter parlare.

— Pensa sempre a noi. Sa tutto di te e di Gabriella, quel che fate, vi vede crescere. Vent’anni di quella esistenza. Lavora da sarto, là dentro. Vorrebbe avere la grazia. È stata una sentenza severa: a vita. I parenti di lei si sono comportati ferocemente.

Graziano non sentiva stupore di ciò che aveva appreso; credeva, anzi, di averlo saputo sempre; pure, piú che tristezza provava orrore, come se

quei fatti fossero recenti: vedeva un lungo corpo di donna disteso nel sangue caldo. Sentiva anche la vicinanza d'uno sconosciuto chiuso in un penitenziario, che sapeva di lui e che gli voleva bene. Da tutte quelle cose accadute un giorno od ancora esistenti oggi, veniva sulla famiglia, sulla sua propria vita un riflesso d'infamia; e non si poteva fare che ciò non fosse vero, nessuno poteva. La madre andò ad uno stipo, del quale aveva presa la chiave tra la biancheria, e ne tolse due vecchie fotografie. Una, di piccolo formato, mostrava la nonna Gabriella, giovine, con veste a campana e minuscolo parasole aperto appoggiato alla spalla, che teneva per mano un ragazzetto impaurito del fotografo; nell'altra piú grande, si vedeva un giovine alto che portava cilindro, giacca di velluto, calzoni chiari con le staffe, e si appoggiava ad una colonnina tenendo in mano uno

scudiscio e guardando con bellissimi occhi. «Non sapeva ancora – pensava Graziano – che avrebbe ucciso».

Claudia pronunziò il nome «Aleramo» come per risentire tutto ciò che per lei significava. Poi riprese: – Chissà com'è, adesso. Aveva un carattere bizzarro. Matto per il gioco, generoso, mani bucate. Rimasto senza guida troppo presto. In sei anni ebbe il patrimonio, la sposa, viaggiò l'Europa, fu ferito in duello, provò ogni cosa, bruciò tutto!

Come una storia dipinta sopra un muro, Graziano vedeva il passato degli Andosio: la nonna morta di parto, ancora giovine, dissanguata; il nonno portato via presto da una malattia di cuore o dai dispiaceri, lasciando i figli in mani estranee; quella vita di Aleramo; il matrimonio strambo di Ortensia e la sua decadenza irrimediabile. Non

erano governati quegli avvenimenti da una potenza misteriosa ed avversa, da una sorte nera della famiglia?

— Sai che vuol dire non aver conosciuta la mamma? – disse Claudia che dallo stipo aveva prese altre fotografie ed ora le contemplava nella finestra. – Rimane per sempre una sete dell'anima, che non si potrà mai appagare. – I suoi occhi erano asciutti, il viso tranquillo; la trasparenza rosea delle tendine coloriva il suo pallore. Pensava il figlio quali prove ella aveva già attraversate, e la vedeva intatta; la vedeva diversa dalla storia degli altri Andosio e da ogni miseria del mondo. Ella lo carezzò: – Saprai meglio piú tardi, ma ora io ti dico che ad Aleramo puoi volergli bene. Che cosa gli scriverai?

Il ragazzo immaginò se stesso davanti ad un foglio da riempire per mandarlo a quell'uomo del

penitenziario, che era il fratello di sua madre. La situazione era penosa. Ma da qualche tempo egli incominciava a vedere ciò che nella vita stava dietro le apparenze, dietro le facciate. La rivelazione avveniva giorno per giorno. Una cosa molto seria, la vita; una realtà piena di segreti, di fatti complicati e dolorosi, piena di difficoltà e di circostanze superiori alla volontà umana. Tutti lo sapevano ed avevano la forza necessaria a viverla; avevano anche ore belle: nell'avvenire era come uno splendore che attraeva.

— Non ha figli, – disse ancora sua madre. – Non ha che noi.

— Scriverò certamente, mamma. Bisogna che ci pensi.

Vennero giornate di maggio scaldate da un vento molle che aveva passato molto mare. Eran quelle in cui Claudia ripeteva: – Vorrei essere a

Luvo. – Per un poco l’incerta figura di Aleramo campeggiò nella coscienza di Graziano; poi questi sentimenti e pensieri si confusero col malessere di prima, col suo turbamento senza motivo. Gli facevano male la bellezza e la luminosità della stagione; soffriva anche fisicamente, aveva dolori sparsi nelle membra, una stanchezza grande, forse febbre. Sapeva che era effetto della pubertà; la sua voce s’era fatta cavernosa, gli spuntavano sulle guance grossi e duri peli; sapeva, ed anche questo trapasso simile ad una malattia lo avviliva. Da Stefania si teneva lontano ma vi pensava suo malgrado, sentendo un’attrazione come di cose celate, animalesche. Se stava a studiare alla finestra, davanti alla terrazza dove scendevano i colombi, si distraeva. Spesso ricordava Padre Raineri. Questi diceva di vivere per guadagnarsi il paradiso, pure sembrava infelice, coi ge-

sti improvvisi di sgomento, col giovine viso scarno nel quale le mascelle avevano contrazioni dolorose; pareva esaltarsi nella visione del paradiso per dare a se stesso una ragione del proprio stato, dal quale non poteva uscire. L'eternità: premio o castigo, un seguito alla vita che non dovesse mai aver fine! Pensiero terribile.

Al tramonto Graziano guardava girare, molto in alto o piú in basso, passando fulminei, stridendo inebbriati, gli stuoli dei rondoni. Guardava anche la torre del palazzo, del tutto sola nell'aria. Erano strane, le cose. Talora gli accadeva di vederle come se fosse la prima volta, anzi, come se nessuno si fosse mai accorto di ciò che le cose sono, gli edifizi, le persone, gli alberi. D'inverno, facendo il còmpito sotto la lampada a gas, fissava qualche volta l'interno del paralume di porcellana bianca, eguale ad una cupola, e la superficie

bianca liscia, dove non c’era niente, produceva in lui un’impressione sconcertante come guardar la luna nel cannocchiale, come se proprio vedesse succedere quel fatto misterioso: un oggetto esistere, una cosa stare nell’universo. L’impressione era che tutte le cose e la vita non servissero a niente. Il cielo dove i cerchi dei rondoni giravano, stridevano, non era che aria e luce; ma, a tenervi lo sguardo, si desiderava salirvi e si pensava a vivere in un modo degno di quell’alto spazio.

Erano i momenti nei quali Graziano cercava piú spesso con la mente suo padre. Il babbo viveva altamente, e forse le sue speranze non erano di salvar l’anima, non erano il paradiso. Una sera il ragazzo pensò di parlargli. Di che cosa? Dirgli che stava male, dirgli di Stefania? Non sapeva quali cose gli avrebbe dette, ma voleva confidarsi con lui. Di rado Sisto usciva dopo cena se non

doveva visitare un ammalato grave; proprio quella sera, alzatosi da tavola, disse al figlio che, come sempre, aveva assistito al suo rapido pasto: – Vuoi venire con me? Scendiamo a passeggiare. – Graziano pensò che avesse inteso l'animo suo. Raggiunsero un viale dove sonavano orchestrine di caffè e la gente camminava adagio in processione; lo seguirono fino al Po. Le luci dei fanali splendevano in linee diritte lungo il grande canale pieno di riflessi, in cui si udivano voci e barche passare. Fin là Graziano ed il padre si erano scambiate rare parole; ora Sisto prese il ragazzo per il braccio, lo avvicinò un poco al proprio fianco e regolò il passo sul suo. – È buona quest'aria, – disse. – Ho lavorato molto. E tu? Raccontami quello che hai fatto.

Graziano si senti piú alto, piú forte, un compagno del babbo; e non ricordava piú di aver sofferto.

* * *

Nel centro della città, entro i cortili dei palazzi, si vedevano file di fantaccini appoggiati al fucile, tra gli zaini allineati in terra; anche negli altri quartieri percorrevano le lunghe vie pattuglie di cavalleggeri, coi moschetti appesi all'arcione delle selle guernite di pelle di capra. Mattina calda; nuvole scure nelle striscie di cielo tra un tetto e l'altro. Quel giorno le madri non avevan mandati i figli a scuola; i negozi di lusso ed anche qualche piccola bottega erano a metà chiusi; non carrozze padronali in giro. Era stato dichiarato lo sciopero e doveva tenersi – non si sapeva dove – una riunione di operai, in segno di protesta per-

ché in un lontano paese del Mezzogiorno alcuni contadini erano rimasti uccisi in uno scontro con la pubblica forza. Era la prima volta che la città doveva assistere ad una simile manifestazione. Nelle vie e piazze quasi vuote architetture e statue spiccavano meglio del solito, in una maniera diversa. Donnette scese dalle soffitte a far piccole provviste, stringendo i loro pacchi al petto si scambiavano frasi affrettate, come se stesse per entrare un esercito nemico. Sulla porta d'una latteria il bottegaio, grasso, con un grembiale sporco arrotolato intorno al ventre, venne a guardar fuori: pensava se, in caso di saccheggio, si sarebbe potuto trovare il denaro nascosto in casa sua sotto una mattonella del pavimento. Intorno ad un giardino pubblico, chiuso, passò un colonnello di cavalleria seguito da un tenente e da due soldati, tutti a cavallo. La gente chiamata alle fi-

nestre dallo scalpitio li ammirava e si sentiva rassicurata.

Per ordine dell'autorità il comizio si teneva nel suburbio, dentro lo steccato d'un vasto terreno che si stendeva dietro l'ammazzatoio. La folla, che non riempiva quello spazio interamente, era in gran parte formata di ragazze degli opifici, vestite come quando andavano al lavoro, di giovani con cappelli a larga tesa e cravatte rosse; ma tra essi erano pure operai vecchi e bonaccioni, qualche tipo di stravagante ed alcuni giovinastri di losco aspetto. Gli agenti della polizia, con lunghe daghe e cheppí lucidi, rimanevano fuori del recinto, in squadre. Sempre piú brutte, venendo dalle montagne, le nuvole correvano sulla pianura ma ancora indecise se fare o no il temporale. Si udiva il tuono molto distante. Sopra un palco improvvisato con certe casse si succedettero parecchi

oratori; uno era il poeta autodidatta, piccolo, con occhiali a stanghetta sopra una faccia quadra, che frequentava il caffè della *Scacchiera*. In prima fila dinanzi al palco ascoltava i discorsi un commissario. Grida battimani clamori si levavano a ventate dall'adunanza. Ultimo parlò Metello Farra: spiegò quale miseria aveva mossi i contadini in quel paese laggiú, che cosa volevano e quale era il significato della risposta data loro coi fucili. Ad un tratto, alla gente che lo applaudiva egli si rivolse con veemenza, guardando intorno a sé il luogo dove si trovavano: – Ma che facciamo qua? Perché dobbiamo star fuori della città, dentro uno steccato? Abbiamo forse la peste, siamo lebbrosi? E perché è stato dato quest'ordine, non saremo capaci di muoverci? No, noi non abbiamo paura. Contro quel sangue sparso vogliamo protestare, come è nostro dovere, ma voglia-

mo che la protesta sia sentita da tutti. La città deve vederci, chi siamo, come siamo, conoscere la nostra forza. Difendiamo una causa giusta, diritti sacrosanti chi ci potrà fermare? Dunque in marcia, tutti insieme, avanti!

Il commissario aveva tentato d'interromperlo, ma alle domande, agli incitamenti di Metello Farra la folla aveva subito risposto ribollendo, con piú alti clamori; seguí un trambusto, si udirono schianti delle barriere qua e là abbattute; e la gente uscí da quei varchi, dilagò nei prati, divisa si avviò per diverse strade, sebbene le squadre della polizia si fossero lanciate contro quelle correnti ed afferrassero anche alcuni uomini, che poi si vedevano con le braccia unite sullo stomaco, suggellati dalle manette. Del resto, le correnti erano rade e nel tragitto molta gente si perse; tuttavia giunsero fino al grande edifizio dell'*Unione*

operaia, non lontano dal cuore della città. Di là, nuovamente divisa in parecchi rami, la folla scese verso la piazza dov'era la questura, col proposito di ottenere la liberazione degli arrestati. Innanzi alla schiera piú folta era l'insegna dell'*Unione*, stendardo di velluto con ruote d'ingranaggi e spighe ricamate in oro; e qualche cartello veniva portato in cima a bastoni. Sopra uno c'era scritto: «Piombo per pane». Ogni colonna procedeva scucita, come composta di gente riunitasi a caso, senza un'idea chiara di ciò che dovesse fare. Qualche sbarramento di fanteria fu rotto perché nemmeno i soldati sapevano in quale modo comportarsi, si lasciarono passare le onde intorno. Invece le schiere che incontrarono soldati a cavallo non poterono proseguire.

Insieme al deputato socialista e ad altri capi del partito, Metello camminava alla testa d'una mas-

sa piuttosto densa; aveva al collo il solito fazzoletto ed in capo un vecchio cappello che ogni tanto levava per asciugarsi il sudore con gesto nervoso. Guardando le case, sulle facce delle quali era l'espressione di un ordine arcigno ed egoista, egli sentiva quel che tra esse passava d'inconsueto e di nuovo, sentiva il disordine di cui anch'egli era una causa. L'avvenimento diceva che la plebe, gli operai avevano qualche coscienza di sé e prendevano coraggio. Non s'era mai compiaciuto tanto di essere un uomo *senza classe*, che andava coi plebei. Provava anche una soddisfazione di guidare e comandare. Sboccarono nella piazza. Era lunga, nobile, contornata di palazzi non alti, tutti d'un disegno, che sembravano la ripetizione d'un solo pensiero; ed apparve sgombra. Sopra uno dei lati maggiori stava schierato su due file uno squadrone di cavalleg-

geri; al riparo di questa truppa pochi passanti spaventati s'erano rifugiati sotto i portici. Nell'angolo dov'era la questura, stavano ammassate molte guardie, le quali si gettarono correndo verso la via donde il grosso dei dimostranti arrivava. Ma la folla, gridante, compatta, le travolse; poi, come attratta dal vuoto che vide, di corsa venne innanzi. Sul calpestio e rumorio sordo le grida si alzavano incomprensibili.

La piazza era attonita. Soprattutto a causa delle grida, essa pareva un salone invaso dalla poveraglia. Il comandante dello squadrone strapazzava la bocca del cavallo, che girava sopra se stesso e s'impennava. Questo capitano, uomo assai alto, al quale il colbacco col sottogola abbassato faceva un bel viso guerriero, dalle prime ore del mattino fremeva, guardando il suo squadrone con dispetto, perché combattere in piazza

non gli sembrava degno di soldati. Quando però aveva udito i dimostranti avvicinarsi e li aveva visti, si era subito rafforzata in lui la persuasione che si trattasse di straccioni malvissuti i quali volessero sfogare l'odio contro i signori e creare il disordine per fini ignobili, prendendo a pretesto assurde e false idee. Ora gli pareva veramente d'aver di fronte dei nemici, anche suoi. Si chiedeva perché si tardasse tanto a reagire.

Squilli di tromba della polizia trapassavano il clamore. Finalmente al capitano fu portato un ordine. La prima linea dello squadrone si mosse. Allora la massa umana, che non occupava la piazza interamente, turbinò e si sparse; molti fuggirono verso gli sbocchi o ripararono sotto i portici del lato opposto. Di fronte alla truppa rimase tuttavia molta gente. Rumoreggiò il tuono ormai vicino, come se dovesse aver parte in ciò che

stava accadendo. Subito la lunga linea dei cavalleggeri si divise in due ali, che presero il trotto manovrando separatamente per spazzare il terreno. Con le vellose selle, coi moschetti all'arcione, con le sciabole sguainate, coi colbacchi, col fitto scalpitio, cavalieri e cavalli erano pesanti, solidi, potenti a paragone della folla contro la quale avanzavano. Alle donne, nel fuggire, subito si scioglievano i capelli; alcune per poter correre s'erano rialzate le vesti sgraziatamente; fuggendo, molte mandavano strilli acuti; uomini vecchi o corpacciuti stentavano a moversi rapidamente ed avevano negli occhi il terrore di essere raggiunti. Fin dalle prime mosse della truppa alcuni dei dimostranti eran caduti, per paura o inciampando o urtati dai quadrupedi, ma senza che fosse calpestato nessuno. Su lastre di pietra scivolarono cavalli, trascinando a terra i loro soldati con rumor

di metallo. Colpito da una sassata andò in pezzi il globo d'un lampione. Nei luoghi ove la gente si era diradata, addosso ad uomini sparsi si gettavano drappelli di guardie. Sotto i portici di quel lato i fuggiti cercavano di ripigliar fiato; le donne si rialzavano le calze; alcuni guardavano ciò che accadeva nella piazza, e tra questi era il poeta della *Scacchiera*, il quale osservava attraverso gli occhiali con attenta curiosità, sporgendo il grosso capo da un pilastro. Un certo numero di dimostranti, tutti uomini, restavano ancora nello spazio dove la truppa manovrava: mandando grida, insultando i soldati, si destreggiavano per non essere cacciati; anche scappando dinanzi ai cavalli gridavano ed insultavano sempre. Allora i cavalleggeri li cercarono ad uno ad uno, colpendoli con rabbia a piattonate. Come portati da una fu-

ria dei cavalli, ne arrivarono di quei soldati anche sotto i portici, ove si alzarono strida altissime.

In breve la piazza fu di nuovo sgombra. E la dimostrazione era finita, senza che vi fosse stata lotta, senza uno sparo. Metello, grondante di sudore, allontanandosi adagio per una via all'avanguardia d'un centinaio d'uomini che non si volevano separare, posava a caso lo sguardo sopra coloro che aveva attorno: una figura pallida di fornaio, figura d'uomo che non dormiva abbastanza, ed un vecchio operaio stracco che aveva una manica quasi staccata, ed un ragazzo sudicio che cantava l'inno da solo, con quanto fiato aveva. Ricordava gli agenti della polizia, le manette colle quali destramente pigliavan gente; rivedeva la folla mentre scappava davanti alla cavalleria. Ancora a questo punto era il lavoro che si doveva fare.

Da una via attigua giunse un vocío; alcuni dimostranti ne tornarono di corsa, gridando: – Gli arrestati! – E Metello si buttò in quella direzione. Passava uno dei carrozzoni senza finestre, sgangherati e stinti, tirati da magri cavalli, nei quali venivano trasportati i detenuti. Ora portava certamente qualcuno degli arrestati alle carceri. Lo scortavano quattro carabinieri a cavallo con le sciabole nude: udendo il calpestio e le voci di coloro che avevan seguito Metello, essi voltarono le cavalcature per respingere gli accorrenti, che si sbandarono. Ma Metello non si sviò. Cadevano le prime gocce del temporale. Seguitando a correre verso il carrozzone, egli vide con la mente se stesso, un uomo massiccio e sfiatato, con un aspetto di scritturale, che inseguiva il veicolo ignobile: tuttavia era convinto che agire in quel modo fosse il suo dovere. Si attaccò, sempre

trottando, ad un fanale del carrozzone; cercò di afferrare le redini. Il guidatore, malvestito, che pareva egli medesimo un ladro od un falso monetario, impugnò la frusta a rovescio, ne sbatté il manico sulla fronte dell’assalitore. Volò via il cappello. Metello barcollò, alzando un poco le braccia, e cadde a terra come un sacco, con un fiotto di sangue sopra un occhio.

1898

Quando nel pozzo della trebbiatrice cadeva un’onda piú pesante di messe, il rumore era cupo, strozzato; la macchina soffriva. Il rombo continuo, il gridar della gente per farsi intendere, la fretta di chi porgeva i covoni, il rapido va e vieni dello stantuffo sopra la locomobile ed il girar del volante, tutto ciò metteva nell’aria un affanno. Nel cortile dell’*Amistà* era strano vedere il fochista che gettava carbone nel focolaio: col viso tinto e col camiciotto turchino faceva pensare ai macchinisti della ferrovia. Graziano guardava anche i coloni, i vicini venuti ad aiutare; vecchi e giovani eran presi da quell’ardore febbrile che forse era creato dalla macchina e che egli pure sentiva. Avvolti d’uno splendore di coraggio eran gli uomi-

ni ritti sul piano della trebbiatrice a dar la messe, perché in ogni estate accadeva che da quel posto qualcuno scivolasse dentro i terribili ingranaggi. Graziano ammirava specialmente Giusto, il secondo figlio dei mezzadri, il quale aveva soltanto vent'anni e faceva quel lavoro. Ansietà nell'aria, ma anche un'impressione di festa, il piacere della ricchezza uscente dalla macchina come se non dovesse piú cessare.

Regina, la maggiore delle ragazze, venne sull'aia a portar altri sacchi vuoti; aveva capelli biondi scuri tirati forte all'indietro ed era gentilina, con la vita sottile stretta nella cintura della veste di cotone; mostrava bei denti bianchi sorridendo; stordita gradevolmente dal frastuono, vi pareva capitata per caso. A ricevere i sacchi trovò Remo, il servitore del podere vicino, che aveva denti belli come i suoi in un bel viso magro e bruciato. Nel

passarsi questi sacchi, presso le bocche della trebbiatrice dalle quali sgorgava il grano, le loro mani si toccarono un istante senza volere, ed ella abbassò gli occhi ed egli pensava forse di dirle che ancora non l'aveva potuta vedere in tutta la mattina; ma lo strepito empiva il capo. Regina tese la destra a raccogliere un po' di grano, che mandava un odore forte e freddo; il giovine posò i sacchi in terra con gran riguardo; vissero un momento pieno di delizia ed a loro il rumore sembrava una nube che li separasse da tutti. Ma apparve un altro vicino. Minotto, col suo muso gonfio e nero e coi piccoli occhi maliziosi; mise tra i due il testone impolverato, gridando: – Si sta bene all'ombra? – Regina scappò via.

Vagamente si udirono i paesi sonar mezzogiorno. La gente e la macchina, però, non diedero segno d'accorgersene: prima di mangiare si do-

veva aver trebbiato l'ultimo covone. Cresceva il monte della paglia, crescevano le file dei sacchi posati in piedi contro il muro del portico, e sempre la trebbiatrice ingoiava messe, lo stantuffo andava fulmineo avanti e indietro, la cinghia di trasmissione oscillando scorreva, dentro l'aria, fragorosa e calda, sotto il sole abbagliante. Graziano salí a colazione poi ridiscese con un libro da leggere al fresco, ma non poté stare molto tempo lontano da quel lavorío. Quando l'ultima bracciata fu scomparsa nel pozzo, il macchinista, fermata la macchina, s'attaccò al fischio, il quale fece sapere a tutta la campagna, sibilando a lungo, che il grano dell'*Amistà* era trebbiato. Dopo, il silenzio parve strano, come se non potesse durare; di nuovo ebbero importanza i voli delle rondini. Per il pranzo a quanti avevan lavorato, la mensa era preparata con asse e cavalletti sotto il

portico, e dalla cucina giungeva l'odore dei galletti e dei conigli cotti nelle salse aromatiche: già le donne accomodavano le tagliatelle nei piatti grandi come catini. Gli uomini corsero a lavarsi nell'abbeveratoio accanto alla porta di stalla. Mentre poi la pappata era al principio, attraversò il cortile Claudia con Gabriella, ed intorno alla gran tavola si levò un coro di voci a salutar la signora e farle inviti cordiali.

L'indomani sull'aia splendeva il pagliaio nuovo e gli uomini gettavano il frumento all'aria per pulirlo, una palata dopo l'altra; ma il luogo era tranquillo. Era una vecchia casa di campagna, messa sopra un colle in mezzo ad una valle non grande, con un bel podere a prati campi vigne boschi. Sul cielo si profilava Luvo, disteso in cresta d'una collina piú alta. All'*Amistà* Claudia aveva passate tutte le vacanze prima di sposarsi, orfanella che i

ricchi cugini Gallant ritiravano dal collegio. Dentro la casa, tutta divertente e modesta, fatta di stanzette e sale con l'ammattonato, durava sempre quel tempo ed anche l'altro piú remoto nel quale la villa era nata. Sopra le pareti sempre quegli affreschi sempliciotti con laghi e castelli, o le tappezzerie raffiguranti foreste vergini piene d'uccelli del paradiso; in ogni stanza i mobili con le ghirlande napoleoniche o le cetre; nei corridoi le stampe con le scene di «Paolo e Virginia», ingiallite sotto il vetro; da cassetti ed armadi venivan fuori vesti di bisnonne, campanelli da tavola, scacchiere, almanacchi. Nomi incisi con la punta delle forbici si leggevano sulle pietre dei davanzali, e sopra gli stipiti delle porte era segnata la statura di ragazzi che adesso erano dei vecchi od erano già morti.

Casimiro Gallant, celibe, che viveva da solo a Rebbia, essendosi deciso a fare qualche restauro dopo lungo abbandono, aveva poi offerta la casa ai Farra per la villeggiatura; questa era la seconda estate ch'essi vi trascorrevano. Ora la villa aveva le facciate ridipinte; da un lato guardava il giardino, dall'altro l'aia e la casa dei coloni; ma molte bellezze gli anni le avevano guaste – giochi d'acqua, statue, pergolati – e nel rinnovamento erano scomparse. Claudia godeva di trovarsi là insieme ai figli, ripensando se stessa, «la povera bambina tanto disgraziata»; e nel profilo di Luvo poteva vedere palazzo Andosio.

La sensazione che la campagna procurava sempre a Graziano era d'aver lasciato un mondo artificiale, tutto lisce pietre e linee geometriche e regole severe e gesti obbligati, per tornar ad una vita semplice e calda, in mezzo alla sincerità del-

le cose naturali, alla bellezza delle opere in cui la terra e gli uomini mostravano un felice accordo. Ma in nessuna vacanza non s'era mai sentito l'animo cosí chiaro e vibrante come ora. Aveva quindici anni; terminato il ginnasio, aveva lasciati per sempre i maestri in veste nera e le lucide loro scuole; in autunno sarebbe andato al liceo governativo. Le terre dell'*Amistà* erano vaste, piene di cose da scoprire, ed egli viveva le sue giornate all'aperto. Sul filo della collina il podere aveva due boschi, l'uno in alto, l'altro piú in basso, secondo l'inclinazione di quella cresta; nel primo era uno stagno grande circondato di vecchi pioppi, dove giravano sornione le tinche ed i pesci rossi scioccamente venivano ad annusar le foglie cadute sull'acqua; l'altro bosco aveva una montagnola con un cerchio d'olmi in cima. Prati e campi sembravano immensi. Dovunque alberi da frutto;

un fico sporgeva i rami carichi sopra la terrazza di casa; nel giardino grandi larici agitavano fronde solenni e gli oleandri ridevano rossi e bianchi; tutto pareva esistere solamente per la felicità degli ospiti. La valle finiva in un burrone che si fingeva selvatico e non era. Piaceva a Graziano guardar le cose anche attraverso la scienza imparata: cercava nei prati piante descritte nel trattato di botanica; aprendosi un passaggio tra l'alte fragili erbe del burrone umido, cercava sulle pareti di tufo le strisce degli strati geologici, contento di riscontrare la verità di ciò che aveva studiato. Tutto era egualmente certo, nel mondo, facile da conoscere; e ciò che sapeva, gli sarebbe poi servito magnificamente. Ma amava le cose anche perché erano belle e perché vi sentiva significati misteriosi: nei fossatelli ove scendeva un filo d'acqua, come nelle enormi zucche tonde

dell’orto che poi si vedevano sventrate in casa dei coloni. Amava stare coricato tra le piante del bosco a goderne la compagnia; amava l’odor d’incenso che avevano le galle delle querce, il cielo visto tra le vette fresche, ch’era un cielo diverso.

Dei mezzadri, il cui nome era Crivelli, si vedevano sempre al lavoro il vecchio Urbano, bifolco, ed il nipote Giusto. Lavoravano talvolta insieme, ma piú spesso lo zio, con la gran barba piuttosto gialla che bianca, a lunghi passi tracciava i solchi dietro la mole ondeggiante dei bovi che qualcuna delle ragazze tirava per una piccola corda. Dove si udivano le voci dell’aratore o i colpi sordi delle zappe nella terra, sempre giungeva Graziano; si portava una zappa ed anch’egli lavorava, fin che era spossato e gli pareva che tutto il sole, tutta l’aria della campagna divenissero vita nelle sue

vene. Era in simpatia con ciò che gli stava intorno; pensava che la terra era egualmente bella ovunque si potesse arrivare e che egli avrebbe sempre posseduta quella bellezza.

In una stanza della villa, appartata e tenuta buia perché non serviva, c'era sopra un cassettone una vetrina piena di libri. Il giorno della scoperta il ragazzo aveva letti con emozione nomi e titoli; la sua impressione era stata d'aver messe le mani sopra una ricchezza abbandonata. Amava quei volumi anche come oggetti: collezioni di classici stampate nella prima metà del secolo, rilegate con belle costole di pelle rossa o verde o nera, con ritratti fantastici degli autori e odor d'antico tra le pagine. Era lettura, era sogno il tempo ch'egli passava in riva allo stagno o sulla montagnola con uno di quei libri? Ora capiva meglio ciò che stava avvolto nelle parole, quel segreto,

quell’incanto; ma spesso il suo spirito s’allontanava dalle pagine come portato dalle spire d’una musica. E un desiderio profondo si faceva sentire in lui, di scrivere. Era anche una volontà. La vita, tutte le cose che si vedevano, erano cosí belle e piene d’interesse, che bisognava scriverle per impadronirsene pienamente. Si accennava nella sua coscienza l’idea d’aver qualcosa di comune con quegli autori, con gli uomini meravigliosi la cui esistenza s’era versata in opere immortali; di essere uno di loro; ma cosí vaga, ch’egli non poteva nemmeno capire quanto fosse bizzarra. In qualche momento sentiva, come una realtà nascente dentro di lui, ancora informe, la poesia che avrebbe espressa. Non era mai stato cosí contento. Aveva la sensazione che il cielo il sole gli alberi le colline sapessero chi era e ne fossero

soddisfatti: avrebbe voluto accarezzare l'aria, parlar con gli alberi, baciare la terra.

Una mattina presto, per spartire il grano, giunse il cugino Casimiro. Aveva cinquant'anni passati ed era piccolo, magro, brutto, molto cortese, con lunghi baffi ben lisciati. Guidava un carrozzino a due posti tirato da un anziano cavallo di lusso; vestiva da cacciatore, con alte uose; aveva accanto il fucile ed un ragazzetto palafreniere in guanti e berretto da fantino. Dal tappeto del veicolo balzaron su due grandi bellissimi cani, i quali scambiarono latrati chiassosi col cane dei contadini. Da un pezzo i mezzadri, scendendo in città, sollecitavano il padrone a far la divisione; egli non trovava mai il tempo.

— Dove le avete levate, le pernici? – domandò, e subito se ne andò in giro col ragazzetto che portava il carniere e fischiava ai cani sguinzaglia-

ti. La caccia era nell'annata la sua attività principale, però non trovava molto tempo nemmeno per questa. Quando gli avvocati ed i possidenti della piccola città combinavano le partite che servivan di pretesto soprattutto a copiose e magistrali imbandigioni, sovente Casimiro si scusava all'ultimo istante. Era sempre occupato in singolari faccende. Nella sua comoda abitazione di Rebbia aveva accanto alla camera da letto una specie di laboratorio dove eseguiva lavori minuziosi e perfetti accomodando quanto vi fosse d'accomodabile nella sua casa ed in quelle degli amici; la sera, spesso, si ritrovava ancora in pantofole con la barba da fare. L'amore della perfezione era un suo malanno: studiava nei manuali i metodi di coltivare e quelli di fare il vino, ma non gli riusciva nessun esperimento; i suoi cani dovevano essere i migliori della provincia, i fucili erano

i piú costosi; sulla scelta delle polveri e del piombo sosteneva al caffè lunghe discussioni. Il suo affannarsi per un genere di cose o per l'altro avveniva sempre ad estri, non durava. Nel circolo dei signori scoppiavano ad intervalli febbri contagiose di gioco d'azzardo: Casimiro vi aveva lasciate assai penne. Ma la parte maggiore della giornata svaniva nei sonni ch'egli faceva sopra i sofà e le poltrone dell'appartamento. Con tutto ciò era sempre il rappresentante d'una delle prime famiglie del luogo; godeva ancora il riflesso della grandezza di suo padre, il quale era stato un sindaco pieno di generosità e di fantasia.

Per la colazione si fece molto attendere ma tornò con due pernici. A tavola uno degli argomenti della conversazione fu il vecchio Farra. – Non lo vede nessuno, – diceva il cugino. – Non è piú d'accordo con nessuno. In politica non c'è uomo

in tutta la città che da lui sia stimato. Nel suo giornale esprime se stesso. E chi è? Quali principii rappresenta? Il «liberalismo storico» dice. Combatte i socialisti ma non vuole alleanze coi cattolici. Spreca molto denaro, nel giornale. Avrebbe dovuto vendere ogni cosa quando c'era chi comprava; smettere di far lo stampatore ed il libraio! Adesso ha l'ipoteca sulla casa; col prestito che gli è stato concesso dalla banca, lo tengono nelle loro mani. È questione di tempo. Perché si ostina? Tutto il giorno sta chiuso nel cosí detto ufficio. È la maniera di vivere?

Mentre il cugino ne parlava, con un tono dispettoso in cui si sentiva un disprezzo per la bottega e la stamperia, Graziano ricordava il nonno come l'aveva visto durante la visita che di recente gli aveva fatta passando a Rebbia. Dalla porticina della stamperia il vecchio gli aveva mostrato che

dalla macchina usciva sempre quel suo foglio. «Tacere? *Non possumus*». Ma gli era parso impaziente d'esser lasciato solo.

Quando sull'aia vi fu ombra abbastanza, Casimiro scese a fare la spartizione. I coloni versavano dai sacchi nello staio; egli stando in piedi col cappello un poco di traverso e con un lungo sigaro in bocca, dava un colpo di rastrello ad assestare il grano e poi un altro a radere la misura, fiero della destrezza con la quale operava. Al secondo figlio dei mezzadri, Giusto, mostrò che uno dei sacchi aveva un buco, donde il grano usciva.

— Sarà stato un topo – disse il giovine, e si grattò sorridendo.

— No, – replicò serio il padrone – sono le tue sorelle che temono di guastarsi le mani a cucire la tela grossa. Ma non c'è da ridere e non sta bene grattarsi. – Finita la divisione, risalí nel carroz-

zino, tra l’abbaiare contento dei suoi cani che uno dopo l’altro vi saltarono. Si udí poi a lungo per la discesa lo stridore delle ruote frenate.

Graziano s’era accorto che Giusto, del rimprovero ricevuto in presenza di tutti, era rimasto offeso ed aveva continuato a lavorare col broncio. Guardò nell’aia, non lo vide piú. Andò a cercar fuori, dove fosse; girò alquanto, fin che sentí la sua voce, sola nello spazio tranquillo. Tagliando canne in fondo ad un prato il giovine cantava, piú forte che potesse, la storia di un anarchico giustiziato in Francia quell’anno, che nessuno dei suoi gli lasciava mai cantare.

«Disse al carnefice:
— Non mi toccar!
La ghigliottina
voglio guardar».

* * *

La famiglia Crivelli, che aveva migliorata grandemente l'*Amistà*, la amava come terra sua, e forse non pensava piú che non fosse sua. Urbano e Cleto, fratelli, vi erano dal tempo in cui, per cercare collocamento piú redditizio nella regione delle vigne, avevan lasciata la pianura dov'erano nati, non tanto lontana, della quale essi parlavano come d'un'altra parte del mondo. Il loro vecchissimo padre, inabile al lavoro, non aveva voluto abbandonarla, era entrato in un piccolo ospizio e là era poi morto. Sulle colline Cleto era venuto con la moglie e tre figli; tre altri erano nati qui. Un buon podere; ma erano sempre senza denaro, nemmeno al tempo dei raccolti non riuscivano a liberarsi dai debiti contratti coi bottegai di Luvo e della città. Perché Casimiro Gallant non

aggiustava mai le partite; con infinita pena gli si strappava qualche acconto. Succedeva che Cleto non potesse pagare i giornalieri ed alla domenica gli mancassero quei pochi soldi da dare ai figli; pure, col padrone andavano innanzi all'amichevole, al sistema avevano fatta l'abitudine. Marta, la massaia, si confidava con la signora Farra perdendosi in lunghe lamentazioni che le stavano bene a viso avendo ella un'espressione di Madonna Addolorata. Brava gente, onesta e poco curante dell'interesse. Cleto non voleva pensare ai fastidi; scherzava sopra tutte le cose con una punta d'ironia benigna. «Proviamo un po'» aveva per intercalare. Il suo pensiero era che bene o male si viveva, anzi bene, insomma. Se era chiamato arbitro in una questione o se andava a comprare vendere bestie in città si ubbriacava un poco; ed allora non rincasava che a buio, di na-

scosto raggiungeva il suo letto, per non farsi vedere da nessuno. Non ancora vecchio, egli non faceva un gran lavoro, non vi reggeva piú. Lavorava poco anche il maggiore dei figli, Dionisio, bel giovine alto, con lunghi baffi e viso nobile, ma pallido, senza fibra. Ad una strana malattia di cui aveva sofferto anni prima, nessun medico del luogo né dell'ospedale di Rebbia aveva saputo dare un nome con certezza; lo avevano giudicato paralitico spacciato, ed invece era guarito ma gli era rimasta quella stanchezza, gli era soprattutto rimasta la persuasione di non poter piú fare fatiche, un animo di malato. Era il preferito di Marta che lo viziava. Gli altri pensavano che ora egli fingesse per poltroneria.

Pure, le molte opere necessarie si compivano, le coltivazioni dell'*Amistà* erano esemplari. Celibe, di alcuni anni piú anziano di Cleto, Urbano vi-

veva in casa come un fratello minore, ma nei lavori comandava lui, era il maestro. La prima idea di chi lo vedeva, piú che d'un uomo era d'un albero, tanto la sua alta gagliarda persona, risecchita dall'età, appariva dura e resistente, tanto la pelle del viso e delle mani somigliava alla corteccia degli alberi. Andava sempre a passi lunghi e non stava mai a sedere; le rare volte che rideva, mostrava lunghi denti robusti; la sua bellezza era la barba di patriarca, ma durante la settimana vi faceva dei nodi, per scioglierla soltanto alla festa. Egli stabiliva il giorno di ciascun lavoro, distribuiva le fatiche; teneva all'ordine i carri, gli attrezzi, sorvegliava tutti ed era il custode d'ogni cosa. Compito suo particolare era il governo delle bestie, con tutte le bisogne attinenti, portar il grano al molino, arare, condurre le vacche dove alla loro stagione era necessario. Dei grandi e docili

buoi, ed anche delle vacche, mansuete o bizzarre, e dei vitelli ch'esse facevano, mostrava un rispetto religioso: non chiedeva mai piú del lavoro o dell'utile che potevano dare, badava prima alle bestie e poi a se stesso. Sovente, quando tornava col carro da Luvo o dalla città, mangiava tardi, da solo, adagio, e ciò gli piaceva molto.

Il suo allievo migliore era Giusto. Non si dicevano mai niente se non per necessità, ma sapevano la stima che l'uno aveva dell'altro. Delle ragazze il vecchio bifolco era il tiranno; voleva trattarle come maschi; a misura che crescevano, si mostrava piú aspro, strapazzava l'istinto femmineo che le volgeva alla vanità e che le allontanava dalle fatiche grosse. Per il cortile, sotto il portico della casa colonica si trovavano sempre sparse cose di Urbano, formidabili scarpe, cappelli modellati dal lungo uso, il suo pungolo di frassino

con l’impugnatura lucidata dalla mano. Anche se non si vedeva quella gran persona e non si udiva la voce potente che stimolava i buoi, la sua presenza all’*Amistà* si sentiva sempre. Per il suo lavorare egli riceveva solamente abiti, cibo, qualche soldo da comprar il tabacco da masticare. Non chiedeva mai niente. Era contento, andando attorno, di sentirsi lodare la bella barba, e gli piaceva il posto distinto che aveva nelle processioni; ma di queste debolezze umane si rimproverava. Il luogo perfetto della sua esistenza, il suo possedimento era lo stanzino ove dormiva. C’era un saccone ed una sedia; i muri eran tappezzati d’immagini sacre a colori, tra le quali una grande oleografia in cui erano raffigurati, con un numero sopra il capo e col nome di ciascuno in un elenco, tutti i pontefici da San Pietro in poi. Otto di loro avevano portato il nome di Urbano, come lui.

Lo stanzino era in fondo al portico; oltre l'ingresso non aveva altra apertura che una stretta finestra, la quale guardava un ripido prato: il vecchio pensava che era la sua cella. Vi teneva sopra un'asse molti libri religiosi, storie di martiri e di santi.

Tutta la vita l'aveva trascorsa sulla terra coltivata, fuorché gli anni in cui era stato soldato in una Sicilia rimastagli in mente come un paese favoloso; era poi sempre vissuto insieme alla famiglia del fratello. Parlava di rado del proprio passato; del resto, non parlava quasi mai di se stesso; nessuno l'aveva mai inteso dire: «Ho fame, ho sete, sono stanco»; mai protestava contro il freddo o il caldo o il maltempo. Mangiasse solo oppure con gli altri, anche quando il pasto si consumava in campagna, prima recitava il *Benedicite* stando in piedi, alto e rigido. Sul lavoro gli acca-

deva però di lasciarsi trasportare dalla collera, di strepitare; dominandosi chinava la barba sul petto con aria pentito. Ogni ritaglio di tempo lo impiegava in quei lavori ch'erano tanto necessari e che nessun altro sapeva o voleva fare, come rimetter pioli ad una scala, accomodare le museruole dei bovi. Chi passava di notte per la strada sotto l'*Amistà* già immersa nel sonno, vedeva qualche volta un po' di lume nella sua finestrella: Urbano leggeva le vite dei santi. Una pace meravigliosa occupava allora l'animo del vecchio bifolco; egli si sentiva intorno l'onesta casa e la campagna da lui lavorata, e nello stesso tempo era vicino al cielo dei santi, alla vita di Dio. Ma sempre aveva di tutte le cose un'idea semplice: lavorar la terra, guadagnarsi il paradiso. Cosí vedeva la propria esistenza. Alla gente mostrava un'umiltà di vecchio peccatore appena degno d'entrare

in chiesa restando nelle ultime file; anche davanti a se stesso si umiliava; pure, a volte aveva il pensiero di somigliare un poco ai santi e forse di essere un santo.

Quasi ogni giorno alla tavola dei Crivelli, in quella cucina nera di fumo e lucente dalla quale si udivano nella stalla attigua i buoi soffiare, sedevano ospiti: qualche giovine dei dintorni venuto ad aiutare nell'opere piú gravose. Saliva a dare un saluto chi capitava da quelle parti; la domenica uomini e donne tornanti dai vespri di Luvo venivano in visita; tutta gente povera, mezzadri o piccoli possidenti, ma di buon umore. Compariva-no spesso il vicino Minotto dal viso gonfio e nero, innamorato di tutte le ragazze, un rozzo Taureno che faceva il chirurgo dei cani per diletto, ed un ragazzo soprannominato Lilibeo, figlio d'un contadino morto pazzo, che passava da un podere

all’altro parlando parlando parlando. Parecchi dei visitatori venivano anche per farsi leggere i giornali dati dai Farra.

La vita dell’*Amistà* aveva un colore vivace e nei dintorni se ne discorreva sempre. Quella piccola valle che dava l’idea di un luogo privato, chiuso, con le terre i casali le strade le borgate che si vedevano mandando in giro lo sguardo, era qualcosa di unito e d’armonico. Ciò che vi accadeva, era una rustica rappresentazione a cui tutti prendevan parte. Sembrava grande come la mano; si udivano le chiese scampanare, i bambini piangere, i piani meccanici e le bande sonare nei giorni delle feste; si conoscevano da lontano le voci delle persone; si sapevano i fatti di ognuno. Cosí tutti sapevano che da Rebbia un sensale di matrimoni era venuto a parlare ai genitori di Regina per un possidente ricco che la voleva. Costui ri-

siedeva nella pianura presso la città; incontrata una volta la ragazza alla festa d'un santuario, se n'era innamorato. Regina non aveva ancora diciott'anni. Quando a casa impastava le tagliatelle sulla madia, con le braccia fini e bianche scoperte, con quel sorriso un po' riservato, pareva sempre una signorina che facesse per capriccio; mentre sua sorella Fede, quindicenne, era ingombrante e rumorosa. Regina parlava poco ma aveva il capo pieno di fantasie. Una grande occasione per una figlia di poveri mezzadri quella richiesta. Si sapeva però a chi pensava Regina. Nominavano Remo, quel giovane tanto bello che la domenica a Luvo tutte le donne guardavano ma che era soltanto un servitore di campagna. Con Remo la ragazza aveva parlato raramente; insieme ad amiche era stata qualche volta accompagnata da lui andando a messa; non aveva

nemmeno mai ballato col vicino, essendo il ballo proibito in paese dal severissimo prete che sempre lo governava. Pure, essi sapevan bene di amarsi. Della proposta del ricco nessuno in famiglia discorreva mai con Regina; soltanto la madre gliene faceva parola, dicendo: – Pensa che ha della terra! – Una domenica il pretendente venne. Era un uomo grassoccio, timido, vestito di nero, che entrò nel cortile asciugando il cuoio del cappello bagnato di sudore e mostrando la fronte già troppo alta. Giusto non era ben disposto verso quel possidente che voleva sposare la sua sorella senza nulla: se ne andò in campagna per non conoscerlo.

A causa del poco lavoro che facevano Cleto ed il figlio Dionisio, quasi sempre vi era nel podere qualche bracciante avventizio. Sempre i medesimi individui strambi che campavano passando da

un podere all’altro e facendo nell’annata il giro della regione. Veniva Franzino, buon diavolo di brutto ceffo, che parlava solamente alla festa, perché aveva bevuto, ed allora diceva tutto ciò che aveva taciuto lungo la settimana. Si seguivano, talora a distanza di pochi giorni, Ciro e la Riccia, vecchi fratelli ch’erano stati anch’essi mezzadri: la donna aveva un gruzzolo, non si sapeva dove, e sfuggiva il fratello per timore che volesse denaro. Bell’uomo e buon lavoratore era ancora Magallo, sebbene innanzi negli anni, persona amante dell’ordine la quale aveva la campagna per guardaroba e lasciava capi di vestiario ed oggetti in custodia ove passava a lavorare. Magallo era stato soldato nella spedizione di Crimea, e dappertutto raccontava sempre quel tempo grande della sua esistenza, come se ciò fosse il vero scopo del suo andar girando.

Inoltre l'*Amistà* vedeva ricomparire ad intervalli i mercanti girovaghi ed i randagi quasi pazzi che riuscivano a campare senza lavorare. Ogni giorno qualcuna di queste figure si mostrava, tra l'abbaiar furioso del cane, all'ingresso del cortile; ogni notte il fienile dava ricovero a qualcuno. Con la gente vagabonda venivano le notizie di quanto succedeva oltre le colline; anche delle coltivazioni e dei raccolti. Una franca allegria entrava nel portone con Ghianda, il piú contento straccione che battesse le strade: costui s'era mangiato quanto possedeva, e girava a piedi nudi nella medesima regione dov'era stato padrone di poderi, sempre scotendo l'aria con larghe risate.

A Graziano l'*Amistà* piaceva tutta. Ma di tante persone una sola aveva con lui vera confidenza. Giusto. Questo tarchiato ragazzo aveva già baffi grossi, barba cosí fitta e nera che alla festa, rasa-

to, pareva un altro con quella pelle biancazzurra intorno al viso. Il carattere della sua testa, rotonda, dura, dalla mandibola un poco prominente, coi capelli tagliati corti, era di cocciuto contadino. La domenica si metteva il vestito buono, al collo il fazzoletto di seta, orologio e catena, e andava a Luvo, alle borgate. A volte lo si vedeva presto di ritorno, perché preso dalla noia o perché non aveva soldi da stare in compagnia. Nei giorni feriali non aveva indosso che calzoni rotti, una camicia aperta sul petto, zoccoli o scarpacce non allacciate. Talora prendeva lo schioppo che serviva a custodir le vigne quando l'uva era matura, e scappava nei boschi; ma non pigliava che piccolissimi uccelli o le gazze di dura carne, che poi voleva farsi cucinare. All'infuori dei momenti di luna, nei quali appena rispondeva, il suo maggior piacere era discorrere con Graziano. Ai suoi oc-

chi questi rappresentava «i signori», la vita della città grande, e soprattutto quella importante e fortunata condizione che era lo studiare.

La sera dopo cena sedevano insieme sopra un tronco d'albero che serviva di panca nel viale d'accesso al podere; il contadino rivolgeva all'altro molte domande. In cima al vasto declivio dei prati e dei campi, guardando la collina scura di Luvo con pochi lumi e le grandi stelle estive, rimanevano finché la voce perentoria di Urbano chiamava il nipote e lo mandava al fienile dove in quella stagione dormiva. Giusto voleva talvolta sapere come si movono le stelle e che cos'era l'Impero romano; in altre sere s'accontentava di sentir descrivere i tranvai elettrici e le automobili che cominciavano a girare nelle grandi città. Egli non era mai andato piú lontano che a Rebbia.

— Noi, poveri cavaterra, non vediamo niente, non sappiamo niente. – Parlava del continuo «strapparsi il collo», del faticare tutta l'annata, come d'una condanna. Anche dell'inverno parlava: neve, notti lunghe, dormire come marmotte. Ma ad ogni altro discorso preferiva quello riguardante Metello Farra, questo deputato socialista che poc'anzi, a Milano, era stato tra i capi d'una grande insurrezione e poi non s'era lasciato prendere. Era vero che aveva potuto passar la frontiera? E che sarebbe tornato per il processo? Graziano rivedeva una fronte accesa, col segno che da tempo portava, di un colpo di frusta.

Alle persone della propria famiglia Giusto non faceva un sorriso; non accettava gesti d'affetto neanche dalla madre, come cose da fanciullo, prove d'animo debole. Tra lui ed il fratello pallido era una freddezza terribile: si passavano accan-

to, lavoravano insieme, mangiavano alla stessa tavola, come senza vedersi. Del resto, lo stesso Urbano parlava poco al nipote «malato», poco lo guardava, giudicandolo tra sé un signore sbagliato, un uomo indegno di vivere sulla terra coltivata.

A Graziano l'amico Giusto sembrava completamente solo, separato da tutto il mondo. In qualche momento di riposo il giovine contadino stava seduto in disparte, a pensare, e guardava sopra le colline come un carcerato guarda sopra il muro della prigione.

* * *

Nel pesce appena tolto dal barattolo, che si dibatteva con scatti elastici, Graziano non aveva avuto il coraggio di affondare la punta del temperino. «*Cyprinus auratus*»: tra quelli dello stagno

uno dei piú grandi, roseo con macchie color ciliegia e coda a frange dorate. Lo aveva lasciato in secco sul tavolino perché morisse, ma lo ritrovava sempre vivo. Il giorno dopo, finalmente, era immobile e la lama osò incidere il tenero ventre. Il ragazzo sapeva come si tiene il ferro anatomico. Questa occupazione, poiché egli pensava che lo rendesse un poco simile a suo padre, gli diede un senso d'orgoglio. I visceri semplici e puliti che tante volte aveva visto uscire da ventri di pesci sotto le forbici d'una cuoca, ora li confrontava con una figura del libro di zoologia: *A*, il bulbo arteriale; *B*, la vescica natatoria; *C*, il fegato. Si riconoscevano bene. Anche la scienza era un modo d'impadronirsi della realtà. Provava però un'impressione strana, uno spiacevole sentimento, come se la verità che aveva sott'occhio, quella materia organizzata, quel lavoro della natura,

fosse misero e brutto. E poi, s’egli non l’avesse tolto, il pesce ora continuerebbe a girar nell’acqua tranquilla agitando le pinne come molli ventagli e mandando su bolle d’aria.

Dal giardino la madre lo chiamò con festosa fretta. Graziano scese di corsa. Era giunta una lettera da Jena, dove il padre era andato per un congresso sul tema della tubercolosi. Scriveva brevemente ma con calore che la relazione da lui fatta in tedesco aveva avuto successo; che la traduzione tedesca del suo trattato era accolta con molto favore; infine che aveva accettato per l’anno prossimo l’invito a tenere un corso di lezioni dimostrative sul metodo Sparvieri, con la variante trovata da lui, nell’università di Berlino.

Il sole, già tanto bello, divenne ancora piú luminoso; l’aspetto delle cose familiari si fece ancora piú amichevole; tutto ciò che i sensi percepivano,

era gioia e promessa di felicità. Sopra la busta della lettera i francobolli ed i timbri stranieri dicevano: «È vostro tutto il mondo». Claudia andò in cerca della bambina per dare la notizia anche a lei. Passando dal giardino nei prati, Graziano portò – cosí gli pareva – l'anima a godersi la festa. Ad un tratto si trovò in mente l'idea di mettersi subito a scrivere, per essere degno del padre e fare anch'egli qualchecosa. Si trovò pure il soggetto da trattare. Vedeva Ghianda, il randagio, piú bello forse che non era veramente, disegnato con contorni ancora piú marcati e con piú teatrale fantasia. L'uomo di bronzo che ridendo andava a piedi nudi, testa nuda, petto scoperto, sotto il sole d'agosto e nella neve, camminava attraverso la vita come un estraneo. Perché? Che cosa lo faceva tanto diverso dagli altri? Come si era liberato dai doveri, dalla servitú, dai dolori di tutti gli al-

tri? Essi faticavano, ed a lui non importava niente dei raccolti, del denaro, dei giorni che passavano. Mangiava la minestra degli altri, dormiva nell'ombra che gli altri non erano capaci di godere. Diceva poche parole e sempre le medesime, donde veniva, dove sarebbe andato. Rideva, non faceva altro che ridere. Per ciò, forse, tutti lo vedevano volentieri, lo amavano. E non era affatto un idiota. Anzi, la gente aveva l'impressione ch'egli sapesse una cosa importante ignorata da tutti e che sempre vi pensasse. Ghianda, il vagabondo bello come un dio un poco invecchiato, pulito come ripuliscono la pioggia ed il sole. Nel suo lento e continuo girare, un giorno capitava in uno dei poderi ch'erano stati suoi, rimasto tal quale; rideva, mangiava la minestra, tornava a ridere; ma non diceva una parola, nemmeno una. Per paura che là il segreto gli sfuggisse; perché

gli altri non venissero a sapere ch'egli era l'uomo felice. Nella immaginazione di Graziano tutto ciò era perfettamente vivo, illuminato e sonoro. Nel racconto si sarebbe veduta la campagna intorno all'*Amistà*, con la vera gente che l'abitava. Quando tornò al suo tavolino per incominciare senz'altro, vi trovò il pesce coi visceri fuori, del quale s'era dimenticato, e andò a buttarlo sul letamaio.

Anche nel fare i componimenti di scuola aveva provato, dinanzi alla carta bianca da riempire, un turbamento: un dividersi in due individui, l'uno che scrive e l'altro che giudica e dissente; il senso d'una responsabilità, di un pericolo, del pericolo di tradire se stesso. Ben piú forte lo provava ora che non aveva alcun obbligo di scrivere. Insomma, si diceva per farsi coraggio, non era che una prova. Il lavoro doveva avere proporzioni

modeste, tuttavia gli usciva dalla penna adagio; ad ogni passo egli rifaceva, ed era sempre piú scontento, quasi deluso di sé. Ciò che nella mente era tanto chiaro, vivo, e tanto bello, sulla carta si guastava. Quel felice straccione, la campagna, la vita, il mondo, ch'erano solidi, splendenti di verità, diventavano molli e falsi; e somigliavano a qualche cosa già scritta da altri, già stampata. Sotto la penna gli venivano parole come quelle usate nei componimenti, espressioni dei classici che ora leggeva, ed anche altre lette chissà dove. Come c'entravano con Ghianda, con le terre di Luvo? Guastavano il lavoro, mentre egli sapeva cosí bene come le cose erano, le aveva davanti agli occhi. Un avvilimento. Poi, nel rileggere, il racconto gli pareva opera d'un altro: era uno specchio nel quale egli si trovava assai diverso da quel che credeva d'essere.

Tuttavia, nelle pause, tornando alla vita solita, si sentiva piacevolmente cambiato, come se vedesse ancor meglio la bellezza delle cose; era in uno stato di leggera ebbrezza, come uno che abbia appena cessato di cantare. Scriveva presso il balcone della sua camera, sporgente sul piccolo giardino. Ne saliva una pace dolce, con l'odore stimolante degli oleandri, dei larici; i rumori della campagna eran lontani, ma lontani gli sembravano anche quelli dell'*Amistà*. Nel giardino ogni tanto la madre e Gabriella si parlavano. Gabriella era cresciuta assai, piena di forza vitale, bruna, coi grandi occhi dei Farra; giocava con ago e tela a cucire accanto alla mamma; quando aveva il permesso, amava anche pascolar le vacche insieme ad Uliva, la figlia minore dei Crivelli, o modellar fantocci di creta insieme a bimbe dei vicini: sempre linda, però, con i suoi nastri intatti.

Appena il racconto, dopo qualche giorno, fu terminato e ricopiato, Graziano lo lesse alla madre, la quale sapeva soltanto ch'egli si era messo ad una piccola prova. Non s'era dissipato nel ragazzo quel senso di delusione; lavorando aveva sentito mancargli l'ispirazione, una forza segreta che operasse da sé. Ma leggendo, solo con la madre nella vecchia sala, la vide vibrare, consentire come se lo scritto fosse anche suo; si sentí unito a lei, suo figlio, in una maniera nuova. Dalla madre, senza che ella parlasse, veniva una fiducia che lo rinfrancava. – È bello. Sono contenta, – disse Claudia alla fine. – Fai bene a scegliere queste cose che ti stanno davanti agli occhi. – Lo abbracciò lungamente. Il figlio pensò che aveva appena quindici anni e che avrebbe imparato a scrivere le cose come le vedeva. Del manoscritto fece un plico; lo mandò ad una rivista importante

diretta da uno scrittore anziano e fortunato, il quale nelle fotografie mostrava un viso di galantuomo. Presto incominciò ad aspettare la risposta.

Da Luvo fu portata la notizia che la figlia dei Lanciarossa era ammalata di tifo. Aveva adesso quasi diciannove anni, era sempre piú grassa. Si sapeva che i genitori sognavano per lei un matrimonio straordinario ed avevano in progetto di passare l'inverno prossimo a Torino per trovarle lo sposo. La malattia prese una piega assai cattiva. – È ancora peggiorata. Difficilmente la scampa. – Un mattino la notizia fu che Jenny era morta. Le voci del paese descrissero il dolore terribile del padre, la madre quasi impazzita; e la rapida morte, venendo giudicata un castigo divino a quei genitori, si tingeva d'un colore pauroso e solenne. Quanto al partecipare o no ai funerali, perché

la signorina non era figlia legittima, la popolazione si divise; fu però piú grande il numero dei pietosi. La signora Farra mandò una donna di servizio con un mazzo di fiori.

Ella saliva a Luvo solamente la domenica per la messa. Ma del vecchio paese decaduto si conosceva giorno per giorno quella che bisognava pur chiamare vita. La maligna opposizione di Costante Breme aveva sempre impedita la vendita della *Stellata*; egli aveva data la sua serva ambiziosa in moglie al figlio, Mercurino, il quale non aveva mai affrontato l'esame, e questa donnetta era la vera padrona del luogo, vi trionfava. Con le schede del vocabolario non ancora terminato, il professor Gregorio e Clemenza andavano a villeggiare altrove, intorno a Torino, per non vedere la nuova parente. Barbara, già madre di tre figli, viveva adesso in un podere che suo marito aveva

ereditato, alla *Madonna dei fiori*. Sempre vivo era il Re dei Re, il Messia acconciato come Garibaldi; caduto però da una pianta su cui era salito a coglier fichi, s'era spezzata una gamba e doveva predicare dal letto, senza speranza di riportare in piazza la sua sciarpa rossa ed i suoi ciondoli.

Saliva di rado al paese anche Graziano. In ogni estate vi incontrava piú volte Daniele del Tessitore, sempre bell'uomo sebbene i baffi biondi si fossero scoloriti, sempre col suo tono altero e con quel modo severo di guardare. Ogni volta Daniele si mostrava contento di poter parlare di Aleramo. Aveva spiegato ch'erano stati amici fin da ragazzi. – Ho tre anni piú di lui; mi dava retta quasi sempre. – Anche quell'anno chiese a Graziano se lo avessero cambiato di penitenziario e come sopportasse la pena. – Lavorare da sarto, pover'uomo! Era nato gran signore. – Graziano

comprendeva che l’interesse del contadino per il recluso nasceva da sentimenti sinceri e nobili; provava tuttavia un certo dispetto ch’egli volesse entrare nel segreto della famiglia, averci quasi una parte.

— L’età è ancora buona, – concludeva l’uomo. – Bisogna che resista, per poter tornare fuori. La grazia l’avrà.

Dopo settimane di arsura che alla gente cominciavano ad ispirare inquietudine, una mattina si vide il tempo mutare. Attraversarono il cielo grosse nubi bianche, isolate, che sembravano portare qualche avviso misterioso; nel pomeriggio altre ne comparvero ma scure ed unite, salirono dall’orizzonte come un coperchio che si chiudesse; scomparve il sole, si diffuse nello spazio una luce morta, triste, sebbene l’aria rimanesse trasparente; un vento veloce, che anch’esso dava

brividi di tristezza, prese a rader la terra agitando gli alberi, strappando foglie, mulinando paglia e fuscelli sempre piú rabbiosamente. Poi, sotto il coperchio del tutto chiuso, si collocarono molto bassi – come prendendo un posto loro assegnato – dei nembi neri; ed allora si fece un'oscurità nella quale le cose parevano aver cambiata natura, tanto era sinistro il loro aspetto. Lampi lividi, vicini; tuoni potenti. All'*Amistà* primi a ritirarsi erano stati le galline ed il gallo; quindi comparve Dionisio, pieno di freddo; le donne corsero a raccogliere panni sciorinati, gridando; tutti tornavano a casa, con viso ansioso, anche Urbano che in fretta fece entrare i buoi nella stalla. Turbate erano anche le rondini; pure, continuavano a volar sull'aia, tra fulmini piú abbaglianti e scoppi piú fragorosi. – Pregate – disse il bifolco, riapparendo sull'uscio di stalla, alle donne che guardavano il cielo dalle

soglie delle stanze. Si fece un gran segno di croce.

I paesi misero in moto le campane, che non sembravano quelle degli altri giorni. Si respirava con pena, si aveva l'idea confusa che dovesse accadere un fatto terribile. Presto, dopo un breve picchiar di goccioloni, l'acqua cadde a fasci, a schiaffi, a ondate, e tutto ciò era un'acqua sola, come se potesse cadere ad un tratto quanta ve n'era in alto, per essersi rotta chi sa quale cosa nel cielo. Non si vedeva niente altro; l'acqua. E quasi pareva notte. Poi s'intese sulle tegole, sui muri, sugli attrezzi, il batter della grandine. Le palline di gelo divennero subito straordinariamente fitte; saltavano sul terreno come animate; quel rumore, sopra i tetti i vetri gli alberi il suolo, cresceva cresceva. In breve l'aia fu bianca, i tetti furono disegnati di bianco, e questo biancore dava

un senso di rovina come il freddo che s'era sparso nell'aria. Gli uomini, con le mani in tasca, guardavano immobili stando sotto il portico o sotto l'arco del fienile; ad intervalli si udivano ancora, ma come moribonde, le campane. Cleto scappò dentro casa per non piú vedere; Urbano, in ginocchio nel suo stanzino, continuava a pregare. Straziante era il pensiero che sotto le sferze d'acciaio bianco stavano i filari delle vigne coi loro grappoli. Dopo un tempo che nessuno avrebbe saputo dire quanto lungo, insieme alla grandine riprese a cadere acqua, i chicchi si fecero sempre piú radi, cessarono. Alzatosi di nuovo il vento, le nuvole piú brutte si allontanarono come una banda di assassini quando il delitto è compiuto; per la volta squarciata passò una luce anch'essa d'acciaio, inumana, e non si cambiava quell'aura di gelo, di morte. Si vide che in terra erano molti

ramicelli e foglie; c’era anche molta grandine che non si scioglieva, e nessuno la toccava, era guardata con orrore. Improvvisamente tornò a mostrarsi il sole: tutte le cose, lustre e gocciolanti, brillarono. Senza dire una parola, Giusto andò nelle vigne a veder il danno; poi andarono gli altri uomini ed anche le donne; rientrarono con facce ancora piú scure.

Dopo la visita del pretendente, Regina avrebbe dovuto prendere una decisione perché i suoi gli potessero dare una risposta: ella non aveva piú parlato, il sensale non era riapparso, in famiglia nessuno le aveva piú detto niente a quel proposito, cosí la ragazza s’era abbandonata alla speranza che il progetto fosse da tutti dimenticato. Ma ora si rimise a pensare all’uomo maturo il quale possedeva belle terre vicino alla città, con un dolore amaro, disperato, come ad una neces-

sità che non si potesse piú evitare. Vedeva un'invernata di angustie, a causa della grandine, e sentiva un obbligo di alleggerire del proprio peso la famiglia, di procurarle aiuto; vedeva anche tutto un avvenire di raccolti incerti, di fatica sulla terra altrui, un avvenire di povera gente, e le sembrava una colpa rifiutar quei prati, quei grassi orti, quelle stalle piene di bestiame.

Una mattina udí la voce di Remo. Quando lavorava da solo nei campi confinanti con l'*Amistà*, il giovine cantava assai forte, per farsi udire da lei. Regina scappò in camera un momento a ravviarsi di nascosto i capelli, a darsi un po' di cipria davanti allo specchio rotto; si mise un grembiale quasi nuovo; poi andò nel bosco alto, dall'orlo del quale si scorgevano quei campi dei vicini. Il servitore era là a romper con la zappa zolle enormi. Di tra i cespugli Regina lo chiamò. Egli venne, stupi-

to, asciugandosi la fronte che grondava. La sua giovine robusta bellezza splendeva; sebbene egli non avesse indosso che cenci da lavoro, il suo viso – come dicevano le donne – era da signore. Non entrò nel bosco, stette dall'altra parte del confine. La ragazza strappava foglie alle acacie e se ne riempiva le mani.

— Remo, – disse, guardando queste foglie – mi hanno chiesta.

— Lo so – rispose il giovine.

Dopo un poco Regina ripigliò: – Io non volevo... – Lasciò cadere tutte le foglie a terra. Egli guardava la zappa, rimasta piantata in una zolla, come se non potesse pensar altro che di tornare al lavoro; ma il suo sorriso, l'espressione del suo bel volto eran umili e dicevano: «Io sono solamente un povero servo di campagna».

— Remo, – incominciò di nuovo la ragazza. Si studiava un braccio dove aveva, vicino al polso, il segno di un'antica scottatura; poi si fece forza a guardar in faccia il giovine, mostrando i bianchi denti in un sorriso che pareva quello di sempre. – Non ci siamo mai parlati. – Pensava che proprio per la prima volta si trovavano soli insieme. – Se io avessi avuto un po' di terra...

Il giovine si chinò a raccogliere un grosso grumo dal campo, lo sbriciolò tra le dita guardandolo ricadere in polvere. Adesso eran gli occhi di lui che non osavano piú alzarsi, ma la sua bocca disse ciò che il viso esprimeva: – Io sono un povero servitore.

Un'amarezza intollerabile provava Regina; il cuore le pesava. Era certa che avrebbe sposato l'uomo grassoccio vestito di nero. Remo aggiun-

se: – Non ci ho mai pensato a voi. – E intendeva dire che non aveva mai avuta alcuna speranza.

— Vi rincresce che sono venuta?

Si posavano ogni tanto lo sguardo in faccia; piú spesso guardavano il terreno o badavano se non arrivasse gente. Entrambi avrebbero voluto che quel momento durasse sempre, ma Remo fu il primo ad allontanarsi perché non sapeva piú che cosa dire. Si salutarono appena. Attraversando il bosco Regina udí ch'egli zappava di nuovo senza cantare, ed ebbe l'idea che quella zappa avrebbe sempre sempre dati i colpi.

La risposta favorevole fu mandata. Il pretendente, il quale ormai disperava di essere gradito, volle senz'altro legar il nodo; ritornò col sensale, piú presto che poté, a scambiare la promessa e portare i regali. Le nozze si sarebbero fatte a carnevale, com'era l'uso. Portò regali ricchi, collane

d’oro, orecchini, due o tre anelli, l’orologio: con un viso d’innamorato entusiasta. Regina fece domandare alla signora Farra il permesso di salire a mostrarle i doni. Era un poco esaltata dall’oro, dalle pietre preziose, ed anche dal vedersi cosí amata da un uomo ch’ella conosceva appena. Giunse da Claudia tutta ridente, coi gioielli dentro gli astucci di peluzzo rosso e turchino; ma, mentre la signora li osservava lodandoli e rallegrandosi con lei, Regina pensò al carnevale che sasebbe pur venuto, al bel volto di Remo, all’obbligo in cui il destino l’aveva messa, e tutto ad un tratto scoppiò a piangere. Senza volere, si gettò sulla spalla di Claudia, che l’abbracciò con compassione e le fece qualche carezza.

— Coraggio, Regina – disse la signora. – È un brav’uomo. Ora piangi e poi sarai contenta. –

Cercò qualche altro conforto, qualche speranza piú lieta da mostrarle: non trovò niente.

* * *

Tra i giornali e le cartoline della solita corrispondenza Graziano vide un giorno una busta grande con l'intestazione della rivista alla quale aveva mandato il racconto. Non era passato poi molto tempo, ma s'era già convinto che non gli avrebbero nemmeno risposto. Ora la sensazione gioiosa immediatamente si guastò: la busta era troppo grande. Infatti conteneva il suo manoscritto. La lettera accompagnatoria non era dello scrittore famoso; portava, per il direttore, una firma qualunque; diceva che lo scritto, pur dimostrando giovanile inesperienza, non era privo di qualità promettenti, ma che la rivista non poteva

accettar nuovi collaboratori, a motivo dei troppi impegni.

— Avevo pensato – disse Claudia con qualche pena – che l'avrebbero pubblicato appunto perché si sente ch'è d'un ragazzo, in una bella maniera. Non importa. Hai tanto tempo! – Graziano, rivedendo la propria scrittura su quei fogli, immaginava la città grande e lontana dove il manoscritto s'era avventurato; capiva l'ingenuità d'averlo mandato a quella rivista. Senza voler tentare la prova con altre né tanto meno offrirlo a periodici di poco conto, nascose il plico in un cassetto dove non potesse cadergli facilmente sott'occhio. Gli rimase un vago avvilimento, ed anche l'impressione di un mondo che lo respingesse, d'un mondo in cui erano posti comodi e onorifici come quello del direttore dal viso di ga-

lantuomo ma dove ogni cosa era regolata segretamente e l'entrata custodita bene.

Quasi si era dimenticato il dispiacere quando, pochi giorni appresso, giunse all'*Amistà* una persona che prometteva sempre il suo arrivo e non veniva mai. Fu un momento straordinario quello nel quale la cugina Olimpia, scendendo da uno dei soliti calessi di campagna, mise piede nel cortile. Eran corse a vederla le ragazze ed uscí fuori anche qualcuno degli uomini e tutti stavano con gli occhi larghi; le cose intorno eran divenute piú umili e rozze, anche la gente, a paragone con lei, con la sua figura, coi suoi gesti, col suo vestito di stoffa leggera e chiara e col cappello ondeggiante di paglia sopraffina che portava; pareva discesa, anziché dal calesse, da un grazioso carro celeste tirato da colombi o da una bianca nube.

Non era soltanto una bella signora: era la bellez-

za stessa. Con la fantasia Graziano si era rappresentato il piacere d'aver in casa quella ospite; la realtà fu molto superiore all'attesa, l'emozione piú intensa, come se la sua vita si fosse enormemente arricchita.

Per la bellezza Olimpia era una delle meraviglie di Rebbia, ove risiedeva. Aveva ventiquattro anni, un bambino, un marito direttore d'un filatoio. Il suo modo di esistere e di sentire era questa bellezza; ella sapeva di produrre un'impressione profonda ovunque si presentasse, avvolta dal desiderio degli uomini, dall'invidia delle donne; queste l'avviluppavano anche di giudizi maligni, di mormorazioni, di calunnie; sempre aveva tutti gli sguardi addosso, se usciva sul balcone, se passeggiava in città, la domenica quando la banda sonava nel giardino pubblico e d'inverno quando al teatro vi era la stagione di opera. Un vivere so-

pra un palcoscenico: ella si rammaricava in segreto che il suo regno fosse soltanto quella città meschina. All'*Amistà* era venuta sola; questo soggiorno doveva essere una pausa di riposo lontano dalla ribalta; ma non si curava di goder la campagna, si alzava tardi, faceva toletta interminabilmente, temeva il sole, non amava camminare. E la sua bellezza indicava questo modo di vivere, era bianca e voluttuosa, una bellezza da salotto, da ballo; faceva anche pensare ad un ricco e soffice letto. Ella era alta, aveva uno di quei corpi ai quali si sente sempre che le vesti sono di troppo, come sarebbero ad una dea di marmo; occhi scuri con riflessi d'oro, aveva, capelli castani dorati che portava acconciati in certa maniera facile, con una treccia ritorta ed alzata dalla nuca verso il sommo del capo come la cresta d'un elmo; il labbro superiore era un tantino arricciato,

un piccolo neo vi sembrava finto. S'era portati vestiti da campagna freschissimi. Alla semplicità di essi era come una smentita il profumo che spargevano, ricercato, difficile da comprendere: un profumo che le stava intorno come un alone amoroso. Le voci della città le attribuivano sempre un amante, ora questo ora quello.

Insieme a lei ed alla madre Graziano fece qualche breve passeggiata; rimase talvolta a discorrere da solo con Olimpia, ma per poco. La cugina si compiaceva di esercitare su quel gentile ragazzo di quindici anni un poco del proprio fascino, però con prudenza, avendo per Claudia grande affezione e rispetto. In presenza di questa, Olimpia ed il ragazzo giocavano qualche volta a rincorrersi, nascondere roba; finiva che Olimpia lo batteva, ed era un modo di carezzarlo. Forse Graziano era felice. Aveva l'impressione di pos-

sedere quella bellezza per sé, ossia d'averla vicina in un luogo dove non vi era nessun altro a vederla. Andava in giardino a guardar le persiane chiuse della sua camera mentre ella dormiva ancora; nella camera, mandato da lei a cercar qualchecosa, era entrato un giorno e vi aveva visti appesi all'attaccapanni alcuni suoi vestiti, che mandavano il suo profumo, cosí vivente, cosí carnale, da non parer vero che vi fosse il profumo e non Olimpia. Ma gli piaceva soprattutto osservar la cugina quando ella stava con Claudia a leggere o ricamare, donna con donna, senza sapere di esser guardata.

Ogni maniera di pensare a lei o di guardarla era un impadronirsi della bellissima creatura; però, senza alcuna impurità di pensiero; quel profumo amoroso il ragazzo lo respirava con gioia e senza turbamento, forse per effetto dell'aria tanto

pulita dell'*Amistà*; né egli provava una vera esaltazione sentimentale; era un poco vibrante, sí, come sotto l'azione leggera di una droga, ma non innamorato. Forse, piú che una donna, Olimpia era ai suoi occhi la personificazione della vita com'egli la sentiva in quel tempo, seducente e piena di promesse. Quindici anni: non era poi tanto lontana l'età splendida che si chiamava «Vent'anni». Non si poteva innamorare anche perché la bellissima cugina aveva uno spirito opaco ed era piuttosto ignorante; se non si parlava di mode o della meschina società di Rebbia o dei divertimenti della città grande, non sapeva che dire, si annoiava. Ella rimase solamente pochi giorni.

L'ultima sera si accesero in tutta la campagna grandi fuochi per la Madonna di settembre. Prima del tramonto Urbano e Giusto avevano preparato

nel prato vicino a casa un'alta catasta di fascine; alcuni dei falò incominciarono ad accendersi presto, prima che fosse buio; quando furono chiamati dalla gente dell'*Amistà*, i signori andarono a vedere. Tutto l'orizzonte, ormai scuro, era sparso di quei roghi; già Giusto aveva appiccato il fuoco alla catasta, e le fascine ammucchiate intorno all'alta calocchia si movevano crepitando; dinanzi ai falò lontani si vedevano nere figurine agitarsi; quelli piú vicini mostravano facce di case, filari di viti, ballanti nei riflessi; grida e voci allegre attraversavano lo spazio. Dal rogo dell'*Amistà* le fiamme si levavano sempre piú alte, stridendo schioccando, parevano dover crescere sempre, ma non avevano aspetto malvagio, erano fiamme da festa. Tutti provavano una lieta eccitazione, il piacere di questa vampa, delle colline ornate di fuochi, ed anche un sentimento profondo e strano

che forse era un ricordo innato di quando i primi uomini abitavano la terra. Anche l'odore del fuoco e del fumo esaltava. Nessuno stava fermo. I volti colpiti dalla rossa luce sembravano in delirio; Gabriella gridava acutamente, Giusto si affannava col forcone ad attizzare, gridavano e ridevano le sue sorelle; si vide ad un tratto Dionisio, con le sue movenze molli, prender la rincorsa e saltare attraverso il falò. Ma già molti fuochi s'erano spenti, altri calavano, languivano; anche il rogo dell'*Amistà* fini di consumarsi lasciando un cerchio di cenere nel prato ed il calore della brace. Pareva che del divertimento tutti pensassero: «È stato troppo breve».

Come Graziano ed i suoi furori risaliti nell'appartamento, Claudia andò a mettere a letto la bambina, Olimpia ed il ragazzo rimasero soli, seduti alla tavola della sala da pranzo. La cugina

sfogliava una rivista illustrata. Ad un tratto, come ancora preso e fatto ardito da quella gioia del fuoco, Graziano si alzò, s'accostò ad Olimpia, per guardar le immagini con lei. Ed allora sentí vicino al viso quel bel viso, quella bianca guancia; una avidità di baciarla gli tormentò le labbra, una sete; provava anche vergogna di far quell'atto, ma si disse che ormai doveva baciarla, in fretta avvicinò la bocca: ella si voltò e, come per caso, ricevette il bacio sulle labbra. Subito Graziano se ne distolse, come se tutto fosse compiuto e non rimanesse niente da fare. Di quella bocca aveva appena potuto sentir la dolcezza, ma l'impressione che gli rimase fu d'un grande avvenimento; quando sua madre rientrò nella stanza, egli ebbe timore che glielo dovesse leggere negli occhi e stette un poco affacciato alla finestra.

Partita Olimpia, il ragazzo sentiva con stupore il vuoto lasciato da lei nella casa, nelle sue giornate, nell'aria. Somigliava assai ad una malinconia amorosa lo scontento che provava; tuttavia non si alterava affatto il suo accordo con l'esistenza; anzi, egli sentiva piú forte il desiderio d'avere vent'anni. L'avvenire era un immenso orizzonte, limpido, tutto sole, attraversato da una strada senza fine: intorno stava la vita, realtà che si poteva toccare e prendere. Pensò il soggetto d'un dramma, la morte della figlia Lanciarossa; tra questi pensieri gli tornava il ricordo della dolce bocca che si era voltata a lui.

Con Giusto e le sue sorelle piú giovani, Urbano andò una mattina presto a tagliar l'ultimo fieno d'una prateria appartenente all'*Amistà* ma molto lontana, nella pianura in riva al fiume. Per svagarsi Graziano li andò a raggiungere nel pome-

riggio con una rapida camminata giú per la collina e poi nel piano, sempre per strade rustiche e sentieri. La prateria era rigata di canali e fossi all'ombra dei salici, si udiva l'acqua correre; il cielo sembrava assai piú largo che sulla collina; ovunque si sentiva la vicinanza del fiume, che era bello, aveva isole coperte d'alberi. Faceva un curioso effetto vedere i ben conosciuti buoi dell'*Amistà* in quel luogo diverso, ed anch'essi erano meravigliati d'esser là. Tramontò il sole poi si spensero i colori: i Crivelli continuavano a gettar fieno sul carico già grande; anche Graziano aveva un forcone e lavorava. Un fumo lievissimo di nebbia s'alzava qua e là, od era soltanto il brivido della notte umida che veniva. Infine si prese la via del ritorno, ed era quasi buio. Le ragazze se ne andarono per le scorciatoie; Graziano seguí la strada lunga con Giusto che accompagna-

va lo zio ed il carro. I due giovani camminarono insieme quasi senza discorrere per un pezzo, fin che il carro fu uscito dalle praterie, ebbe girato intorno a Rebbia (Graziano pensava che là era Olimpia) e se ne fu allontanato per un lungo viale dove si vedevano rari fanali a gas, lumi di botteghe, tendine rosse d'osterie, ed il movimento della gente che sta per rintanarsi. Al termine del viale i due amici si arrampicarono sul fieno attaccandosi alle corde con cui era assicurato. Distesi col ventre sull'erba che odorava forte, gustavano il riposo, soprattutto Giusto che aveva faticato molto. Il cielo s'era rannuvolato, non una stella: s'incontravano fanali di carrozzini, altri carichi di paglia o di fieno, neri; si scorgeva un lume fioco dentro una casa a filo della strada; ma tutto era incerto, misterioso, come gli alberi le siepi le alture ai lati dello stradale. Sebbene Urbano, innanzi ai buoi,

si voltasse sovente a stimolarli con la voce e col pungolo, il carro andava come se non dovesse mai piú arrivare.

Giusto, riposato, riprese poi a parlare. Disse a Graziano, ed era stupito egli stesso dell'idea che gli veniva: – Noi contadini facciamo sempre questa vita, che voi oggi avete fatta per ischerzo. – Soggiunse: – È troppo poco essere un contadino. Peggio ancora un contadino senza terra.

Graziano, come faceva sempre con lui, disse ciò che pensava cercando che riuscisse facile da intendere: – Quello che siamo, la condizione tua o la mia, non importa. Importa il modo in cui si vive: quel che ci si mette dentro, nella vita. Capisci? Come ogni altro uomo, un contadino può raggiungere lo scopo dell'esistenza, che è di adoperar bene le nostre forze, la nostra capacità,

senza sprecare niente di quello che ci è dato, nei limiti del nostro destino.

Nemmeno nella mente di Graziano l'idea era ben chiara; pure, egli sentí che in qualche misura era stata compresa. Giusto ribatté subito: – Sicuro, il nostro destino. Il padre di mio padre è morto decrepito nell'ospizio dov'era stato otto anni. Del resto, quando è l'ora di morire, essere zappaterra o imperatore non fa differenza.

— Pensi all'ora di morire? Hai vent'anni.

— Alle cose della religione io non so credere. E se quelle cose non son vere, se non c'è un'altra vita, perché si viene al mondo?

Graziano, studiando una risposta per non lasciar quella domanda sospesa nell'aria, guardava nell'oscurità alla quale i suoi occhi s'erano ormai assuefatti, con un bisogno di trovarvi cose solide e riconoscibili. Gli pareva che il carro col suo len-

to moto camminasse in un luogo senza sostanza, senza limiti. Sentiva di non poter rassicurare Giusto; anzi d’essere preso egli stesso da dubbi angosciosi. Che dire? Il pensiero svaniva perdendosi nella notte nera. Davanti ai bovi si vedeva però l’ombra di Urbano, il quale andava calmo e sicuro. Il vecchio non cedeva mai quel posto a nessuno.

1900

Il caffè era grande, tutto specchi e luce, affollato anche in quell'ora del pomeriggio. Ascanio Farra aveva voluto provare ad entrarvi e rimanervi un poco, ma tutti lo guardavano. Gli erano sfuggiti gesti, parole? O si poteva vedere ch'egli pensava in quella maniera? Andò via. E non sapeva che fare, non aveva mai niente da fare. Aveva l'impressione di non essere piú nessuno; sentiva di esistere senza contare niente. Di Torino non gliene importava; non riusciva ad interessarsi di nulla; non cercava nemmeno i luoghi ove tanti ricordi della sua gioventú dovevano essere rimasti.

Ogni mattina si sforzava di restare a letto, con quei pensieri nel capo, finché non sentiva nella casa risvegliarsi anche qualcun altro. Guardava

le pareti, i mobili come se fosse in un albergo. In un canto stavano i pacchi di carte e di libri come li aveva fatti a Rebbia. Infine si vestiva, in fretta ma con cura come sempre; nello specchio dell'armadio si guardava le larghe spalle, gli occhi imperiosi, il color roseo del viso, sulle guance, a contrasto coi baffi, col pizzo, coi capelli, bianchi affatto. Gli veniva spontaneo l'atto di rizzare il busto mandando le spalle indietro, ma poi si dava un'occhiata sprezzante:— Ti hanno cacciato via! – Entrava a portargli il caffè un domestico pallido, che bisbigliava il buongiorno con aria vile. Il vecchio andava alla finestra, scostava una tendina: spesso il cielo era grigio, pioveva o vi era nebbia; nel giardino non c'erano che crisantemi; in distanza si vedevano gli alberi del Valentino; nel cortile il cocchiere attaccava il cavallo nero per condurre Sisto alla clinica. Che ci faceva egli,

Ascanio, in questa città, in questa casa tutta ordinata, indifferente? Suo figlio guadagnava molto, aveva comprato il villino, ma non gli aveva piú dato alcun aiuto. Chi avrebbe mosso un dito per la sua salvezza? Del resto, salvarlo non sarebbe stato possibile.

La carrozza si metteva in moto, se ne andava. Bisognava fingere di cominciare una giornata; ma egli non aveva piú ordini da dare, operai da sorvegliare; nessuno lo aspettava; non doveva piú decidere niente: non era piú nessuno. In camera vi era uno scaffale vuoto, ma di disfare i pacchi, riveder quei libri e quelle carte non ne aveva voglia. In cantina stavano le sue casse; dentro c'erano anche le armi di San Martino e le annate del giornale morto. Perché non era stato capace di lasciar tutto, buttar via tutto, bruciare tutto, mentre aveva regalate tante cose alla vecchia

serva e tanti oggetti li aveva fracassati col martello? Meglio sarebbe stato incenerire o gettare nella fossa della spazzatura tutto quanto. Sessantotto anni di vita: niente, quei rottami, quella cenere.

Usciva, perché restando in casa non aveva un momento di tregua dai pensieri, sempre i medesimi. Ma appena fuori sarebbe voluto rientrare; anche in mezzo al movimento della città, oppure in mezzo ai prati ed ai campi se camminava per stancarsi, quel pensare s'interrompeva poco; era una ruota che girava girava riportando sempre le stesse idee, le stesse visioni. Quando ancora stava nello stanzino accanto alla stamperia, e di là le macchine seguitavano a fare i loro movimenti, a battere i loro colpi, macinando tanto denaro quanto se ne metteva, ed egli vedeva giungere una dopo l'altra le scadenze delle cambiali, avvicinarsi fatalmente anche la scadenza del pre-

stito, il giorno di pagare questo debito od essere spogliato di tutto ciò che era suo, molte volte desiderava la fine del supplizio, a qualunque costo. La vita che viveva adesso era peggio. E che poteva fare per cambiarla? Non c'era alcuna speranza: doveva rimanere in casa di Sisto a farsi mantenere come un inutile vecchio. Pensando che intorno a questa casa s'incominciasse a conoscerlo, a sapere che campava alle spalle del figlio, arrossiva di vergogna. Gli erano rimaste poche migliaia di lire. Bruciarle! Di tutto ciò che aveva posseduto, di tutti i suoi affari, di tutto il suo lavoro gli restavano quei pochi miserabili biglietti di banca.

Ascanio faceva sobbalzare le robuste spalle come se ridesse di se stesso. Egli stava nello stanzino a sfogliare i registri, a fare e rifare conti, a logorarsi il cervello; nella stamperia badava che

si raccogliessero i ritagli, che non si sciupasse inchiostro, nemmeno quanto la punta di un coltello; e gli individui che s'erano messi d'accordo contro di lui, contavano i giorni, aspettavano la sua rovina certa. Tutta Rebbia era stata ad assistere come ad un trattenimento. All'infuori dei mercati non succedeva mai niente in quella città. Se egli era costretto ad andare per le viuzze vuote, dove i bottegai venivano sulle porte quando udivano un passo; se doveva attraversare la piazza addormentata intorno al vecchio duomo, camminava deciso, a testa alta, senza guardar nessuno, ma sentiva gli occhi che dietro le gelosie osservavano malignamente la sua faccia. Forse ridacchiavano di lui anche gli operai della stamperia, che vi erano da trent'anni. Della sua rovina avevano goduto tutti, gli uomini di ogni partito, i fannulloni che stavano nelle osterie a giocare a tarocchi, le

donne che s’annoiavano in casa a far le maglie. «Adesso muore, il tuo giornale. È finita la storia della tua indipendenza. Vattene via, onest’uomo che sei»! Per l’incanto *volontario* i fogli del bando sventolavano attaccati al portone della sua casa, e tutti si fermavano a leggerli; a veder la casa dentro, era venuta gente che non aveva alcuna intenzione di comprare, erano venuti i vicini, a curiosare, mentre egli si occupava delle proprie faccende come se non li sentisse neppure. Adesso era del pastaio che aveva bottega dall’altra parte della via, la casa, coi famosi fregi di terracotta. Ma l’insegna della facciata egli, Ascanio, l’aveva fatta calare un giorno di mercato ed a mezzodí, in sua presenza, come ammainando la bandiera.

Ora, in famiglia, non aveva voglia di parlare con nessuno; rimaneva sempre in camera. Dalla finestra vedeva il cocchiere lavar la carrozza, il

giardiniere lavorare nella serra, Graziano andare al liceo o tornare, Claudia uscire con la bambina: egli non era in questa vita che vedeva, e non vi sarebbe potuto entrare. Perfino il cane, grosso, velloso che si gettava al cancello se qualcuno si fermava o se comparivano altri cani, aveva il suo posto in quella vita. Il vecchio tentava di leggere almeno i giornali, d'interessarsi delle notizie, ma non vi riusciva: sempre doveva badare alle idee giranti nella sua mente come sopra una ruota. Questo pensare lo spossava piú di un faticoso lavoro; gli faceva dolere il capo. Egli si sforzava di seguire altri pensieri, di fermar l'attenzione sulle cose che aveva intorno nella stanza, di stare ad aspettar le poche persone e vetture che passavano nella via silenziosa; ad ora fissa passavano a frotte gli studenti che andavano alle lezioni nei vicini istituti dell'università; ma subito si trovava ca-

duto in quei pensieri, in quei ricordi, che lo tenevano come tiene un dolore fisico, come l'ostinato tormento di un nervo ammalato. Lo prendeva un'angoscia: sapeva di non esser piú l'uomo di prima, si sentiva perduto. Non di rado si confondeva, pensando di dover ancora provvedere a tutto ciò che ormai era fatto e terminato, estinguere cambiali, andare dal direttore della banca, pagare gli operai. Accorgendosi dell'errore, si guardava attorno come a domandarsi perché avesse potuto sbagliare.

Ogni sera vedeva l'imbrunire con apprensione. «Ecco un'altra notte» pensava poi sentendo entrare la carrozza di Sisto. Non poteva mai prendere sonno. Mentre stava in letto ad occhi larghi, guardando le pareti ed i mobili che gli erano estranei e odiosi, il girar della ruota diveniva terribile. Non si fermava piú, non un istante! Allora

egli udiva i rumori delle macchine nella stamperia; vedeva, come se li avesse veramente dinanzi nella stanza, gli uomini che avevano voluta la sua rovina; sentiva le parole di compatimento untuoso, di rincrescimento falso colle quali il direttore della banca aveva rifiutato di rimandar ancora una volta la scadenza del prestito. A tratti cadeva nel sonno per l'immensa stanchezza che aveva; presto, però, era di nuovo sveglio, e subito quelle idee riprendevano a moversi. Erano formiche che camminavano per i meandri del suo cervello facendogli un intollerabile solletico. Allora scendeva a bagnarsi la fronte; la casa era in un silenzio profondo; egli si studiava nello specchio gli occhi, che gli parevano avere uno sguardo strano, fisso, e che nel bianco erano iniettati di sangue. Guardava l'ora: l'alba era ancora molto lontana. Non poteva chiamar nessuno. Un terrore s'impadroni-

va di lui. – Sono malato – si diceva –. Diventerò pazzo?

Anche la sua famiglia, segretamente, aveva lo stesso timore. Poiché il vecchio se n'era sempre stato da sé, tenendosi lontano, in principio tutti avevano avuta l'impressione di conoscerlo poco, questo nonno ch'era venuto in casa. Gabriella lo studiava senza farsene accorgere, con serietà. Egli era sempre taciturno; mangiava pochissimo; qualche volta non volle scendere a tavola, bisognò mandargli roba in camera, ed accettò soltanto pane e frutta. Stava fuori parecchie ore e non diceva mai dove fosse andato, quel che avesse fatto. Piú che un uomo diverso da loro, chiuso in se stesso, il vecchio cominciava a sembrare a tutti, senza che si dicesse, quasi un nemico. Un giorno, mentre della famiglia erano in casa soltanto Claudia e la bambina, egli si mise a pre-

pararsi una valigia. Avvertita, Claudia salí da lui. Con viso fosco Ascanio disse che voleva andar a Rebbia, «a vedere». Sí, subito, vi erano ancora treni. Ella tentò di persuaderlo a parlarne prima con Sisto. – Ma chi sono io? – protestò il vecchio, diritto sulla persona, tenendole addosso uno sguardo che aveva un fuoco sinistro. – Un bambino? Non ho piú libertà? Voglio andar via, andar via! – Claudia mandò alla clinica a chiamare d'urgenza Sisto; il quale fece avvisare anche un medico amico, un medico dei pazzi. Nel frattempo Ascanio si accorse d'essere guardato a vista: scacciò il domestico che stava senza far rumore nel corridoio. Sisto trovò il padre seduto in un angolo, sopra una sedia che non aveva scostata dal muro, con le braccia conserte, col viso un poco alzato e duro come pietra. Non distante da lui vi era la valigia pronta. Quasi senza movere, il vec-

chio disse: – È la maniera di ridurre un uomo? Non sono piú padrone di me. Che diritto hai di tenermi per forza? – Tuttavia acconsentí a far entrare in camera l'altro medico; rispose alle sue domande, da solo a solo. – So anch'io che non sto bene – gli disse. – Vivendo in questo modo! Divento matto certamente.

Il medico, anziano e famoso, giudicò il caso non grave. Vi era uno stato maniaco che poteva durare e produrre altre crisi, ma non pericolose. Egli e Sisto ragionarono lungamente. A dare piena libertà al vecchio non si poteva pensare; né era conveniente chiuderlo in una casa di cura; bisognava custodirlo senza fargli troppo sentire la custodia, curarlo in famiglia; inutile provare a distrarlo, meglio lasciarlo stare solo fin che cercasse da sé di occuparsi in qualche cosa. L'indomani Ascanio, senza difficoltà, fu condotto alla clinica

per un’altra visita, dalla quale il suo organismo risultò sano. Il figlio, esaminandolo, rivide su quel corpo asciutto il segno di una ferita da lui riportata nella battaglia di San Martino: una palla di fucile gli aveva spezzata una costola strisciando poi sul fianco, dove ne era rimasto il solco.

Primo effetto dell’avvenimento fu che si dovette prender la decisione di allontanare Gabriella. Una bambina di sette anni in collegio! Sua madre si sentiva mancare il cuore; pure, col pericolo che il vecchio avesse altre crisi, forse piú gravi, non era possibile continuare a tenerla in casa. Gabriella, alta e robusta, con gli occhi scuri sempre piú grandi, era una bambina che giocava, discorreva, studiava i suoi libriccioli, ma sempre desiderava soprattutto la compagnia della mamma. Quando le venne parlato di collegio, pianse molto; poi finí di accettare quel che le toccava. – Appena guari-

sce, torno a casa. Me lo prometti? – disse alla madre. Dopo la separazione Claudia seguitò per molti giorni a versar lacrime di nascosto; e piú di ogni altra cosa la mancanza di Gabriella fece sentire ch'era successa una disgrazia.

Ascanio parve adattarsi alla sua condizione di malato. Gli fu destinato un domestico nuovo, ed egli sapeva ch'era un infermiere. Prendeva i rimedi. Ma non parlava piú affatto: sembrava un uomo profondamente offeso e terribilmente imbronciato. Non scese mai piú a tavola; mangiava in camera, pane e frutta oppure minestra, nient'altro. Quando uscí a passeggio, gli fu mandato appresso l'infermiere; ed egli si fermò ad aspettarlo: – Vieni addirittura con me. Non facciamo commedie. – Diradò le uscite; rimaneva in camera giornate intere ed anche piú giorni di seguito; non toccò i pacchi; ad una parete era appeso

un calendario da staccarne i fogli: lo fece portar via. Se un momento discendeva in giardino a respirare, non dava neanche un'occhiata al buon cane, che ogni volta gli veniva attorno con le sue maniere cordiali e chiassone. Anche contro le cose pareva avere un rancore; non fermava mai lo sguardo sopra nessuna. Nell'aspetto era sempre eguale, per la cura della persona per quell'aria di fiera dignità; ma l'espressione dell'occhio era cattiva. Stando in camera non faceva niente, mai. Gli erano portati giornali e non li apriva. Passeggiava, passeggiava; sempre, di sotto, si sentivano sul soffitto quei passi. Pensava sempre? Guardava lungamente dalla finestra, scostando appena le tendine; guardava piovere, guardava cader la neve. Lo udivano parlar da solo a bassa voce, ma di rado. In giornate serene talvolta comandava all'infermiere di accompagnarlo e anda-

va a far lunghe camminate fuori di città, col custode a fianco, senza mai rivolgergli la parola né dargli risposta. Salivano a trovarlo Graziano, tornando dal liceo, e Sisto quando rincasava, la sera tardi; spesso il vecchio stava nell'angolo, seduto su quella sedia, a guardare il soffitto; restituiva il saluto con un brontolio e tosto riprendeva a guardare in su, senza battere palpebra né prestare attenzione ad alcun discorso. Il suo silenzio era terribilmente solido: dava l'idea ch'egli vi fosse murato dentro. Ma le persone della famiglia non riuscivano a vincere del tutto la sensazione ch'egli si comportasse in quella maniera per una cattiva volontà.

Metello non aveva piú potuto rivedere il padre da dieci anni. Liberato da un'amnistia dopo un anno di reclusione per la rivolta di Milano, aveva ripresa la sua vita con l'energia accumulata in

carcere; era sempre in viaggio per la penisola; chiese tuttavia al fratello di preparare il vecchio ad una sua visita. Appena Sisto ne ebbe pronunziato il nome, Ascanio crollò le spalle, gli gettò un'occhiata che diceva: «Questo nome non lo voglio sentire»! Anche le giornate di Sisto erano sempre interamente impegnate; faceva spesso rapide gite in altre città, chiamato a consulto. L'inverno sembrava terminato ma venne ancora una gran nevicata, e la mattina seguente si vide splendere il sole su tutto quel bianco. Allora Sisto tardò ad andare alla clinica, salí dal padre offrendogli di uscire insieme: il vecchio lo seguí senza aprir bocca. Andarono a piedi al Valentino, che non era distante. Ascanio lasciò che il figlio, discorrendo tranquillamente, infilasse il braccio sotto il suo; però camminava come se intorno a lui non esistesse niente. Si rassomigliavano, i due,

anche nella espressione severa; la poca gente che incontrarono, osservava un istante quel vecchio signore cosí imbronciato. Nel parco Sisto gli fece rallentare il passo, gli parlò a voce piú bassa: – Babbo, dimmi qualchecosa. Non stare sempre chiuso in te. Io comprendo la tua condizione, ma non devi pensare sempre a ciò ch'è accaduto. Ora sei con noi; io sono certo che finirai di trovarti bene; abbi fiducia!

Il braccio del padre parve ammorbidirsi un poco, sebbene egli continuasse a guardar diritto innanzi a sé, a testa alta. Sisto riprese: – Hai avuto dolori, sfortuna; ti hanno fatta la guerra, hai patito dei torti; ma non sei mica il solo! Tu ignori quello che sopporto io. Neanche a me non perdonano. Anzi, devo sempre scontare duramente ogni successo, la fortuna della clinica, gli onori che mi sono stati resi all'estero, perfino i guadagni. Il meto-

do Sparvieri, con la mia variante, è ormai accettato in tutto il mondo: la banda del Pòrpora, la banda del siero, non me lo perdona. Essi mi hanno tolto anche il corso libero. Quando ho lasciato l'ospedale di Santa Chiara, la Facoltà non mi ha permesso d'insegnare nella mia clinica. Vedi che so anch'io che cosa vuol dire aver dei nemici.

Sotto il sole brillante, nell'aria freddina e pulita, in mezzo ad una distesa bianca dove da poco, con lo spazzaneve, era stato aperto un passaggio, Ascanio camminava rigido e silenzioso come prima; pure, ascoltava. Ed il figlio si sentiva venir su dal fondo dell'animo parole che non ne erano mai uscite; non le trattenne. – Ho sofferto e soffro molto. Nessuno lo sa. Ho sempre voluto salire alla sfera piú alta degli studi, alla scienza pura, e sempre il destino mi ha ricacciato giú, come se non ne fossi degno. Il destino: che altro? Per

qualche tempo, m’illudo che la sorte cambi, mi dia ragione, poi ricomincia, vuole tirarmi in basso. Ma io so bene ciò che valgo! Soltanto la morte mi farà cedere. E non dispero affatto. Mi sento nel pieno delle forze.

Giunsero in riva al Po, sul quale si vedeva un cavatore di sabbia risalire adagio la corrente con la sua barca puntando il lungo remo sul fondo. Si fermarono. Sisto studiava il viso del padre, ne cercava lo sguardo; gli disse sorridendo: – Vedi? Mi sono confessato. Abbi fiducia anche tu. Parla! – Ma il vecchio guardava il fiume. S’era aperto il cappotto, sbottonata la giacca; sul panciotto luccicava la sua grossa catena d’oro, e gli occhi di Sisto si posarono sopra la medaglia che sempre ne aveva vista pendere: egli pensò con amarezza che era proprio suo padre, questo vecchio che non parlava piú; era lo stesso che a Rebbia lavo-

rava nello stanzino della stamperia. Con le sue pupille cattive Ascanio seguiva il cavatore di sabbia. Ad un tratto disse: – Quell'uomo è libero. Può andare dove vuole. – Ed il figlio riudí con meraviglia il suono della sua voce. – Tu dove vorresti andare? – gli domandò. Ma l'altro non diede risposta; s'era levato il cappello e si tastava le ossa del cranio, cautamente, come toccando una cosa guasta. Sisto mandò un profondo sospiro e lo ricondusse a casa.

In quei giorni la stagione fece un colpo di scena: la gente si trovò all'improvviso in primavera. Gli alberi dei viali misero le gemme, che subito scoppiarono in foglie tenere; i giardinieri s'affrettarono a piantare in tutte le aiuole tulipani e giacinti. Al liceo una mattina, il professore di storia, un buon uomo grassoccio, fece aprire le finestre: – Poiché la primavera è venuta, abbia buona ac-

coglienza. – Poi prese a parlare della Lega di Cambrai, col sorriso sulla larga faccia, con quel suo modo di raccontar la storia come se si trattasse di cose che, insomma, erano andate a finir bene. Nella prima fila di banchi scrivevano in fretta le sue parole eguali eguali le ragazze, alcune belline, altre bruttine, tutte con qualche segno della primavera addosso, nei nastri che portavano al collo, nella pettinatura bene architettata. «Le conquiste della Serenissima Repubblica di Venezia avevano destate gelosie e suscitati timori, si può dire, in tutti i maggiori Stati dell'Europa occidentale e meridionale...». Graziano sentiva la voce dell'insegnante come il ronzío d'una macchinetta che non potesse significare nulla. Portava distrattamente lo sguardo di banco in banco, da un lato della classe all'altro, sulle file di compagni che si sforzavano di seguire il filo del rac-

conto o parlottavano tra vicini o leggevano di nascosto un libro posato sui ginocchi. Era presente anche Spinetta, un giovine dai baffi già lunghi, il quale aveva girati parecchi licei e veniva a scuola quando non sapeva che far di meglio. Bruto Corese, appoggiando la larga schiena al banco che aveva dietro e tenendo incrociate le braccia, ascoltava il professore con cert'aria sdegnosa. In capo ad un banco vicino ad una finestra scriveva assortamente, come occupato in una faccenda molto piú importante che la lezione, un ragazzo piuttosto tarchiato, Valente Mazzè; e la sua testa grossa, pesante di ricci neri, una testa da operaio, pareva piú rozza nella luce serena e dorata da cui era avvolto.

Nelle finestre si vedevano dei tetti, una terrazza sulla quale non compariva mai nessuno, e la cima d'una vecchia chiesa, sul cielo azzurrino. In

quello spazio ove pareva sospesa una leggera polvere d'oro ci s'aspettava di veder volare piccoli angeli. Con gli occhi Graziano vi andò, si librava lontano. «Leda» egli disse a fior di labbra; ripeté il nome alcune volte, come se nel pronunziarlo si sentisse vicina la donna a cui esso apparteneva. Dov'era Leda in quel momento? Stava sul balcone? Camminava per la città? Bel viso, corpo stupendo; una superbia ed insieme una morbidezza, in tutto, nei lineamenti, nelle movenze, nel modo di guardare. Egli ne sentiva la presenza, là fuori, come se il mondo non fosse che il suo regno. L'aveva incontrata per la prima volta un mattino, con quella donnetta accanto ch'era sua madre; sembrava una principessa ed anche un'amazzone di circo. Aveva sui capelli d'oro un piccolo berretto di *astrakan*; le disegnava il busto, il seno ardito una giacchetta guernita della stessa

pelliccia; sotto la lunga veste nera s'indovinavano nel passo gambe che parevano avvezze a cavalcare vigorosi cavalli. Lo aveva guardato un po' di sbieco, in un modo che non si poteva capire bene. Poi, incontrandolo da sola, gli aveva rivolto un sorriso fiero, invitante ed ironico. Qualche giorno dopo, un ragazzetto del ginnasio, topolino furbo, gli aveva consegnato un biglietto con l'alta scrittura e la firma «Leda». Gli appuntamenti erano dati sempre in vie remote; passeggiavano un quarto d'ora lungo assiti di case in costruzione, sui marciapiedi di collegi impassibili; quindi ella se ne andava in fretta. Da vicino Graziano aveva notato che il naso di Leda somigliava un tantino al becco dei rapaci, e che agli occhi non grandi dava un'espressione equivoca il bistro con cui erano fatti. Cessato il freddo, ella venne con un vestito nero attillato, con un grappolo di glicine

finto puntato sul seno e con un piccolo cuore di corallo appeso nella scollatura; tutto ciò sapeva di povertà e ricomparve poi sempre; soltanto i fiori finti furono cambiati. Ma anche i difetti di Leda piacevano a Graziano molto. Il suo aspetto era piuttosto di donna che di ragazza. Ella gli aveva detto subito di avere già ventidue anni; sapeva ch'era figlio del professore Farra, sapeva com'era composta la sua famiglia, sapeva che il villino era di loro proprietà. Volentieri lo faceva parlare di queste cose, della loro vita. Nel discorrere lo guardava come per curiosità, socchiudendo le labbra carnose sui denti voraci, in quel sorriso incomprensibile. Lo trattava con maniere di superiorità. – Noi siamo poveri – gli disse una volta, sempre in tono altero. Oltre i biglietti con gli appuntamenti gli scriveva qualche lettera, e vi era un amore appassionato e sottomesso nel quale

Graziano non riusciva a riconoscerla. Quando egli le portò fiori del suo giardino, Leda li prese nelle belle lunghe mani con un fare indulgente, come pensando che i fiori non servivano a nulla. Abitualmente il contegno ch'ella teneva con lui, pareva significare: «Tu saresti mio, se io volessi; ma ho tante cose per il capo e tanti corteggiatori!». Una volta, di pieno giorno, gli posò le labbra sulla bocca. Nei momenti passati insieme a lei, era tutto nuovo ciò che Graziano provava, immensamente piú bello che il resto della vita, e gli rimaneva poi nell'animo. L'idea ch'egli aveva di Leda, era d'una creatura meravigliosa, misteriosa, piena di fascino come di una potenza; la quale per ragioni oscure viveva in mezzo ad una misera famiglia, portava quei vestiti rimediati e quel monile da poche lire, il cuore di corallo.

Gli giunse improvviso lo squillare del campanello elettrico in classe. Era il segnale che schiudeva la porta a quella sezione della seconda liceale come a tutto il regio liceo-ginnasio. Successe il solito rimescolio, poi il torrenziale riversarsi delle scolaresche nella strada. Graziano scappò via solo. Voleva passare sotto le finestre di Leda. Egli aveva ora diciassette anni; era alto, alquanto sottile ma di aspetto sano; aveva piccoli baffi lisciati con gran cura. Della famiglia di Leda aveva saputo che il padre era un commerciante fallito, i fratelli portavano attorno le scarpe rotte senza volontà di lavorare, e su per le scale di casa strepitavano ogni tanto dei creditori non pagati. La madre egli l'aveva vista: sotto un cappelluccio sciupato due occhi pungenti, coi quali cercava sempre in giro come se andasse scovando qualcuno, non promettevano niente di buono. Abita-

vano in una via non molto distante dalla sua ma fatta di grigi e trascurati casamenti gremiti di piccoli borghesi. Su quel balcone del terzo piano adesso Leda non c'era. La sua finestra Graziano la conosceva, ma non vide apparirvi la bella figura, e nemmeno nell'altre: subito gli sembrò che fosse vuoto il mondo. Dopo aver atteso un poco, a qualche distanza, andò via; ma non aveva piú voglia di rincasare né di continuar la giornata; sentiva alla gola un nodo di tristezza. Si domandava perché si trovasse obbligato a pensare a lei, occuparsi di lei; perché dovesse soffrire se non la vedeva e non riceveva i suoi biglietti. Se n'era innamorato; l'innamorarsi era questo. Ma come era potuto capitargli senza che fosse accaduto alcun fatto importante, senza nessuna ragione se non quella che Leda era cosí bella? Egli n'era sempre stupito e ne provava anche un po'

di sdegno e di rabbia. A casa, chiusa in un cassetto insieme ai biglietti ed alle lettere di lei, aveva una sua piccola fotografia, fatta non sapeva da chi né dove, la quale la mostrava in cima ad una gradinata, con un cappello di paglia appeso per i nastri ad una mano. Non volle cercare il ritratto. A guardarlo sentiva sempre un vago dolore, come se vi leggesse: «Questa è Leda, cosí bella, ma non tua. È in una vita che non è la tua».

Invano aspettò un altro appuntamento. Poiché erano incominciati al Valentino i concerti della banda civica ed ella gli aveva detto che vi andava, anche Graziano la prima domenica vi andò. Nell'aria oziosa del pomeriggio festivo si spargeva un pezzo d'opera con «a solo» di cornetta. Il palco della musica era in fondo ad un viale; tra una sonata e l'altra il pubblico passeggiava sotto gli ippocastani, una gran folla. I suoni, poi questo

lento moversi della gente in su ed in giú, nel parco bene ordinato e di nuovo tutto verde, sembrarono inutili al ragazzo che non trovava Leda; ma infine la vide. Aveva un vestito nuovo, chiaro, aperto a punta sul petto, con un largo cappello ornato di papaveri e con guanti neri fino al gomito. Anche questo abbigliamento dava un'idea di cosa stentata; ella, però, con l'alta persona vigorosa ed elastica, con quel passo principesco, col seno stretto nel corpetto aderente, col collo nudo, con l'oro dei capelli, con lo sguardo un poco beffardo nella falsa dolcezza del viso, era assai bella e sentiva la propria bellezza. Passava come se la festa fosse in suo onore. Era guardata anche dalle donne; gli occhi degli uomini non se ne sapevano staccare. Compagnie di giovinotti si voltavano, facendo commenti, perché la conoscevano; e subito dietro lei camminavano, con un'intenzione

di corteggiamento audace, due giovani ufficiali d'artiglieria. Accompagnava Leda uno dei suoi fratelli, lungo, dinoccolato, con un sottile sigaro tra i denti, che non mostrava d'accorgersi di nulla. Dopo averla incontrata, Graziano le ripassò accanto piú volte, con la corrente: ella non lo vide. Mai il ragazzo aveva sentito cosí nettamente che non contava affatto nell'esistenza di Leda; gli pareva, anzi, ch'ella appartenesse a chi la voleva, ma non a lui. Chiamarla, afferrarla per le braccia inguantate, a dispetto di tutti! Invece, uscito dal viale, la osservò di lontano, ora fermandosi ora andando presto, pieno d'angoscia ed agitato da una sorda rabbia. Quegli ufficiali seguivano sempre Leda. Insieme dolore e sollievo provò Graziano quando la perdette di vista e non poté piú ritrovare tra la folla l'alta figura, i papaveri. Qualche giorno dopo ebbe da lei uno dei

suoi cartoncini, con poche linee che dicevano: «Mia madre ha trovate le tue lettere. Infinite noie. Tu sei troppo giovine. Devo per forza chiederti di non pensare piú a me, e sono triste». Cadde in un avvilimento profondo, in una malinconia amarissima; non poteva piú studiare né mangiare.

Claudia se ne accorse e molto vagamente indovinava. Entrando spesso nella sua camera, gli andava vicina: – Che cos'hai, Graziano? – Ma il figlio non ammetteva d'esser diverso dal solito e s'infastidiva delle carezze. Claudia conservava la sua grazia snella di giovinetta, sempre vestita nella maniera piú semplice, anche per andare a passeggio o in visita, avvolta d'un profumo di violetta tanto leggero che appena si conosceva quale profumo fosse. Talvolta mostrava un fervore un poco nervoso che le faceva brillar gli occhi, come

un puntiglio d’aver ragione di ogni difficoltà. Il vecchio «ammalato» viveva sempre allo stesso modo; crisi gravi non ve n’erano state; aveva periodi d’agitazione nei quali il suo sguardo era piú cattivo ed egli comandava con impazienza all’infermiere di accompagnarlo, per far le lunghe camminate fuori di città. In famiglia si pensava che sarebbe rimasto sempre cosí. Gabriella, ormai, non domandava piú: – Quando guarisce? – Nei giorni di vacanza la bambina veniva a casa con la bizzarra uniforme di quel collegio, fatta alla moda di settant’anni prima: cappello a mantice di carrozza, foderato di raso azzurro; giacchetta a vita, listata di velluto azzurro; gonnella gonfia, tutta pieghe. Sembrava vestita cosí per ischerzo. Arrivando, correva per il giardino, a vedere come s’era fatto bello; giocava un momento con *Fiocco*, il cane. Alcuni anni prima questo cane era

stato comprato piccino, grazioso come tutti gli animali nati da poco; secondo il venditore, doveva rimanere suppergiú la matassa di lana che era; invece non finiva mai di crescere, i Farra avevan visto venirne fuori una grossa bestia tutta arrotondata dal pelo che pareva sempre sporco, un cane abbastanza somigliante a quelli che guidavano i ciechi. Però, l'intelligenza gli splendeva negli occhi rotondi ed il suo carattere era festoso e bonario. Nessuno volle mai dire che un cane cosí brutto non si potesse tenere. Poi Gabriella si attaccava alla mamma, non la lasciava piú. All'ora di ripartire l'abbracciava di nuovo molte volte, sospirando. La rassegnazione dimostrata dalla bambina riapriva la ferita di Claudia piú che non avrebbero fatto smanie e pianti.

Tra le afflizioni nuove duravano quelle antiche. Ad Ortensia ella mandava spesso del denaro; da

lontano vedeva con accoramento la decadenza della sorella continuare nei suoi figli, sebbene tutta la famiglia si mantenesse limpidamente onesta ed i giovani, dandosi a piccoli impieghi, a lavori umili, non paressero scontenti. Ad intervalli regolari giungevano sempre le lettere di Aleramo. Da un penitenziario, dopo qualche anno, egli era trasferito ad un altro; cambiavano in testa ai fogli carcerari quei nomi che indicavano piccole isole incastonate negli splendenti mari del Mezzogiorno; sempre il recluso chiedeva la libertà, ossia la grazia; per averla mandava innanzi la sua «pratica» fondandosi sul codice, sui regolamenti penali, che conosceva a perfezione, manovrando dal reclusorio tutte le leve sulle quali si potesse agire. I suoi gridi per la libertà prendevano forme curialesche, diventavano argomentazioni d'avvocato; ma attraverso le parole legali si mostrava

l’uomo, come un viso dietro un’inferriata: «Io vedo uscir di qua con la grazia sovrana i briganti, – scriveva – e per me non viene mai il giorno della riparazione». Parlava ogni volta dell’ingiusta severità della sentenza che lo voleva segregato dal mondo per tutta la vita; della famiglia di *lei*, di sua moglie, che aveva provocata ferocemente quella sentenza, e del Pubblico Ministero che aveva aiutata la vendetta. Quasi in ogni lettera vi erano cancellature impenetrabili fatte dal direttore della casa di pena. Leggendo, Claudia vedeva il recluso come Sisto lo aveva veduto visitandolo nell’uno o nell’altro penitenziario: uomo pallido con la casacca a strisce e con le carni flaccide di tutti gli altri condannati chiusi negli stanzoni a cucire o fare ricami con le macchine, ma sorretto da una durissima volontà. Passavano gli anni, e nelle lettere si sentiva sempre quella medesima vo-

lontà di tornare al mondo. Sisto, per procurargli la grazia, non risparmiava sforzi. Ma in un vecchio palazzo d'una piccola città della provincia consumava le giornate sopra un seggiolone, paralitica e vecchissima, la madre dell'uccisa; ed in lei il fatto era sempre vivo, come tanti anni prima, come il giorno in cui il sangue era stato versato. Non si poteva ottenere, com'era necessario, che sotto la domanda di grazia ella mettesse la sua firma.

* * *

Bruto Corese aveva avuto il nome romano, due volte simbolico, dal padre di sua madre, ch'era stato capitano di Garibaldi. Nella famiglia si manteneva un certo ardore garibaldino, un resto di passione eroica per la libertà e la repubblica. Il ragazzo era indeciso tra due vie da prendere, a

suo tempo: farsi avvocato e darsi alla politica repubblicana, o studiare recitazione e divenire attore. Non era stato un fiero repubblicano il grande attore Gustavo Modena? La figura di Bruto prometteva di adattarsi bene all'una come all'altra carriera: buona statura, quelle quadrate spalle, ricca chioma bionda, viso espressivo ben rasato, con un naso aquilino e con occhi azzurri nei quali erano i riflessi dell'acciaio. Egli aveva robusto anche l'ingegno; se ne mostrava orgoglioso quanto della bella apparenza, ma in una maniera franca, virile, che non dispiaceva.

Per un bisogno nuovo d'amicizia, a sostituire in qualche maniera l'amore, Graziano si avvicinò a questo compagno, essendovi tra loro stima e simpatia reciproca. Con Bruto incominciò a fare, la sera, delle passeggiate che spesso diventavano interminabili dialoghi sopra la vita, la morte,

l’anima, l’infinito. Nessuno dei due aveva in quel tempo una buona opinione dell’universo; Bruto era però convinto che al mondo avrebbe saputo viverci e fare molta strada. Entrarono insieme in una stessa società di canottieri; insieme, nell’ore libere, vestiti delle belle maglie bianche con stemma rosso, solcarono il Po avanti e indietro, filando sulle imbarcazioni sottili come coltelli al piede dei muraglioni o lungo le rive del Valentino, godendo lo sforzo delle membra dal quale nasceva l’impeto liscio dello scafo sull’acqua scorrente. Passarono sul fiume tutte le domeniche, viaggiando verso qualche paese dove poi pranzavano nelle trattorie che avevano terrazze e pergolati presso gli approdi. In mezzo alla campagna tiravano in secco la barca e si gettavano a nuoto; riposavano stando in piedi nei bassi fondi e rompevano il silenzio con voci tonanti, con le canzoni

degli studenti. Allora Graziano ricordava il sergentaccio ch'era morto in Africa, Paoletto, quando faceva il bagno nella peschiera della *Stellata*. In quei momenti sognava pure di essere veduto da Leda, come se ella potesse trovarsi – chissà come e perché – su quelle sponde. Sapeva dal ragazzetto del ginnasio che Leda aveva cambiata casa ed ora abitava in un sobborgo; ma non ne aveva piú avuto segno di vita. Anche nell'ampio spazio sereno, sotto il sole che faceva scintillare la corrente in mezzo all'aria viva, odorosa di campagna e di quell'acqua linda, il pensiero di lei subito risvegliava il dolore amaro, la nera gelosia; e Graziano s'affrettava a scuotere il capo per cacciarlo. Aveva fatta in proposito qualche confidenza a Bruto; il quale gli diceva in tono rustico e canzonatorio: – Ricordati che la donna è soltanto la femmina dell'animale uomo.

Bruto era in amicizia stretta con un altro compagno, Valente Mazzè. Ne conosceva la famiglia, andava a trovarla fuori di città, in un loro vecchio casale dove avevano impiantata un'officina. La madre era un'arpista che da giovine era stata famosa in tutta Europa; il padre, chimico, avendo consumato molto denaro in ricerche ed invenzioni d'ogni genere, s'era messo in testa di rifarsi costruendo motori per le automobili, insieme a due figli che studiavano da ingegneri meccanici. Di due ragazze, l'una dipingeva e l'altra dava lezioni di musica. Il figlio maggiore era da anni andato nel Sud Africa, e non ne avevano piú notizie. Straordinariamente attivi ed irrequieti, tutti. Valente, che a tempo perso lavorava egli pure nell'officina, aveva mani da meccanico, quei capelli neri ricci duri, il naso schiacciato in conseguenza d'una caduta fatta da bambino; parlava poco,

esprimendosi sempre in termini recisi. Al liceo stava di fronte ai professori con cert'aria di eguale; ma sapeva sempre quel che bisognava sapere. Finite le lezioni, spariva senza accompagnarsi con nessuno. Di sera frequentava un circolo di lettura, ne andava e veniva carico di libri; ma qualche volta capitava a cercar Bruto per passeggiare con lui. Nelle discussioni aveva l'abitudine di ribattere dicendo: «Nego, nego». E spesso l'amico lo interpellava con questo soprannome, *Nego*, che gli stava bene, avendone in risposta un sorriso che altrimenti schiariva assai di rado la sua faccia piatta.

Cosí accadde che le passeggiate serali riunirono a volte i tre compagni. Valente Mazzè provava per Graziano un'avversione, come se lo trovasse troppo bello e raffinato; non gliela nascondeva, evitava di guardarlo, di rivolgergli la parola diret-

tamente. L’espressione del suo viso e le sue maniere erano d’uomo fatto. Portava un berretto da ciclista, cosí pesante che quasi sempre lo teneva sotto l’ascella. Camminando camminando, i tre trascinavano dispute filosofiche, con voci alte ed aspre che facevano allargar gli occhi ai passanti. Per ischerzo Bruto e Graziano amavano semplificare la realtà in un modo che voleva essere scientifico, rappresentando la terra come una palla di sostanza minerale coperta di muffe e di parassiti, chiamando gli uomini «protoplasma pensante» e considerando il sentimento amoroso come un effetto dell’attività di alcune ghiandole.

— Che credete di dire – protestava Valente – dicendo questo? – Quando s’irritava, il suo largo viso rimaneva invariato, soltanto i ricci parevano agitarsi viperinamente. La sua opinione fondamentale era un disprezzo dell’intelligenza. Plato-

ne, Dante, Vico, Kant, gran cervelli. E che cosa avevano capito? Che conoscevano? Anche la scienza, da un secolo all'altro, non era che una diversa maniera di combinar errori e fantasticherie. Gli scienziati credevano di osservare, pesare, analizzare la materia, atomi e nebulose, mentre la materia non esisteva, era soltanto un inganno dei sensi. Non esistevano le costellazioni come non esistevano i colori veduti da tutti, i suoni uditi da tutti.

— Lo sappiamo – disse Graziano. – Ma allora perché leggi, perché studi?

Nego lo guardò un istante, quasi sorpreso d'aver avuta da lui un'obiezione valida: – Hai ragione. Non dovrei.

Quando si separavano, Graziano si chiedeva sempre se veramente questo compagno gli era superiore. Forte lo sentiva, ma senza compren-

dere qual’era la sua forza. Pensava che Valente, giudicandolo sfavorevolmente, non avesse torto. Era tempo di cambiar vita o piuttosto d’incominciare a vivere. Ossia a scrivere: nel proprio avvenire non vedeva altro. Ma per scrivere era necessario imparar a guardare il mondo; gli venivano in mente soggetti di racconti, drammi, romanzi, poi si convinceva che non avevano alcun significato; lo scrivere doveva essere uno stare di fronte alla vita e giudicarla; ciò che adesso poteva scrivere, gli faceva pietà. Del resto, ogni volta che si metteva a tavolino e guardava il foglio bianco, da quel vuoto della pagina ove avrebbe dovuto tracciar parole gli veniva una malinconia, un sentimento triste e largo di sfiducia. Forse era il dubbio che lo scrivere non servisse a niente. Che cosa vedeva d’infinito, d’irreparabile, nella bianchezza vuota del foglio?

Una sera Sisto, salito come sempre a vedere il padre, ridiscese con una notizia sorprendente: alcuni dei pacchi, sempre rimasti nella camera perché non s'era voluto parlargli di levarli, erano disfatti; parecchi libri si allineavano sui piani dello scaffale, filze di carte, mucchi di lettere stavano sulla scrivania e sulle sedie; il vecchio, seduto sul bordo del letto, contemplava il suo lavoro. Sisto, Claudia ed il ragazzo si domandarono se avrebbe continuato. Ma da qualche tempo avevan già visto che rispondeva ai saluti e che, scendendo in giardino, rivolgeva qualche parola a *Fiocco*, il quale gli mostrava la propria riconoscenza mettendogli le zampe addosso. Infatti tutte le carte vennero collocate nei cassetti e tutti i libri presero posto sullo scaffale. Un mattino Ascanio attese il figlio nell'ora in cui andava alla clinica; gli chiese se poteva portar a spasso il cane, da solo. – E

senza seguito, – aggiunse come scherzando ma con la faccia fiera.

— Certamente! – rispose Sisto dopo averlo studiato un istante. Fece informare Claudia e dirle che lo avvertisse se il vecchio tardava troppo a rientrare. L'infermiere ebbe ordine di rimanere a casa. Si comprese che il cane non era solamente il pretesto dell'uscita da solo ma una garanzia delle buone intenzioni.

Quando Ascanio uscí insieme a *Fiocco* dal cancello, la bestia non cessava piú di saltargli attorno abbaiando. Con piglio deciso il vecchio si diresse al viale piú vicino: passando accanto alle persone che incontrava, stava attento ai loro sguardi, ma non vi era sospetto di nulla, era guardato come ogni altro. Non gli sembrava vero di non aver a fianco quell'uomo, l'infermiere, dal quale si sentiva tenuto come per una corda invisi-

bile. Il viale era piú lungo, il cielo piú spazioso, ogni cosa diversa dall'altre volte. Egli provava anche un leggero timore di essere ad un tratto richiamato; si sentiva però straordinariamente forte, ed il suo passo si fece sempre piú sciolto. Era dunque vero che guariva? Nella sua testa un cambiamento era avvenuto. Da principio egli aveva capito che la ruota dei pensieri non girava piú nella stessa maniera terribile; s'era accorto che ogni tanto li dimenticava, che tornavano dopo pause sempre piú lunghe, e che erano meno tormentosi, quei pensieri, quasi una nebbia. Di notte dormiva per ore. Pure, non si poteva liberar della paura che la ruota ripigliasse a girare come prima.

Intanto *Fiocco*, secondo il suo pessimo costume, correva innanzi allontanandosi molto, scantonava in ogni via, oppure restava indietro a far il

chiasso con cani piú giovani. Quando pareva scomparso affatto, ritornava all'improvviso presso il vecchio, di gran carriera, gli girava intorno a bocca aperta, anelante, fissandolo come per dirgli: «Vedi che non scappo?» Ascanio volle provarsi in luoghi piú difficili; si portò in una via attigua, interminabile ed assai animata. A quell'ora, malgrado il sole di giugno, non faceva ancora caldo. Ciò che vide, il rapido scorrere dei tranvai, il va e vieni delle serve da un vicino mercato, le botteghe riversanti roba fin sulla strada, i chioschi dei giornalai, tutto gli riuscí nuovo. Osservava delle donne ferme sui portoni a chiacchierare, un vecchione che se ne andava in ciabatte, con la pipa in bocca e la sporta per la spesa, dicendosi che tutti vivevano senza pensarvi, tranquillamente e con facilità. Mentre gli altri passavano il tempo in questo modo, egli se n'era stato rinchiuso

per volontà propria o aveva girato sotto sorveglianza; ma non per colpa di nessuno, a causa di quella malattia della sua mente. In mezzo alla gente ed ai veicoli *Fiocco* seguitava a comportarsi svagatamente, senza disciplina, ed Ascanio temeva si facesse schiacciare o si smarrisse; quindi finí di badare soltanto a lui. Sentiva anche un certo obbligo di non star fuori tanto; dopo un'ora decise di tornare. Senza darne segno, tutte le persone di casa lo stavano aspettando; vedendo ricomparire entrambi, il vecchio ed il cane, respirarono meglio.

Invitato da Claudia a scendere a colazione con lei e col ragazzo, Ascanio ne fu contento, accettò subito. Nel suo aspetto la malattia non aveva lasciate tracce; ora dal viso e dagli occhi era sparita l'espressione di profondo rancore. Soltanto si notò in lui, anche nei giorni seguenti, mal-

grado l’abituale portamento fiero, una specie di timidezza; sembrava dubbioso di poter disporre di sé e stare in mezzo agli altri. Il vecchio si trovava indosso una stanchezza grave, ma non del corpo, come se fosse uscito da una terribile avventura. Pure, sentiva che di nuovo la sua volontà era padrona dei suoi pensieri; ricordava le idee che tanto gli avevano fatto dolere le ossa del cranio, come un convalescente ricorda le visioni del delirio. Cercava di occuparsi un poco con le sue carte e dava una scorsa ai giornali. Vi trovò una volta un discorso tenuto da Metello alla Camera sulla condizione delle donne e dei fanciulli nei lavori agrari; lo lesse da cima a fondo, lo rilesse; ed il discorso ebbe un successo clamoroso, una risonanza che durò piú giorni. Ascanio sentí desiderio di rivedere questo figlio, quasi di conoscerlo, poiché pensava che infatti non lo conosceva

piú, dopo dieci anni. Lo disse a Sisto. La difficoltà era di raggiungerlo, Metello: continuamente si spostava da un estremo all'altro d'Italia, con un peso sempre crescente d'incarichi, di lavoro; il viaggiare in ferrovia non gli costava, ed egli passava in treno quante notti poteva, per non spendere all'albergo, viaggiando in terza classe sebbene avesse diritto alla prima. Gli fu scritto a casa; appena tornato da Roma, egli venne.

Al faticoso modo di vivere Metello resisteva ottimamente; anzi, con suo dispetto, si faceva alquanto grasso. Il vecchio discese ad incontrarlo nel giardino, dove erano splendide rose dell'estate. Metello afferrò subito la mano del padre, poi gli gettò le braccia al collo, lo baciò. – Ho letto il tuo discorso – disse Ascanio. – Un bel discorso! – Lo guardava come se tornasse dopo molto tempo da lontano, ed era soddisfatto della sua fi-

gura, della sua salute; considerò attentamente la cicatrice che tagliava di traverso la fronte del figlio. Questi ora, si agitava, attorcigliandosi i lunghi baffi spioventi, toccando le carte ed i giornali che gli uscivan di tasca, per nascondere la commozione. Erano presenti Claudia e Sisto, i quali facevano anch'essi gran festa al visitatore. Lo vedevano molto raramente. Di questo tribuno, deputato, giornalista, che con la sua attività instancabile e generosa interessava tutti, amatissimo dalla folla operaia, simpatico anche a molta gente delle altre classi sociali, erano largamente noti non soltanto i discorsi e gli articoli ma i motti satirici che diceva nei comizi, le risposte colle quali in Parlamento riduceva al silenzio gli avversari, ed anche i suoi gesti bizzarri, quel modo di vivere. Della popolarità egli era forse un poco vano; curava in se stesso il personaggio che aveva crea-

to, conservando però la franchezza nativa e rimanendo accessibile a chiunque. In città si sapeva il suo legame con la formosa Sabina, che teneva sempre il negozio della gomma; Metello s'era deciso a farne dichiaratamente la sua compagna, e ciò voleva dire che aveva trasportati i suoi libri, i vecchi dipinti, le cartacce in casa della donna. I Farra, senza averla mai avvicinata, conoscevano la sua figura energica impettita, ornata di penne, di ori, di tinte stonate; sapevano il tormento ch'ella soffriva, gelosa e male rassegnata, aspettando nella lucida bottega le apparizioni di quest'uomo sempre pieno di fretta, d'impegni e di impetuosi pensieri.

Quasi subito Metello ed il vecchio furono lasciati soli in un salotto. Non volendo parlare del tempo in cui il padre era stato infermo, né tanto meno di Rebbia, Metello era da principio im-

barazzato, non sapeva che dire; ma Ascanio riprese a lodare il discorso, volle avere informazioni riguardo alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, chiesta dal gruppo socialista; poi lo fece parlare del partito, degli operai, della sua vita tra i comizi, le sedute di Montecitorio, le polemiche.

— Nel giudicare il socialismo – dichiarò il vecchio – io non ero spassionato. Ero certamente troppo attaccato a idee d'altri tempi. Posso dire che non avevo mai considerato bene ciò che tu pensassi e facessi. – Mettendo una mano sulla spalla del figlio, domandò piano: – Quanto tempo hai passato in carcere?

Senza rispondere a questa domanda, Metello disse – Il lavoro è ancora indietro. Né tutto quel che si fa, è buono. Vi sono uomini meschini e bassi anche tra noi. Ma, insomma, si vede un avvenire; la necessità della nostra epoca è questa

trasformazione dei lavoratori. – Di nuovo si tirava i baffi rossicci, e si schiariva la gola facendo udire come un breve ruggito; poi si alzò perché aveva impegni; abbracciò un'altra volta il padre. E questi disse: – Bravo, Metello! – Accompagnandolo al cancello, gli chiese di venirlo a trovare quando potesse; spiccò una bella rosa e gliela diede.

Da quel giorno Ascanio cercò sempre Metello nei giornali, dove fosse, che dicesse alla Camera; comprò anche il maggior giornale socialista per leggere i suoi articoli. E poiché il figlio lo aveva trattato come un uomo sanissimo di mente, che anzi non fosse mai stato ammalato, il vecchio acquistò piú fiducia in se stesso, piú coraggio. Claudia e Sisto risolsero di riprendere in famiglia la bambina, senza aspettar la fine dell'anno di scuola. Una domenica, venendo a

casa, Gabriella trovò sul suo lettino un bel vestito all'ultima moda, tutto fiori.

— Provalo un po' – disse la madre.

— Perché, mamma, se non lo posso portare?

— Provalo solamente.

In fretta la bambina si liberò della giacchetta listata di velluto azzurro, della gonnella gonfia; entrata con l'aiuto di Claudia nel vestito nuovo, parve un'altra, parve vestita per una festa. Non si staccava dallo specchio dinanzi al quale si rigirava.

— Se ti piace, – disse la madre fissandola con occhi ridenti – non levarlo piú. Buttiamo via l'uniforme.

Col collegio ogni cosa era già segretamente regolata. La felicità di ritrovarsi a vivere a casa fu per Gabriella cosí grande, che per qualche tempo non ebbe fermezza a nulla, nemmeno a ricercare

nei suoi cassetti le collane, le vecchie bambole, i nastri; ogni momento correva dalla madre a ringraziarla, le chiedeva il permesso di rimanere accanto a lei; pareva aver bisogno di spendere subito l'amore che per tanti mesi non aveva potuto darle. Claudia era felice di specchiarsi di nuovo continuamente in quei larghi occhi che l'adoravano. Col nonno la bambina tenne dapprima un contegno riservato, anche con l'idea di non fargli comprendere che adesso era una persona trattabile e prima no; ma spesso il vecchio scendeva in giardino quando vi era Gabriella, scambiava con lei qualche parola allegra da lontano, la guardava giocare con *Fiocco*. Una volta egli le chiese: – Prima non ci vedevamo mai. Perché ti avevano messa in collegio?

— Io non lo so davvero – rispose la bambina guardandolo coraggiosamente. – Ma non ci tornerò, sai.

S'incominciò a stabilire tra loro un po' di confidenza. Nell'ora dopo il desinare, se Ascanio non veniva subito nel giardino, una voce d'argento chiamava: – Nonno, ti aspetto!

Per provare al vecchio che anch'egli era nella loro vita, una sera Sisto, presente Claudia, lo fece entrare nel suo studio e gli mostrò i disegni dei corpi di fabbrica nuovi che si costruivano per la clinica, ormai quasi terminati. Sisto studiava la tubercolosi negli strati sociali inferiori, la sua diffusione, i rapporti tra i mestieri e la malattia; gli azionisti dell'istituto avevano consentito a destinare uno dei nuovi edifici alla cura dei poveri. Mentre il figlio spiegava, Ascanio considerava la quadratura vigorosa della sua persona, i corti

baffi nerissimi ed i capelli imbiancati sopra le tempia, gli occhi severi dietro larghe lenti rotonde, tra i sopraccigli una profonda ruga; ed aveva confusamente nella memoria il discorso che Sisto gli aveva tenuto in riva al Po, un mattino tanto lontano, quella confessione. Claudia, guardando sotto le mani forti di Sisto i fogli dei disegni, che si volevano sempre arrotolare, ripensava un progetto del quale ella non aveva ancora parlato a nessuno. Voleva avere una casa a Luvo, costruire un'altra casa invece di quella che non si poteva ritogliere agli estranei; non importava dove, purché fosse sotto il medesimo cielo, nei luoghi che avevan visto lo splendore degli Andosio, dove erano venuti al mondo lei e i fratelli, dove i genitori erano morti. L'avrebbero poi posseduta i figli e sarebbe durata lungamente.

Ma, cosí pensando, Claudia si disse com'era Graziano in quel tempo. Ella e Sisto erano inquieti sul suo conto, e scontenti di lui come se li tradisse, come se volesse diventar diverso da quello ch'essi avevano in mente. Era svagato, indifferente con loro, anzi, insofferente di ogni parola ed attenzione; studiava male, stava sempre fuori di casa, con ogni sorta di pretesti. Tra sé, Claudia stabilí di guardare nelle sue carte, se scoprisse qualche segreto; e l'indomani lo fece, mentre Graziano era a scuola. Trovò quasi subito, nascosta ingenuamente sotto la pendola del caminetto, la chiave della sua scrivania, ed in fondo al cassetto trovò – insieme ad un piccolo fazzoletto fine – due fotografie d'una stessa ragazza o donna, e lettere firmate «Leda», anche di data recente. Non le volle leggere. Avrebbe fatto interrogare il figlio da Sisto.

Ora Ascanio dimostrava abbastanza simpatia per la propria camera, dove figuravano pure, venuti su dalla cantina, i grandi volumi del «Pensiero liberale» e le armi di San Martino. Usciva però volentieri. Andò a rivedere l'antica Torino. Il palazzo dell'università era tale quale; ma i professori che aveva ascoltati nelle aule, adesso stavano intorno al cortile, nell'ombra del porticato, statue di marmo, busti di bronzo. Egli ricordava studenti dei compagni che poi eran divenuti avvocati di grido, giuristi famosi, ministri. Pensava al proprio nome, Ascanio Farra, che allora gli era parso predestinato alla celebrità. «Invece si consumerà con la pietra della mia tomba». Andò nei quartieri piú vecchi, cosí invariati con le chiese nere, con le viuzze tra case basse dov'erano sempre gli stessi androni e le stesse botteghe, ch'egli credeva di respirarvi proprio l'aria di quando stava nel-

la città a studiare. In una piazzetta nascosta dentro isole di queste vecchie case, rivide il balconcino sul quale Severa fingeva di occuparsi di quattro vasi di fiori aspettando ch'egli passasse. Capigliatura d'oro rosso, vita sottile: dal mezzanino era tanto vicina alla strada, che quasi avrebbero potuto darsi la mano. La ringhiera del balcone era la stessa, lo stesso era l'aspetto di tutte le cose. Ad Ascanio riapparve l'esistenza di sua moglie, il giorno delle nozze, le nascite dei figli, le domeniche di Rebbia, il libro ch'ella portava a messa, le visite che gli faceva nello studiolo della stamperia, le passeggiate in campagna coi ragazzi: quella serie di giorni, di anni, fino alla notte in cui era morta accomodandosi bene le coperte come per dormire. Gli tornavano anche, straordinariamente vivi, i ricordi del proprio padre, sebbene questi non fosse mai voluto venire nella città

grande dove lo aveva messo agli studi. Una figura di contadino sapiente ed orgoglioso ch'era sempre vissuto sulle sue terre, lavorandovi egli medesimo anche vecchissimo. Queste vite Ascanio le vedeva ciascuna come in un quadro, e gli parevano belle da guardare, opere compiute e perfette. Che importava l'esito? Quale risultato poteva mai avere la vita?

Passeggiando un mattino di là dal Po, lungo un grande quartiere nato dov'egli aveva visto ai suoi tempi campagna, si fermò ad osservare i lavori di un ponte di pietra che si veniva costruendo per sostituire un vecchio ponte sospeso. Nell'aria tranquilla le gru si movevano adagio, sulle armature degli archi collocavano massi enormi, intorno ai quali s'affannavano mucchi di operai, empiendo a poco a poco il vuoto rimanente nella cornice di ogni arco. Si capiva già come la costruzione

fosse grandiosa e solida; si capiva ch'era fatta per un lontano avvenire; vederla formarsi dava piacere. Sempre altri lavori, altra gente; la città era molto cresciuta. Vi erano parecchie persone ferme presso i muraglioni a guardare; i bambini si alzavano in punta di piedi; qualche sfaccendato povero s'era seduto sul parapetto. Come tutti, Ascanio pensava al giorno in cui sul ponte si sarebbe potuto passare.

* * *

Tra le facciate di piazza San Marco, che sono un impasto morbido di bianco e di nero, la folla va su e giú con riguardo, parlando piano, vestita bene; altra folla occupa le distese di tavolini, dietro le file di lampioni che portano grappoli di luci moderate; gli ori della basilica appaiono con velato splendore in una lontananza, il campanile fila

diritto verso il cielo oscuro. In Piazzetta sta la massa del Palazzo ducale, somigliante alle sue immagini tanto note eppure diverso, vero e fantastico, antico e giovine. Oltre le due colonne del molo, la laguna con la chiesa di San Giorgio in mezzo all'acqua, coi lumi brillanti e piccoli del Lido, dà l'idea d'uno spazio ove non si possa andare, d'un divertimento da godere soltanto con gli occhi. «Gondola, gondola!» ripetono, invitando la folla, i gondolieri allineati in margine all'approdo. E la Riva degli Schiavoni è una terrazza interminabile, coperta d'un brulicar di gente che s'incrocia e mescola senz'alcun intoppo: marinai bianchi ed azzurri, coppie straniere confuse con delizia tra gli ignoti, scialletti neri stretti addosso a corpi svelti di ragazze, signori uscenti dagli alberghi in abito da sera, compagnie di forestieri eccitate e clamorose, gente tranquilla della città. È un bian-

cheggiare di volti femminei, un risplendere di bei denti, un luccichio di diamanti e di collane di vetro, uno zampillar di parole d'ogni lingua e di parole veneziane, un sorridere o ridere, un vivere con gioia ma senza fretta in un'aria toccata da qualche soffio della laguna, che odora di salsedine, di giardini e d'acqua stagnante.

Arrivato a Venezia da due ore, Graziano vede la festa per la prima volta. Non tarda a venirgli il pensiero: «Anche Leda esiste in questo momento. Con chi è? Che fa?» E subito respira male, si sente straziare l'animo. Esser venuto qui non giova a niente; egli ha sofferto troppo, e dentro s'è portato tutto ciò che lo ha fatto soffrire. Attraverso le vetrate aperte del *Danieli* si scorge nel salone una signora vestita di rosa, con un'ampia scollatura sul petto magro, la quale suona in sordina al

pianoforte una delle tante canzoni dei negri d'America, che sono di moda.

Leda era molto cambiata quando s'erano riveduti. Lo aveva cercato lei, scrivendogli. Aveva vestiti elegantissimi, braccialetti d'oro massiccio, un anello con un grande smeraldo; era profumata finemente, ancora piú bella. Ed aveva un'espressione... Di donna soddisfatta nella vanità, di donna che ha denaro da spendere? O si vedeva che s'era data non a qualcuno ma all'amore? Felice, no; anzi, sempre irritata contro tutti, anche contro se stessa. In un tratto della Riva, entro un cerchio di soldati, marinai e donnette, richiama lo sguardo di Graziano un gobbo ritto sopra una cassa, illuminato di sotto in su da una lampada ad acetilene posta sopra un tavolino: vende cartelle d'una lotteria. Graziano distrattamente si ferma, poi ripiglia a camminare. Leda aveva sempre po-

ca libertà, ma gli mandava gran biglietti con appuntamenti, per passeggiare di nuovo insieme in luoghi deserti. Era sempre piú impaziente, piú inquieta; mostrava timore d'essere veduta. Una sera, presso una piccola stazione dove si udiva una macchina manovrare, s'erano baciati a lungo. La dolcezza, il calore, il molle respiro, la vita misteriosa che erano su quelle labbra! Ciò che l'esistenza di Leda conteneva di nuovo, di segreto, d'inconfessabile, egli lo aveva sentito subito. Leda doveva odiare, o certamente non amare, l'uomo che era il suo amante. In quelle passeggiate di sera, quando si fermavano e non vi era nessuno e non giungevano rumori, adagio ella gli posava un braccio sopra una spalla e lo guardava negli occhi con profonda avidità ma come guardando una cosa lontana; diceva il suo nome due, tre volte, a se stessa; poi lo baciava. Voleva

che parlasse di sé. «Che farai poi, Graziano? Vorrei sapere il tuo avvenire». Sempre vi era tra loro una grande distanza, e forse Leda si teneva apposta cosí distante. Dal fondo dell'animo le veniva su a volte un sentimento disperato «Dovrei andarmene, sola, che nessuno sapesse dove!».

Graziano vede la Riva degli Schiavoni allargarsi e sul margine farsi quasi deserta; vi sono ormeggiati a lumi spenti battelli della laguna, già in riposo; avvicinatosi all'acqua, egli siede sopra una delle bitte a cui si annodano le gomene; là presso due vecchi pescatori o marinai fumano discorrendo. Come ha sofferto! Di ciò che immaginava e quasi sapeva, di quello che ignorava, del veder Leda tanto bella ed elegante, di ogni cosa nuova ch'ella avesse, anche d'un parasole o d'un ventaglio. Non aveva mai fatte domande, e lei non parlava. «Meglio che tu non sappia» diceva il

suo viso qualche volta. Pure, se riceveva uno dei biglietti con gli appuntamenti, egli si sentiva un altro; soltanto nei momenti passati con lei gli era parso di vivere. Ed aveva avuta, una sera, la felicità breve e strana, che non sembrava vera. In quel sobborgo Leda abitava una piccola casa con giardino; quasi tutte le sere egli scappava fin là, a guardare la casa, a vedere se la finestra di Leda fosse illuminata, a far ogni specie di congetture, con una gelosia bruciante o con una rassegnazione piena di disprezzo per se stesso. Né sapeva quel che volesse; esserle vicino, sentirsi solo con lei, sarebbe bastato. Capiva il significato sensuale della sua bellezza, ma non pensava di poter venire con lei ad atti diversi dai baci. E Leda lo trattava sempre come un ragazzo. Quella sera, invece, mentre tutta la casa era buia e pareva vuota, ella era uscita nel giardino; in silenzio, in

fretta lo aveva fatto entrare; ciò ch'era successo nella stanza sconosciuta, dove giungeva un po' di luce dai fanali della strada, quel tempo cosí breve dopo il quale Leda lo aveva subito mandato via, ancora lo faceva tremare d'amore, ricordando. Leda s'era accorta che egli era nuovo alla prova. «Caro! – gli aveva detto. – Ti ho fatto mio per sempre. Non mi dimenticherai piú».

Graziano si alza; dalla Veneta Marina prende la via popolare e brutta che si allontana dal bacino. Pochi giorni dopo l'avvenimento, Leda lo aveva appena raggiunto in uno dei soliti luoghi deserti, quando uno dei suoi fratelli era apparso; indubbiamente l'aveva seguita, la spiava; ma era passato accanto a loro senza dire niente, con l'andatura fiacca, col sottile sigaro in bocca, e si era allontanato. «Quella gente – aveva detto lei – mi vuole schiava in tutto! Mi vuol togliere te». Poi

egli era rimasto senza notizie di Leda; proprio mentre doveva fare gli esami, era trascorsa una settimana senza che giungesse un suo biglietto; forse ella era andata fuori di città con qualcuno. «Graziano, – gli aveva detto il padre quando lo aveva chiamato alla clinica – sei cambiato. Hai fatto gli esami mediocremente. E si vede che soffri. Voglio saperne la ragione: devi essere sincero», Non pareva altro che un medico, col càmice bianco indosso. Graziano aveva viste le ali nuove dell'edifizio, che già si venivano sistemando, e sulle grandi logge dei reparti antichi i malati distesi sulle sedie a sdraio a prender aria. Al babbo non aveva nascosto niente; a misura che le parole gli uscivano di bocca, la condizione nella quale si trovava di fronte a Leda, gli era sembrata assurda, come se comprendesse quelle cose soltanto allora. Aveva sentito la mano del padre bat-

tergli qualche colpo leggero sulla guancia: «Tutti siamo stati ragazzi; sono malattie che bisogna passare; ma ora devi guarirti da te, tagliare. Io non te ne parlerò piú. Andrai a fare un piccolo viaggio, da solo». Nello studio tutto era bianco, le pareti, i mobili di ferro; alle pareti stavano appesi fotografie di preparati microscopici, radiografie, un ritratto del maestro di suo padre, Antonio Sparvieri, viso magro acuto sbarbato, occhi chiari, ciuffo candido. L'odore dei disinfettanti era gradevole come qualcosa di estremamente pulito.

Graziano si accorge d'essersi inoltrato per questa via lunga e brutta; torna alla Riva, a passo piú rapido rientra nella festa; sempre sui ponti di marmo scorre su e giú la folla, sempre i gondolieri chiamano e dietro di loro si vedono i pettini delle gondole alzarsi ed abbassarsi piano; tra i rifles-

si d’ogni colore moventi sulla laguna, vaporetti e gondole continuano il loro va e vieni come per gioco; dalla «galleggiante» carica di lanterne si spargono suoni e voci di cantori. Ma Graziano non vuole piú saperne della festa; andrà a dormire. Piazza San Marco, gremita, manda un ronzio dolce e denso. All’imbocco della calletta che porta all’albergo, vi è un crocchio di donne in scialle nero, intorno alle quali gira una vecchia stracciata, sdentata, piegata in due da qualche male. – Ero bella anch’io, piú di voi! Denaro finché ne volevo. Orecchini, braccialetti! – grida con voce stridula, gettando loro nomi ingiuriosi; ed esse cercano di cacciarla come una lurida bestia.

Nei giorni seguenti Graziano si diede al gran lavoro di vedere tutti i musei, i palazzi, le chiese, le isole. Davanti alle fastose architetture, nelle immense sale dorate, in mezzo allo splendore dei

dipinti, aveva l'impressione d'una vita creata da giganti dei quali si fosse poi perduta la razza. Ma lo infastidiva tutto ciò che nella città si vedeva di logoro e fracido, le fondamenta corrose dall'acqua, le gradinate sconnesse, gli spigoli limati dalle barche dentro gli stretti canali dov'era un odor di mare imputridito; gli davano un senso di artifizio tedioso i tramonti, gli effetti di luna, il profilo stesso della città posata sul piano colorato dell'acqua, come spettacoli rifatti sempre sul modello delle vedute da pochi soldi sparse in ogni luogo. Se s'infilava nei corridoi dei sestieri poveri, provava vergogna di quella miseria inveterata e pitocca che mandava sciami di fanciulli, come mosche, addosso ai forestieri a chiedere la monetina ed intanto imprecava sottovoce contro i «bastardi» che venivano a cacciarsi là. Ma troppe cose gli dispiacevano: capiva di aver torto. Stan-

do una volta nell’armeria di Palazzo ducale dinanzi ad una vetrina di morioni e d’archibugi, gli tornarono alla memoria gli ultimi momenti passati con Leda. Le aveva dichiarato duramente di voler finire quella loro storia, ed ella aveva accettata la decisione senza protestare né far cenno di quanto era stato sempre taciuto, di tutti i segreti della propria vita. Quegli occhi dipinti, con superbia ma attraverso grosse lacrime, avevano lungamente studiato il suo viso, i suoi occhi come per ricordarli poi sempre. Ella aveva detto: «Non saprai mai che cosa sei stato per me, che cosa cercavo». Nell’atto di staccarsi da lui, Leda aveva alzate le braccia ad aprire il parasole, ed un istante egli le aveva veduta sotto le ascelle la seta leggera del vestito un poco bagnata di sudore. Risentiva adesso l’ira provata allora nascostamen-

te, un odio di quel corpo che non avrebbe mai piú posseduto.

Di forestieri la città traboccava. Ogni gondola passante nei rii conteneva una coppia straniera convinta di vivere il famoso idillio veneziano; drappelli tedeschi camminavano per le chiese facendo sonare le scarpe chiodate; la sera in Piazza comparivano coi loro amanti donne di meravigliosa bellezza ed eleganza, venute come in un viaggio trionfale da lontane metropoli; i grandi alberghi del Lido ospitavano famiglie di Cresi americani. La varietà della folla faceva pensare ad una vita che avesse per teatro il mondo intero. Ogni tanto comparivano nella ressa facce negre, occhiuzzi cinesi, turbanti indù; e gli individui d'un colore passavano accanto a quelli di colore diverso senza mostrare alcun interesse. Dagli oziosi della Riva, Graziano udiva parlare di piroscafi in

arrivo da Trieste, da Fiume, luoghi che erano in una lontananza favolosa. Sbarcavano di là compagnie venute in gita, ornate di coccarde dai colori austriaci od ungheresi, classi di collegiali che portavano il cheppì degli eserciti imperiali; in cima agli alberi delle navi con cui erano giunti, si moveva la bandiera dell'Impero. Intorno a Venezia, in fondo all'orizzonte, pareva sentirsi il grande vecchio Orco, quello stesso che in altri tempi, dal palazzo dei Dogi, aveva fatto leggere ai patriotti italiani sentenze crudeli: ancora ringhioso e pieno di malvage intenzioni.

Volentieri Graziano stava alla finestra della sua camera d'albergo, a guardar l'acqua verde d'uno stretto canale che sempre trascinava piano una bottiglia, scorze di cocòmeri, rottami; a guardar gente passare un piccolo ponte senza che si scorgesse donde veniva né dove andava; ad os-

servar le case, quei muri e quei tetti vecchissimi, gli scalini sui quali l'acqua saliva adagio. Dall'alto calavano ogni tanto le pesanti onde delle campane di San Marco. Una finestra dirimpetto alla sua lasciava vedere una camera in cui due giovani sorelle, l'una bionda e l'altra bruna, belle abbastanza, si offrivano alla sua vista giocando sul letto, poco vestite, strillando ridendo nervosamente, dandosi baci e morsi. Cosí breve era la distanza, che si sarebbe potuto far conversazione a voce bassa; ma Graziano non fece neanche un sorriso, e per dispetto la minore delle ragazze finí di mostrargli tutta la lingua.

Un mattino, essendosi svegliato assai presto, il giovine pensò di andare a sedersi oziosamente in punta alla Dogana, come aveva desiderato ogni volta che l'aveva vista. Passò il Canal Grande al traghetto della Salute, lasciò da parte la mole

gonfia e leggera di questa chiesa e si portò dove il molo è simile ad una prua in mezzo all'acqua. Non vi era che un *ganzèr*, uno dei vecchi gondolieri risecchiti che si guadagnavano un po' di pane e di tabacco afferrando con un gancio le gondole approdanti. Tutto stava immerso in un'aria fresca e nitida nella quale ogni piú lieve rumore spiccava netto, in una luce ancora senza forza, eterea, che sembrava diversa da quella che aveva sempre illuminato il mondo. Intorno al bacino ogni cosa era prodigiosamente bella, i palazzi della Piazzetta e la Riva degli Schiavoni, le masse d'alberi dei Giardini, il Lido lontano, le case basse della Giudecca; ed in mezzo alla chiarissima laguna color di perla, San Giorgo con la lancia del suo campanile. Venivano dalla Giudecca barconi neri colmi di ortaggi e di frutti; qualche vaporetto andava già cercando i suoi approdi uno

dopo l’altro; ma l’impressione era egualmente che in quello spazio non vi fosse piú la gente di prima e che incominciasse una vita diversa, indicibilmente semplice e serena.

Il *ganzèr*, seduto sul molo con le gambe pendenti verso l’acqua, borbottando commentava a se stesso ciò che scopriva d’interessante nel bacino, tutto ciò che vi apparisse. Presso l’isola di San Giorgio stavano all’ancora alcune navi da guerra, col bucato dell’equipaggio sventolante a prora; intorno ai loro alberi di ferro giravano ad ali ferme i gabbiani, che poi si posavano parlottando sulla chiarezza dell’acqua. Attraccati alla punta della Dogana erano rozzi velieri, dipinti con gusto fanciullesco e portanti scritti a poppa nomi come «Buona Volontà», «Fratelli audaci»; sopra coperta vi lavoravano pochi uomini d’ogni età, senza fretta, come se fossero venuti là solamente per

amore di quel navigare. Dal canale della Giudecca, attraversando con prudenza la laguna a cercar l'uscita, spuntò un piroscafo lucente di vernice nuova, nero con una fascia rossa. – I soliti greci, – si disse il *ganzèr*. – Atene, Costantinopoli, linea del Mar Nero. Per lustro è lustro. Di fuori.

Graziano era meravigliosamente contento di quanto vedeva: una vita bella, degna del luogo, di quella luce e del giorno che incominciava, diverso da ogni altro. Una calma perfetta era in lui; si sentiva pieno di fiducia e leggero come i gabbiani. Il suo sguardo non cessava mai di fare il gran giro e contemplare ogni cosa. Si volse al portico di marmo della Dogana, alla donna d'oro che, in equilibrio sul globo del mondo, dava alla brezza una piccola vela d'oro e girava un tantino: non era la Fortuna, come dicevano, ma la Fantasia, l'insegna di quella vita. Egli sentiva un inten-

so desiderio di vivere, un desiderio dell'avvenire, ma per rimanere sempre come in quest'ora, in un sogno, senza sapere ciò che le cose fossero veramente.

Sulla coperta del veliero che gli era piú vicino, si vedeva soltanto un ragazzo, con nerissimi capelli scarmigliati e con una maglia indosso tutta buchi, il quale spaccava un po' di legna per la cucina. Accorgendosi ad un tratto che non aveva piú scambiata parola con alcuno, Graziano ebbe voglia di discorrere; si alzò, si portò presso il bordo impeciato del bastimento. – Voialtri – domandò al mozzo – di dove venite?

1901

Intorno all'*Amistà* era ancora la notte quando Cleto e Marta, restando in letto al buio, riprendevano a discorrere adagio, a voce bassa, di ciò che pesava sull'animo loro anche nel sonno. Nell'inferriata della finestrina scintillava qualche stella. Essi ripetevano le cose già molte volte dette. Se il padrone moriva, quale sarebbe la sorte dell'*Amistà*? Casimiro – come tra loro lo chiamavano – nel mandar giú il cibo aveva sentito alla bocca dello stomaco un leggero imbarazzo, che a poco a poco era cresciuto; andato a farsi visitare a Torino, l'avevano rimandato a casa, ma pareva che non vi fosse niente da fare, nemmeno un'operazione da tentare; era condannato. Il male doveva essere il medesimo che aveva portati

via sua madre poi una sorella poi un fratello. Egli non aveva altri parenti stretti che i figli di quel fratello e di quella sorella, i quali vivevano in città lontane e non venivano mai a Rebbia. Era possibile che Casimiro, cosí trascurato e pigro, avesse pensato al testamento? Adesso sperava ancora di guarire. Un erede, chiunque fosse, poteva avere i suoi motivi di cambiar i coloni. Ma il pericolo piú grave era che i nipoti vendessero i possedimenti, chissà come, e che l'*Amistà* fosse fatta a pezzi, divisa tra molti compratori. Là attorno era accaduto di altri bellissimi poderi.

Cleto e la moglie sentivano che il luogo dov'erano per tanti anni vissuti lavorando, non apparteneva a loro in nessuna maniera, e non apparteneva a loro neanche la valle dove avevano tranquillamente regnato per tanto tempo. Non avevano alcun diritto di rimanervi. Già si vedeva-

no, un giorno qualunque, uscire dal portone con le masserizie sui carri, per andar chissà dove. Discorrevano con poche parole e con molti sospiri, facendo pause lunghe. Parlavano pure di Fede e di Dionisio che li lasciavano. Fede sposava il servitore del podere vicino, Remo, il quale aveva messo da parte qualche soldo per andare a stabilirsi a Torino. Voleva cambiar vita anche Dionisio ma andando in Francia. Chi avrebbe avuto cuore, anche potendo, di obbligare i figli a restar contadini? Nella finestrina le stelle impallidivano; si mostrava nel cielo il chiarore livido con cui i giorni ricominciano; bisognava alzarsi. Già Urbano aveva abbeverati i buoi; Giusto, disceso dal fienile dove sempre preferiva dormire, s'era scosso dai panni il fieno che vi stava attaccato, s'era lavato nell'abbeveratoio, ed in cucina abbrustoli-

va sulla brace una fetta di polenta per strofinarla poi con uno spicchio d'aglio.

Tutta la giornata Giusto lavorava senza mai parlare di Casimiro né di quel che poteva succedere: come non curandosene o non volendoci pensare. Egli aveva fatto il soldato per due anni, negli Alpini; era tornato da poco; poiché al servizio militare c'era andato con l'idea che fosse una ingiusta schiavitú, la disciplina gli era parsa pesante; ma aveva rigato dritto; del resto, la vita della caserma, in una piccola città vicina alle Alpi, durava pochi mesi all'anno, poi si stava sulle montagne; e quei soldati eran tutti montanari o contadini. Qualcosa della vita militare, nel portamento, nei modi, anche nel viso, gli era rimasto. Da principio l'avevano visto rientrare nei suoi vecchi abiti e ripigliare i soliti lavori come contro voglia; dopo, era ridiventato quello di prima, che

parlava poco, non risparmiava mai la fatica e si curava di tutto ciò che bisognava fare come d'un dovere che avesse verso il podere, verso la terra. La domenica andava da solo fino a Rebbia, oppure rimaneva a casa a leggere, giornali se ne aveva o qualche libro logoro, tutto orecchie, che aveva portato con sé tornando in congedo. L'annata sembrava favorevole, il tempo buono non costringeva ad ozî forzati, il lavoro dava soddisfazione.

Spesso capitava Remo, per discorrere con Fede del loro prossimo matrimonio. Quando Marta aveva altre faccende, chiamava a sorvegliare i colloqui l'ultima sua figlia, Uliva, ragazzetta pungente che accettava l'incarico con molto dispetto. Remo era sempre un bel giovine, con quei denti bianchi nel viso abbronzato; aveva pensato di sposare Fede come per compenso di non aver

potuto prendere Regina; Fede aveva ora diciott'anni, l'età di Regina quando era innamorata di lui, ma non era cosí fine, aveva spalle di contadina e larghi occhi che si movevano lenti in una faccia quadrata. Si volevano bene i fidanzati; sotto gli sguardi di Uliva si bisticciavano non potendosi baciare; col desiderio affrettavano il tempo delle nozze, anche perché vedevano in una luce brillante la vita che li aspettava nella grande città. Remo si sentiva già uscito dalla sua condizione di povero servitore.

A preparar vestiti ed un po' di corredo alla sposa venne da Torino una parente. Questa Irene, figlia d'una sorella di Marta che aveva sposato un operaio delle ferrovie, lavorava in una tessitura ma era anche abile nel tagliare e cucire; poiché la fabbrica, minacciata dal fallimento, aveva licenziata molta gente, e trovar subito occupazio-

ne altrove era difficile, la ragazza era stata contenta di venire all'*Amistà* mentre s'avvicinava l'estate, quasi in villeggiatura. Era alta, aveva la magrezza nervosa, l'occhio smaliziato, il parlare sciolto delle ragazze di fabbrica; sapeva vestirsi, acconciarsi bene; portava sempre ai polsi cerchi e catene d'argento che accompagnavano ogni suo gesto con un suono piacevole; rideva per mostrare i denti e non temeva di annerirsi un tantino la pelle prendendo sole. Nel lavoro era svelta e vi metteva impegno.

Giusto non la rivedeva da molti anni: da quando ella era venuta qui con sua madre alla vendemmia e s'arrampicava sugli alberi. Ora gli piaceva molto; in lei sentiva la vita della città grande, il modo di pensare, di esprimersi proprio di quella gente tanto diversa; anche nel corpo magro Irene aveva una vivezza, un'eleganza che la rendeva-

no diversa da qualunque ragazza di campagna. Finita la giornata, sebbene stanco, egli si lavava bene, e dopo cena scambiava con lei qualche parola sull'aia, se poteva avvicinarla da solo. Irene faceva talvolta un po' di chiasso con Uliva, solleticando e trascinando a correre la ragazzetta bisbetica; scherzava con tutti, anche con Dionisio e Cleto, si udivano le sue voci capricciose, le sue risate improvvise; insegnava canzoni alle cugine. Ma tutto questo faceva come una signora in campagna e canzonando sempre un poco tutti quanti. Mostrava di stare piú volentieri con Giusto che con Dionisio, il quale anche insieme a lei non perdeva la sua fiacca. La domenica, andando per il podere a cercar frutta con Fede e Uliva, chiamava Giusto. Anche con lui, scherzando, stuzzicandolo alquanto, lasciandosi servire galantemente, era sempre una ragazza di città di fronte

ad un contadino. Le sue parole, i suoi gesti, quel modo di fare, si potevano però comprendere in molte maniere. Il giovine restava timido, non osava sfiorarla, si teneva a rispettosa distanza, con una cert'aria contenta ed un luccicore nello sguardo. Anche lavorando pensava a lei; scendendo dal fienile alla prima luce, volgeva subito gli occhi all'uscio d'una stanza sotto il portico ch'era stata data ad Irene; si sentiva preso da lei e non si difendeva, non provava diffidenza.

Accadde che una mattina il vecchio Urbano non riuscí a levarsi dal suo saccone. Per curarsi il nervo di una gamba, dal quale era tormentato da qualche tempo, dopo esser andato a consultare nella campagna una donna che dava rimedi, s'era messo al calcagno un vescicante. Si trovò una gran piaga. Provò a calzare egualmente la scarpa, poi a camminare con quel piede ravvolto

in un cencio; non poté reggere al dolore, fu costretto ad avvertire Giusto e darsi vinto. Volle che il nipote lasciasse la porta aperta: il nervo infiammato e la piaga gli causavano sofferenze crudeli; pure, dalla sua cella egli stette a guardare come sull'aia le bestie venissero abbeverate ed attaccate al carro. Il peggior dolore era di non riprendere il suo posto mentre una giornata incominciava. Non permise che fosse chiamato il medico ma si rassegnò a non fare niente e stare sul saccone finché il male non se ne andasse. Presto capí che ci sarebbe voluto molto tempo; cessò di contare i giorni. Nello stanzino tappezzato d'immagini sacre, tra le quali gli era vicino, sulla parete accanto al letto, il quadro con tutti i papi, sopportava la tortura spietata. – Pazienza, pazienza – ripeteva serrando le robuste mascelle se lo spasimo s'inaspriva. Nei suoi libri leggeva le

penitenze degli eremiti, i supplizi dei martiri, dicendosi che al confronto il suo male non era niente; scoteva con rammarico la barba, sempre annodata, ogni qualvolta gli giungevano i rumori dei bovi che andavano ai campi o ne tornavano. Giusto veniva spesso a rendergli conto dei lavori in corso e parlargli delle bestie. Da solo, pregando, il vecchio offriva i suoi patimenti a Dio perché aiutasse la famiglia nel pericolo da cui era minacciata. Non sperava che il padrone guarisse né che la famiglia rimanesse all'*Amistà* dopo la sua morte; sperava si potesse trovare un altro buon podere, sebbene i giovani ad uno ad uno si allontanassero. Per quanto lo riguardava, la sua speranza era soltanto di guarire presto, di lavorar la terra e guadagnarsi il Paradiso, come sempre. Terra ve n'era tanta, e per quel fine era tutta eguale.

Casimiro Gallant peggiorava. Ormai si trascinava dalla poltrona al letto, non poteva piú mangiare; il suo viso era divenuto grigio come la polvere: non v'era dubbio che si trattasse d'un tumore maligno. I soliti accattoni che facevan tanta strada, i lavoratori avventizi che giravano da un paese all'altro, lo andavano dicendo molte miglia distante quale malattia aveva colpito il padrone dell'*Amistà*, quale incerta sorte stava sospesa sul podere e sui mezzadri. I Crivelli non avevano nemici; a molta gente rincresceva che forse dovesse finire il loro regno bonario su quella collina. Giusto era persuaso che veramente il tempo dell'*Amistà* stava per terminare; ma nei lavori non abbandonava la regola severa, anzi, provvedeva sempre a tutto ciò che lo zio non poteva fare, aiutato con stento dal padre e da Dionisio, con buon volere e poca esperienza dal fratello mino-

re, Donato. La sera era talvolta spossato; tuttavia seguitava a ripulirsi bene per far conversazione con Irene, seduti presso il pagliaio sopra la paglia scivolata giú. Ad un tratto la grossa voce di Urbano dalla cella gli comandava di andar a dormire, ed egli subito obbediva. Insieme ad Irene, alle sorelle ed a Remo, che aveva preso un barroccio in prestito, andò alla sagra d'un paese non tanto vicino, e fu una bellissima giornata di festa, tra il padiglione del ballo, i banchi delle ciambelle, le osterie improvvisate, nei prati pieni di gente e di suoni. Con lui la ragazza era sempre la stessa; sempre quel parlare leggero e capriccioso, quel guardare come per divertirsi, quell'aria di forestiera; gli rideva francamente in faccia se egli, tornando apposta dai campi, le passava vicino come per caso, mentre ella stava da sola a cucire sull'erba in qualche luogo fresco. Giusto matura-

va adagio un’idea nella testa cocciuta; non trovava mai il coraggio di parlarne con la ragazza e nemmeno quello di dirle ciò che sentiva per lei, avendo sempre l’impressione che fosse d’una condizione superiore. Ma Irene non sapeva già benissimo ogni cosa? Il giovane si immaginava che avrebbe finito per parlarle e che lei avrebbe capita la sua idea, accettando la proposta.

Alla metà di luglio, come nell’altre estati, arrivarono i Farra. Si rividero bauli e valige, le finestre della villa si riaprirono, successe il solito affaccendarsi della servitú; e riapparve coi figli la signora Claudia. Quell’anno Graziano portò un cavallo da sella: un sauro di mezzo sangue, con piccola testa ardita ed occhi lampeggianti, pieno di fuoco ma sincero. Passando per Rebbia, Claudia aveva visto Casimiro Gallant; non si alzava piú dal letto, non pesava piú niente, era

un’ombra, ma sperava sempre di guarire, poiché i medici non gli avevano detta la verità. A Marta – che venne da lei a versar lacrime, col suo viso di Addolorata nel quale si scavavano di anno in anno piú profonde le rughe di contadina – la signora non lasciò alcuna illusione riguardo all’esito della malattia. Allora la massaia le disse la segreta speranza sua e di Cleto, che l’*Amistà* venisse comprata da lei. Anche Claudia pensava con pena che potesse fare una cattiva fine il luogo amato dove aveva trascorse le sue vacanze di giovinetta; ma il podere era costoso e vecchio, ed era un’opera dei Gallant mentre ella voleva creare una cosa sua, una cosa dei Farra. Non illuse la buona donna nemmeno a questo proposito.

Ogni giorno Graziano faceva lunghe cavalcate. Godeva la forza vibrante, lo slancio del bell’animale; gli piacevano il crocchiar della sella, il ru-

more delle zampe decise e leggere sugli stradali; scendeva nella pianura e, dov'era possibile lanciare il cavallo al galoppo, si sentiva unito alla bestia in una stessa gioia di vita, di movimento, di giovinezza; poi cercava tutte le strade delle colline. Nell'aria fresca del mattino o sotto il sole gagliardo, respirando gli odori della campagna, si figurava d'esser uno che andasse per il mondo alla ventura e non dovesse mai tornare ad una casa. Ricordava la fatica fatta a tavolino empiendosi il cervello di matematica, di chimica per gli esami di licenza, e si scopriva il capo perché il vento portasse via questa roba che ormai non gli serviva piú. Quando usciva dall'*Amistà* o rientrava, sempre vedeva Irene seduta nel prato presso un olmo del viale, diritta sulla vita in mezzo a mucchi di stoffe, vestita e pettinata come se avesse lasciato in quel momento lo specchio. Ella lo guar-

dava bene negli occhi, con un sorriso che diceva «Sono qui. Ti piaccio?»; e gli gettava l'esca per chiacchierare.

Spesso Graziano a cavallo passava per Luvo. Era sempre un paese deserto, anzi, morente; sulla piazza, dove la farmacia e le poche botteghe sembravano abbandonate dalla gente, il palazzo degli Andosio mostrava la faccia enigmatica, con le persiane chiuse, col portone chiuso. Le case delle vecchie famiglie borghesi infrollivano sempre piú; anche nelle dinastie di contadini ricchi, che avevano pur esse una lunga storia, non vi era piú fiducia, non volontà di piantar vigne nuove, comprar terre, costruire. Molti giovani se ne andavano, ogni anno, i ricchi facendosi avvocati o preti, i poveri emigrando. Il vecchietto dalla fascia rossa, il Messia, era poi morto. Qualche volta Graziano arrivava alla *Stellata*, la costeggiava

scendendo per la stradetta allegra del camposanto. I pilastri senza cancello, coperti di spine, il casale roso dal tempo, la spianata, gli parevano molto rimpiccoliti. Sul margine della spianata passeggiava un vecchio dai grossi baffi bianchi, tenuto sottobraccio da una donnetta grassoccia, entrambi vestiti a lutto: il cavalier Costante con quella ch'era stata la sua servetta e adesso era la vedova di Mercurino. In primavera il timido Mercurino s'era appeso ad un chiodo nello stanzone del teatro – forse perché aveva finalmente capito il gioco che gli avevano fatto combinando il suo matrimonio – dopo avere scritta al padre una lunga lettera in bellissima calligrafia. Tutta la *Stellata* era sempre dei Breme; ma, a causa di questo avvenimento, non soltanto Clemenza e suo padre non ci venivano piú; se ne teneva lontana anche Barbara, aspettando vendette

dall’avvenire. Costante e la donna grassoccia vi erano rimasti soli.

Un giorno, sulla piazza del paese, dove non vi era che un girovago a rassettar padelle in un angolo, Graziano incontrò Aroldo Lanciarossa. Questi era a piedi; da qualche distanza si mise ad osservare il sauro con occhio d’intenditore; si toccò l’ala del largo cappello con gesto grandioso. – Bella bestia! – disse. – Magnifico portamento! – E mosse deciso verso il giovine. Graziano fermò *Ilisso*, al quale l’altro batté una mano sul collo per farlo stare quieto. Sotto una corta giacca nera orlata di gallone il Lanciarossa portava una camicia di seta ampiamente aperta intorno alla gola scottata dal sole; il pizzetto, i capelli mandati indietro con vigorosi colpi di spazzola erano ormai piú bianchi che grigi; egli si alzava col dorso della destra i baffi rudi, faceva alla piccola barba la punta,

sorridendo e guardando con pupille scintillanti come se fosse dinanzi ad un invisibile pubblico. Si sapeva che aveva sempre ripeschi con contadine belle e che era molto generoso.

— Poiché amate i cavalli, – propose a bruciapelo a Graziano – venite a vedere i miei.

Graziano, non sapendo come ricusare e sentendo anche con piacere che poteva penetrare in quel luogo sconosciuto e misterioso, la casa dei nonni, accettò. Il Lanciarossa andò in fretta alla gradinata, la salí con salti elastici, entrò a ordinare che si aprisse il cancello del giardino; ed il giovane fece al trotto il giro dallo stradale. Varcato l'ingresso, vide quei begli alberi che avevano tanti anni, le grandi gabbie nelle quali passeggiavano fagiani d'oro e d'argento, gridavano pappagalli, volavano in ogni senso piccoli uccelli di penne colorite. Provava uno stupore d'esser là. Facil-

mente distingueva le cose che non erano degli Andosio: le aiuole incorniciate di terracotta, un puttino di marmo che riceveva sopra un ombrello di zinco lo zampillo d'una fontana, ed in fondo ad un viale il bersaglio dove il Lanciarossa abitualmente si esercitava con la pistola facendo udire di fuori i colpi. Il tempo degli Andosio si vedeva bene sulle facciate interne del palazzo, formanti un angolo su due lati del cortile; l'intonaco era vecchio ma sopra certe finestre del primo piano recava ancora una meridiana, quasi cancellata, che Claudia ricordava. Invece le scuderie erano rifatte, lucidissime; i cavalli non meno lucidi che vi stavano, alla chiamata del padrone risposero agitandosi, qualcuno nitrí.

— Ora dovete salir di sopra – disse poi il Lanciarossa; ed aggiunse con un inchino cavalleresco: – È la casa dei vostri avi.

Nel palazzo l’atrio, lo scalone di pietra, i larghi corridoi, le finestre munite d’un gradino per potervisi affacciare, le porte scolpite, la cucina grande come quella d’un convento, mostravano una maniera antica di fabbricare e la solida agiatezza di chi aveva fatto costruire l’edificio. Di pietra, di stucco o dipinto, in molti luoghi si trovava lo stemma degli Andosio, tre cipressi sopra un monticello. Nel salone principale, che aveva l’altezza di due piani e la tribuna per l’orchestra, erano ancora appesi alle pareti i lumi a specchi dei balli di cui parlava Claudia per averne anch’ella udito parlare. Quei nonni, morti tanto tempo prima ch’egli nascesse, Graziano aveva l’impressione che fossero appena andati via. Pensava ai bisnonni ed a coloro dai quali essi erano nati, sentiva in quel passato le proprie radici. Sotto le alte volte si compiaceva di far sonare gli speroni. Pe-

rò nelle stanze veramente abitate dai Lanciarossa vi era la vita di quest'altra gente, tra mobili con le fodere, scatole di tabacco, vedute di Monte Carlo, gomitoli di lana; sopra ogni tavolino o mensola fotografie di Jenny ad ogni età, la quale in salotto stava impettita e florida in un dipinto ad olio ricavato da una di quelle fotografie.

Il Lanciarossa si comportava come il vero padrone della casa, guidando l'ospite con aria d'uomo di mondo ritirato in un paese. In uno dei corridoi bussò leggermente ad una porta, l'aprí tanto da passarvi il capo: – Sofia, permetti? – L'ampio vano dove il giovine fu introdotto, era piuttosto magazzino che dispensa; nella penombra che facevano gli scuri accostati, s'intravvedevano sacchi di grano appoggiati ai muri ed in un canto un peso a bilico. Prendeva dei pomodori seccati al sole, da un'asse posta sopra due se-

die, una donna non alta, grassa, coi capelli ancora neri, che aveva un naso curvo ben fatto, da duchessa, pizzicato dagli occhiali. Ella vestiva a lutto, modestamente, sebbene la morte della figlia fosse avvenuta da tre anni. Si scusò col visitatore del lavoro che faceva, ma la voce ed i gesti significavano che ormai non le importava piú di nulla. Qualche indizio d'una vita diversa nella sua persona rimaneva nella pelle del viso, delle mani, bianche e morbide, nella bocca, una di quelle bocche che hanno molto baciato.

Graziano fu colto ad un tratto da un'impazienza d'andarsene. – Se avete piacere di provare i miei cavalli, – gli disse il Lanciarossa accompagnandolo nell'atrio – sono vostri. Venite quando volete. – Quando il giovine, risalito in sella, uscí e riprese la solita strada, si trovò subito un rimorso addosso. Ripensava che quella gente veniva da

un passato losco e s'era insediata là per mezzo di affari non meno loschi, approfittando della sventura di Aleramo; ripensava come tutto ciò era visto da sua madre, che considerava la presenza dei Lanciarossa nella casa paterna uno sfregio alla storia degli Andosio; aveva anche una sensazione d'essere stato giocato dal finto gentiluomo, come se questi gli avesse fatto approvare ed accettare ogni cosa con quella semplice visita. Non raccontò a sua madre l'avvenimento.

Sempre Irene, rilisciata e saettante sguardi furbi, si mostrava sul passaggio del giovine; gli chiedeva che le insegnasse a montar a cavallo; una volta scappò via con le sue stoffe perché egli le portò *Ilisso* vicino. Stettero a discorrere piú lungamente quando Graziano girava a piedi per il podere: la ragazza si mise a lavorare distante da casa, all'ombra d'una fila di noccioli. Di sera ella

si faceva sentire a rider forte sull'aia, ma le stava sempre insieme qualcuno. La giornata dell'*Amistà* si regolava col sole; tutti s'alzavano presto e presto si coricavano; quando attraverso l'oscurità venivano dal campanile di Luvo dodici rintocchi che non terminavano mai, la villa il podere la valle erano nel miglior sonno da un pezzo. Graziano stava qualche sera alzato a scrivere, abbozzando un romanzo attorno ad un figura di donna che somigliava a Leda; prima di andare a letto s'affacciava al balcone e magari scendeva a fare un breve viaggio nell'*Amistà* dormente. La stagione era ancora calda. Trovava un'aria immobile sotto un cielo tutto traversato dal polverìo della Via lattea. Dal giardino passava al cortile, oscurità piú calda, dove il cane dei coloni gli veniva intorno alle gambe silenziosamente. Nella cella chiusa Urbano, non potendo dormire per i dolori, recitava

preghiere: alcune parole dette forte tenevano luogo di lamenti.

Questo tormento del bifolco finí prima che non si credesse. La piaga prese a guarire, in poco tempo si chiuse, ed egli sentí mitigarsi anche l'implacabile ferocia del nervo, il quale gli era parso un diavolo ficcato dentro la sua gamba. Ora benediceva solennemente la medicastra da cui aveva avuto il crudele rimedio. Provò ad alzarsi e camminare un poco nell'aia appoggiandosi ad un bastone; una mattina sull'albeggiare Giusto lo vide uscir dallo stanzino come se non avesse mai interrotto il corso delle sue opere. Abbeverate le bestie e dato ad esse il fieno, il vecchio guardò se era in ordine un carro di letame da portare ai campi. – Fa' i fatti tuoi – disse al nipote che voleva ancora occuparsi di questo lavoro. Quando ebbe attaccati i bovi, nel momento di mettersi in-

nanzi agli animali per chiamarli col pungolo, si tolse il cappello e si segnò lentamente.

Giusto si trovò allora alleggerito di molte fatiche: provava quasi un fastidio di non aver da lavorare abbastanza, d'essere troppo libero. Avrebbe potuto avvicinare piú spesso Irene, ma di fronte a lei si sentiva incerto ed umile peggio di prima, perché nella cugina aveva notato un cambiamento; conservando il tono scherzoso, ella lo guardava ancor piú dall'alto, lasciava comprendere che non se lo vedeva intorno volentieri. In un pomeriggio, avendo finito presto di tagliar fascine in una ripa, risalí a casa attraverso il prato dei noccioli, col suo falcetto attaccato sulle reni alla cintura; tra due di quelle piante, come in una stanza verde, vi erano Irene e Graziano; egli stava in piedi e la ragazza, seduta tra la roba da cucire, s'era attaccata ad una sua mano cercando

di farlo cadere accanto a lei. Il gioco era silenzioso. Essi non si accorsero di chi passava in distanza, e Giusto non si fermò, non vide altro: aveva però avuta una scossa al sangue. Gli tornò alla memoria, con una sinistra espressione, come un avviso che prima non avesse capito, il rumore inteso una volta svegliandosi sul fienile assai avanti giorno, il rumore d'un uscio che sotto il portico girasse sui cardini piano piano. Agitato, pieno d'ansietà, d'un turbamento rabbioso e quasi anche d'una certezza, decise di spiare.

Quella sera, appena l'*Amistà* parve tutta addormentata, ridiscese scalzo dal fienile, si coricò al piede del pagliaio, sulla paglia scivolata a terra, dove s'era seduto con Irene a discorrere. L'affanno lo tenne ben desto per ore; sopra l'aia stavano molte stelle, grandi come se l'estate le avesse un poco sfatte, ma egli non alzava gli occhi per non

disavvezzarli dall’oscurità da cui era circondato, nella quale ormai distingueva ogni cosa. Se qualche carro o qualche latrato si udivano nella campagna, il cane balzava su ad abbaiare; egli non lo faceva tacere; presto ritornava quel silenzio dove si moveva a onde il canto dei grilli, delicato, fragile ed immenso. Quando Giusto si sentí svanire un poco nel sonno, andò cautamente a bagnarsi il capo con l’acqua dell’abbeveratoio; camminò per il cortile, adagio, tenendosi lontano dal portico e non cessando mai di sorvegliarlo. A levante finí per apparire il primo barlume. La prova d’una notte non voleva dire niente; pure egli sentiva sollievo e speranza. Non vide nulla nemmeno la notte seguente. E la terza, spossato dalle altre veglie, si addormentò. Fu ridestato dall’umidore freddo della rugiada; era riposato; la voce lontana di Luvo disse che erano le tre. Poco dopo sotto il

portico un uscio si aperse alquanto, ed era quello della stanza d'Irene e fece esattamente il rumore che Giusto aveva udito l'altra volta. Un'ombra d'uomo, lunga, uscí piano, richiuse, andò alla porta della villa, dove scomparve. Per un momento Giusto provò una profonda meraviglia nel vedere che era vero tutto ciò che aveva in mente; poi, fu come se una fiamma gli avvolgesse il capo. Uccidere! Uccidere! Pensò al fucile col quale sparava alle gazze, appeso in cucina. Uccidere! Sparare su Irene nel suo letto, chiamare Graziano e sparargli, sparare contro se stesso. Uccidere tutti, distruggere ogni cosa, mandarsi la testa in pezzi. Irene si divertiva col figlio dei signori. Il contadino si portò le mani al viso, per farsi male. Si strappò da quel terreno dove stava come piombo; ma, invece di correre alla cucina, si gettò verso il portone, lo aprí a fatica perché era pe-

sante e sgangherato, si lanciò fuori, cosí a piedi nudi, vestito soltanto di camicia e calzoni. In un istante fu in fondo al viale del podere; continuò a correre su per la strada che saliva a Luvo, erta; andava sobbalzando, inciampando, urtando pietre con le unghie dei piedi, senza sentire niente, e tra i denti digrignati gli uscivano bestemmie, ingiurie, maledizioni a tutto il mondo. Infine gli mancò il fiato, dovette lasciarsi cadere sopra un mucchio di breccia; gli scoppiava il cuore. Le siepi della strada erano ancora nere e le colline nel sonno. Insieme al respiro tornarono a Giusto lembi d'idee. «Ecco la ragazza di città che volevi sposare. Un bell'arnese! Sposarti, lei, aiutarti a diventare un operaio...! Non capisci mai niente». Egli non osava nemmeno parlarle, e Graziano l'andava a trovare in letto. Forse si facevano beffe di lui. Graziano, un ragazzo di diciott'anni. Ora

essi riposavano soddisfatti. I signori avevano tutto ciò che volevano; il mondo era per loro.

— Cavaterra! Tu sei un misero cavaterra. Tu sei un povero cane, un cavaterra.

Alla solita ora, mentre il cielo schiariva, Giusto era nel cortile dell'*Amistà*; e piú tardi si mise al suo lavoro della giornata, di sfrondar le viti in una delle vigne. Non mangiò con gli altri, non si mostrò a nessuno. L'indomani Marta vide che d'un po' di biancheria e d'abiti faceva un fagotto. Interrogato con prudenza, il figlio le disse soltanto: – Vado via. – Il padre cercò di farsi dare una spiegazione e di trattenerlo. Anche a lui, con viso fosco ed accento inesorabile, il giovine disse sol tanto: – Vado via. Ne ho abbastanza. – Si comprese che qualcosa di grave era accaduto, forse solamente dentro di lui; se ne parlava sottovoce;

forse aveva qualche soldo da parte. Quel giorno stesso Giusto partí, senza salutare nessuno.

Trascorsa appena una settimana, fu visto ritornare, col suo fagotto, non meno scuro di prima ma come scarico di quella volontà che l'aveva portato altrove. Riprese a faticare, senza guardar nient'altro; anche nel lavoro procurava d'esser solo. Pensava a Torino, dov'era andato, a quel che aveva veduto e conosciuto. Un ordine, un'esattezza come in una macchina; molte delle vie non si potevano distinguere l'una dall'altra; ovunque pietra, ferro, cristalli, cose lisciate e lucenti, fili elettrici, rotaie. Nei giardini pubblici l'erba pareva una stoffa. I viali tutti eguali da cima a fondo, con alberi che somigliavano ai pali di ferro in mezzo ai quali stavano. La terra! Sempre misurata a spanne, chiusa entro muri o cancellate, meschina, malata. Sopra le vie il cielo non era

niente, nessuno lo guardava. Veicoli e gente si movevano sempre secondo una regola; anche i poveri sembravano ben vestiti, per obbligo; si sentiva in tutte le cose un rigore. Ed egli, là in mezzo, era un contadino spaesato, incapace anche di trovar la strada, guardato come un pover'uomo. Quanto aveva girato! Nei quartieri operai le vie erano sguernite, le case altissime; officine, officine; anche la luce era sporca di fumo. Era andato a veder di fuori officine meccaniche, concerie, fabbriche di candele, fonderie, cercando di capirle dagli alti camini, dalle facciate coperte di nera polvere, dalle vetrate, da quel che si scorgeva attraverso le finestre. Ne uscivano battiti di macchine, sempre eguali, fruscii di pulegge, colpi che facevano tremare il suolo; e l'aria aveva odor di cuoio o di grasso o di fucina. I cancelli erano severamente custoditi. Di sera, da nudi cortili, da

piazzali ove s'alzavano montagne di carbone, da tettoie male illuminate, aveva visto sgorgare sotto gli ululati delle sirene torrenti d'uomini e donne che parevano liberati da prigioni per qualche ora. Essi entravano, uscivano, mangiavano al comando di quei fischi; lavoravano come macchine e gli orologi in cima alle facciate erano i loro padroni. Era andato a trovare, di domenica, un compaesano stabilito in città da qualche anno: con la moglie ed i figli abitava in piccole stanze d'una di quelle case enormi, nella quale viveva, stendeva i suoi panni, gettava le sue voci una folla di gente come loro. Quella vita come si poteva farla?

Stando in una vigna o in un campo, con tanta campagna intorno, Giusto guardava la terra che lavorava, com'era sana, piena di forza; la toccava smovendo qualche zolla con la sua grossa scar-

pa, che n’era sempre tinta e sembrava anch’essa terra.

* * *

Tra le colline ben coltivate Graziano notò una cima che pareva roba di nessuno, poiché la copriva un bosco di pini come in tempi remoti si dovevano vedere su tutte quelle alture. A cavallo vi andò. Una strada c’era ma si perdeva presto, e piú in alto si perdevano anche i sentieri; conducendo *Ilisso* a mano, il giovine si aperse il passaggio tra il selvatico. Gli arbusti ed il fogliame non salivano proprio fino alla cima; là i pini, con le chiome tonde, coi tronchi a grosse squame, davano appunto l’idea di cose rimaste da un lontanissimo tempo, di antichi monumenti. Tra le colonne era visibile l’intero cerchio dell’orizzonte, fino alle montagne: da grande altezza si scorgeva-

no le spire lucenti del fiume presso il quale dall'*Amistà* andavano a far il fieno. Si respirava aria sottile ed il silenzio era larghissimo. – Questo è il luogo per la casa – si disse Graziano pensando al proposito di sua madre.

Attaccò per le redini il cavallo ad un pino. Aveva un libro – di quelli che allora gli piacevano, storia della filosofia, perché s'interessava di sapere come gli uomini avessero considerata la loro situazione nell'universo – ma non lo aprí. Mentre *Ilisso* masticava l'erba magra facendo sonare il morso in bocca, egli stava seduto a mover lo sguardo come sopra un immenso quadrante. Guardava i poggi rigati di vigne, i nastri bianchi delle strade nelle valli, le isole alberate in mezzo ai bracci del fiume, paesi sparsi qua e là, le Alpi coi loro contorni che gli parevano scrivere sul cielo qualcosa ch'egli sapesse perfettamente a me-

moria. Tutto era splendente e quieto, non si mostrava il piú leggero fiocco di nuvola. Sebbene la luce rimanesse invariata come avviene nelle prime ore del pomeriggio, Graziano s'accorgeva che il sole faceva il suo cammino; sentiva un'ora andarsene per sempre. Dietro il limite dell'orizzonte stava nascosto il domani, tutto il tempo che doveva venire. Ricordò una decisione che aveva da prendere. Prima ch'egli partisse per la campagna, il padre gli aveva detto di pensare quali studi scegliere, aggiungendo che a suo parere gli sarebbe convenuto darsi alla medicina per lavorare in seguito con lui. La madre gli aveva detto invece che lo credeva nato scrittore, ma che con questi studi si sarebbe preparato forse meglio che con altri. «Rabelais, per dirne uno solo, era medico». Ora Graziano tornava con la mente alla clinica paterna, vedeva lo studio con le radiogra-

fie, gli schedari delle cartelle cliniche, le fotografie di preparati microscopici; pensava le giornate di suo padre nella sala operatoria, nelle corsie, nelle case degli infermi. Studiare medicina, perché? Ma suo padre aveva ragione di credere che potesse con indifferenza mettersi per una via o per un'altra: non aveva ancora fatto che prove inconcludenti; scriveva e lasciava nel cassetto e non finiva; anche il romanzo di Leda lo stava abbandonando. Questa invenzione era senza importanza come quella storia vera. Non aveva mai riveduta la donna, che poi aveva lasciata la città. Ripensava che Leda avrebbe voluto conoscere il suo avvenire. Già, come poteva essere l'avvenire? Egli non ne aveva un'idea. Si alzò in piedi, fece ancora con gli occhi il giro dell'orizzonte, si accostò ad *Ilisso* che ormai scavava il terreno con una delle

zampe anteriori e mordeva la scorza del pino. Insomma, per decidere vi era ancora del tempo.

All'*Amistà* arrivò Sisto. Era andato a Rebbia a visitare Casimiro Gallant o piuttosto a dargli l'illusione che i medici avessero ancora qualchecosa da fare intorno a lui; dopo, venne a passare un paio di giorni con la famiglia. Dell'infermo disse: – Tutto il suo sangue se ne va dalla piaga nascosta; ma può ancora vivere molte settimane. – Claudia e i figli lo guardavano con stupore, tanto usciva di rado dai luoghi e dalle abitudini del suo lavoro; nella luce della campagna il suo viso sembrava ancora piú serio: leggeva anche là gli opuscoli, le riviste mediche che s'era portati. – Ma ora non studiare, babbo! – lo rimproverava Gabriella. Egli diede notizie di Ascanio, il quale non si voleva movere da Torino; s'era messo a

preparare un libro sul Risorgimento, stando in mezzo ai suoi volumi ed ai suoi documenti.

La mattina del giorno successivo Sisto chiamò il figlio in giardino, lo fece sedere sopra una panca accanto a sé, all'ombra dei larici che lasciavano cadere verso terra i pesanti addobbi dei loro rami. Come le altre mattine, si udiva Gabriella far gli esercizi sul vecchio cèmbalo della sala mettendo nell'aria suoni gracili e saltellanti. Attraverso gli alberi la villa mostrava i balconcini le persiane le grondaie le tegole, carichi di anni e di pace.

— Dunque, – domandò Sisto – che hai deciso?

Graziano rispose che ancora stava pensando. Il padre gli parlò della clinica, dove da qualche mese erano aperte le nuove sezioni. Poi adagio gli disse che sperava di avere in lui il migliore de-

gli allievi, un alleato, anche, ed il successore. Aspettò che alla sua volta parlasse.

— Io non ho mai sentita questa vocazione, – disse Graziano. – Non ho le qualità necessarie per questa carriera. Alla scienza non mi sento tagliato e nemmeno alla professione, alla vita che fai tu, babbo.

— Oh, la tua intelligenza è forte quanto occorre. Anche il carattere: non ti manca né volontà né pazienza. Potrai abituarti senza difficoltà al metodo scientifico, ad un ordine di fatti e di idee che ora ti sembra estraneo. Con gli studi ti verrà la passione, quella che scalda il pensiero, indurisce nello sforzo, moltiplica le energie. Quella che fa i prodigi! Lo scopo di aiutar a vincere, o forse di vincere da solo, un castigo dell'umanità com'è la tubercolosi, non ti pare alto? Una tale opera sarebbe un impiego magnifico dell'esistenza.

Sisto parlava con una calma vigorosa come dicendo cose lungamente meditate prima. Teneva fermo sul figlio lo sguardo leale. Vi comparve a quel punto una luce di pensieri segreti, di sentimenti piú profondi; il figlio se lo sentí sul viso come una robusta carezza. – Graziano, – riprese Sisto abbassando la voce – ho molta fede in te. Credo che potrai fare piú che io non faccia. Potrai diventare quello che avrei voluto essere e non sarò.

Queste parole colpirono con forza, in una maniera nuova, la coscienza di Graziano. Ora conosceva la vera ragione per cui il padre voleva metterlo su quella via. Non aveva mai considerato seriamente che cosa valesse la vita paterna, come affermazione dell'intelligenza e conquista morale; che cosa valesse la sua riuscita. Il padre non ne era contento. E voleva passarlo a lui il

programma che pensava di non saper attuare egli stesso; voleva rifare in lui la propria vita. Ancora giovine e valido, era: perché non sperava piú? Come si giudicava? Il figlio guardò la sua persona ben costrutta, le mani forti che teneva poggiate sui ginocchi, la ruga profondamente incisa dallo studio, dai tenaci pensieri tra i suoi sopraccigli, gli occhi che lo interrogavano. Provò una compassione. «Come può avere tanta fede in me?» si chiese. Ma sentí anche di non esser libero, d'avere sopra di sé quel volere del padre; tutte le sue parole gli parevano legami dai quali non si potesse già piú sciogliere. Posava lo sguardo sopra una sconnessa scalinata del giardino, sugli oleandri fioriti dentro i vecchi mastelli; simili ad un gioco infantile, le note del cèmbalo continuavano a saltellare nell'aria raccolta: una

mattina come le altre, ma si doveva decidere di tutto il suo avvenire.

— Ebbene? – domandò Sisto.

— Prima che tu parta, babbo, ti dirò.

Ma non aveva che un giorno. Claudia, vedendolo turbato, gli parlò da solo a sola: – Perché ti affliggi tanto? Puoi fare una prova. Se quegli studi non ti andranno, li lascerai. – Cosí il giovine restò d'accordo col padre. Si pentí dell'impegno appena Sisto fu lontano; notte e giorno aveva quell'idea: «Dovrò studiare l'anatomia, la chimica. Diventerò un medico, lavorerò al microscopio, visiterò ammalati». Come aveva ceduto ora, non avrebbe saputo liberarsi piú tardi. E ciò che aveva in sé, un mondo immaginario, un moversi di figure ancora nebbiose che volevano diventar vita, si sarebbe spento. Si vedeva nella clinica, per sempre. Suo padre soffriva di non esser l'uomo

che aveva voluto, e non capiva che condannava lui a tradirsi fin dal principio, a fallire in una maniera peggiore.

Incominciava un settembre d'oro. Nel podere si seguivano i soliti avvenimenti: nasceva un vitello, una volta per settimana si spargeva nell'aria l'odor gioioso del pane tolto dal forno, giungevano e ripartivano i vagabondi, i lavoratori avventizi, tornava dai prati il carro del fieno, nelle vigne maturava la vendemmia mentre già i buoi aravano i campi perché di nuovo potessero ricevere la semente. Cosí accadeva in tutta la valle; l'annata girava sul cerchio delle stagioni, delle opere, dei raccolti; sempre la campagna era bella e l'*Amistà* era l'*Amistà*. I preparativi per le nozze di Fede davano piú da fare e da dire; Irene non aveva respiro: la sposa, sua madre ed anche Uliva si provavano i vestiti; le donne andavano a Luvo ed a

Rebbia a far compere; Remo, che stava per abbandonare il suo servizio, ricompariva ogni momento. Vi era nella famiglia un timore che il padrone morisse prima del giorno fissato per lo sposalizio. Giusto non era mai a casa; si faceva portar da mangiare dove lavorava, dormiva in un casotto delle vigne; salutava appena; gli altri si contentavano del suo gran faticare, senza piú domandarsi quale fosse il suo dispiacere nascosto, senza parlare di lui.

Ogni settimana Graziano andava a visitare il cugino Casimiro. Il palazzotto dei Gallant, col cortile dove cresceva l'erba ed in fondo al quale era un giardino chiuso, pareva sapere la sorte del padrone. Nella camera dell'infermo il letto era nascosto da una tenda ch'egli aveva fatta appendere alla meglio ad una corda; presso le persiane chiuse del balcone una monaca stava a leggere

un libro di preghiere, seduta con riserbo sul bordo d'una seggiola. Vi era sempre anche un giovine medico che aveva maniere di domestico timido; questa volta stava accomodando sotto il corpo del malato la ciambella di gomma, e Graziano non si fece avanti prima che avesse finito. In tono dispettoso Casimiro disse al visitatore – Questi medici non sanno niente. – Nel suo viso, sbiancato come se di sangue non gliene rimanesse goccia, tutto naso occhiaie barba mal cresciuta, nel corpo soltanto coperto del lenzuolo, tutt'ossa, si vedeva bene un uomo che andava diventando un morto; il suo morire aveva ancora progredito nei pochi giorni passati dall'ultima visita di Graziano. Il roditore, per fortuna dell'infermo, lavorava senza farsi sentire; egli soffriva perché adesso il suo corpo era acutamente sensibile in ogni parte, ma l'invisibile piaga non lo mordeva. Tuttavia i

giorni e le notti non eran piú per lui che una guerra contro le persone e le cose da cui era circondato; il ghiaccio era amaro, dalle finestre veniva troppa luce, le porte stridevano, il lenzuolo pesava, i medici e la suora lo toccavano senza riguardo. Aveva capito che il suo male era il medesimo da cui erano stati uccisi sua madre, sua sorella, suo fratello; poi sembrava essersene dimenticato; si aspettava la guarigione da ogni cura nuova che i medici fingessero di provare, quasi da ogni cucchiaio di rimedio. Ai nipoti aveva fatto scrivere che non venissero a trovarlo; non voleva essere un malato grave; non lasciò piú entrare in camera un amico perché gli aveva vagamente consigliato di fare testamento.

Coi saluti di tutti Graziano gli portò notizie dell'*Amistà*: l'infermo non diede alcun segno d'interesse, come se il mondo finisse alla tenda

appesa in fondo al suo letto. Il visitatore, guardando la porta della stanza, pensava che Casimiro vi sarebbe passato dentro la bara. Nell'appartamento aveva riveduto, come sempre, il ritratto d'un Casimiro con artistica pettinatura d'altri tempi e sguardo vivace; aveva rivedute in una gran cornice le medaglie da lui guadagnate nelle gare di tiro, e nel suo «laboratorio» i ferruzzi, gli orologi guasti, le serrature da accomodare. Il cugino era andato a caccia, aveva dormicchiato sopra le poltrone, coltivato in città qualche amoretto, e senz'accorgersene era giunto alla soglia della vecchiaia; allora si era trovata addosso quella malattia, e non vi era niente da fare, bisognava piano piano diventare un morto. Veduta dalla fine, la sua esistenza appariva brevissima: una serie di fatti incredibilmente meschini, per la quale

sembrava assurdo che il destino mettesse al mondo un essere umano.

La monaca si alzò. Aveva in viso quasi lo stesso colore dell'infermo, le mani senza sangue come le sue. Cautamente gli versò un dito di sciampagna in una coppa di cristallo che aveva il solito brillio da festa. Ella era là soltanto per avvertire al momento giusto il morituro che provvedesse all'anima, ed aspettava con pazienza; ma la sua figura non faceva pensare che vi fosse dopo la morte un'altra vita; faceva pensare invece alle fiammelle delle torce, al rosario che avrebbe legate quelle mani trasparenti di Casimiro. Il giovine dottore, avendo messo al malato il termometro, ora leggeva la temperatura come se ignorasse di far cosa perfettamente inutile. – Che ora è? – domandò Casimiro. Attendeva l'altro suo medico, uomo anziano e studioso il quale volentieri

mostrava un sorriso scettico; questi, sedutosi al capezzale, avrebbe tastato il polso al canceroso, chiedendogli se aveva preso l'uovo nel brodo, poi si sarebbe messo a parlar della stagione o di fatterelli della città, guardato dall'infermo come uno che potesse guarirlo e non volesse. «È scienza medica anche questa, – si diceva Graziano – vita da medico».

Poiché il malato doveva soddisfare un bisogno corporale, il giovine dottore si dispose ad aiutarlo, mentre la suora portava in cucina il piatto vuoto del ghiaccio. Graziano uscí sul balcone. Nella casa abitavano anche dei pigionali; un cavallo attaccato ad un carrozzino, in un angolo del cortile, aspettava qualcuno sonnecchiando; sopra un marciapiede in ombra una grassa ragazza faceva camminare un bambino che teneva per le dande, parlandogli piano per non disturbare; in fondo al

giardino si udivano appena l'uggiolio ed i latrati dei cani di Casimiro rinchiusi nel canile. Fuori della camera tutto era pulito e sano. Un cielo pieno di sole si allargava sulle tre ali del palazzotto e sui tetti di basse case attigue; non era distante la ferrovia, vi passò il fischio d'un treno e fece sentire che si poteva andar via. Con un sentimento di gioia e di forza Graziano pensò: «Tu non sarai un medico. Nessuno potrà costringerti ad una vita che non sia la tua. Nessuno ti cambierà».

* * *

Le nozze di Fede si fecero la terza domenica di settembre; modestamente, per riguardo al padrone e perché non vi era denaro da buttare. La giornata era veramente da nozze; tutte le cose parevano piú belle che non fossero mai state; dopo la solenne pulizia della casa colonica, Urbano

aveva annaffiata l’aia con lo sterco di bue sciolto nell’acqua, come quando si doveva ventilare il grano. Per tener fresco il portico, erano appese ai suoi archi molte frasche. La prima a giungere fu Regina, sopra un barroccio di lusso guidato dal marito che era sempre tutto vestito di nero, serio ed un poco vergognoso di avere molti anni piú della moglie. Ella portava con sé i suoi due bambini, il minore stretto in dure fasce ricamate che gli imprigionavano anche le braccia e formavano una specie di bozzolo; scendendo nel cortile per assistere a quel matrimonio di Remo con sua sorella, era molto pallida ma disse ch’era a causa del freddo preso partendo di mattina presto. Sempre gentilina, coi biondi capelli leggeri e col sorriso signorile; però si moveva piú adagio, parlava poco, era smagrita. Remo non l’aveva piú visto. S’incontrarono in presenza di molte persone

della famiglia, ed il giovine non sapeva come comportarsi; Regina gli tese una mano rigida, guardando in terra, poi si volse subito ad Urbano, il quale la chiamava forte, allegramente, volendo conoscere il bimbo in fasce venuto all'*Amistà* per la prima volta.

I parenti di Remo, gente molto povera, non s'erano mossi dal paese lontano in cui vivevano. Arrivarono invece i testimoni, tra essi Taureno, il chirurgo dei cani, sempre piú corpacciuto, con una camicia nuova che gli dava fastidio e con la giacca appesa ad una spalla. Vestita alla moda di città, Fede sembrava piú tozza e contadina; aveva il vestito nuovo anche Uliva. Giusto non volle andare alla chiesa. Gli altri finirono per mettersi in ordine, s'incamminarono verso Luvo a piedi prendendo una scorciatoia che saliva all'ombra; andarono adagio, badando a risparmiar anche le

parole – soprattutto le donne – per non arrivare in paese sciupati. Lassú vi era la gente della domenica; il matrimonio fu celebrato prima di messa grande, nella chiesa gremita; i fedeli guardavano gli sposi ma anche Irene ed il largo cappello che portava, carico di fiori. Nel suo solito banco era presente la signora Farra con Gabriella. Rifacendo la scorciatoia al ritorno, il drappello dello sposalizio era piú contento e rumoroso; toltosi il cappello, Irene mangiava le more delle siepi; da lontano si udivano scendere le voci, dominate da quella di Taureno, una voce acuta che in ogni luogo si faceva sempre sentire sopra le altre.

Per il pranzo lavorava in cucina, arrossata in viso dai fuochi, una buona donna del vicinato; e l'aiutavano due degli abituali ospiti dell'*Amistà*, la vecchia Riccia mezza matta, che faceva poco e brontolava molto, col reduce della Crimea, il lindo

Magallo, il quale si occupava con estrema attenzione dei piatti, dei bicchieri, del vino. I soli convitati estranei alla famiglia erano i testimoni; ma sotto il portico, accanto alla tavola del pranzo n'era preparata un'altra assai lunga per un rinfresco agli amici che sarebbero venuti dopo. Urbano, con la barba liberata dai nodi e sparsa in tutta la sua abbondanza, prima di sedersi alla mensa disse il *Benedicite*, alto e rigido piú che mai. I figli minori dei Crivelli ebbero gli ultimi posti: Donato, ragazzo robusto e rozzo, pensava soltanto alla mangiata; Uliva, la serpicina dispettosa, pareva invidiosa della sorella che si sposava. Il bimbo in fasce di Regina era stato messo a dormire nella vecchia cuna di casa tratta giú apposta dalla soffitta, ed ella teneva accanto a sé l'altro bambino curandosi di lui come se non vedesse nient'altro.

Giusto sedeva lontano da Irene, la quale doveva partire la sera insieme agli sposi.

Quando già erano stati serviti piatti grandiosi di tagliatelle, di carne lessa, e giravano con l'arrosto catini d'insalata, Taureno uscí a dire, parlando a tutti: – È un gran peccato che il nostro Casimiro voglia morire! – Il marito di Regina, seduto accanto a lui, lo avvertí piano di tacere, e Taureno si portò alla bocca una coscia di cappone, tenendosi per un poco la voce nel corpaccio. L'allegria di un pranzo di nozze non si sentiva. Marta, col vestito nuovo ma da contadina, non stava al suo posto, andava e veniva dalla casa. I testimoni delle nozze parlavano a Dionisio come ad uno che, anch'egli, era prossimo a mettersi in viaggio; bevendo piú che non mangiasse, con le sue maniere stracche, il giovine sorrideva sotto i grossi baffi all'idea d'andar lontano, fuori di patria, a fare

tutt’altra vita. Urbano, che di fronte a lui lentamente lavorava con le poderose mascelle, suo malgrado lo vedeva e udiva, pensando: «Non è mai stato come noi. Anche Fede e Remo se ne vanno dalla campagna. I giovani non vogliono piú rimanere nella condizione in cui il Signore li ha messi; cercano le città, piene di divertimenti, di vizi e di miserie». Appena si fu levato l’appetito, si alzò, ritirandosi nella sua cella a leggere vite di santi.

Cominciarono ad arrivare gli invitati; amiche di Fede, amici di Remo, i vicini, gente della valle, gente venuta da Luvo ed anche da piú distante. Non finivano mai; avvolgevano gli sposi di voci e gesti vivaci; le donne portavano dei fiori. Per il viale si udí avvicinarsi una fisarmonica che sonava un ballabile; tutti gridarono: – Minotto! Minotto! – Sul portone si vide infatti comparire questo ru-

stico buffone, che sonando ballava e faceva muovere in ogni maniera il muso gonfio e nero, i labbroni, gli occhietti lucidi d'una voglia di goder la festa; ma gli andò subito attorno Marta, e l'istrumento si rassegnò a stare zitto. Arrivò pure Lilibeo, il figlio del vicino morto pazzo, il quale doveva presto andare alla leva ma continuava a parlare parlare parlare e sempre portava uno stesso cappello piccolo tondo aguzzo con l'orlo rosicchiato. Venne perfino *Maria la bianca* da Sottoriva, modesto podere a cui la fama della bellezza di questa donna dava uno splendore; ella era sui venticinque anni, alta, con una carnagione di latte, trecce nere, occhi scuri pieni di scintille, seno impetuoso; ma aveva un contegno timido, come se quella bellezza la tenesse in soggezione, e suo marito non si staccava da lei un momento. A tutti venivano presentati piatti di frittelle, vassoi di

confetture, canestri di frutta; si faceva un gran versare vino rosso e bianco, forte e dolce; Magallo e la Riccia faticavano a sostituire con bottiglie e caraffe piene quelle vuote. Aiutando a servire per cortesia, Irene andava attorno col vitino elegante e coi modi briosi; aveva già bevuto un poco e rideva assai. Le altre ragazze, anche Uliva, non le toglievano gli occhi di dosso.

Qua e là tra gli invitati si parlava a bassa voce di Casimiro Gallant, com'era diventato. Tutti si domandavano: – L'ha fatto il testamento? – Ma nella giornata radiosa il cortile con l'enorme pagliaio, il portico ove adesso il sole obliquo batteva sulle lunghe tavole facendo brillare ogni cosa, la gente folta vestita da festa, tutto era cosí lieto! Vino, vino: ne arrivava sempre. Cleto, coi pomelli rossi, passava da una tavola all'altra, dall'uno all'altro crocchio, protestando che non si beveva

abbastanza; era già un tantino brillo, ed aveva ritrovato il suo intercalare: – Proviamo un po'. – Nel cortile era ormai un vocío, tra il quale s'alzavano scoppi di risa sempre piú frequenti; e la voce di Taureno che s'era sbottonata sul petto quella fastidiosa camicia, non taceva piú un istante. Minotto diceva a *Maria la bianca* che, quando la vedeva, non poteva piú dormire; vicino alla donna come sempre, il marito rideva di buona voglia, perché colui, con la sua faccia libidinosa d'Arlecchino, non era che un buffone. Intanto con la fisarmonica Minotto riattaccava i ballabili, che Marta o qualcun altro si ostinava a far cessare.

Dalla villa uscí Graziano. Tutti sapevano che la signora Farra aveva fatto alla sposa un generoso regalo in denaro; l'apparizione del giovine fu accolta con acclamazioni e battimani. Lesta, Irene prese da una delle tavole un bicchiere pulito, lo

empí di vino bianco e glielo offerse, sotto gli sguardi di tutti, dopo che Graziano ebbe stretta la mano agli sposi; ella prese allora il proprio bicchiere e fu la prima, dopo Fede e Remo, a toccar con lui dicendo con occhi assai brillanti: – Addio alla festa! – Adesso Giusto sedeva da solo in fondo al portico, sul bordo del pozzo; lasciò cadere a terra il mezzo sigaro che fumava, adagio lo schiacciò col piede, poi si allontanò, passando tra la gente senza badare a nessuno.

Il sole stava per calare dietro l'alta collina di Luvo. Giusto andò per il podere. «Ha voluto dargli il saluto in pubblico – pensava. – Ma se ne va. Via, via! Al suo destino». Nell'aria limpida si sentiva la domenica, si sentiva che nessuno lavorava in campagna; soltanto la voce d'un ragazzo che cantava, da qualche luogo nascosto saliva dritta al cielo. Nella vigna dove s'era messo a cammi-

nare, il contadino guardava i filari carichi d'uva quasi matura; poteva dire quando era stata piantata e di che specie era ciascuna vite; conosceva il terreno palmo a palmo ed ogni albero da frutto in capo ai filari, passò dinanzi al casotto nel quale ora dormiva, attraversando un breve spazio piano macchiato di verderame. Dare il verderame, dare lo zolfo, portar le canestre unte di mosto, mordere con la zappa tutta quella terra: quante giornate di fatica, un anno dopo l'altro! «Suda, bestia!» La fine era che forse bisognava andarsene. E dove? Un altro posto doveva cercarlo lui. Che potevano fare i vecchi?

Non portava giacca, si aprí anche il panciotto, sotto il quale aveva una camicia da festa ed un fazzoletto di seta, quasi nuovo, per cravatta. Era sceso per il versante da cui non si vedeva Luvo; poi, risalendo lungo un campo arato costeggian-

do uno dei boschi, era tornato a veder il paese stampato casa per casa sul cielo rosso; ed ora scendeva quest'altro versante della collina, dov'era il prato dei noccioli. Là egli aveva vista Irene con Graziano. Andar via era ben meglio: questo luogo glielo avevano guastato. Udiva di nuovo il vocío delle nozze, le risa, la fisarmonica. Fede e Remo se ne andavano, senza curarsi della terra, dei vecchi, di niente. E non avevano paura della città, essi, nemmeno Dionisio cosí fiacco.

Attraversò altri prati, dove da fanciullo aveva pascolate le vacche, e campi nei quali aveva imparato a tirar per la cordicella i bovi mentre Urbano arava. Raggiunse un confine dell'*Amistà*, segnato da un semplice fossatello; di là da questo vi era un grande orto con una vasca circondata d'un muricciolo; tra le canne e le foglie d'una coltivazione di fagioli qualcuno si moveva facendo

cigolare una secchia. Era l'Avventina, la figlia unica del possidente al quale l'orto apparteneva. Era lunga, di pelle scura, asciutta nella persona e nel viso come se cosí la bruciassero non i raggi del sole ma le fatiche; sebbene molto giovine, portava sempre vesti scure che le davano un aspetto di monaca campagnola, e nessuno l'aveva mai vista ridere. Uscí di tra le canne per prendere acqua: piú lunga, piú nera nella luce scendente dall'alto cielo che il tramonto colorava di vivi e sfumati colori. Per attingere alla cisterna non esisteva alcun meccanismo; ella vi calò il secchio attaccato ad una corda e lo ritirò piegandosi in due sul muricciolo.

— Lavori alla domenica, Avventina? – disse Giusto con voce forte. La ragazza girò il capo a cercar dove fosse; rispose: – Se no le piante muoiono. – Ma tosto si mosse verso i solchi, co-

me se qualcuno nascosto o l'aria stessa potesse rimproverarle di perdere un istante; ripigliò a versar l'acqua con parsimonia. Insieme al padre, vedovo da molti anni ed avaro, insieme a vecchi servitori, coltivava un vasto podere ed altre terre sparse nei dintorni. Anch'ella doveva aver la passione di mettere da parte roba e denaro; ma era gente data soprattutto alla religione, i servi non meno dei padroni. Poiché si chiamava l'*Avvento* il luogo appartenente alla famiglia da molte generazioni, a lei avevano messo quel soprannome, ed ella lo portava come il suo nome vero.

Dal confine Giusto si scostò di pochi passi, sedette sull'orlo d'un sentiero. L'Avventina non lo guardava piú, seguitando ad andare e venire dalla cisterna come se fosse sola; egli udiva soltanto i tonfi del secchio nella vasca, l'acqua versata nei solchi; ma sapeva quali sguardi gli rivolgeva la

ragazza incontrandolo sulle strade e quanto volentieri scambiava con lui qualche parola. «Ti vuol bene, l'Avventina. Una ragazza che zappa la terra come te ed ha i calli alle mani. Non guarda nessun altro. Ma è ricca, ne possiede molta, della terra; non è per te neanche l'Avventina». I colori del cielo si spegnevano; morto il rosso, anche il viola si sfreddava, piccole nuvole immobili sopra Luvo erano già cenere. Ed in terra le cose s'ammollivano in un'aria turchina sempre piú fresca. – Giusto! – chiamò la ragazza. Stava presso al confine, ferma, rivolta a lui, la monaca di campagna, col secchio vuoto pendente da un braccio e con la corda sopra una spalla: – Perché non sei alla festa? – domandò, poi subito gli diede la buona sera e si allontanò per una viottola. La sua casa era distante; di là non si vedeva. Cosí nera, ella si perdette presto nella molle oscurità. Giusto

pensò che era l’ora della partenza per quelli che se ne andavano; si mosse. Tra le voci e le risa che gli vennero incontro dalla festa, la musica della fisarmonica si sfogava ora senza freno.

Nel cortile erano stati portati candelieri, lumi ad olio, lanterne, messi sulle tavole, sulla pietra del pozzo, sui davanzali delle finestre; da mangiare non restava piú niente ma vino ce n’era ancora e si continuava ad empir bicchieri e vuotarli. Per non mostrarsi malsicuri sulle gambe, gli uomini anziani stavano contegnosi; i giovani scherzavano con le ragazze, che strillavano; perfino Uliva ne aveva qualcuno intorno per chiasso e batteva forte sulle mani a tutti. Lilibeo lo sciocco volevano ubbriacarlo, ma egli passava dall’uno all’altro dei bicchieri che gli venivano offerti, ripetendo con parole innumerevoli che sua madre non voleva che bevesse ed una volta l’aveva bastonato. In

mezzo all'aia, seduto sulla spalliera d'una sedia coi piedi sopra il sedile, Minotto allargava e ristringeva con mosse abili e buffe la fisarmonica, volgendo in giro il mascherone sempre piú lucido, gli occhi di Arlecchino: – Cosa aspettate, ragazze? Giovinotti, chi prende prende! – Sapeva molte arie e ricamava ogni pezzo con ghirigori di sua invenzione saltando dai toni gravi agli acuti, facendo strani accompagnamenti che ronfavano o singhiozzavano. Nessuno gli dava piú noia perché non sonasse, ma ballare no, non si ballava. Sopra il vocío le risate, gli strilli, i suoni, ogni tanto si udiva qualcosa di lacerante, d'insuperabile, le parole di Taureno.

Graziano non c'era piú da un pezzo. Per educazione gli sposi rimanevano in mezzo agli invitati ma erano stanchi ed impazienti; *Maria la bianca* aveva uno sguardo velato che talora si smarri-

va dov’erano i giovani piú belli; stava però seduta insieme alle donne attempate, ed il marito la custodiva piú strettamente che mai; con loro era Marta, che discorreva sottovoce lamentandosi. Invece Cleto girava sempre tra gli ospiti, facendosi vento col fazzoletto, incerto ma felice, col vago pensiero che quella festa non sarebbe mai finita, mai finita.

Notte. I lumi sembravano divenuti piú belli. Urbano venne a cercare uno dopo l’altro coloro che dovevano partire e li avvisò ch’era tempo. Due dei vicini avrebbero portati coi loro barrocci gli sposi ed Irene alla stazione di Rebbia; Regina ed il marito sarebbero scesi con loro. I tre cavalli, trovandosi in luogo inconsueto, tra luci e strepito, erano nervosi, non volevano lasciarsi attaccare, e maggiormente li eccitavano i padroni non accorgendosi di parlar cosí forte né di avere le mani

tanto vigorose. Senza dir niente, Giusto riguardava se le bestie erano attaccate bene. Per tutta la giornata Regina s'era tenuta in disparte con la scusa di badare ai bambini; ora, attendendo il momento di andarli a prendere nella camera dei nonni ove dormivano, da una finestra della cucina guardava sull'aia i barrocci, i fagotti di Remo e di Fede già portati là fuori; guardava con occhi larghi; se qualcuno l'avesse chiamata, l'avrebbe fatta trasalire.

Ricomparve Irene col suo cappello carico di fiori; ricomparvero anche gli sposi; quindi Regina salí al suo posto, a ricevere dalla madre i bambini. Tutti stavano intorno ai barrocci, ma Cleto s'era nascosto per non assistere alla partenza. Quando sui veicoli furono all'ordine passeggeri e guidatori, si alzò il clamore dei saluti, successe tra quelli che restavano un rimescolio, un agitarsi

di braccia che fece partir di scatto, inseguendosi, i tre cavalli. Lilibeo gettò in aria il suo cappelluccio. Mentre il carro la portava via, Irene si voltò a guardare ancora una volta la sua stanza sotto il portico. Per un poco si udirono le ruote, le voci sulla strada scendente a valle. Incominciarono ad andar via anche gli invitati. – Domani ci sono i lavori – ripeteva Urbano a coloro che non si volevano avviare; frattanto mandò a letto Uliva e Donato e Dionisio, il quale si reggeva male. Si mosse infine anche Taureno con Minotto; Lilibeo fu l'ultimo. Presto, su per la strada di Luvo, si fece risentire la fisarmonica.

Chi doveva andare, era fuori; chi doveva stare, era a casa. Nella cucina la Riccia e Magallo asciugavano le posate, movendo adagio perché avevano faticato molto ed avevano anche bevuto; con loro movevano le loro grandi ombre;

forse non s’erano accorti che la festa era terminata. Magallo parlava forte del solito cosacco dei suoi racconti: – Mi veniva addosso per infilzarmi, con gli occhi fuori della testa, sopra un cavalluccio che faceva fiamme. Io ho alzato il fucile con la baionetta, poi mi sono trovato in terra, ma accanto a me c’era il Russo trapassato da parte a parte. – La Riccia, al solito, borbottava tra sé e non lo ascoltava affatto.

Dalla stalla, dov’era andato a veder le bestie, Giusto tornò nel cortile silenzioso. Sua madre piangeva, seduta sopra uno scalino; Urbano, dicendo a mezza voce le preghiere, girava a spegnere lumi e lanterne, a soffiar sui mozziconi di candele; si vedevano meglio le stelle che stavano sopra l’aia. Il giovine andò al portone e chiuse con cura i due enormi battenti.

1902

Nell’alto atrio tappezzato di cartelloni ove spiccavano bottiglie d’acqua minerale, piroscafi, vedute fantastiche di paesi, stava aspettando molta gente in mezzo alla quale una guardia civica teneva aperto un passaggio: era l’ora dei treni che avevano viaggiato tutta la notte. Sisto ed il figlio non si parlavano. Dalle porte di ferro uscí uno stuolo di viaggiatori, ma giungevano da una linea del nord. Sotto la tettoia esterna si udirono vetture mettersi in moto; la giornata era piovosa e la luce smorta. Venne cambiata la tabella che annunziava il treno in arrivo. «Ora – pensò Graziano – *egli* sarebbe apparso»; ciò che stava per succedere era imbarazzante. Uscirono le persone discese per prime da quel treno, le solite figu-

re di viaggiatori che avevano dormito male; Sisto cercava di veder lontano, dentro l'una e l'altra porta; mentre venivano innanzi le ondate piú grosse, diede segno di riconoscere colui che attendevano. Era un uomo già vecchio, alto, dal viso poco sano senza barba né baffi, il quale portava abiti scuri con cert'aria d'ufficiale in borghese, camminava a testa alta senza guardarsi intorno ma aveva un passo molle come per fiacchezza delle gambe. Vide Sisto, che s'era avvicinato, lo riconobbe, gli tese le due mani con gesto calmo e reciso: – Ah, sei qui. – Sisto si voltò a indicargli il figlio. – Diamine! – disse l'uomo. – È proprio un bel ragazzo. – Si accertò che il facchino con le valige lo seguisse, poi chiese: – Non c'è altri, non è vero?

Era Aleramo Andosio che veniva da ventisette anni di penitenziario. E Graziano pensava appun-

to che ciò si dovesse vedere da tutti; invece nessuno se ne curava. Insieme ai Farra, Aleramo si accostò alla loro carrozza come se gli fosse accaduto molte volte di arrivare in quel modo; ma quando fu seduto nella vettura chiusa ed il cavallo, uscendo dal portico, si mise al trotto, egli posò una mano sul ginocchio di Sisto che gli sedeva accanto, premendo forte, voltando verso lui un viso diventato piú bianco, piú floscio; dopo strinse un braccio del nipote, che aveva di fronte, strinse forte; non parlava perché non voleva piangere.

— Ventisette anni – disse quando sentí che poteva non piangere – sempre pensando a questo giorno.

— Hai avuta molta forza – disse Sisto.

Aleramo serrò le mascelle, corrugò le sopracciglia, che aveva scure e spesse: – In ogni mo-

mento la stessa volontà: se cedo, non esco vivo; devo resistere.

Le sue valige, affidate al cocchiere, erano nuove; anche il vestiario, dal cappello alle scarpe, era nuovissimo e si vedeva appena ch'era stato comprato in un magazzino d'abiti fatti. Al paragone era molto logoro quel viso, che in una pasta senza colore mostrava le tracce d'una lunghissima e terribile fatica; gli occhi erano un poco annebbiati ed esitanti, disavvezzi a guardar lontano, all'aperto; però si volgevano alle case, ai passanti, ai veicoli, alle vetrine come se non dovessero vedere niente di nuovo. Nell'animo di Graziano era il ricordo vago della prima volta che gli era stato parlato d'uno zio recluso, il ricordo delle sue lettere, delle scatole di sigari che gli venivano spedite, dei nomi che avevano le case di pena, nomi di luoghi maledetti; ed ora tutto ciò non

sembrava piú vero; ora nella carrozza, coi ginocchi vicini ai suoi vi era quest'uomo libero, vestito come gli altri, con una cravatta tessuta ad ancore verdi. In un palazzo d'una piccola città della provincia la vecchia paralitica non esisteva piú, e dai suoi figli s'era potuto ottenere la firma sotto la supplica al re.

Nel giardino di casa venne intorno a chi scendeva dalla carrozza il cane. – Questo è *Fiocco* – disse subito Aleramo. Claudia si mostrò in cima alla gradinata del pianterreno, ed accanto a lei era un'altra signora, sua sorella Ortensia, arrivata il giorno prima per incontrare il reduce. Lo lasciarono appena entrare nel vestibolo, quindi Ortensia gli si gettò al collo scoppiando in singhiozzi, e non se ne staccava mai; ma anche Claudia voleva baciarlo, stringerlo, piangendo allungava le braccia; tra queste braccia Aleramo, liberatosi

un momento dall'altra sorella, si gettò a capo basso per nascondere il viso. Nessuno diceva una parola, si udiva soltanto il piangere. Aleramo tolse dal taschino il fazzoletto e si coprí gli occhi: – Dove andiamo? – domandò. Sisto ed il figlio lo fecero entrare in un salotto come un cieco. Il reduce si strofinò vigorosamente il volto, che adesso era colorito e macero come se avesse pianto molte ore; trasse un lungo respiro, rialzò la testa con un movimento risoluto. – Claudia, – disse, osservando la sorella piú giovane che lo guardava attraverso grosse lacrime – sei proprio come ti pensavo, molto meglio che nei ritratti. – Si voltò ad Ortensia squadrandola burbero: – Ehi, *Teta*, sei grigia. Ed ora, via i fazzoletti, basta col piangere. – Si avvicinò a Sisto; con cenni chiamò a sé Graziano e li strinse in un abbraccio tutt'e due: – Brava gente, gente d'oro! – Vedendo entrare

nel salotto l’alta figura di Ascanio, gli andò incontro con un franco sorriso: – Babbo Farra! Il primo galantuomo di Rebbia. Vedete chi è tornato? Andrò anche a Rebbia, a Luvo. – Invitato finalmente a sedere, prese invece a moversi per la stanza da un angolo all’altro osservando tutto, sempre con quel passo stanco e con un po’ di esitazione come se qualcuno potesse comandargli di star fermo. Alzata la tendina d’una finestra, rimase a guardar con piacere il cielo piovigginoso, opaco: – Ero nel piú bel luogo del mondo, famoso già nei tempi antichi, tra Posillipo e Baia – disse con ironia boriosa. – Non se ne vedeva niente, ma il cielo, si vedeva, cobalto, sempre cobalto!

Ortensia e Claudia non gli levavan gli occhi di dosso. La sorella maggiore, sebbene la casa fosse riscaldata bene, s’era messa una giacca di lontra, ormai spelacchiata e rossiccia; teneva le

braccia conserte, sempre piena di freddo; intorno alla fronte aveva i capelli strinati dal ferro col quale piú volte al giorno si faceva i ricci distrattamente; non s'accomodava mai sulle sedie e sui sofà, come gli altri, invece sedeva sui braccioli o si appoggiava ad una tavola, ogni momento cambiava posizione. Guardando il reduce, Graziano aveva presto trovato nel suo aspetto e nel suo contegno l'uomo ch'era stato un tempo, ciò che in lui rimaneva del rompicollo elegante, del cavallerizzo, di quel giovine che in una fotografia teneva con signorile noncuranza lo scudiscio; ma le mani erano ruvide, sformate, erano quelle che avevan fatti grossi lavori da sarto per ventisette anni.

Claudia, uscita dalla stanza, ricomparve con Gabriella, che era molto sviluppata per i suoi nove anni ed aveva una ricca capigliatura bruna sciolta sulle spalle. Questo zio ritornato – era sta-

to detto alla bambina – aveva vissuto qua e là in tutto il mondo. Ella sentiva, però, che la sua storia doveva essere ben diversa, misteriosa, e si lasciò baciare senza sorridere e fu contenta di potersi ritirare subito. Quindi Sisto dovette andare alla clinica, ed anche Ascanio e Graziano si ritirarono; il reduce salí al primo piano con le sorelle, nella camera destinata a lui, dove rimasero soli. Appena fu chiusa la porta, Ortensia si gettò di nuovo addosso al fratello, a stringerlo, a baciarlo, guardarlo da vicino; poi batteva le mani, rideva, piangeva un poco, rideva un'altra volta – *Ramo*, ti ricordi quando a Luvo sei saltato sul cavallo che il medico aveva lasciato in piazza, e l'hai portato in fondo alla valle? E il mazzo d'ortaggi mandato alla damigella Roasio che ti voleva sposare, te lo ricordi? – Ortensia si rivolse a Claudia: – Era un diavolo.

— Io, diavolo? – protestò allegro il fratello. – *Teta*, *Teta*, non farmi parlare.

Da una tasca della pelliccia Ortensia levò una scatola di sigarette fini, ne offerse agli altri, che non ne accettarono, e si mise a fumare. I ricordi balzavano su dalla mente sua e di Aleramo come fuochi da una sparata di razzi, uno sull'altro, impetuosamente, incessantemente; ed essi se li scambiavano senza lasciarsi a vicenda finire il racconto, saltando con quelle frasi da luogo a luogo, andando innanzi e indietro nel tempo. Claudia, bambina quando essi erano sui vent'anni, stava quasi soltanto ad ascoltare, raccogliendo le loro parole con avidità, ridendo con loro, appena un tantino gelosa dell'amicizia che aveva uniti la primogenita ed il fratello e nella quale ella non era potuta entrare; gettando però nel dialogo qualche tema, accenni a cose di cui

ella aveva solamente udita la narrazione. Parlavano d'un vestito di tulle bianco con nodi di nastro rosso che la loro madre aveva portato ad un gran ballo di Rebbia, e della sua bellezza, pelle bianca, occhi neri, straordinaria; parlavano d'un giardiniere di casa, che a novant'anni voleva ancora lavorare; ricordavano un fratello adolescente, morto d'un colpo di sole, del quale Ortensia conservava il piccolo violino su cui imparava a sonare; parlavano del cocchiere del padre, intarsiatore per diletto, e si dicevano i nomi dei cavalli d'Aleramo; ricordavano il fratello della nonna materna, il conte Blanchi di Cortenuova, ch'era stato ministro del re di Sardegna a Londra, e la moglie, «la zia Onorata», che in quella capitale aveva salvati i suoi bambini nell'incendio del palazzo dove abitavano, e che poi vedova a Torino, riceveva visite di personaggi importanti, di milordi, in

un convento nel quale si era ritirata. Parlavano di cose scomparse, di splendori spenti, di gente da tanto tempo morta, come di persone vive e di fatti recenti, come di cose che si potessero sempre rivedere.

— Sai – disse Aleramo ad Ortensia – che Daniele, il figlio di quello che chiamavano il Tessitore, mi ha scritto tutti gli anni? Quella lettera da Luvo mi faceva molto piacere.

Animatamente discorrendo, Ortensia ed Aleramo erano sempre piú rassomiglianti: nella persona costrutta con una solida impalcatura d'ossa e poca carne, nel viso, negli occhi, nei gesti nervosi, in un brio strano che sapeva di malinconia, soprattutto nell'aria che entrambi avevano di gente passata attraverso terribili prove per colpa propria ma in un certo modo fantastico, senza lasciarsi troppo cambiare nell'animo. E la grande

diversità d’aspetto tra loro e Claudia mostrava, piú ancora che la differenza d’età, la maniera diversa in cui la sorella minore era vissuta, secondo un concetto sensato dell’esistenza, senza avventure strambe, senza fare tragedie.

— Quel Lanciarossa – chiese ad un tratto Aleramo cambiando espressione – non vi sarà mezzo di levarlo dalla nostra casa? La vedrei volentieri crollata, se lo potesse schiacciare!

— È calato sulla tua roba come un corvo – disse Ortensia. – L’usuraio gentiluomo. Da lontano aveva adocchiato tutto quanto. Un vero genio del male.

— Voglio vedere la sua faccia il giorno che andrò a Luvo. Nel palazzo, il re del paese, questo malandrino! Suo padre era ispettore dei giochi a Montecarlo; era partito dal Piemonte col fagotto, suo padre. Lui imparò la professione di richiamar

gente alla bisca e prestare a chi perdeva. Mai stato mio amico, non è vero! Quando io non potevo piú far niente per difendermi, ha tirate fuori le cambiali.

— Nella nostra casa ha portato il suo romanzo d'appendice – disse ancora Ortensia, seduta a braccia conserte sul bordo del letto.

— *La belle jardinière* – sogghignò Aleramo alzando le spalle. – Il marito della donna coltivava i fiori e lei li vendeva a caro prezzo. Grassa, alta una spanna! Il negozio gliel'aveva messo su un francese di gran famiglia, un Rohan. Il marito è sempre vivo ed il figlio, a quanto so, è degno dei genitori, un lestofante.

Dette da Aleramo, tutte le cose parevano inverosimili, favolose. Claudia osservò: – La morte della figlia illegittima è stata un severo castigo. Ma ora non pensiamo a quella gente.

— Ben detto, Claudia – rispose il fratello piantandosi sui due piedi e facendo viso allegro. – È meglio pensare all'avvenire. – Alle sue spalle era una specchiera e vi si vedevano muovere, con quel brio a scatti, la testa quasi calva, la schiena stanca d'un vecchio. Per l'avvenire ogni decisione era stata presa prima che Aleramo uscisse dalla casa di pena: egli andava a vivere presso la famiglia di Ortensia; coi suoi risparmi di recluso e con una buona somma di cui gli faceva dono Claudia, si sarebbe dato agli affari, ai commerci, chissà, a qualche lavoro originale.

— Non credere – disse Ortensia al fratello – di trovar una casa come questa.

— Già, – protestò egli col suo tono ironico e brusco – io sono disceso dalla luna, non so niente!

Era impaziente d’incominciare a far qualchecosa e perciò di partire. Malgrado le premure di Claudia non restò piú di tre giorni; durante i quali era sempre in giro per la città, con le due sorelle o con Ortensia sola; ovunque, egli voleva mostrare che conosceva tutto, sapeva già tutto, e che nessuna cosa lo poteva sorprendere. Per uscire, Ortensia si metteva uno dei cappelli che raffazzonava da sé senza badare alla moda, un paio di guanti dai quali sbucava la punta di qualche dito; si ornava lo scollo della pelliccia con una spilla di bronzo sulla quale era la corona comitale dei Cervasco e dei Cortenuova. E d’avere aspetto di signora decaduta non gliene importava o forse non se ne ricordava piú; ma si sarebbe offesa se la sorella le avesse offerto un paio di guanti nuovi.

Prima di partire Aleramo diede di nascosto a Graziano un manoscritto rilegato che pareva un registro – Leggerai con calma, quando vorrai. Il destino d'un uomo. Potrai capire perché ho fatto ciò che ho fatto.

La sera il giovine lo sfogliò; vide ch'era un memoriale scritto con uno stile antiquato, con un'esaltazione piena di enfasi, ma senza tacere i particolari piú intimi; e tosto lo richiuse a chiave in un cassetto, per un senso di pudore ed anche per disgusto di penetrare nei segreti d'una vita. «Io mi avvidi quasi di repente che il cuore della mia adorata Fulvia non mi apparteneva piú, era d'un altro». Una vita dov'era stato sparso quel sangue.

Ma da qualche tempo ogni fatto, ogni avvenimento, gli episodi di qualunque esistenza, anche se pieni di passioni o di dolore, a Graziano pare-

vano privi d'importanza. Egli cessò presto di pensare alla visita del reduce. Frequentava regolarmente l'università; una mattina, come tante altre, andò all'istituto anatomico, che non era lontano da casa sua; entrò nella galleria riservata alle esercitazioni delle studentesse; vi era soltanto una magra bionda lentigginosa, del quarto corso, che voleva dedicarsi all'insegnamento dell'anatomia, e stava lavorando piano piano al tronco, tagliato sotto le costole, d'un giovinetto morto di tisi. Il cadavere aveva una testina pulita, d'una bianchezza diafana, con la pelle ben tesa sulle ossa, con gli occhi a metà nascosti sotto le palpebre e coi denti scoperti come a sorridere. La studentessa alzò appena il viso un istante. «Forse un giorno costei metterà al mondo dei figli» si disse Graziano. Passò nella sala grande, dove intorno a tutte le tavole di marmo erano gruppi di

studenti coi camici neri, al lavoro. L'odor di carne morta era freddo e dolciastro, ma un tanfo denso mandava qualche corpo sventrato da cui uscivano gonfi gli intestini. Sebbene giungesse una buona luce dalle finestre, le lampade elettriche erano accese; sotto esse, in mezzo agli studenti, stavano sulle lastre cadaveri di vecchi e di vecchie, sformati e flaccidi, o cadaveri piú belli, di giovani, ma assai scarni; su tavolini presso le finestre erano qua una gamba, altrove una testa od un braccio, ai quali coi ferri lucidi lavoravano studenti isolati; gli inservienti, coperti con trascuratezza di càmici bianchi sporchi, giravano come operai svogliati. Ad un tratto, intorno ad un cadavere di donna molto grande ed ancora intatto, alcuni degli studenti si misero in posa, scherzando, imitando i quadri o le stampe degli antichi teatri anatomici, ed un altro fece la fotografia della sce-

na. Sull’architrave della porta d’ingresso luccicavano parole dorate: *Hic est locus ubi mors dignat succurrere vitae*.

Nell’istituto Graziano non si curava affatto della scienza. Le cose che si vedevano là dentro, l’edifizio stesso lo attraevano suo malgrado, ed egli se ne interessava con curiosità e compiacenza malsane. Salí al primo piano, dove il museo anatomico era sistemato assai bene in lunghe sale bianche, piene d’una luce filtrata da tendine bianche nettissime. Scaffali e vetrine scintillavano; sotto campane di vetro si vedevano tronchi umani imbalsamati; corpi interi erano conservati entro vasche sotto lastre di vetro spesso; accosto alle pareti ed in mezzo alle sale, in vetrine d’ogni forma, erano pezzi essiccati, barattoli contenenti in un liquido torbido visceri, teste, feti; vi erano anche, dentro tavole col coperchio di cristallo, se-

zioni di cadaveri congelati, sottili come una asse, esatti come modelli: uomini adulti, donne incinte. «Tu saresti ancora piú sottile, faresti una figura piú meschina» si diceva Graziano. Nell'aria non si sentiva che un odor chimico simile a quello dell'alcole; ciascun oggetto era distinto da un cartello; ed il museo aveva lo aspetto d'un magazzino tenuto con cura. Il giovine era solo, non udiva alcun rumore. Nel centro d'una sala dedicata ad un celebre anatomico che alcuni anni prima aveva insegnato nell'istituto, si alzava un'edicola tutta cristallo; vi stava diritto lo scheletro di un uomo gagliardo, le cui ossa eran tenute assieme da ganci e fili d'argento; aveva tra i piedi una coppa con un cervello, e davanti a questa si vedeva, nel liquido d'un vaso di vetro, la pelle d'un capo con la faccia gonfia come quella d'un annegato: il celebre anatomico. In una cornice appesa all'edico-

la era la sua fotografia, alla quale quel capo somigliava ancora; e si poteva leggere il passo del testamento con cui egli aveva fatto al museo quel dono.

Avvicinatosi ad una finestra, Graziano sollevò la tendina a guardar fuori. Nel viale arrivava un tranvai; in un piazzale del parco vicino era il monumento equestre d'un principe; piú lontano, dietro edifizi nuovi d'officine, si scorgeva la parte alta d'un carcere di donne; ma tutte le cose rappresentavano una vita senz'alcuna ansietà, un ordine ragionato, sul quale il sole d'inverno gettava il suo polverío leggero. Adagio un vecchio attraversava il binario a poca distanza dal carrozzone sopraggiungente: se il tranvai lo avesse schiacciato, subito sarebbe arrivata l'ambulanza a portar via il corpo, a cancellare la macchia di sangue, e subito si sarebbe riveduto il perfetto ordine. Ma

come sembravano fragili i soldati – una squadra di reclute – che lungo una fila di alberi andavano innanzi e indietro imparando a marciare! Cosí giovani e robusti, erano fragili come i loro visceri, come le arterie.

Quel giorno, dopo colazione, Graziano uscí a cavallo. Per una questione di mercedi erano stati serrati dai padroni gli stabilimenti meccanici ed in risposta gli operai delle altre industrie avevano disertati cantieri e fabbriche. Il giovine andava verso la campagna; a misura che si avvicinava all'orlo della città, sentiva meglio l'avvenimento insolito e quel che vi era nell'aria, un fermento, una passione oscura e indecisa di guerra civile; gli edifizi delle officine piú grandi, chiusi e senza rumori, erano custoditi da carabinieri, vi giravano intorno pattuglie di cavalleria; nei quartieri operai capannelli d'uomini stavano a discutere sui porto-

ni, sui canti delle vie, un vocío usciva dalle osterie gremite, mentre donne e bambini guardavano con ansietà dalle finestre; anche dove della città non si vedeva piú che il disegno abbozzato, opifici e case popolari sperduti nei prati tra le file di lampioni che ad un tratto cessavano, lo sciopero si scorgeva subito, nell'inerzia delle fonderie, delle fornaci, in quel camminare a drappelli e radunarsi e sciogliersi degli uomini sfaccendati. Da un terreno cinto d'una palizzata, entro il quale erano molti giocatori di bocce, partirono grida ostili e fischi all'indirizzo d'una squadra di ciclisti della polizia, che passava in lontananza. In città *Ilisso* pareva sempre stizzito d'ogni cosa; anche ora non faceva che puntar gli orecchi, andava a passi corti e rapidi come se la terra scottasse.

Graziano giunse ad un vecchio borgo dove veniva sovente; di qua si mise per la campagna,

ritrovò l’immensa pianura libera fino al cerchio delle Alpi, campi e praterie con pochi paesi ai quali conducevano strade segnalate da filari di pioppi. Sulle montagne si adagiava qualche nuvola, ma il resto del cielo era sgombro, pieno di luce; correndo passava il rumore d’un treno invisibile; in mezzo ad un prato alcuni contadini lavoravano ad un gigantesco albero abbattuto, ed i colpi delle scuri in quella vastità non avevano forza; dentro un fosso, tra scatole di latta e mucchi di cocci, gorgogliava l’acqua. Lo sguardo di Graziano seguiva con piacere le righe nettamente tracciate dai fili telegrafici nell’aria pulita; ma il suo pensiero era in vastissime aule dell’università, quelle di chimica e di fisica, in cui centinaia di studenti, aspettando le lezioni, cantavano in coro a squarciagola strofe violente e beffarde. «Noi sappiamo bene ciò che vale la vita» volevano di-

re gli studenti. Combinazioni chimiche, fenomeni fisici, funzionamento di visceri, degli schifosi visceri, lavorío di cellule, di umori, di microbi: la sorte umana stava tutta dentro questi limiti. Tra la nascita e la morte vi era quest'avventura miserabile ed incerta. Non era niente, non serviva a niente.

Il cavallo alzava il muso fine a odorar la campagna fredda, faceva la bava tormentandosi col morso da cui era trattenuto, camminava di traverso, smanioso di lanciarsi nelle praterie. – Aspetta! – gli diceva Graziano. Un arco di muratura fiancheggiato da grossi olmi, dinanzi al quale la strada passava, era quanto rimaneva dell'ingresso d'una villa distrutta; già altre volte egli ne aveva avuta l'impressione d'un luogo adatto per uccidersi; gli piacque di nuovo guardare dove avrebbe potuto, stando sdraiato a terra, spararsi. Il

mondo gli sembrava molto lontano. Uno scherzo da fare: con un gesto uscire dal destino di tutti. Subito dopo, la strada scendeva attraversando un grandissimo scavo dov'era sempre un va e vieni di carrettieri a prender ghiaia; l'orizzonte spariva, non si vedevano che le pareti franose, ed oggi non vi lavorava nessuno. Il giovine si sentí solo. Non era strano ch'egli fosse là? Perché gli piaceva allontanarsi dalla gente, star solo? Quelli che aveva avuti compagni di liceo e che poi avevano prese negli studi vie diverse, tranquillamente andavano alle lezioni o pensavano a divertirsi. Bruto Corese, deciso a farsi attore, passava le giornate in una scuola di recitazione. E *Nego*? La sua faccia schiacciata non l'aveva piú rivista; non ne sapeva piú niente. Era forte, *Nego*, con quella testaccia. Di là la sua casa non

era lontana, ma forse lo avrebbe accolto malamente.

Presto la strada risaliva fuori della cava, sull'immensa superficie piana. Il sole, avvicinandosi alle montagne, ne mostrava meglio le forme ma facendole leggere, incorporee. Finalmente Graziano lasciò entrare il cavallo in una prateria, allentò le redini e fu portato via al galoppo; sfogando la passione lungamente costretta, *Ilisso* volava, piú che non toccasse il terreno, con un respiro ardente e felice; però obbediva alla guida come se godesse a descrivere i circoli, le linee continuamente variate che il cavaliere voleva. Questi, preso dalla stessa febbre dell'animale, teneva quel prato quanto era grande; vedeva il suolo ancora coperto del logoro tappeto invernale, file d'alberi sui margini, un gregge al pascolo, le Alpi; non aveva piú un pensiero, in mezzo a

quello spazio pieno di cose che piacevolmente giravano. Quando fu sazio, si portò ad una estremità della prateria e, fatti sentire all'animale gli sproni, la percorse tutta di gran carriera.

«Vado da *Nego*» si disse dopo che ebbe rimesso sopra la strada il cavallo, il quale restava ancora vibrante come un fanciullo costretto a cessare giochi impetuosi. La casa dei Mazzè era tra campi ed orti, un vecchio edifizio esteso e basso racchiudente un cortile; sull'arco del portone avevano dipinto «Officina meccanica – Motori e motocicli». *Ilisso* fece molto rumore nell'androne, dove da un finestrino tentò sporgersi un operaio grasso che gridò: – Chi cercate? – Smontato nel cortile, Graziano vide una stalla col fienile vuoto, i finestroni polverosi dell'officina, un carretto a mano con le stanghe all'aria, latte di benzina e masselli d'acciaio posati in ordine presso una pompa

d’acqua, uno scoiattolo che faceva, girare in fretta la sua ruota dentro una gabbia attaccata al muro. Al primo piano era ripulita una parte della facciata; sopra un ballatoio, lungo il quale s’allineavano le finestre d’un appartamento civile, vi erano vasi di foglie verdi. Chiamato dal custode, Valente Mazzè uscí dall’officina; una giacca di tela unta, una grossa cravatta di lana intorno al collo, il solito berrettone gettato all’indietro sulla capigliatura nera riccia dura lo rendevano piú massiccio; egli teneva le mani sospese davanti al petto come chi ha interrotto un lavoro che sporca, studiando il visitatore con faccia brutta. – Ah, sei tu – disse infine; si voltò per rientrare: – Vieni, vieni.

L’officina era un portico chiuso con vetrate; ai banchi, ai tornii lavoravano alcuni operai, con raspar di lime, stridere di punte d’acciaio, rotare di

pulegge, rumori e movimenti chiusi in un vano troppo stretto. *Nego* tornò al banco ove stava smontando un congegno unto di grasso; poiché Graziano accennava alla serrata delle altre officine, rispose alzando le spalle. In fondo al portico una tramezza formava una specie di ufficio, ove si scorgevano un uomo anziano ed un giovine piegati sopra una tavola da disegno, entrambi somiglianti a *Nego*. Con la figura slanciata, gli stivali di pelle bulgara, una bacchetta di bambú sotto l'ascella, Graziano appariva là dentro fuor di posto; ma Valente sentí subito che il compagno aveva qualche cosa da dirgli, che voleva qualche cosa, ed alzò un istante gli occhi a guardarlo di nuovo sebbene stesse togliendo dal congegno una mollettina con la delicatezza d'un chirurgo che tragga una scheggia da una ferita. Alle pareti erano appesi fogli laceri di disegni, ruote, sago-

me di legno; un operaio, al banco di prova, mise in movimento un motore che empí l'officina di terribili scoppi. Graziano osservava il compagno come i ragazzi osservano un altro ragazzo che faccia un interessante lavoro da uomo. Ad un tratto Valente si forbí le mani, dito per dito, con un viluppo di filacce e gli disse: – Andiamo di sopra un momento. – Nell'ufficio suo padre e suo fratello non diedero alcun segno d'aver veduto il visitatore.

Aprendo la porta dell'appartamento, *Nego* si mise a parlar forte per dare l'avviso che entrava un estraneo. Ai lati d'un lungo corridoio erano stanze tutte aperte in cui si vedevano dei mobili di cinquanta o cent'anni prima, un mucchio di vesti da donna sopra un letto, quadri antichi, una macchina da cucire, una ragazza ritta davanti ad un cavalletto a dipingere, la quale aveva la gros-

sa testa di Valente ma con ricci biondi e indossava un *chimono* sciupato. Da una delle porte uscí subito una signora piccola e grassoccia, con molti ricciolini ancora biondastri intorno ad un viso rotondetto. Quando il figlio le ebbe detto chi era il giovine, ella si diresse alla sala portando bene in fuori uno strano petto che sembrava finto. La sala era ordinata e lucida; ne occupava una buona parte un pianoforte a coda; coprivano le pareti quadri, quadretti, miniature, lettere e diplomi in cornice, ed in un canto, sotto un velo rosa, stava una grande arpa dorata. – Voi somigliate straordinariamente a qualcuno che io ho conosciuto – disse la signora appena ebbe considerato Graziano. – Forse a Dubitzky, il violinista. No, non a Dubitzky. Non posso ricordare bene: ho conosciuta tanta gente! – Portava un abito stinto di velluto turchino con un largo collo di pizzo sul

quale era appuntata per fermaglio una medaglia d’oro.

— Renato è uscito con una macchina? – disse al figlio. – Ha ancora la testa fasciata.

Poi parlò di sé al visitatore, del proprio passato, in tono entusiastico, indicando l’arpa come se fosse una persona dormente, mostrando nelle cornici medaglie sonetti diplomi in cui risaltava il suo nome di ragazza, il nome ch’era stato famoso, Serafina Ro. Suo figlio, presso la porta, aspettava. La signora lo indicò a Graziano – Tempi da meccanici. Non ha voluto continuare gli studi. Con questi motori ci siamo mangiato tanto denaro! Ma lo rifaremo abbondantemente. L’avvenire è dei motori. Musica di scoppi, altro che arpe!

— Vieni – disse Valente al compagno. – Mia madre parlerebbe fino a domani.

La camera dove condusse Graziano era assai piccola; la empivano un cassettone con uno specchio annerito dal tempo, una sedia, uno scaffale con libri in disordine, un letto che anch'esso per *Nego* sembrava troppo piccolo. Dal letto un gatto rosso acciambellato guardò con occhi socchiusi e non si mosse. Attraverso i vetri delle finestre si vedevan le montagne. Poiché Graziano si avvicinò ai libri per leggerne qua e là i titoli, l'altro disse: –Non li tocco piú. O piuttosto mi sforzo di perdere l'abitudine, ma ogni tanto ci ricasco. Il tornio, i metalli, il lavoro manuale: non voglio altro.

— Io vado a passeggio per la campagna.

— Non sei all'università?

— Medicina.

— Medico non ti vedo.

— È tutto eguale. E forse non sono capace di far niente, non m'importa di niente.

Nego aperse la finestra e precedette il compagno sopra un balconcino. Gli mostrò l'orto che stava di sotto, ampio, rigato da file di cavoli. – Lavoro anche la terra – disse. – Una fatica che fa bene. – Ormai molto vicino al profilo delle Alpi, il sole stendeva sulla pianura fasci di luce radente dalla quale ogni cosa era colpita con forza allegra, gli alberi, le antenne delle condutture elettriche, i paesi; e le nuvole prendevano fuoco. *Nego* mostrò le mani, grosse, forti, con le dita già guaste dai duri strumenti che adoperavano; per la prima volta alzò sorridendo lo sguardo in viso a Graziano, poi riprese: – Il pensiero è il peggiore dei vizi. Gli uomini, in genere, pensano troppo. E si dà troppa importanza alla vita. Crediamo che sia chissà che cosa; vorremmo farne un uso

grandioso, non sappiamo in che maniera. – Con le mani si attaccò alla ringhiera e presentò al tramonto la larga faccia, la quale ne era tutta accesa e pareva bella; non sorrideva piú ma aveva un'espressione di riposo.

Rimasero un poco a contemplare l'orizzonte in silenzio. Graziano avrebbe voluto che quel momento non finisse piú; ad un tratto, invece, disse: – Ora bisogna che vada: ti ho già fatto perdere molto tempo. Tornerò un'altra volta, se non ti spiace. Forse t'invidio, forse hai ragione tu. – Riattraversando la camera, vide nello specchio che gli era andata di traverso l'alta cravatta di tela bianca e si fermò un istante ad accomodarla.

Quando, dirigendosi a casa, rientrò nei quartieri operai, si avvide subito che era accaduto qualcosa di serio. Vi erano dappertutto crocchi di uomini eccitati che parlavano tutti assieme con gesti vio-

lenti; donne giravano inquiete tenendo i bambini per la mano; certe parole che coglieva Graziano, dicevano di spari, di morti, di feriti; si udirono, in qualche via non distante, le sirene dei pompieri, ed alcuni ragazzi si misero a correre per andar a vedere. Sparito il sole, l'aria si faceva fredda rapidamente. Nelle osterie, nelle botteghe le luci eran già accese. Il giovine s'accorgeva di essere molto guardato dalla gente, si sentiva addosso un'attenzione ostile; dalle vie passò ad un viale nuovo, sempre tra officine e case popolari; *Ilisso* ricominciava ad irritarsi. Nel viale Graziano era appena giunto, che udí delle voci tagliar l'aria: – Poltrone! Mantenuto! Mangiapane a tradimento – Gli insulti gli cadevano intorno come sassi; ma egli tardò un istante a comprendere ch'erano diretti a lui; guardando donde venivano, scorse a breve distanza, davanti alle vetrate d'un bar, un

gruppo di operai coi visi voltati dalla sua parte, i quali avevano presi atteggiamenti minacciosi e continuavano ad inveire, come se proprio avessero riconosciuto un nemico. La prima impressione di Graziano fu di sorpresa. Una di quelle voci, piú forte delle altre, beffarda, disse: – Scendi! Vieni qua! – ed egli, in un moto irragionevole di ardire e d'amor proprio, voltò il cavallo, si avvicinò al gruppo, decisamente, puntando lo sguardo su quegli uomini, sebbene non vedesse che figure sconosciute, mal comprensibili sullo sfondo luminoso delle vetrate. Subito alcuni di coloro si mossero, scesero dal marciapiede venendogli intorno. Il giovane poté distinguere un individuo piccolo e magro che aveva il cappello sugli occhi; vide un altro, anziano e panciuto, che pareva un maniscalco, alzare un pugno massiccio; notò anche una faccia grassa, vicina, con la bocca storta

a fare smorfie. Ora essi gli lanciavano le ingiurie come sputi. Sul primo che gli venne a tiro, questo della faccia grassa, Graziano calò la bacchetta di bambú. Gli altri si gettarono avanti, gridando piú rabbiosi; uno si attaccò alle redini ma il cavallo con un'impennata si liberò; facendo fare alla bestia un giro su se stessa, Graziano scostò anche gli altri, però il maniscalco non fu lesto abbastanza, venne urtato, andò in terra. Lo scalpitare di *Ilisso*, le grida avevano intanto richiamata l'attenzione di chi stava nel bar ed anche della gente ch'era sul viale: accorrevano altri uomini. L'individuo dal cappello sugli occhi tornò subito ad avvicinarsi, con mosse insidiose, dalla parte della groppa; Graziano, voltandosi, lo vide piccolo e curvo venir avanti a salti; troppo tardi s'accorse che teneva in mano una cosa luccicante, e si sentí portar via da un gran balzo del cavallo e poi

da altri balzi; cercò inutilmente di riprendere il dominio dell'animale. Con la testa all'aria, col collo tutto teso come se le redini non facessero alcuna forza ed i ginocchi del cavaliere, stretti come una morsa, non gli toccassero nemmeno i fianchi, *Ilisso* fuggí per il viale a folate impetuose, cieco di furore, pazzo, con quel dolore della coltellata piantato nelle carni. Il giovine vedeva il viale scorrere fulmineamente, alberi, gente; udiva i colpi veementi e ritmici delle zampe di *Ilisso*; udiva anche un continuo gridare: intravvedeva sempre ai due lati del tragitto un moversi concitato di persone, e gli pareva di passare in mezzo ad una folla che tutta lo volesse morto. Egli era sicuro che il cavallo non poteva cadere; la sua volontà s'irrigidiva nello sforzo di tenersi coi ginocchi alla sella, ma la lunghezza del viale s'andava rapidamente consumando. Passò tra veicoli che s'erano scan-

sati o fermati appena in tempo per evitare l'urto, tra persone che fuggivano urlando.

Ad un tratto sentí il respiro della bestia farsi piú greve, stanco, e quel collo cedere alla forza delle redini, l'impeto della corsa scemare, ammollirsi. Attraversando un crocevia, pur sempre al galoppo, poté accorgersi che una lunga strada laterale era nera di scioperanti e che dei soldati a cavallo vi si rigiravano come in un campo di grano. Subito dopo sentí di avere nuovamente *Ilisso* nelle mani; lo rimise al passo, gli batté sul collo mentre l'animale sbruffava, nitriva; lo fece scantonare, si trovò in una piazza deserta, tra un giardinetto pubblico e la facciata d'un collegio. Smontò – ansante, con gli abiti in disordine, con le braccia rotte dallo sforzo – a vedere dove fosse la ferita. Il coltello aveva colpito in una coscia, che era inverniciata di sangue rappreso sul quale scendeva

ancora altro sangue. Del portone del collegio soltanto il portello era aperto, e vi stava affacciato un custode in uniforme, colle mani nelle tasche d'un cappotto. Era un uomo robusto. In margine al giardino Graziano aveva vista una fontana; chiamò il custode, gli insegnò a tenere il cavallo standogli davanti e non lasciando le redini per nessuna ragione; poi, imbevuto il fazzoletto di acqua, cominciò a bagnar gli occhi alla bestia, a rinfrescarle le narici; ed *Ilisso* tirava fuori la lingua per bere le poche gocce che colavano; infine, cautamente, fu lavata la ferita. Nella piazza s'accesero all'improvviso i lampioni. Graziano lavò e strizzò il fazzoletto, che tuttavia rimase rosso; rimontò in sella.

Dopo un poco ritrovò la città solita, la vita d'ogni giorno, luoghi che mostravano di non saper niente di quanto era accaduto. Non distante

da casa la bella chiesa del Salvatore faceva scendere nell'aria scura, sopra enormi isole di case decorose e buie, un suono di campane; ed erano onde lente, rade, adatte a quell'ora, come se non si dovesse turbare la notte che veniva. La chiesa era grande, ma intorno non aveva che vie strette con quelle case tutte eguali; soltanto davanti alla facciata era stato tagliato nel quartiere un piazzale, e vi cresceva l'erba, tanto era tranquillo. Da tutte le vie, lunghe e diritte, venivano i fedeli, con qualche fretta ed in ordine; processioni di queste formiche salivano la gradinata da ogni parte ed entravano nelle porte spalancate. Le campane chiamavano sempre, con la loro voce pacata che sembrava venire da tutto il cielo. Attraversando piano col suo cavallo il piazzale, Graziano guardò bene l'alta mole, le due torri portanti in cima come fiori guglie dorate; guardò il

rosone trasparente coi vetri di colori misteriosi, ove si scorgevano piccoli santi ed angeli; per le porte, sopra la moltitudine nera dei fedeli che entravano o che già occupavano gran parte delle navate, vide la cavità del tempio, in fondo alla quale splendeva l'altar maggiore carico di fiammelle. In quello spazio chiuso e profondo si dilatò ad un tratto la musica dell'organo, gonfia maestosa lenta, e pareva morire appena uscita dalla chiesa.

Tra la gente che raggiungeva in quel momento la gradinata e saliva piú presto, attirata dai suoni, Graziano distinse la figura del nonno, assai facile da riconoscere, oltre che per la statura ed il portamento, per un mantellone nero che d'inverno gli piaceva portare. Ascanio saliva i gradini col suo passo vigoroso, sicuro, e teneva il viso alzato verso il lontano altare splendente, in modo che si

poteva vedere quel suo profilo netto accentuato dalla barba acuta. Graziano fermò il cavallo, finché il vecchio si fu confuso con gli altri sotto l'arco pieno di luce donde la musica usciva come un solenne respiro.

* * *

Sulla collina dei pini salivano tra gli urli acuti dei carrettieri i barrocci che portavano calce, mattoni, sabbia; quando ridiscendevano vuoti, i cavalli di rinforzo se ne andavano sciolti ed i carrettieri cantavano. Proprio sulla cima, in mezzo ai pini piú grandi, nasceva la casa: i garzoni con le secchie non si fermavano un istante, su e giú per i ponti, mentre le murature crescevano a vista d'occhio tra le mani dei maestri, i quali sembravano impazienti che la costruzione andasse innanzi. Presso il cantiere file di braccianti con le car-

riole trasportavano terra per il giardino. Si sentiva gente nel bosco, che lo puliva dalla sterpaglia, abbatteva qualche albero morto; gli sterpi venivano radunati sull'orlo della nuova strada in mucchi ai quali si dava fuoco, e bruciavano adagio, con molto fumo. Era una giornata del principio di maggio, ancora piena di dolcezza e d'intimità; nell'aria odorante di resina giungevano di lontano versi d'uccelli, festosi e puerili; tutto chiarezza era quel vasto orizzonte che si vedeva tra i grandi alberi. Per fare posto alla casa qualcuno dei pini s'era dovuto sacrificarlo; ma gli altri, con le loro radici a fior di terra, coi tronchi coperti di scaglie, con le chiome tonde imbevute di sole, stavano sempre impassibili come monumenti.

Questa era la prima volta che Claudia veniva a vedere i lavori. Ad ogni momento i suoi occhi cercavano il figlio, salito sui ponti, cercavano Ga-

briella che era inebbriata dalla campagna ma voleva darsi un contegno di signorina e girava a guardare ogni cosa con serietà. Gli ordini erano di far piú presto che si potesse; ed ora, sotto lo sguardo dei padroni, tutti gli uomini si movevano in fretta; pure, nel modo loro di lavorare vi era anche qualcosa di bonario e di pacifico, come nei lavori campestri. I muratori erano tutti di Luvo e possedevano un po' di terra che coltivavano con religione; all'aspetto sembravano appunto contadini che sapessero tirar su le murature. Uno, un bell'uomo alto che portava larghi calzoni di velluto ed una sciarpa di molti colori per cintura, era figlio di Mariolina, la donna ch'era stata al servizio degli Andosio e preparava i pranzi famosi quando Claudia era bambina. I piú anziani gettavano alla signora frequenti sguardi, come se avessero sempre nella memoria le storie della

sua famiglia e fossero contenti che ella era di nuovo ricca.

«Eccola, – pensava Claudia – la nostra nuova casa di Luvo. Non è piú un sogno». Ricordava ciò che era stato messo sotto la pietra votiva, monete ed una medaglia della Vergine incoronata di stelle; dal palazzo paterno, quando era stato perduto, Ortensia aveva portato via un martello da uscio, un delfino, e adesso glielo aveva dato perché lo mettesse alla sua porta. Del paese si vedeva soltanto il campanile, essendo le case nascoste dietro un'altra collina; ma quando sonava le ore, si udivano bene, ed il suono era veramente una cara voce che le parlava, una voce che non cambiava mai. L'idea che Aleramo non era piú chiuso in un penitenziario la stupiva ancora ogni volta che le tornava in mente. Anche Aleramo, dunque, sarebbe poi venuto ad ascoltar di

qua il campanile, a guardare il nastro bianco in mezzo alle vigne, che era la strada di Luvo, quella dove un tempo passavano il babbo e la mamma in landò. E non era vero che nel destino della famiglia tutto fosse soltanto decadenza e rovina: ella costruiva questa casa, come costruiva l'avvenire dei suoi figli.

Continuavano ad arrivare i barrocci dei mattoni, della calce; la pineta era piena di rumori, l'intera collina sembrava coperta di gente al lavoro. Claudia sentiva quanto era grande l'impresa alla quale si erano messi e che aveva prese quelle proporzioni a poco a poco, una decisione dopo l'altra. Della cima si faceva un parco; intorno, il bosco si trasformava in vigne e campi; per arrotondare la possessione erano stati comprati campi e vigne confinanti, con la loro casa colonica. Denaro ce ne voleva molto, ma Sisto guadagna-

va sempre di piú. Ella non sapeva quanto, sapeva solamente le cifre dei depositi alle banche, che crescevano sempre. Del denaro Sisto non parlava volentieri; doveva anche trattare affari, e non gliene aveva mai detta una parola, li nascondeva come cose di cui si vergognasse. Per non fargli domande, ella sopportava quel mistero, sebbene con amarezza. Come avrebbe potuto non fidarsi pienamente di lui?

La gioia della giornata di primavera, stando sempre sopra un ponte della fabbrica e guardando l'enorme spazio sereno, Graziano se la sentiva nelle vene come una forza. Era contento della vita nella quale in quell'ora si trovava: dei pini che alzavano al sole d'oro le gran teste; della casa che si costruiva; dei rumori di quel lavoro, dell'allegria che mettevano nell'aria i carrettieri quando, allontanandosi, facevano schioccar la

frusta per divertimento. Pensava al dramma che aveva scritto, *Le notti*. Glien'era venuta la prima idea vedendo il nonno entrare nella chiesa, ma i fatti ed i personaggi erano inventati. Quale opinione hanno dell'esistenza i vecchi, essi che la guardano dalla fine? Non ne parlano mai, come per dovere di custodir un segreto. Il dramma era stato terminato in pochi mesi.

Un vecchio professore, famoso per i suoi studi sugli antichi dialetti greci, ha dovuto ripudiare – dopo averne avuti molti fastidi e dolori – uno dei suoi figli, incorreggibile vizioso, che si è ridotto a vivere malamente in un paese straniero. Questo figlio ritorna; per il tramite della madre chiede ancora aiuto; ma il professore rifiuta di soccorrerlo, non vuole vederlo, non vuole piú che se ne parli. Colui sparisce di nuovo; dopo qualche tempo è trovato morto sopra una panca d'un viale, forse

per malattia, forse per fame. «Si poteva salvarlo! – dice al vecchio la moglie. – Lo hai ucciso tu». È il pensiero di tutta la famiglia. L'avvenimento produce nella coscienza del professore una crisi definitiva; egli lascia l'università, dove insegnava, lascia la famiglia, se ne va solo. È quasi un uscir dalla vita ciò ch'egli fa. Senza informarne nessuno, si ritira in un paese qualunque, il piú nascosto che ha trovato sulle montagne per viverci solo, come se non abbia e non voglia piú nessuno. Ha guardata la propria vita. Ai dialetti greci pensa scrollando le spalle. E la vita di tutti che cosa vale? Non ha senso; è dolore inutile. Ma perché non dirlo, non vendicarsi? Nessuno lo ha mai fatto. Il vecchio si mette a scrivere: un processo di terribile chiarezza e sincerità contro la vita, pieno di fatti, di esempi, un libello, un atto di rivolta, una maledizione. Vive per questo, sebbene si accor-

ga d’esser ammalato seriamente; il suo cuore non ha sopportato il cambiamento di altitudine, né gli affanni. Vi è qui un medico, ubbriacone mezzo abbrutito, che vorrebbe curarlo; egli lo tiene lontano quanto può.

I figli sono rimasti strettamente uniti alla madre; per essi il padre è un uomo inflessibile ed aspro che l’età ha fatto cattivo e che si è staccato da loro come aveva respinto l’altro. Hanno potuto sapere dov’è; tuttavia non si movono finché non giunge una lettera di quel medico. Allora è mandata l’unica figlia, Marzia, mentre comincia la buona stagione. È una ragazza già sullo sfiorire, che ha sofferto profondamente ciò che è accaduto. Convincere il vecchio a rientrare nel mondo non è possibile; passano i mesi, viene e se ne va l’estate, ed ella rimane sempre. Come potrebbe abbandonare là il padre? Questi vive penosa-

mente, ha degli accessi, ma è di quegli infermi che possono durare non si sa quanto: continua il suo libro, vi lavora qualche volta anche di notte per timore che la morte gli tolga la penna di mano. Ha tentato di rimandare la figlia, cedendo però alla «debolezza» di non volersene di nuovo separare.

Presso il misero paese vi è una piccola miniera, di poco rendimento e lasciata per questo in uno stadio primitivo. Il capo è poco piú d'un operaio, un uomo ancora giovine portato là da un istinto di solitudine o diventato selvatico per effetto della solitudine. Fa amicizia con Marzia, che lo introduce in casa e stabilisce una specie di accordo tra il padre e lui. Il giovine ha la convinzione che la vita sia bella e che basti volervi scendere e che un giorno egli si deciderà a scendervi. Il

vecchio non dice niente. Quello che scrive, soltanto Marzia lo sa, perché legge di nascosto.

Sulla montagna si stende il lungo e pesante inverno. Poi finisce. Un'altra volta si può sentire la primavera anche tra quelle metalliche rocce. Una notte il vecchio, svegliato da un accesso, scopre che la figlia non è in casa; la vede poi rientrare di nascosto. Marzia gli dice subito che viene dalla casa del loro amico, dov'è andata altre notti, da tempo, e che si sposeranno presto perché una creatura è in cammino. Tutto è accaduto come se qualcuno al disopra di loro abbia comandato ed essi abbiano obbedito; ma ella ha sentita la necessità di tacere col padre, di vivere segretamente, come se egli non volesse piú che si vivesse. Immediatamente il vecchio la manda a chiamare l'uomo. Pensa a ciò che la vita ha fatto mentre egli voleva distruggerla scrivendo. Ma questa vol-

ta l’assalto del suo male è l’ultimo, è la morte che viene. Pensa al figlio morto, alla famiglia spezzata, alla figlia che si unisce ad un uomo povero e rozzo. Tutto è colpa sua. Ha bisogno di chiedere perdono. Dice: «Perdonatemi, mio Dio». Si inginocchia e a Dio chiede perdono anche di quello che ha scritto per maledire la vita. Deve distruggerlo, quello che ha scritto, perché dopo la sua morte non sia letto nemmeno da un solo. Gli manca il respiro, non può rialzarsi, non potrà mai arrivare fino a quei fogli, gettarli nel camino, bruciarli! Invece, con grandi sforzi, cercando ad ogni tratto l’aria che gli manca, riesce a far tutto. Le carte fanno una gran fiamma, sono distrutte quando Marzia e l’uomo giungono. Ai due che lo guardano attoniti giacente a terra presso quella cenere, il vecchio può ancora dire: «Parlate di me a vostro figlio».

Graziano, ricordando là il proprio lavoro, provava una soddisfazione di non essere vissuto in quegli ultimi mesi per nulla. A Claudia, intanto, s'era avvicinata Gabriella per darle in custodia il cappello che s'era tolto; ravviandole gli scuri capelli cadenti sulle spalle, la signora disse: – Ti piace la pineta? È per voi. Ci verrete sempre sempre.

— Anche tu, mamma, ci verrai sempre.

— Ma sí, cara, certamente.

— Come sei bella! – soggiunse piano la bambina.

Claudia indossava una giacca leggera di panno grigio, dalla quale sgorgava sul petto la gala arricciata d'una camicetta rosa; sul piccolo cappello di paglia portava una spuma di tulle rosa; ed aveva un viso molto giovine, felice. Gabriella si allontanò, questa volta correndo, e si mise a racco-

gliere margherite sotto i pini. Disceso dai ponti, Graziano venne accanto alla madre a domandarle se avesse visto dove ora vivevano i Crivelli; seguito da lei, si portò sopra un rialzo del terreno, le indicò sul fianco d'una stretta valle, molto in basso e già in ombra, un podere dove anche le coltivazioni avevano un'apparenza di vecchiaia e povertà, come il caseggiato, che aveva accosto due soli alberi, due gran pioppi messi in simmetria.

— Non c'è confronto con l'*Amistà*, povera gente! – disse Claudia.

Vicino a loro stava cercando un travicello in un mucchio di legname un muratore che all'*Amistà* era venuto qualche volta per brevi lavori, un ometto di pelle scura e di bianchissimi capelli. – L'*Amistà*, signora, non c'è piú – disse con timidezza.

Essendo Casimiro Gallant morto senza testamento, i nipoti avevano vendute le possessioni agli ebrei di Rebbia; questi ebrei avevano un grande negozio, pieno di roba, dove attiravano tutti i contadini dei dintorni con belle stoffe, con gli ori per le spose; vendevano anche a credito, pigliando le cambiali; ma il negozio serviva a coprire un altro commercio. Sempre umili e servizievoli, conoscendo la campagna palmo a palmo entro un raggio di cinquanta miglia, e gli affari di tutti, i buoni ebrei mettevano le mani sulle terre dei piccoli proprietari ed anche dei signori dissestati, per rivenderle a braccia come se fossero stoffa, disfacendo le vecchie ville e i poderi. Claudia sapeva che l'*Amistà* era andata divisa cosí tra i contadini dei dintorni, i quali avevano distrutti i boschetti, prosciugato lo stagno, levato ogni or-

namento, dispersi i ricordi; ma non voleva sentirne parlare.

— Per fortuna – rispose – di qua non la vediamo.

Guardando la casa dei pioppi, Graziano pensava a Dionisio lo svogliato, che adesso era in Francia e nei lavori d'una ferrovia portava a spalla le rotaie. La madre gli passò una mano sotto braccio, si avanzò con lui entro un gruppo di pini che stavano proprio nel punto piú alto del colle; quindi uscí in pieno sole ed aperse l'ombrellino, cupola stretta con un largo bordo volante, piuttosto per rimanere del tutto sola col figlio che per ripararsi: – Devo dirti una cosa che mi addolora. Tra il babbo e te sento una distanza che cresce sempre. Mi pare che abbiate rinunziato a comprendervi. Perché? Tu non ritorni mai alla clinica, non mostri alcun interesse per questa bella opera

di tuo padre, cosí importante, cosí fortunata. Dell'università non parli. E non fai niente perché egli si interessi della tua vera ambizione. Non c'è senso. È un malinteso che deve finire.

Graziano strisciava la punta d'un piede sul terreno, tra l'erba rada e gli aghi caduti dai pini, senza saper che dire. – No, – insisté la madre – voglio che vi parliate. Dovete aver fiducia l'uno nell'altro, esser franchi. A me il dramma da leggere l'hai dato; perché non lo dài anche al babbo? Bisogna che veda quel che sai fare.

— Hai ragione – disse il giovine. – Glielo darò. Un giorno vado alla clinica e gli porto il dramma. Forse domani. – Col braccio premé forte la mano della madre, che di nuovo lo teneva. Mandando lo sguardo fino al limite dell'orizzonte, respirando l'aria sottile, aveva la sensazione di bere come un nèttare anche la luce.

Alle loro spalle una voce di donna, vicina, chiamò con riguardo: – Signora Claudia! – Si volsero e videro Mariolina. Vestita bene, con un fazzoletto di seta bianca a fiorami ricadente dal capo sulla schiena come un cappuccio, con un grembiale di seta nera ben lucida, Mariolina era sempre la stessa: trecce piú nere che grige, occhi neri piccoli vispi, pomelli rosei con venuzze viola. Informata dal figlio che quel giorno era attesa alla pineta la visita della signora, aveva voluto venire a riverirla. Presentò un canestro piuttosto grande nel quale, tra foglie di fico e di vite, erano baccelli teneri, ciliege, zucchine, ed in cima al resto quattro uova enormi, candide come la neve. Lo porgeva senza dire nulla, guardando fisso con quelle pupille lustre che non si capiva mai se volessero ridere o piangere.

— O Mariolina! – esclamò Claudia con stupore. Pensava ch'ella venisse dal palazzo degli Andosio, dal tempo di sua madre e di suo padre. L'abbracciò, la baciò, badando a non far danno al bel canestro. Poi subito vide spuntar dalla strada e venire verso loro, ora correndo ora fermandosi esitanti, con occhi larghi e col viso lavato che pareva troppo bianco, i fanciulli della casa colonica da poco tempo acquistata: una ragazzetta a cui era stato messo un nastro di velluto intorno ai capelli bagnati, ancora rigati dal pettine, ed un suo fratello minore, vestito come alla domenica, con le scarpe, entrambi magri e selvatici. Ciascuno di loro teneva a due mani un mazzo di felci e fiori, non sapeva piú che farne.

— Per me? – domandò Claudia tendendo le braccia.

Il muratore dai capelli bianchi guardava dall'alto d'un ponte e disse: – Vedete, signora? Tutti vi fanno onore.

* * *

Metello Farra, seduto al tavolino troppo piccolo sotto la lampada elettrica appesa al soffitto, sfogliava mucchi di carte; intorno a lui erano sparsi sul pavimento della cameraccia fascicoli degli atti parlamentari e giornali; poiché la notte era calda, stava senza giacca, a collo nudo, ed ogni tanto beveva un sorso dell'acqua con ghiaccio che teneva in un bicchierone; poi rimaneva immobile a pensare, stiracchiandosi uno dei lunghi baffi rossicci, attorcigliati e pendenti. Attraverso la ringhiera del balcone vedeva giú, sul ripiano marmoreo di piazza Navona, il banco d'un venditore di cocomeri con i globi verdi e le mezzelune rosa e

con la gente che si moveva davanti ad una fiammella d'acetilene. Insieme al fruscio delle tre fontane venivano scoppi di voci, risate, le chiacchiere delle donne radunate sulle panche.

Il dibattito alla Camera durava da tre giorni; sulla richiesta del governo, di altri milioni per nuovi armamenti, avevano già parlato quasi tutti i piú noti oratori dei partiti, alcuni ascoltati, altri coperti d'invettive; l'indomani doveva parlare lui, ultimo dei socialisti nell'ultima seduta, come il gruppo aveva stabilito, dando l'attacco finale con l'arma segreta che possedeva. Riudiva i tumulti dell'assemblea, sentiva quell'aria ardente nella quale s'incrociavano ingiurie, motti corrosivi, scherni. Nel bicchiere non era ormai rimasto che un dito d'acqua: egli lo bevve, quindi si versò in una mano l'ultimo pezzo di ghiaccio, lo sgretolò coi denti robusti. Una politica di grandezze, de-

naro per i cannoni e le navi, mentre tanta parte del paese si trovava in arretrato con la civiltà e la gente affamata gridava invano perché le fossero date da lavorare le terre incolte. Altri milioni! Il presidente del consiglio era forse un uomo onesto, ma privo di forza, minato da una malattia; ed alle sue spalle certi ministri curavano indubbiamente i loro affari aiutando quelli della grande industria. Nel mondo un imperatore faceva spettacolose parate di truppe e pronunziava discorsi lampeggianti e tonanti; gli eserciti delle nazioni maggiori diventavano sempre piú numerosi, possedevano armi sempre piú micidiali; quelle nazioni contendevano tra loro per gli ultimi lembi di terra vergine che rimanevano sul globo. Pompe medioevali, rumor di ferro, massacri, la guerra continuamente ripresa qua e là, fuoco mai spento. La scienza in rapido progresso cambiava l’aspetto

del mondo, ma la guerra durava sempre, il sistema dell'età della pietra. Soltanto un accordo dei lavoratori d'ogni nazione e razza, unione di masse enormi, lo poteva abolire.

Troppe idee, troppe cose: il discorso doveva invece essere breve, un urto violento, di sorpresa. Con affanno Metello girava lo sguardo nella camera dozzinale; fissava una donna a lui sconosciuta, maestosa, che dalla cornice d'un ingrandimento fotografico guardava a mezz'aria con un sorriso di trent'anni prima. L'essenziale era che i milioni per gli armamenti non cadessero nelle mani di quegli uomini sospetti; ad ottenere lo scopo doveva bastare l'argomento segreto di cui era in possesso: i prezzi delle forniture nei contratti già conclusi dal governo, dei quali era riuscito ad avere le copie. Si mise a scrivere intingendo la penna in una boccetta da pochi soldi, con le lar-

ghe spalle, le braccia ed il grosso capo in sudore radunati sul tavolino, per costringersi a tracciare uno schema del discorso; non si mosse prima d'aver finito. Allora s'alzò subito, spazzando via col piede la carta sparsa sul pavimento. Si accorse che dalla piazza veniva un po' di fresco e che non vi era piú gente. Uscí sul balcone, ad un'estremità del lungo spazio chiuso intorno al quale case palazzi chiese giravano ad elissi; sopra la piattaforma di marmo le fontane eran rimaste sole e parevano scrosciare piú forte. Asciugandosi la fronte piena di quelle cose che avrebbe dette, Metello pensava con piacere all'indomani.

In quei giorni era a Roma anche Graziano, per la prima volta. Lo zio doveva accompagnarlo da un attore dei piú famosi, al quale portare il dramma; bisognava aspettare che ne avesse il tempo.

Come le schiere dei pellegrini, come le file di vetture cariche di forestieri, il giovine andava per la città da mattina a sera. Talvolta aveva l'impressione di vivere in uno degli innumerevoli «album» di vedute; con noia ritrovava nelle vetrine sempre gli stessi cammei, le sciarpe romane, le Veneri scolpite in un marmo simile allo zucchero. Roma gli sembrava bizzarra. I monumenti antichi, coi custodi servili, con l'aspetto di abbandono, in mezzo a quartieri vecchi e poveri, s'impiccolivano; molto difficile era pensare che le colonne, le rotte murature delle terme, gli archi fossero mai stati opere intatte, cose vive; alla gran fossa del Foro Traiano s'avvicinavano vecchie portanti gli avanzi della loro cucina ai gatti gettati là; nei quartieri papali, rimasti in dominio di osti e carbonai, era un brulicare di plebe ciabattona; nelle tinozze imperiali delle fontane galleggiavano i ri-

fiuti dei mercati che agitavan colori e strepito intorno ai massicci palazzi principeschi. Appena si scantonava dalle vie nuove, nelle quali sfoggiavano architetture di stucco i ministeri e le banche, si era in una vita meschina e meridionale dove la gente si parlava dalle finestre e tra i cartelli delle camere da affittare risecchivano le corone d'alloro appese alle lapidi patriottiche.

Ma cos'era il respiro che in tanti luoghi si sentiva uscire dagli edifizi, dai ruderi? Gli obelischi, le epigrafi imperiali, il triregno e le chiavi dei papi, enormi, in cima alle facciate, tutte le antiche pietre mostravano una forza prodigiosa. In quelle giornate di giugno senza una nuvola Graziano sentiva una grandezza violenta, appena sopportabile, manifestarsi anche nel cielo, nel sole, nei caldi colori che ovunque dicevano Roma, nelle forme e nel vigore di tutto ciò che nasceva dalla

terra, pini cipressi oleandri palme allori, i quali dicevano Roma Roma. Imparando a conoscere il Palatino coperto di quell'ardore e di silenzio, le basiliche che alzavano santi giganteschi a picco sulle piazze abbaglianti, il tragitto senza principio né fine della via Appia antica in mezzo alla campagna infocata dal tramonto, il Campidoglio sotto una volta notturna, egli sapeva di fare un acquisto definitivo. In quei luoghi era espressa una verità solenne, alta, qualcosa d'invariabile che si voleva comprendere e non si poteva. Forse, come un'aura, sopravviveva un poco il sentimento di quella vita antica, piena d'una meravigliosa fiducia nella potenza umana.

A casa, suo padre era venuto una notte a risvegliarlo; aveva letto allora il dramma, s'era commosso ed aveva subito voluto dirgli che lasciasse pure gli studi di medicina, che non pensasse a

dare esami ma invece a trovare chi lo rappresentasse degnamente. Graziano tornava spesso a questo ricordo, godendone sempre come d'un momento in cui fosse stato liberato e restituito a se stesso. Il babbo era rimasto un pezzo a discorrere presso il suo letto e nell'andarsene lo aveva baciato. Ma qui a Roma quell'opera nella quale la vita era veduta con tristezza ed accettata per una specie di legge oscura, gli pareva stranamente diversa dalla gente che egli si vedeva attorno; deputati, affittacamere, uomini d'affari, belle donne carnali e vane, la plebe dei vicoli, gli avventori delle osterie, la folla, tutti badavano ai fatti loro, si davano bel tempo, motteggiavano, cercavano il denaro, la fortuna, tiravano a campare – come il popolo diceva – senza bisogno di ragionarci su.

— Va a Villa d’Este, al lago di Nemi! – gli era stato risposto dallo zio quando aveva mostrato desiderio di assistere alle sedute della Camera. Non poteva mai avvicinarlo; ritornava sovente all’albergo per vedere se gli avesse scritto. La lettera giunse il giorno nel quale si sapeva che Metello doveva parlare, e l’appuntamento era per la sera stessa. Furono ore d’impazienza. Mentre arrivava dal mare un vento leggero ed incominciava il passeggio, i giornali pomeridiani, sparsi dalle bande di strilloni invadenti le vie con urli e facce di ossessi, recarono le prime impressioni del violento attacco e della seduta che durava ancora. In mezzo al testo del discorso figurava il ritratto del deputato Farra; sui marciapiedi, nei caffè, sulla soglia delle botteghe tutti leggevano ciò che Metello aveva detto: «Invece di fucili, che poi farebbero fuoco nelle nostre piazze, invece di

cannoni per conquistare sabbie africane, date all'Italia delle scuole, date l'acqua, date medici a quelle popolazioni nostre che ne sono prive; se volete della terra, strappate le paludi alla malaria! Voi stendete il tricolore e ci dite: – Qua sotto non dovete ficcar lo sguardo. – Ma noi rivendichiamo inesorabilmente il diritto di vedere i conti. Vogliamo sapere quale uso è fatto del denaro pubblico. Il denaro del popolo, la sua fatica, li vogliamo difendere come difendiamo il suo sangue! Oggi i conti noi ve li abbiamo fatti e vi diciamo: Giú le mani da questo denaro!»

In piazza Montecitorio, tra l'obelisco e i gradini del Parlamento, una folla sempre piú densa guardava l'alta facciata sulla quale una smisurata bandiera era agitata dalla brezza; osservava la livrea del guardaportone e i due soldati di sentinella. Informazioni venute non si sapeva come: –

Parla il presidente del consiglio. È cominciata la votazione. – Dalla torretta dell'orologio scendevano i rintocchi che segnavano anche i quarti con suoni briosi; tutt'intorno alla piazza si radunavano le carrozze e carrozzelle che avrebbero portati via i deputati; il sole non colpiva piú che i tetti degli edifizi, mostrando vecchie terrazze e fumaioli. Dal Parlamento vennero fuori correndo dei fattorini, poi incominciarono ad uscire alcuni deputati, alla spicciolata, con qualcosa d'insolito nell'aspetto. Subito la piazza seppe che il ministero era caduto. Intanto dal portone prese a sgorgare tutta la moltitudine dei deputati, la maggior parte uniti in frotte che parlavano concitatamente. Le vetture, movendosi, copersero il rumorío della folla; ma si udirono degli abbasso e degli evviva alzarsi qua e là, e molte voci gridavano: «Viva Farra». Nelle vie del centro non tardarono ad irrompere un'altra

volta gli strilloni con l’edizione straordinaria; ripetendo incessantemente la notizia con quella rabbia, parevano correre e sfiatarsi soltanto perché tutti sapessero ciò che era accaduto; i fogli si movevano ovunque, si moltiplicavano a vista d’occhio, e dappertutto venivan ripetute le stesse parole, il nome Farra era su tutte le bocche, tra gesti vivaci e commenti sonori; nasceva anche qualche discussione. Ma per il Corso, nella passeggiata che a quell’ora si rifaceva da secoli, continuavano a scorrere le due file di equipaggi ricchi, di carrozzelle lustre col vetturino elegante, di carrozzelle sgangherate col cavallo fiacco; intorno ai tavolini dei caffè regnavano le belle donne ingioiellate, sotto larghi cappelli; e già si parlava d’altro. Al Pincio una confusione lenta di signore e di ragazze nei chiari vestiti nuovi, di giovinotti, d’ufficiali, si godeva il miglior momento di

Roma, tra giorno e notte prima della cena tardiva, e la terrazza su piazza del Popolo portava gente quanta ve ne poteva stare. In basso la città si allargava densa, con le gran chiese, coi vecchi tetti, mostrando i suoi colli coperti di edifizi illustri, dentro il limite delle alture maggiori incoronate di neri alberi, sotto un cielo ancor caldo ove la luce passava di colore in colore lentissimamente. La cupola di San Pietro svaniva, s'accendevano i lumi, le campane si mettevano a sonare tutte assieme, e nell'aria si stendeva la robusta malinconia di tutte le sere romane.

In quelle ore Graziano aveva sentita la vittoria di Metello con una piacevole febbre. I resoconti gli avevano data un'idea netta di quanto era successo alla Camera: Metello s'era imposto all'assemblea fin dal principio del discorso, malgrado gli sforzi degli avversari per dargli sulla vo-

ce; il suo attacco aveva trovato un consenso sempre piú vasto; alla fine la rivelazione dei prezzi aveva prodotto un effetto profondo, prima tra un grande silenzio, poi scatenando un tumulto e lasciando gli avversari in preda al panico; la risposta data da quel presidente del consiglio ammalato, piú pallido del solito, non aveva cambiata l'atmosfera; nella votazione i sí ed i no parevano colpi di fucile in un combattimento, e la differenza in favore del governo era stata minima; dopo una pausa molto breve nella seduta, il presidente era rientrato ad annunziare le dimissioni come un colpevole, tremando. Graziano aveva avuta un'impressione nuova di ciò che era Metello.

Andò ad attendere lo zio sul portone della Posta, come gli aveva scritto. Aspettò piú di un'ora; la gente s'era diradata, il giovine aveva perduta la speranza, quando Metello arrivò, a piedi, affan-

nato: – Non ti chiedo scusa, tu capisci le circostanze. Adesso andiamo a mangiare. – Camminandogli a fianco per quelle strade vecchie senza sapere dove fossero diretti, Graziano disse qualche parola a rallegrarsi del successo. Metello alzò le spalle: – Verrà al governo gente tale quale. – Portava un cappello di paglia poco diverso da quelli che si vendevano ai contadini nelle fiere, una cravatta a farfalla, ed all'occhiello qualcuno gli aveva infilata una viola del pensiero. Prima di giungere ad una trattoria che teneva le tavole in un cortile, fu inseguito da giornalisti, fermato da altri deputati, ma se ne liberava subito; nella trattoria, dov'erano molti avventori, si accostarono ancora alla sua tavola deputati e giornalisti a parlar dell'avvenimento: – Un gran discorso! Giornata memorabile! – Rispondeva appena, senza alzare il capo dal piatto, distruggendo in fretta un

buon volume di cibo. A Graziano non badava nessuno. Involontariamente lo sguardo del giovine tornava sempre alla fronte di Metello, al segno che la incideva da un sopracciglio ad una tempia, piú chiaro che il resto del viso; ed egli aveva molti pensieri in uno: l'uomo col quale si trovava, era il fratello di suo padre; un giorno aveva ricevuto quel colpo d'una frusta, ora aveva rovesciato il governo. Nel cortile venne un cieco a sonare il violino, insieme ad una donna pingue che lo accompagnava colla chitarra e cantava. In un angolo della tavola, tra la caraffa dell'acqua e la saliera, stava il copione del dramma di Graziano, arrotolato. – Dimmi di nuovo l'argomento – fece lo zio. – Non me lo ricordo bene. – Attraverso la musica dei sonatori ambulanti il giovane raccontò in breve il soggetto; parlò del vecchio che aveva voluto uscire, vivo, dalla vita e rinnegarla, ma poi

aveva visto che essa deve sempre ricominciare. Metello, passato un braccio all'indietro sulla spalliera della sedia, ascoltava facendosi aria col tovagliolo. – È strano – disse poi – come ti dài pensiero di quel che valga la vita. Adesso il tuo lavoro me lo ricordo: il vecchio è disegnato bene; vi sono delle scene che possono scuotere il pubblico. – Trasse dal taschino un grosso orologio d'argento; si alzò.

Giunsero al teatro per una viuzza buia dove era l'ingresso degli artisti; il custode indicò la scaletta del palcoscenico al deputato Farra con gesti di vivace simpatia; di sopra, in una mezza oscurità, passeggiava cauto qualche attore imbellettato e vestito per la scena; attraverso le pareti di carta si udivano vicine le voci di chi recitava, dominate da quella del celebre artista, la quale trascinava lenta le parole e risonava cavernosa, con un gio-

co d’effetti che di qua parevano molto esagerati e volgari. Terminava il penultimo atto d’un vecchio dramma che era una delle interpretazioni piú applaudite di quell’attore e che egli rappresentava sovente. Ruggiti suoi, parole acute d’una donna, qualche passo concitato; poi un pompiere di servizio si staccò da una quinta, si sentirono gli applausi, piú o meno lontani se il velario veniva chiuso o riaperto; la voce del grande artista strapazzò qualcuno, forse gli uomini dai quali il velario era manovrato; infine, mentre i macchinisti assalivano gli scenari, egli comparve, dirigendosi al suo camerino senza guardare nessuno. Chiamato da Metello familiarmente, si volse a guardarlo con severità; appena lo ebbe riconosciuto, allargò le braccia, arrotondò la bocca, cacciò fuori anche di piú gli occhi che sempre volevano uscirgli dalle orbite: – Farra! Quale onore! Vieni,

vieni. – Come Metello fu entrato nel camerino, l’attore si mise a sgombrare una delle sedie, tutte coperte di roba, con premura dignitosa: – Ti rivedo in un gran giorno. Bravo, bravo! Sei un colosso. – La voce era quella del palcoscenico, con altro tono ed altri effetti che parevano egualmente esagerati. Metello indicò il nipote; e tosto l’attore vide il rotolo da questi tenuto tra le mani, ma non diede segno d’essersene accorto; sgombrò un poco piú adagio un’altra sedia. Tirata la tenda della porta, riprese a discorrere con Metello come un grand’uomo con un altro grande, come una potenza con un’altra. Metello si rallegrò dei piú recenti successi dell’artista, parlò di un giro nelle capitali europee che era stato annunziato; e quegli abbassava il capo, agitava una mano in aria come ad allontanar le lodi, però gonfiandosi e mettendo fuori la voce sempre piú rotondamente.

Abiti, camicie usate, tovaglie sporche pendevano dagli attaccapanni, coprivano un baule. Graziano notò che davanti allo specchio della toletta, crudamente illuminata da una lampadina senza paralume, tra pettini lettere cosmetici vi erano anche dei copioni. Sebbene robusto, l'attore ansava un poco, per asma; facendo la parte di un vagabondo, vestiva una giacca di velluto come nessuno ne aveva mai viste indosso ai vagabondi; il suo viso, alterato grossolanamente dalla pittura e dal pelo finto appiccicato, il capo coperto d'una pesante parrucca gialla davano l'idea d'una testa posticcia. Nel guardarlo, Graziano pensava alla rappresentazione, al dramma che si recitava, con un vago disgusto.

Poiché Metello ebbe detto che il nipote portava un lavoro a leggere, l'attore fece al giovine un inchino teatrale: – Comincia presto. Non avrà nem-

meno vent’anni. – Tese la destra a ricevere il copione come se fosse una cosa assai preziosa, e lo posò sulla toletta con gli altri.

Già alcune volte la tenda era stata scostata con riguardo da persone che poi l’avevan lasciata ricadere dileguandosi; l’amministratore della compagnia invece entrò con molte scuse, per consegnare al capocomico il foglio degli incassi ed un telegramma. Graziano si sentiva un ragazzo, un estraneo che non contava niente. Avendo nella mente i personaggi del suo dramma con le loro parole, non gli sembrava possibile che prendessero l’aspetto, la voce di questo attore e degli altri, in mezzo alle pareti di carta. Letto il telegramma, il capocomico lo passò a Metello: vi era indicato il teatro definitivamente fissato per le sue rappresentazioni a Parigi. Poi si rivolse al giovine con un sorriso tollerante; spiegò che aveva molti

impegni, valanghe di copioni, ma che per il nipote di Metello Farra avrebbe fatto l'impossibile. Si tolse la giacca, dovendo cambiarsi, ed i visitatori si congedarono sebbene invitati a restare.

— Vedrai, – disse ancora Metello – la figura del protagonista è disegnata con forza e vi sono scene che possono scuotere il pubblico. – Uscendo a ritroso e guardando ancora, dietro l'uomo dalla testa posticcia, il camerino con le tovaglie i cosmetici i copioni, Graziano immaginava un gesto che avrebbe voluto fare: il gesto violento di riprendere il suo dramma dal mucchio.

Dopo, Metello volle andare alla direzione d'un giornale socialista e sull'ingresso pregò Graziano di attendere; tornò presto, mentre il nipote s'era preparato a pazientare molto tempo. – Ora passeggiamo un poco. Vuoi? Godremo il fresco e parleremo tranquillamente. – Salirono dal Corso

a piazza di Spagna; Metello teneva in una mano il suo cappello di paglia e ripassava l'altra nei capelli arruffati perché prendessero piú aria. Qualche carrozza riportava gente dai teatri; la gradinata della Trinità dei Monti, coi banchi dei fiorai in abbandono, coi globi dei lampioni che mandavano una luce fioca e rossiccia, era deserta; nella piazza alcuni giovani erano scesi nel cavo della fontana a bere; poche persone camminavano adagio lungo le case silenziose, e nessuna discorreva di politica, nessuna parlava della seduta alla Camera: ciò che era avvenuto qualche ora innanzi, pareva già svanito dalla città. Poiché lo zio gli aveva chiesto che cosa pensasse ora di scrivere, il giovine accennava alcune idee; ma Metello, pure dicendogli ogni tanto qualche parola, seguiva altri pensieri, confusamente. Pensava ai diciannove anni di Graziano, all'ambizione che

aveva, all’impresa che incominciava; pensava a se stesso, quando a quell’età voleva diventare un grande pittore e andava a dipingere per la campagna, sognando intanto di fare anche una rivoluzione per metter su la repubblica.

Raggiunsero il Tritone, ridiscesero a piazza Colonna: incontrarono un po’ piú di gente, e qualcuno discorreva o discuteva della crisi, ma la città aveva nel silenzio tutta la sua grandiosa indifferenza; da una cantonata una vecchia offriva i giornali con la voce stracca di ogni notte. Passarono davanti al gran palazzo di Montecitorio; era chiuso e buio, pareva che non vi fosse mai accaduto niente.

Anche a Metello la seduta, il suo discorso, quello che ne era seguito, adesso sembravano lontani; ricordava con un senso di stanchezza e di tedio le cose che l’indomani doveva fare. Pre-

sero le vie strette e storte scendenti al Pantheon. Ora Graziano taceva, accanto allo zio che andava come se fosse solo, colle mani dietro la schiena, improvvisamente imbronciato. Osterie e piccoli caffè si preparavano alla chiusura, ancora pieni di omacci ben pasciuti, di voci gagliarde che scherzavano. Quando i due furono sboccati di fronte al volume oscuro del tempio che mostrava le colonne enormi, l'attico poderoso, la cupola massiccia, in fondo alla piazza inclinata come se la mole pesasse troppo, Metello si fermò, alzò il mento a guardare, sempre tacendo. Poi ad un tratto disse: – Ora ci lasciamo. Torna indietro. Buona notte.

Il giovine tornò infatti sui suoi passi, ma per poco; provò una curiosità di vedere Metello Farra, l'uomo che aveva rovesciato il governo, mentre se ne andava a quel modo. Piano si portò di nuo-

vo sul canto della piazza. Davanti alla massa del Pantheon stava la fontana, coi getti lucenti tra i lampioni; qualche vetturino dormiva nella sua carrozzella; e tutto era molto piccolo, al paragone. Nell'aria immobile si sentiva ciò che era Roma, si sentiva un momento passare adagio nel tempo senza fine. Metello, colle mani dietro la schiena e col suo passo pesante si avvicinava ad una stretta via accanto al tempio. Vi disparve. La mole dava un'impressione di prodigiosa solidità; ma sopra la forma della cupola il cielo era scavato dalla luce di una luna che non si vedeva, forse nata da poco: era un abisso aereo, un immenso vuoto, sotto il quale la solidità del monumento non aveva alcuna importanza.

1906-1907

Già da cinque anni i Crivelli erano ai «Cavalieri» e quel podere aveva preso un altro aspetto. Ma quando i padroni venivano da Rebbia, sempre all'improvviso, guardavano i cancelli le siepi le strade i sentieri rimessi in ordine, le vigne rifatte, i campi ben lavorati, tutta quella terra che pareva nuovamente giovine, guardavano prepararsi con abbondanza le messi ed i tagli di fieno, caricarsi d'uva i filari, crescere nell'orto i prodotti di stagione: come se queste cose non fossero mai state meno floride. Arrivavano sopra un barroccio di campagna, lustro e tirato da un buon cavallo; ne scendevano maestosi, la moglie sempre col cappello, il marito con cravatta di molti colori e scarpe crocchianti, con baffi e capelli arricciati,

un po’ tinti, lei alta, egli piú basso, tarchiato. Non facevano un sorriso; parlando, la donna schiudeva appena le labbra sottili, l’uomo sfoggiava voce sonora e larghi gesti. Per cavar da loro il denaro occorrente alle migliorie era necessaria una straordinaria pazienza. Il podere l’avevan comprato per poco da una delle tante vecchie famiglie della città che andavano in rovina. I coloni che essi vi avevan trovati, si erano disgustati subito dei padroni nuovi e se n’erano andati lasciando il posto ai Crivelli.

Erano di Rebbia, i due; si erano incontrati a Nuova York, dove prima avevan fatti, probabilmente, spregiati mestieri; essendosi sposati, piano piano erano risaliti tenendo botteghe di fruttaioli in quella metropoli; là era morto, ucciso da un petardo il giorno della festa nazionale, l’unico loro figlio. Oltre che per interesse, anche per vanità si

compiacevano di veder trasformarsi il podere; avevano dispetto che la gente continuasse a chiamarlo col nome antico, i «Cavalieri», invece di dire «i Bardissone»; però si davano molta cura di non sembrar troppo ricchi.

Ai mezzadri rimproveravano sempre che le spese erano eccessive; giravano dappertutto, l'uomo da una parte e la moglie da un'altra, entrando anche nell'abitazione dei coloni, frugandovi con gli occhi in ogni angolo, interrogando tutti, con fare autorevole e severo; ogni loro cenno o parola significava: «Badate, queste piante non sono vostre, questi muri delle stanze non sono vostri; la terra su cui camminate, è nostra, tutto è nostro». Con aria di biasimo per il tempo sprecato osservavano un pergolato di canne fatto da Giusto dietro casa per mangiarvi al fresco, e il bordo d'ireos da lui piantatovi attorno; ma una

volta portarono col barroccio due gobbi di terracotta e li misero ai lati della porta del fabbricato civile, dove s'erano adattato alla meglio un paio di stanze. Girando per ore, la donna non s'impolverava nemmeno l'orlo della veste, il marito non si scomponeva la pettinatura. Ordini ed insegnamenti non ne risparmiavano a nessuno. Un giorno il padrone, vedendo passare Urbano col carro, gli gridò di attaccare piú corti i buoi al timone. Il vecchio si piantò sui due piedi, si levò il cappello: – Voi, signor padrone, v'intendete di molte cose, ma i buoi so meglio io come vanno attaccati. – E si rimise il cappello e andò innanzi.

L'epoca della trebbiatura o della vendemmia era attesa dalla famiglia con angoscia perché i Bardissone si stabilivano nel podere fin che il lavoro non era terminato ed il raccolto diviso, e per qualche tempo bisognava vederseli intorno a te-

ner d’occhio i sacchi o le ceste, a guardar tutti nelle mani come in mezzo ad una banda di ladri. I Crivelli, anziché avidi, quasi indifferenti per la roba che non gli spettasse, si sentivano molto al disopra dei padroni; tuttavia ci soffrivano, ed in quei giorni Cleto e Marta non potevan mangiare. Nell’andarsene i padroni, seduti duri e maestosi nel barroccio, davano ancora lunghe occhiate in giro, come a registrar bene nella memoria ciò che lasciavano.

Sapevano i Crivelli che chi aveva posti buoni se li teneva, e che si poteva capitare anche peggio; inoltre, i vecchi non avrebbero ormai piú voluto allontanarsi troppo da Luvo. Urbano diceva a se stesso che anche questa era una prova mandata da Dio: sopportandola con pazienza, egli si faceva nuovi meriti per l’altra vita. A migliorar il podere s’erano messi subito, per vergogna di vi-

vere su terre cosí rovinate, per istinto di agricoltori, per ricordo delle terre dell'*Amistà*; Giusto s'era dato all'impresa interamente, come inventandosi una ragione di vivere, ed Urbano lo aiutava da par suo. Ma ai «Cavalieri» non s'affezionavano; era morta in tutti l'illusione che il lavorar la terra fosse un creare qualchecosa, poiché avevano conosciuto per prova come la terra, a lavorarla, non cessava di essere roba altrui; in tutti era morta la fede nel giro delle annate, l'idea che i raccolti, la trebbiatura, i tagli del fieno, le gite al molino fossero feste. E poi il luogo, cosí basso sul fianco della valle silenziosa, con quella casa cadente, era triste. Nei due pioppi, soli e decrepiti, veniva voglia di piantar la scure.

Del passato si parlava ben poco, in famiglia; pure, l'*Amistà* era sempre nell'animo di tutti: il loro regno in mezzo all'altra valle piena di vita. Nel

ricordo dell'*Amistà* durava sempre l'amarezza d'essere stati frodati dagli eredi di Casimiro Gallant perché dalle sue carte in disordine, dal groviglio dei vecchi conti non era risultato che i Crivelli fossero creditori, e le prove ch'essi ne avevano, foglietti scritti da loro, non erano bastate. Cosí, venendo via di là, si erano tirata dietro la catena dei debiti contratti in passato a Luvo, a Rebbia, per vestirsi, per ricomprare qualche animale morto di malattia; e non riuscivano a liberarsene. Ma la loro grande tristezza era nel pensare che non esistevano piú quei boschi, lo stagno era interrato, la casa in parte demolita in parte rifatta, e che il podere – quel mondo – se n'era andato in ritagli di terra. Soffrivano a rivedere i vicini che ora possedevano quei ritagli. Del resto i legami con la gente d'allora erano quasi spezzati; fino ai «Cavalieri» amici non ne venivano; i Bardissone non

volevano visite, non lavoratori avventizi perché costavano, non vagabondi perché «rubavano». Alla fine d'ogni inverno giungeva notizia che qualcuno dei piú vecchi frequentatori dell'*Amistà* era morto: in una stalla come Magallo il reduce della Crimea, o nell'acqua d'un fosso, ubbriaco, come Franzino, il buon manovale di brutto ceffo che parlava soltanto alla domenica.

In famiglia vi era adesso una nuora: una donna sui ventiquattro anni, sana, carnosa, piuttosto taciturna, con begli occhi in un viso rustico, la quale portava volentieri scalzi i suoi grossi piedi. Era Camilla, moglie di Giusto. Prima che i Crivelli lasciassero il podere condannato, Giusto era stato fermato sulla strada dall'Avventina, la figlia unica del ricco vicino, la giovine monaca di campagna; ella gli aveva detto che, se un giorno si fosse sposata, sarebbe stata contenta di prendere lui;

con poche parole e con una stretta di mano il contadino aveva accettato il patto; poi aveva atteso senza fretta, ma per due anni l'ereditiera non s'era fatta viva, finché, incontrandolo a Rebbia sul mercato, lo aveva informato che il padre non le dava il consenso, non voleva che si sposasse, con nessuno. Dopo un altro anno Giusto aveva presa in moglie Camilla, figlia di poveri mezzadri, come lui, robusta ignorante tranquilla: per darsi definitivamente al proprio destino e non pensarvi piú. Il contegno della donna era quello d'una buona serva; faticava, obbediva a tutti, si vergognava a mangiare; la festa saliva al paese per la prima messa, impacciata in un duro vestito, e subito ritornava; non aveva mai niente da dire e forse non ascoltava nemmeno quel che dicevano gli altri; ma doveva esser contenta del matrimonio e di ogni cosa.

Cleto aveva un’infermità da cui era costretto a portare uno strumento di tortura, un cinto, e non poteva piú fare sforzi, ogni lavoro lo fiaccava subito; la piú gran parte della giornata stava seduto sullo scalino di casa o nelle stanze, scoraggito; ma, appena sentiva qualcuno, si rimetteva in piedi. Marta aveva parecchi anni meno del marito, tuttavia il suo viso, con quella smorfia del pianto sempre piú marcata, era già di vecchia, ed ella continuava i suoi lavori come se non le rimanesse speranza di sorta. Sola con Cleto ripigliava il discorso che agli altri non piaceva, quello dei figli lontani. A Torino Fede e Remo dovevano aspramente combattere per il pane, lei lavorando in fabbrica, l’uomo dando a nolo qua e là, alla peggio, le sue braccia di contadino che non sapeva far nulla. Avevano avuto un solo bambino, morto dopo qualche mese. La famiglia non li aveva piú

riveduti. Due o tre volte all'anno veniva Regina, sempre piú magra, talora con un figlio nuovo; nella pianura i possedimenti del marito si allargavano; ella dava del denaro alla madre, la invitava a passar un po' di tempo da lei, e Marta diceva: – Un'altra volta. – Dionisio scriveva dalla Francia assai di rado. Portava sue notizie qualche compaesano che arrivava di là: era a Marsiglia, parlava bene il francese, sembrava un francese. Segretamente la madre pensava sempre a lui. A Luvo se ne sapeva altro, e Giusto ne aveva sentore; il fratello cambiava lavoro ogni tre mesi, facendo la vita degli emigrati viziosi, nei vicoli del porto, nelle bettole, sempre squattrinato; ma a tornare non pensava affatto.

Sulla cima dell'alta collina di fronte si vedeva la pineta dei Farra, con la casa bianca tra i grandi alberi, «in mezzo ai boschi», come diceva la gen-

te dei dintorni. Guardando, Marta si domandava ancora perché la signora non avesse voluto comprar l'*Amistà*, salvare il podere e salvar loro. D'estate i Farra venivano a trovarli ma non si parlava piú di quel tempo. Anche Giusto guardava talvolta la pineta e pensava; Irene, ciò che era accaduto in una certa estate, ciò ch'egli aveva sofferto, tutto era estremamente lontano; e Graziano stava in una vita cosí diversa dalla sua!

Gli ultimi figli dei Crivelli adesso erano grandi. Donato, ragazzo di vent'anni, sapeva appena leggere e la domenica andava per le osterie; egli non era capace d'immaginare altra sorte che quella del contadino, però gli spiaceva che il mangiare fosse sempre scarso alla sua fame e che i soldi datigli dal padre in fine di settimana fossero pochi a paragone del lavoro fatto. La sorella Uliva non somigliava a nessuno. Si faceva

bella sebbene, a diciassette anni, ancora acerba e scarna; guardava in terra, poi ad un tratto piantava in faccia due occhi chiari e cattivi. Detestava il lavoro dei campi, attendeva malvolentieri anche a quello di casa tornando ogni momento allo specchietto della sua camera; spariva, e non si sapeva dove andasse; ricomparendo, dava spiegazioni assurde o non ne voleva dare; mentiva in tutte le cose, per divertimento; trattata bene rispondeva male, presa colle cattive s'andava a buttare sul letto e non si moveva piú; non c'era verso di addomesticarla. Sfidava anche Giusto. Il vecchio Urbano si ostinava a combattere con lei, scagliandole anatemi pesanti che rimbalzavano sul freddo sogghigno della ragazza come pietre sul ghiaccio. Forse, Uliva s'era disegnato nella mente un avvenire a suo capriccio, fuori della vita

dei parenti. I ragazzi grandi dei contorni gironzavano sui confini del podere.

Giusto non le badava piú. Egli non faceva che lavorare; la festa si riposava. Non sentiva piú affatto la piccola vanità dei contadini, d'andar la domenica al paese vestiti bene, di frequentare i mercati, le sagre. I conoscenti coi quali si sarebbe potuto intrattenere, gli sembravano uomini che non avessero alcuna idea delle cose del mondo. Se vi era un motivo, scendeva a Rebbia lungo la settimana e ne tornava con giornali socialisti che poi rileggeva piú volte. La forza dei suoi muscoli era ancora cresciuta, la sua persona aveva qualcosa di quadrato; ogni tanto, anche d'inverno, si faceva radere fino alla cute quella testa ostinata; lavorando o pensando sporgeva innanzi la mascella gagliarda; non pronunziava parola senza necessità. Qualche volta, se non era osservato,

guardava la moglie, gran pezzo di carne giovine che era suo: una ottusa contadina che non sapeva niente, non pensava a niente, nemmeno chi fosse lui e perché fosse andato a prenderla. Figli non gliene aveva ancora fatti, né c'era segno che dovessero arrivarne. Di fronte ai Bardissone, Giusto stava calmo e sicuro, senza dar loro confidenza. Ora egli guardava la valle come uno che non si curasse di quel che esisteva altrove; credeva d'essersi adattato alla propria sorte; ma nell'animo aveva un odio oscuro ed in testa l'idea che era necessario far qualchecosa per cambiare il mondo. Fantasticava di poter conoscere, per mezzo dei Farra, Metello e parlare lungamente con lui.

Lo stanzino che il vecchio Urbano occupava ai «Cavalieri» non era molto diverso da quello dell'*Amistà*; vi aveva il saccone di prima, le vite

dei santi sopra l'assicella fissata al muro, le immagini sacre e la stampa dei pontefici appese alle pareti allo stesso modo che nell'altra cella. Là dentro si credeva ancora all'*Amistà*. Mentre di notte faceva le sue letture inginocchiato sul pavimento, con le mani ed il libro sul saccone, col lume ad olio posato accanto a sé sopra uno sgabello, guardava ogni tanto la propria ombra sul muro ed era contento che somigliasse agli eremiti veduti nelle immagini. Stagioni e giornate portavano i soliti lavori, le piogge, il sereno, le ore dei pasti e del sonno: tutto veniva da Dio, ed egli col pensiero ridava tutto a Dio, consacrava ogni cosa a Lui. Un poco piú lunga era la strada per salire a Luvo, ma la chiesa, le funzioni, le processioni nelle quali egli camminava davanti alla statua della Madonna, eran sempre le stesse; egli commetteva ancora qualche peccato d'impazienza e

d’ira, e sempre il Signore perdonava, guardando tutta la sua esistenza, già lunga. Da qualche tempo il bifolco sentiva in una maniera vaga e strana che nel suo corpo era avvenuto un cambiamento, nelle vene, forse; non si sentiva piú sicuro di sé, quanto al corpo; aveva fame come prima ma dormiva pochissimo, di notte lo prendeva spesso un ardore penoso, un’ansia. Credeva che presto si sarebbe ammalato veramente e che avrebbe potuto far penitenza dei peccati soffrendo lunghi tormenti nel suo letto. Pensava piú sovente al Paradiso: immensa adunata di santi e sante, di papi e martiri, messi in bell’ordine intorno ai personaggi divini secondo la loro importanza, e molto in basso era il posto dei poveri bifolchi, i quali però portavano anch’essi mantelli dorati simili a piviali.

Vennero i giorni dell’autunno, quando sul terreno umido e scuro si vedono le macchie gialle del-

le foglie ed al mattino veli di nebbia tardano a lacerarsi, attaccati alle file di gelsi. Non essendovi piú niente da spartire, i Bardissone non dovevano ritornare almeno per una settimana; finché, cominciandosi le semine, sarebbero venuti ad assicurarsi che non si rubasse la semente. Ma il podere, la casa, infreddoliti sotto il cielo grigio, erano ancora piú tristi. Giusto pensava all'invernata che s'avvicinava, alle notti lunghe in mezzo alla campagna sepolta sotto la neve.

Una mattina Urbano con Uliva finiva di arare un vasto campo non lontano da casa. La ragazza tirava per la cordicella la coppia di enormi buoi, battendoli di tratto in tratto con un ramo di salice sul muso umido e fumante; portava sulle spalle una giacca da uomo ed in capo un fazzolettaccio della madre, dava sguardi di rabbia a tutte le cose intorno. Avendo già fatti molti solchi, era stan-

ca, disattenta; il vecchio doveva continuamente gettarle aspri comandi e rimproveri, mentre egli guidava l'aratro, pungeva gli animali, si teneva in equilibrio con le grosse scarpe sopra le zolle voluminose formate dal vomero davanti ai suoi passi. Anch'egli era stanco, ma voleva terminare il lavoro. Ad un certo punto, poiché Uliva non si curava piú d'andar diritto, le gridò di fermarsi, le indicò la casa col pungolo, a braccio teso, terribilmente: – Vattene! Lo fai apposta. Serpe! Non ti voglio mai piú a lavorare con me. – Ella se ne andò via adagio, sporgendo il labbro di sotto e battendosi le gambe col ramo di salice. Non era ancora in cima al campo quando Urbano, che al termine d'un solco stava voltando i bovi, si sentí dentro il capo come un vortice: anche l'orizzonte girava e tutte le cose si perdevano in una mezza oscurità. Si rizzò, lasciando la stiva ed appog-

giandosi al pungolo. Infine la vertigine passò, ma egli non avrebbe saputo dire quanto fosse durata. Uliva non c'era piú. Ancora tre solchi bisognava fare. Il bifolco diede la voce ai buoi, li punse; di nuovo il ferro lucente entrò nella terra, che era abbastanza morbida e non troppo umida; gli animali ripresero ad avanzare piano, ondeggiando, facendo stridere il vimine del giogo, e di nuovo le grandi zolle cadevano ai due lati del vomero come onde rotte. Il vecchio, però, s'accorgeva di stare ancora molto male; sulla terra si sarebbe voluto stendere a dormire; il capo era di piombo e dentro vi era troppo sangue, che premeva alle tempia, negli orecchi; davanti alle cose sempre un velo oscuro. Un'ansietà, una paura tenevano l'animo dell'aratore, che si mise a pregar forte. Certamente il solco veniva storto. Invece di guidare l'aratro, egli si faceva reggere, ma non pote-

va piú far forza, non poteva piú. Alle parole delle preghiere mescolava le voci ai buoi: – E tira, Rosso! *A subitanea et improvisa morte libera me, Domine*. – Ripeteva «Domine, Domine!» come se chiamasse. Il campo era tanto grande! E l'aratro andava sempre piú adagio, la terra non si voleva piú aprire.

Prima che tutto quel solco fosse inciso, gli enormi buoi, il rosso ed il bianco, sentirono cessare ad un tratto la presa – quella durezza della terra ch'essi dovevano vincere con la loro mole – e l'aratro era divenuto un peso sciocco, sobbalzante. Non udivano piú la voce dell'uomo; punture nelle cosce o sul dorso non ne arrivavano; si fermarono. Il bove di sinistra, il bianco, guardò dalla sua parte e vide sul margine del campo piante selvatiche che avevano grosse foglie buone da mangiare; vi pensò un poco e poi si mosse

a quella volta, accompagnato docilmente dall'altro; d'accordo incominciarono a strappare e masticare adagio il fogliame. Ma infine, dal fatto che nessuno veniva a punirli comprendendo d'esser soli, gli animali furono presi da timore; lasciarono del tutto di mangiare per mandar lunghi muggiti, prima il rosso e dopo il bianco oppure insieme, col muso alzato verso casa. Comparve lassú Donato e subito si gettò per il pendio a gran salti. Aveva creduto che presso i buoi non fosse rimasto nessuno; come vide che nel campo stava lungo e disteso lo zio, si fermò, lo chiamò. Le bestie avevano cessato di muggire, c'era un gran silenzio. Ripreso coraggio, il ragazzo scese fino a due passi dal vecchio. Non era possibile non capire che era morto: stava nell'ultimo tratto del solco non finito, col viso nello scavo, con le braccia larghe e col pungolo ancora stretto nella destra; il

cappello era a breve distanza dalla testa calva, che era bianca perché egli la teneva sempre coperta; da un piede gli s'era sfilata la grossa scarpa, come se si fosse fatto trascinare un momento aggrappato alla stiva. Per la strada principale del podere arrivava Giusto ed ai richiami violenti del fratello s'avvicinò in fretta. Mandò subito il ragazzo a casa a chiamar tutti. Mentre li aspettava, Giusto si chinò sul morto cercando di vedergli il viso, ma nemmeno lui lo toccò.

Vennero correndo Marta e Camilla, insieme, seguite da Cleto che correre non poteva e che si sentiva mancare il cuore a misura che s'avvicinava a quel corpo; arrivò Uliva, la quale mangiava una mela cotta e ad un certo punto buttò via quel che ne avanzava. Camilla portava le coperte dei buoi e Donato trascinava da solo la barella di cui si servivano a levar lo strame dalla stalla. – Oh! –

faceva Cleto guardando fisso il fratello disteso nel solco. – Oh! – Marta singhiozzava, Camilla perdeva grosse lacrime ma col fiato affannato soltanto dalla corsa; ora piangeva anche Uliva, corrugando la fronte. Poiché li ebbe tutti vicini, Giusto tolse il pungolo dalla mano del morto e lo diede alla moglie perché lo tenesse. Quando egli e Donato ebbero voltato il corpo per posarlo sulla barella, dove Marta aveva distese le coperte, si vide che il vecchio aveva la bocca piena di terra. Gli occhi erano tranquilli, sebbene cosí immobili; la barba mostrava i soliti nodi dei giorni di lavoro.

Per portarlo a casa si formò un piccolo corteo. Uliva camminava innanzi a testa bassa, pensando ad un vecchio che la sgridava e col quale bisognava per ore andar su e giú a fare i solchi; Donato era il primo portatore della barella, Giusto il secondo; dietro venivano Marta, che aveva già

tirato fuori di tasca il rosario ma continuava solamente a singhiozzare, e Camilla imbarazzata dal pungolo che non sapeva come tenere; Cleto, portando il cappello e la scarpa del morto, seguiva a qualche passo di distanza e camminava come se avesse fatto moltissimo cammino. Incontro a tutti accorse il cane di casa allegramente; veduta la barella con quel che vi stava, abbassò la coda ed uscí in fretta dalla strada. Dopo aver posato, con l'aiuto del fratello, il corpo sul saccone della cella, Giusto lo compose con cura mentre le donne, fuori, cercavano candelieri, si chiamavano, senza far rumore. Giusto non entrava mai nello stanzino di Urbano; sopra l'asse dei libri vide un mezzo pane lasciatovi dal vecchio; allora capí veramente che era finita la vita dello zio, tutto quel lavorare e pregare, e che un vero amico, quell'uomo

severo e coraggioso, era uscito per sempre dall'esistenza della famiglia.

Si ricordò dei buoi rimasti nel campo; senza dire niente andò per prenderli. Ma laggiú si accorse che restava soltanto da fare un paio di solchi; allora rimise gli animali nella direzione giusta, piantò l'aratro dove la traccia finiva, fece sentire la voce. E le bestie ripresero a tirare finché il lavoro fu terminato.

* * *

Tra le pareti bianche, lungo le quali lucevano i mobili di cristallo e di ferro verniciato di bianco, l'aria era tepida, ferma. Di là Sisto sentiva il suo grande istituto, coi molti corpi di fabbrica dov'erano di piano in piano le corsie e le stanze dei malati, le sale operatorie, le gallerie vetrate, i laboratori, la cappella, gli atrii, gli ascensori, i sotterra-

nei delle macchine. Tutto era silenzioso e netto. Dentro gli alti edifizi eguali ogni giorno arrivavano gli infermi per essere ricoverati; si eseguivano le operazioni, gli assistenti facevano le analisi chimiche, gli esami col microscopio, coi raggi; gli infermieri prendevano le temperature, le suore passavano senza toccar terra dalle corsie alla cappella; gli ammalati avevano gli accessi di febbre, gli sbocchi di sangue, si aggravavano o miglioravano, guarivano o morivano; e tutto andava come un orologio.

Sulla scrivania Sisto aveva innanzi a sé fotografie di preparati microscopici e cartelle di appunti. Da qualche tempo s'era dato a studiare nella tubercolosi il problema dell'eredità. Ma ora non riusciva a tener la mente in quei pensieri; era in un'attesa affannosa. Se ne erano accorti, nella clinica, del suo turbamento; la superiora delle

monache gli aveva domandato: «Professore, non state bene?».

Perché l'agente non telefonava? La riunione pomeridiana della Borsa doveva esser terminata. Non potendo piú rimanere seduto, il professor Farra si avvicinò all'ampio finestrone dello studio. Si vedeva dall'alto, sulla riva opposta del Po, l'intera città, che sembrava stendersi nella pianura fino alle Alpi, sotto un grigio cielo d'inverno: cupole, cime di palazzi, un mare di tetti, tagli di vie, campanili, officine innumerevoli coperte di uno strato di fumo. Ascoltando si udiva un rumorio confuso. Là succedeva quella rovina. Sisto guardava dove, press'a poco, stava la Borsa, come per comprendere a quale punto era il disastro. Nella mattina i titoli erano ancora calati spaventosamente; tutta la città aveva la febbre, faceva vendere vendere, quelle azioni delle fabbriche

d’automobili che prima la folla si strappava di mano, quando salivano vertiginosamente e davano guadagni a chi ne voleva. Squillò sulla scrivania il telefono; Sisto vi accorse, ma parlava l’amministrazione della clinica ed egli rispose con impazienza poi tornò ad aspettare davanti al finestrone. Perché si tardava tanto ad informarlo? Non distante dal fiume, dietro la lunga macchia rossiccia del Valentino, vi era la sua casa, nascosta; la sua famiglia viveva come sempre, del disastro incominciato non sapeva niente. Di nuovo risuonò il campanello del telefono; parlava un medico della città, per un malato. Rispondendo, Sisto alzò gli occhi alla pendola appesa, ad una parete: le due e quarantacinque. Quali notizie gravi aveva da dargli l’agente, che ritardava a quel modo? Se in Borsa vi fosse stata una ripresa, certamente lo avrebbe avvertito prima. Ma come poteva esservi

una ripresa? L’apparecchio chiamò ancora quasi subito, e adesso parlava l’agente: i titoli avevano perduti molti altri punti, molto altro denaro era andato in polvere in quelle poche ore, e bisognava continuare a vendere.

La voce, nel telefono, parve a Sisto quella di un persecutore, quasi di un carnefice. Posato il ricevitore, ebbe una certezza terribile, che la discesa dei valori non si sarebbe piú fermata e che in fondo al pendío sul quale egli andava scivolando c’era la distruzione di tutto quanto possedeva, la rovina. Si mise a camminare intorno alla stanza e guardava le cose come se non le avesse mai viste. Dov’era il ritratto di Antonio Sparvieri, si fermò, sotto lo sguardo chiaro del maestro. Ecco, aveva tradito se stesso, il proprio passato, abbandonandosi alla passione del guadagno; non era nemmeno piú capace di studiare, fingeva; ed

il risultato doveva esser questo, la perdita di quanto possedeva. Era un castigo ben meritato.

Colpi leggeri furono battuti all'uscio. In fretta Sisto si rimise alla scrivania, dinanzi alle carte. – Avanti. – Col passo feltrato entrò la superiora e disse che desiderava parlare al professore una donna anziana. – È una dei poveri: la madre di quel giovine che si chiama Reano – precisò la monaca, che conosceva e ricordava la vita dell'ospedale in ogni particolare. Avendo il direttore fatto cenno che fosse introdotta, si presentò di lí a poco una gran donna vestita umilmente di scuro, che pareva anche piú grande e piú scura nella bianchezza della stanza, una madre di famiglia come se ne vedevano nelle case operaie, robusta, provata dalla miseria e dalle avversità ma fortissima.

— Professore, scusatemi. Mio figlio adesso sta bene. Perfettamente! Lavora da meccanico come prima. Nessuno direbbe che avesse quel male.

Nemmeno la donna, pensava Sisto, sembrava la madre di un tisico; rammentò che di tubercolosi era morto il padre del giovine. La donna continuava: – Ma io avevo proprio necessità di parlarvi. Volevo vedervi, professore. Voi lo avete visitato, lo avete operato. Mio figlio è stato tenuto qui tre mesi, gli hanno dati i rimedi, lo han fatto tornare per le visite, e non abbiamo pagato niente. Non avremmo potuto pagare. Mio figlio mi ha detto chi siete voi, come lo trattavate. È vero, è vero. Si vede anche dal vostro viso, dalla vostra persona!

La visitatrice lo considerava cogli occhi larghi, umidi di lacrime, piegando un poco verso di lui, che stava sempre seduto alla scrivania, la ga-

gliarda statura; e Sisto aveva la sensazione meravigliosa d'esser visto come un uomo diverso dagli altri, un uomo piú potente e piú buono degli altri. La donna guardò intorno, se proprio fossero soli: – Professore, sono venuta qui apposta, sono venuta da sola apposta; se vi fosse qualcuno, non oserei: lasciatemi inginocchiare davanti a voi. – Si appoggiò con ambe le mani alla tavola, come avrebbe fatto, faticosamente, per mettersi a pregare dinanzi ad un altare.

Per un istante Sisto sentí soltanto che cosa era la scienza, com'erano alti questo lavoro, questa meditazione, questa pazienza, questo sacrificio che si risolvevano in aiuto a tanta gente che soffriva; ma pensò subito chi egli era veramente, che altro aveva fatto, immischiato negli «affari», preso dalla passione del gioco, del denaro; e un brivido di vergogna gli corse da cima a fondo.

Non era degno del posto che occupava, del bene che poteva fare. Si piegò prestamente in avanti, verso la donna, toccò quelle mani posate sul piano di cristallo; le disse, prima che i duri ginocchi si fossero posati sul pavimento: – No, no! Non fate questo. Mi bastano le parole di ringraziamento, che mi sono molto care. – Mostrava un poco di agitazione e di confusione; tosto riprese, però, le maniere del medico, del direttore: – La clinica esiste a questo scopo, per curare, per guarire quando si può. E tutti vi sono trattati alla stessa maniera. – Premé il bottone d'un campanello; la suora riapparve immediatamente.

— Badate che vostro figlio non lavori troppo – disse ancora Sisto alla visitatrice, mentre con uno sguardo ordinava alla suora di riaccompagnarla. – Si nutrisca bene e conduca una vita regolata.

La donna sembrava scontenta di non aver potuto compiere l'atto che voleva, ma si riprese; a testa alta si lasciò sospingere fuori dalla monaca, e nell'uscire dalla porta non si volse piú indietro. Sisto tolse da un attaccapanni il suo càmice bianco e lo infilò per fare un giro nella clinica. Poteva pur sempre sollevarsi al disopra dei vili «affari», non pensar al denaro, stare nel suo vero mondo, ritrovare se stesso. Certamente, ma l'indomani il tracollo delle azioni sarebbe continuato, e poi nei giorni seguenti; non bastava non pensarvi. Non bastava nemmeno lasciare che questa ricchezza diventasse cenere: bisognava sapere, occuparsi per forza di quelle cose, vivere la catastrofe giorno per giorno, ora per ora. Intanto era necessario informar la famiglia. Come avrebbe parlato? Cosí tardi! Adagio riuniva sulla scrivania le fotografie, le note, le richiudeva in un cassetto, e ad un trat-

to si trovò deciso a dir tutto a Claudia la sera stessa.

A casa cenava sempre dopo gli altri e Claudia gli teneva compagnia discorrendo. Quella sera egli non poté nemmeno provarsi a mangiare; le disse subito: – Vieni di sopra –; salí con lei nel proprio studio. Ella aveva capito di dover apprendere cose assai gravi. Già l'angoscia della crisi pesava su tutta la città; anche le signore non parlavano che di questo, e si diceva di gente ormai sull'orlo dell'abisso, si temeva un gran crollo. Sisto non le aveva nascosto d'aver contribuito con una somma importante a creare una nuova industria, una fonderia che produceva metalli per le automobili ed i velivoli; ella sapeva che quelle azioni erano andate cadendo come tante altre, ma Sisto le aveva lasciato sperare che potessero ancora risalire. Ora le disse che quel denaro bi-

sognava considerarlo perduto. – Erano duecentomila lire. – S'era fermato in mezzo alla stanza e parlava a voce bassa, in tono aspro, rimanendo in piedi. Andata in visita, Claudia indossava ancora un vestito nero, attillato e ricamato di giaietto che sotto il lampadario scintillava; guardava il marito senza aprir bocca né fare un gesto, perché sentiva che doveva udire di peggio. Infatti egli continuò, affrettando le parole: – Ma possiedo anche molte altre azioni, di queste che precipitano. Molte! E sono anche impegnato nel gioco a riporto. Sai che cos'è: cifre sui fogli di carta degli agenti, le differenze alla fine del mese. Perdo molto e non posso ritirarmi; non servirebbe piú a nulla.

Claudia aveva un'impressione di smarrimento, come se attorno a lei il mondo stesse per disfarsi. Guardava sempre il marito, diritta, immobile, sen-

za dire niente. Fatto qualche passo per scostarsi, Sisto si voltò, si piantò bruscamente, incrociando le braccia con uno dei suoi moti severi, come giudicando un altro. Disse: – Era denaro vostro! – Il suo viso appariva alterato da una sofferenza profonda e la voce gli tremava, sembrava doversi rompere in pianto: – Anche se l'avevo guadagnato io, col lavoro e con gli affari, era vostro, l'avevo voluto per voi. Era l'avvenire dei figli.

Nel volto di Claudia, piú bianco del consueto, gli occhi avevano l'ardore dei suoi momenti di febbre. – Credi che il ribasso non si fermerà?

— È un panico, tutti vendono. È anche la fine di un gioco, di una frode. È qualchecosa che si sfascia, sono pezzi di carta che volano via.

— Allora perderemo tutto?

Sisto allargò un poco le braccia, le lasciò ricadere. Ella sedette sulla sedia che aveva piú vici-

na, mettendosi a piangere; e non aveva fazzoletto per asciugarsi le lacrime: – Dammi il tuo fazzoletto – disse.

Intorno allo studio stavano ricchi scaffali scuri con libri bene in ordine, e sopra una tavola, nel vaso di vetro dove Claudia faceva ogni giorno metter fiori, brillavano delle rose rosse. Sisto riprese ad un tratto: – Io non ti avevo mai parlato! Non ti ho chiesto un consiglio! Quegli affari non erano degni di me ed io lo sapevo; mi sarei vergognato a parlarne.

Claudia, che teneva il capo basso, lo rialzò vivamente: – Ed io, perché non ho parlato? Perché non ho tentato di sapere? Finché si sentiva la prosperità, la fortuna, si andava innanzi senza cercar altro. Non hai avuto un ringraziamento, mai, da nessuno. La colpa di quello che succede, è anche mia. – Continuando a piangere, lo guar-

dò con un’attenzione diversa; e credette di accorgersi per la prima volta che il marito era già sulla soglia della vecchiaia: aveva anche i corti baffi lucenti d’argento come le tempia, due pieghe stanche ai lati della bocca; in tutta la sua persona si accentuava la somiglianza col padre, come se l’invecchiamento dovesse ripetersi preciso, punto per punto. Ella lo chiamò a sé tendendogli una mano. E Sisto ebbe per un attimo il desiderio di baciare questa mano; invece la strinse appena, calda, vibrante, poi s’andò a sedere alla scrivania dove aveva passate tante ore lavorando nel silenzio delle notti; vi accese la lampada per abitudine.

Perdere tutto quanto si possedeva – pensava Claudia: – poteva succedere questo e non vi era niente da fare. All’improvviso le venne in mente, e le mise addosso un freddo di paura, il destino

degli Andosio. Aveva sperato sottrarsi a quel destino di decadenza, di distruzione. Doveva invece subirlo come gli altri? La ricchezza per i figli sfumava, il loro avvenire non era piú sicuro. Anche in loro doveva continuar la sfortuna? Aleramo ed Ortensia, dopo aver litigato per causa di affari bizzarri tentati assieme e mal riusciti, si erano già divisi; Aleramo era deluso della libertà, scriveva: «Non sono che un galeotto a spasso». Voleva espatriare, andare a Parigi; forse giocava di nuovo. Ma perché tutta la famiglia doveva portare la stessa maledizione ed arrivare sempre a qualche rovina?

Claudia andò ad una finestra, scostò una delle tende leggere; il giardino loro e gli altri accanto, i fanali della via, gli alberi lontani del parco stavano immersi in una nebbia rada, e la notte invernale pareva piena di pericoli; subito ella si rivolse

verso la stanza. Sisto s'era messi i grandi occhiali ma non leggeva né scriveva, guardava vagamente innanzi a sé nell'aria. Con le pupille febbrili nel viso pallido, col busto di giaietto che scintillava, Claudia gli venne vicina, si piegò ad abbracciarlo; vide, cosí da presso, una delle sue tempia incanutite e vi posò le labbra. – Che importa ciò che perderemo? – gli disse. – Ci restano tante cose belle!

Poiché ebbe incarico di avvertire gli altri, l'indomani ella parlò separatamente ai figli e ad Ascanio. Provarono tutti lo stesso stupore e quel dolore di vedere una tale ricchezza distruggersi ad un tratto senza che si potesse fare niente; però si mostrarono coraggiosi, non vollero apparire al capo di casa troppo diversi da prima. Gabriella portava ancora la bruna capigliatura sparsa sulle spalle sebbene fosse allo sboccio di una rigoglio-

sa pubertà; era alta, soda, pesante; leggeva con passione, sonava bene il pianoforte, amava molto la musica e poco gli altri studi; le piaceva parlare di argomenti seri, poi la ripigliavano momenti di svagatezza infantile. – Non saremo mica proprio poveri? – disse alla madre. Il nonno pensò che dovesse finire l'esistenza alla quale si era gradevolmente abituato: andare a passeggio, scrivere tranquillamente i suoi ricordi del Risorgimento. In Graziano durava una meraviglia che il padre si fosse lasciato prendere da quegli affari, da quel gioco. Ma il seguito della crisi fu cosí rapido ed inesorabile da non dar tempo a riflessioni.

Ogni riunione della Borsa era per la città un avvenimento nefasto; uscivano da quel luogo ventate di rovina, le azioni ne erano portate come foglie secche; non soltanto la caduta dei valori non

aveva soste, ma le quote facevano da un giorno all'altro salti sempre piú paurosi verso il precipizio. Non si udiva che questo discorso; la gente aspettava con ansia le edizioni dei giornali, si addensava dinanzi alle vetrine delle banche a leggere l'ultimo bollettino, ripeteva quelle cifre; nel gioco erano rimasti presi anche i piccoli possidenti, gli speculatori di corto fiato, ed eran loro che si agitavano di piú, lagnandosi piú altamente; le giornate, le ore eran sentite passare con affanno, come se portassero la sventura di tutti, anche da coloro che non sapevano bene che cosa fosse la Borsa né avevano mai comprato un titolo. Accadevano gli stessi fatti nelle altre città, e da quelle Borse giungevano cifre egualmente disastrose, talvolta peggiori, previsioni fosche. Le officine e le macchine, gli operai ed il loro lavoro, non parevano piú niente, cose devastate; molte

fabbriche s’erano veramente chiuse; d’altra parte, alcune delle officine di cui si trafficavano le azioni, non avevano mai neppure incominciato a lavorare. Il gioco era di carta e di voci, di telegrammi, di annotazioni sui taccuini, di parole urlate nelle Borse, di parole gettate per telefono. Vendere, vendere! Quanti possedevano azioni compromesse, erano in preda alla smania di disfarsene, a quella febbre. Per salvarsi, certuni si davano disperatamente a comprar titoli d’altro genere, a rivenderli, roteati in un vortice di nomi strani e di cifre che talora facevano brevi balzi all’insú per riprendere poi a cadere anch’esse, a fare i salti verso il precipizio. Sisto si sforzava ogni giorno di comprendere per sommi capi quale fosse la propria situazione. In casa nessuno gli domandava nulla. Tra la gente della quale si sapeva che già aveva subite perdite gravi, erano conoscenti dei

Farra; una delle vecchie cugine nobili di Claudia era ridotta alla miseria; chi se ne lagnava e chi sopportava tacendo. Per la città si faceva un gran gridare d'essere derubati; nomi di banchieri e di capitani delle nuove industrie, sospettati di aver congegnato l'inganno e d'insaccare ciò che tanti altri perdevano, venivano pronunziati con odio. Altri orditori d'affari erano però travolti dalla frana, in tutta l'Italia.

Nelle mani di Sisto molti dei titoli, prima che si potesse tentar di venderli, divennero veramente cartaccia; altri furono venduti a prezzi dieci o venti volte inferiori al costo, ed il ricavato lo ingoiarono le perdite nel gioco al riporto. Alla resa dei conti risultò che le differenze divoravano tutto il danaro di cui egli ancora disponeva, e che rimaneva un debito ingente. Bisognava vendere la casa di città. Subito Sisto provvide a far cercare un

compratore. Tutto il male era previsto; pure, quando fu accaduto interamente, la famiglia si trovò in un dolore nuovo, piú crudele, ed in un avvilimento come se ciascuno si sentisse cambiato e privo di forze. Poco conforto davano le circostanze del disastro che era quasi una calamità pubblica. Con Sisto ne parlava soltanto Claudia la sera quando egli rincasava. La sua parte di proprietà della clinica ed i larghi guadagni di consulente assicuravano sempre un'esistenza signorile; ma la catastrofe aveva messa in tutti una passione di vivere diversamente e di far qualchecosa; Gabriella disse alla madre che voleva continuare al Conservatorio lo studio del pianoforte per farsi una carriera; Ascanio fece trovare al figlio, sulla scrivania dello studio, una lettera nella quale diceva che avrebbe potuto guadagnarsi seriamente uno stipendio lavorando nell'ammini-

strazione della clinica; e Sisto rispose, pure per iscritto, che non vi era affatto questa necessità e che egli aveva già lavorato abbastanza, ma mise la lettera del vecchio tra le sue carte piú preziose. In quei giorni Claudia si domandava, studiandosi il viso nello specchio, se non fosse troppo tardi per ricostruire almeno in parte ciò ch'era stato distrutto. In segreto temeva di non poter conservare la villa della pineta: in pochi anni la casa e la collina avevano presa una bell'aria familiare, ma bisognava sempre spendervi molto. Presto ella mostrò tuttavia, col suo brio nervoso, che aveva ritrovate le speranze.

Nel disastro Graziano aveva soprattutto avuta una impressione violenta del mondo, della folla che si aveva intorno e della maniera come si viveva. La crisi della Borsa gli aveva fatto sentire una specie di guerra nella quale il denaro veniva

rubato, si disfacevano le ricchezze, si spargevano rovine, mentre le solite leggi e regole sembravano rispettate e le cose conservavano l'apparenza solita. Tutto ciò era ammesso; si sapeva bene che la vita era una lotta, combattuta con metodi complicati, con fredda intelligenza, con ferocia nascosta. Ciascuno lavorava, intrigava, faceva i suoi calcoli, combatteva, e soltanto in questo modo credeva di vivere. Egli solo non faceva niente. In disparte guardava appena ciò che accadeva. Non era niente. Dopo l'insuccesso del dramma non aveva piú avuta volontà di niente. Un insuccesso? No, un avvenimento finito subito nel silenzio. Il famoso attore aveva rappresentate «Le notti» a Milano e poi in altre città importanti; c'erano stati applausi, nei giornali giudizi favorevoli e giudizi contrarii, in ogni luogo qualche replica; e tutto era rimasto come prima. Ormai erano

passati quattro anni, ma egli ricordava le ore vissute a Milano, passeggiando da solo mentre aspettava di tornare a teatro per la seconda recita: la città, al termine d'una giornata di lavoro, era animata e festosa, e non si curava affatto de «Le notti», non se n'era accorta. Egli aveva sentito che l'opera era mancata. Dopo, non aveva scritto e pubblicato che qualche racconto. Era rimasto fuori dell'università, frequentando soltanto il vecchio palazzo per fare lunghe letture in biblioteca. Abbozzate altre opere di teatro, le aveva lasciate subito. Non sapeva che far di sé ed aveva addosso una gran noia. Piú che mai lo scrivere gli pareva fatica inutile; del resto, pensava di nuovo che fossero inutili tutte le cose e che non valesse la pena di occuparsi di nulla. Suo padre si era un'altra volta allontanato da lui, certamente deluso dall'esito del dramma; nella madre la delusio-

ne non si vedeva, ma forse ella aspettava per lui un avvenire ancora molto distante. Quegli anni erano passati cosí. Anni! A riguardarli non erano che ozio e noia, tempo vuoto.

Per la casa si trovò il compratore. Frattanto erano stati venduti i cavalli e le carrozze, anche un grande cavallo irlandese, ottimo saltatore, che aveva sostituito *Ilisso*. La famiglia andò ad occupare un appartamento preso a pigione in una delle tante case nuove di ferro e cemento, enorme, dove ancora duravano gli odori del lavoro appena finito. Era stata ridotta la servitú. Sisto pareva essersi imposta una disciplina ancor piú severa. Il figlio decise che non si sarebbe piú lasciato mantenere come prima. Le passeggiate doveva adesso farle a piedi, tuttavia continuava ad uscire nella campagna; lo agitava un bisogno di vivere come gli altri, di entrare in quella lotta, e cercava

una via. Gli pareva d’essere rimasto molto tempo sdraiato in terra e d’aver ripreso a moversi.

Una sera batté alla porta del nuovo studio del padre. Sebbene Claudia avesse disposta ogni cosa in maniera che Sisto potesse credersi sempre nella solita stanza, e vi fossero delle rose sulla tavola, si sentiva bene di essere in una casa sconosciuta, piena di gente estranea. Sisto stava alla scrivania curvo sulle sue carte nella luce raccolta della lampada come se niente fosse cambiato. In quelle ore non andava a disturbarlo nessuno.

— Scusa, – disse Graziano – ho una notizia da darti.

Il padre si tolse gli occhiali, guardò meglio il giovine, lo fece sedere accanto alla scrivania. La notizia era che Graziano era stato accettato nella redazione del piú importante giornale della città.

— Ah, sono contento – disse Sisto. – Credo sia una buona prova quella che vuoi fare. – Osservava il figlio. Questi aveva sempre una figura slanciata ed elegante ma, facendosi uomo, s'era rinvigorito. In viso a Sisto spuntò un sorriso: – Tuo nonno pubblicava un giornale; Metello è anch'egli giornalista; si può dire che segui una tradizione di famiglia.

— È vero – riconobbe Graziano. – Non ci avevo pensato. Mi pare di mettermi cosí in una corrente, di entrare nella vita. Non so spiegarmi. Voglio lavorare come tutti gli altri.

— Ti capisco.

— Non so neanche bene che cosa mi faranno fare, ma non m'importerebbe d'incominciare col lavoro piú materiale. Penso un po' agli ingegneri che si mettono a lavorare al tornio, da operai. Non è vero?

— Certo. L’importante è di fare, di mettersi, come dici, nella vita, con gli altri. Non c’è lavoro materiale che possa far danno all’intelligenza, se lo spirito vi partecipa.

Sisto si alzò, venne presso il figlio; messagli una mano sopra una spalla, posò nei suoi occhi lo sguardo dei momenti migliori, quando saliva alla superficie tutta la bontà che stava nel profondo dell’animo suo. – La notizia che mi hai data, è molto buona. Te ne ringrazio.

Tornò al suo posto ma senza sedersi; toccò le carte sparse, ne alzò qualcuna lasciandola tosto ricadere; di nuovo fermò lo sguardo in faccia a Graziano, poi disse piano: – Ho ripreso a studiare. Riguardo alla trasmissione ereditaria della tubercolosi non si sa niente, o ben poco. Anche per me il problema è ancora quasi del tutto oscuro. Ma ho fede. Forse la chiave del segreto, cosí

prezioso, è negli elementi del sangue. Non posso ancora dirti nulla: mi sembra d'avere già in mente la soluzione del problema, ancora ignota anche a me, come qualcosa che si chiarirà adagio, a forza di pazienza. Oppure, chissà, all'improvviso. E adesso va, caro, lasciami lavorare.

* * *

Nel vasto letto antico la donna sembrava ancora piú giovine; il suo corpo sottile non aveva peso. Era nella stanza una mezza oscurità. Fuori si sentiva, appena un poco piú in basso, la piazza dove una matrona di marmo stava sempre sola in mezzo ad un quadrato di tigli; ma attraverso le tende e le imposte socchiuse si vedeva soltanto il disegno delle inferriate, sul verde degli alberi. Nella stanza scorreva un tempo diverso da quello di ogni altro luogo; ogni istante vi era denso e

lungo, mentre le ore si consumavano con rapidità; presto la luce declinava, la specchiera le porte i muri coperti d'un vecchio damasco diventavano vaghi come semplici apparenze, ed i rumori radi della piazza si facevano sempre piú lontani.

Guardato ad un tratto il piccolo orologio che una striscia di velluto le stringeva al polso, Fenice si riprendeva, balzava dal letto, ed il suo corpo era sveglio ed elastico come quando ella era giunta. Pareva obbedire allora ad un comando. Non molto alta, bianca di pelle con piccoli seni ben fatti, aveva capelli biondi pieni di vita, occhi azzurri, labbra un poco ansiose che non si chiudevano mai completamente sui denti nitidi. A rivestirsi faceva in fretta; quei capelli, appena toccati dal pettine, erano in ordine. Graziano la vedeva ridiventare quella che era tra la gente; la sentiva

allontanarsi da lui prima che uscisse. Poi, subito ella se ne andava con piglio deciso.

Viveva due esistenze, l'una libera e l'altra obbligata. Di questa parlava poco ma non nascondeva di subirla come una condanna terribile ed ingiusta. I suoi genitori l'avevano data giovanissima ad un uomo che aveva vent'anni piú di lei; e quest'uomo era pallido, di aspetto gracile; aveva un carattere freddo e meschino; avvocato, non esercitava la professione, occupandosi con rigore meticoloso di terre che possedeva e di opere pie delle quali era amministratore; amava i titoli cavallereschi, le cariche onorarie; la sua passione era di mostrarsi sopra il palco delle autorità nelle cerimonie. Pur evitando quanto poteva di parlarne, Fenice rivelava per lui un odio implacabile. Nutriva anche un profondo rancore contro la propria madre, che aveva voluta quell'unione sacrifi-

cando un’innocente; anche se doveva soltanto nominarla, faceva sentire il modo in cui la giudicava: una donna massiccia, dura, mossa da un egoismo che aveva sopraffatto ogni sentimento di maternità. Dal matrimonio era nato un bambino; aveva ora cinque anni e Fenice ne mostrava compassione come se non fosse suo, come se fosse un bambino senza mamma.

Quando Graziano l’aveva veduta le prime volte nella biblioteca dell’università, nelle immense sale dove gli scaffali alti fino al soffitto, le muraglie di libri, i busti ingialliti dentro le nicchie mandavano un alito di vecchiezza, ella consultava i cataloghi, prendeva appunti, copiava dei testi come le ragazze delle facoltà di lettere e di legge, ma non era possibile crederla una studentessa. Cercava di confondersi con le studentesse e vivere come loro; frequentava corsi di letteratura e di storia, si

faceva assegnare dei temi dai professori, usciva con gli studenti. Graziano e lei avevano scambiata qualche parola aspettando i libri dai distributori; poi avevano cominciato a passeggiare insieme, soli. A quel tempo Fenice pareva andar cercando intorno a sé, nella vita, qualchecosa: senza saper che cosa, ma con un ardore di speranza. Quasi subito si era stretta al giovine, lo voleva vedere sempre piú spesso e gli lasciava comprendere la propria condizione. Gli aveva portata un giorno una fotografia di quando era fidanzata; vi si vedeva una giovinetta lieve come i veli che le avvolgevano le spalle, con l'aria felice delle fanciulle ricche e belle. Poi aveva fatte altre confidenze. Il marito, senza mai discutere, parlando sempre in tono dolciastro, aveva accettata una separazione definitiva, a patto di restare in una finta vita coniugale che evitasse scandali, salvas-

se il decoro. Egli si allontanava spesso per andare nei suoi possedimenti; aveva forse, con le sue fredde cautele, qualche relazione amorosa.

— Se non ci fosse il bambino... – diceva Fenice. Il tormento piú grave era per lei di non poter amare il figlio, perché nato da quella unione, somigliante a quell'uomo, pallido come lui. Ma tutto ciò ch'ella confidava, non era bastante a spiegare l'inesorabile odio, rivolto anche contro sua madre; vi era certamente un'altra causa che non voleva svelare. Graziano sospettava che prima del matrimonio la madre fosse stata l'amante di costui e che Fenice lo avesse capito troppo tardi.

Dall'amicizia che diveniva amore, il giovine era stato preso facilmente nel tempo in cui era sfiduciato ed inerte; aveva sentiti in Fenice una coraggiosa volontà di raddrizzare il proprio destino ed un entusiasmo che si riaccendeva. Da quando si

ritrovavano nel luogo segreto, la ricordava sempre con desiderio e credeva di amarla veramente. Fenice guardava le inferriate delle finestre, gli spessi muri, col sentimento di essere in un rifugio; ma di rado le accadeva di obliarsi interamente come in un sogno; qualcosa in lei rimaneva sempre vigile. Seguitava intanto la vita universitaria, ed a casa studiava molto, traduceva poeti inglesi e tedeschi. La sua ossessione erano gli orologi, dai quali le venivano ingrati comandi; si capiva dal modo come vi gettava lo sguardo. I convegni non erano troppo frequenti. – Non voglio infastidirti – diceva a Graziano. – E voglio che tu lavori. – Ma sovente il giovine, uscendo di casa, vedeva apparire sul suo cammino quella figura sottile ed agile, vestita finemente; ella gli veniva incontro senza curarsi di nessuno, con lo sguardo animoso, colla bocca un poco anelante

che sorrideva e con qualche libro sotto braccio. S'interessava del lavoro ch'egli faceva ora per il giornale: – Ma non basta. Devi dirmi che hai cominciato a scrivere altre cose.

Il giornale occupava un edifizio d'aspetto trasandato; nell'interno l'ingresso ove stavano rozzi uscieri, gli uffici dell'amministrazione, le file di stanze in cui i redattori scrivevano sopra tavolini zoppi o sopra lunghe tavole macchiate d'inchiostro, tutto pareva messo su da qualcuno che non potesse far meglio e non vi badasse. Il direttore era anche il proprietario: un uomo ancor giovine, pieno d'energia, che non scriveva mai una riga ma era assai abile nel far lavorare gli altri, governando dispoticamente dal suo studio, dove manovrava una logora tastiera di campanelli ed un vecchio telefono. Si fingeva sempre nei guai ed

arricchiva. In puliti sotterranei splendevano colossali rotative nuove.

Graziano ebbe un giorno la visita di Bruto Corese. Nello stanzino chiamato salotto trovò un pezzo d'uomo sbarbato di fresco, con un abito color d'albicocca e con una spilla di brillanti in una cravatta sfarzosa, il quale gli diede una grandiosa stretta di mano e gli batté sulla spalla: un vero attore. Il compagno faceva parti di terzo ordine in una buona compagnia che ora recitava in città.

— Dunque, mi rallegro – disse. – Pubblichi articoli tra firme illustri. Il giornale è la vera potenza del nostro tempo!

Parlava in tono ironico e nelle sue pupille era un piccolo lume cattivo. O forse Graziano non aveva mai osservati cosí bene quegli occhi d'acciaio? Il compagno passò subito ad esporre il

motivo per cui era venuto; voleva essere raccomandato al critico teatrale, che facesse il suo nome: «Degno di nota Bruto Corese nella breve ma non facile parte di...». Graziano era andato una sera a vederlo recitare ed ora lo ricordava, vestito da guerriero del Trecento, che declamava i pochi versi sonoramente esagerando i moti della sua faccia risentita: ricordava anche il liceo, e non sentiva alcun legame tra quel periodo della loro vita e ciò ch'era venuto dopo. Prima d'andarsene Bruto gli batté di nuovo sulla spalla, dicendo con certa ostentazione di franchezza; – Però, bisogna tener la mira in alto. Sta' attento a non perderti. Puoi fare di meglio.

Queste parole gli diedero un leggero malessere e gli rimasero nell'animo per un poco; s'era visto nel giudizio del compagno come in uno specchio. Ma la sera, nel solito lavoro affrettato della reda-

zione, se ne dimenticò. In tutta l'Italia il popolo era sempre piú irrequieto, accadevano tumulti, sommosse; in una regione di latifondi disordini gravi erano stati repressi ancor una volta a fucilate; si temeva uno sciopero generale. E questa fu la materia della quale dovette occuparsi rivedendo i telegrammi e fonogrammi, tra un va e vieni di fattorini, mentre squillavano i telefoni e dalla tipografia le macchine da comporre mandavano un rumore fitto come di grandinata. Le ore fuggivano. Venne il tempo in cui gli impaginatori si radunavano intorno ai banconi come a tavole operatorie; per le finestre aperte si sentiva fuori la quiete notturna e nei sotterranei risonavano i colpi degli operai che preparavano i piombi. Ad un tratto, sorprendente come sempre, si udí nelle fondamenta dell'edifizio scatenarsi una forza paurosa, scorrere in onde meccaniche con un'esatta rapi-

dità; ed erano le rotative che giravano, divorando i giganteschi rotoli bianchi, moltiplicando migliaia migliaia migliaia di volte, le pagine, le notizie, le firme. Tosto venne il capomacchina con le copie umide d'inchiostro, e tutti guardarono quella cosa sempre nuova, il giornale, come fosse riuscito.

Graziano se ne andò, solo, con la sua copia in tasca. Lo accompagnò per un tratto il rumore delle rotative, sempre piú sordo, poi il suo passo echeggiò in un pieno silenzio tra facciate dormenti. La città era bella come ogni notte, distesa in prospettive interminabili e vuote; non vi esistevano che cose, – globi elettrici, monumenti, insegne, rotaie dei tram incise nel lastrico – cose immobili in uno spazio incantato. Graziano vi camminava con un senso di facilità, godendo le vie e le piazze come luoghi appartenenti a lui solo; ed anche la notte gli pareva solamente sua. Giunto

ad un viale, fu avvolto da un soffio leggero che odorava di campagna, di fieno; pensò alla collina dei pini come se quel soffio venisse di là. Sua madre aveva voluto andarvi piú presto degli altri anni ed anche il nonno era là, insieme a Gabriella. Qualche giorno innanzi la sorella gli aveva scritto raccontando con dolore la morte di *Fiocco*. Già vecchio, il cane era stato mandato lassú quando avevano cambiata casa; ma la buona bestia, quasi cieca, lontana dai padroni s'era immalinconita e non voleva mangiare; al loro arrivo sembrava tornata di buon umore, però una mattina era scomparsa; l'avevano cercata, chiamata inutilmente, finché il ragazzo dei contadini l'aveva vista sulla strada trascinarsi per tornar alla villa; dopo pochi altri passi s'era coricata ed era morta. Gabriella descriveva anche la sepoltura.

Ora Graziano pensava alla madre. Si ritrovava sempre in alto pensando a lei, come in un'altra esistenza. Certamente egli le rassomigliava, aveva lo stesso istinto di guardare in alto, di respirare aria pura: non avrebbe tradita la sua fiducia. Assai vaghi, questi pensieri lo avvolgevano con dolcezza; ed egli aveva pure in mente l'*Amistà*, quelle lontane vacanze, quel tempo tanto facile della sua vita, i Crivelli ed i cambiamenti che anch'essi avevano fatti. Vide all'improvviso un libro che avrebbe potuto scrivere e che sarebbe piaciuto a sua madre, col semplice racconto di quanto era accaduto ai Crivelli: come vivessero per una terra ed un giorno fossero costretti a lasciarla, per darsi ad un'altra che nemmeno essa non apparteneva a loro, e cosí altre volte, fino alla fine, contadini senza terra. Si disse a mezza voce il titolo «Senza terra», con gioia, nella città

vuota che odorava di campagna. Ma già il cielo si alzava, s'ingrandiva, furtivamente invaso da un'alba fredda che alle cose dava un'apparenza spettrale; scendevano ai mercati file di carri sovraccarichi sotto i quali dondolavano ancora lanterne accese; avvicinandosi finalmente a casa, Graziano udí giungere da un crocicchio uno scalpitio ordinato di molti cavalli, e presto si trovò sul passaggio di uno squadrone con le lance che andava a prender servizio in qualche sobborgo. Che cosa poteva succedere in quel giorno che incominciava?

A casa il giovine s'addormentò subito d'un sonno calmo e profondo. Era quasi mezzogiorno quando si svegliò. Andò a guardare attraverso le persiane se in un edifizio in costruzione vi fossero degli operai: nella gran luce di sole il cantiere era deserto. La donna rimasta a servire lui ed il

padre aveva un viso spaventato; disse che non andavano i tram e nemmeno i treni, che gli scioperanti avevano assalita una fabbrica dove si lavorava ed i soldati avevano sparato ed allora la folla aveva fatte le barricate; disse che nel palazzo della Camera del Lavoro vi era gente asserragliata come in una fortezza e che si parlava di combattimenti in tutte le città. Graziano pensò che aveva dormito cosí tranquillo. Si domandò ove fosse e che facesse lo zio Metello.

Dopo colazione andò subito al giornale. Nella penisola i morti ed i feriti erano già molti; in un paese del sud un carabiniere era caduto nelle mani dei rivoltosi, che l'avevan legato ad un albero e torturato; in una regione del nord era stato incendiato nei campi il grano maturo; nelle grandi città il lavoro era quasi interamente cessato, le centrali elettriche, le officine del gas venivano as-

salite; un treno aveva potuto fermarsi a pochi metri da un tratto di binario distrutto con la dinamite. Dappertutto la forza pubblica sparava. Ciò che aveva detto la donna, delle barricate in città, era vero: bande armate le avevano fatte per impedire ai soldati d'entrare nei sobborghi e le avevano difese ostinatamente. Da altri quartieri popolari colonne di rivoltosi avevano tentato di scendere al centro. Tra gli uccisi vi era pure un soldato. Lo spargimento di sangue aveva infiammata la folla; anche la truppa, di fronte a quel furore ed al pericolo, si eccitava, sparava nei mucchi senza aspettare ordini. Per telefono e per telegrafo, intanto, continuavano ad arrivar notizie fosche da molte province.

Dall'edifizio del giornale la Camera del Lavoro non era lontana; sebbene piena di quella gente armata, nessun combattimento vi era scoppiato,

perché la parte avversa non si mostrava. Le rotative avevano incominciato a stampare l'edizione della sera e dal cortile erano uscite le prime vetture con le copie, quando un fattorino in bicicletta giunse affannato ad avvertire che gli scioperanti avevano rovesciate quelle vetture, incendiate le copie, e che una grossa colonna, partita dalla fortezza, avanzava minacciosa alla volta del giornale. Se ne intese il rumore. Era un calpestio, un brontolio confuso su cui si alzavano grida; ma in una parte della colonna le voci erano invece ordinate e compatte, cantavano. Quando furono piú vicine, si sentí la marcia cambiarsi all'improvviso in una corsa veemente e la moltitudine intera gridare. Gli ingressi dell'edifizio – che era alto, nudo, tutto finestre, e da un lato aveva tettoie circondate da un muro – erano stati chiusi; in ogni reparto il direttore mandò l'ordine di non mostrar-

si alle finestre; dal fabbricato non usciva altro rumore che quello delle rotative nei sotterranei. Davanti alla facciata scoppiò un clamore violento tra il quale ogni tanto si potevano distinguere grida imperiose: – Fermate le macchine! – Tosto le porte ed i portoni rimbombarono dei colpi che vi erano dati dalla folla, forse con pali adoperati come arieti; di dentro si lavorò a rafforzarsi con ogni mezzo; alcuni degli assalitori tentarono di scalare i muri dei cortili, senza riuscirvi; arrivavano sassate, andavano in frantumi dei vetri. Il direttore, con le sue maniere brusche e con gli occhi sfavillanti di volontà, impedí che si telefonasse a chiamar la forza e che le macchine fossero fermate. La moltitudine, le grida, i colpi nelle porte sembravano crescere continuamente. Sopra un muro passò a volo un rottame di ferro e cadde su un vecchio che con un altro operaio trasportava un

rotolo di carta alla stamperia, gli fracassò una spalla. Da una finestra del giornale partirono colpi di revolver; allora la folla si sollevò come se vi fosse piovuto olio bollente, gesti e grida divennero feroci, ed i proiettili si schiacciavano contro la facciata o per le vetrate aperte entravano nelle stanze. Contro le porte vennero ammucchiati stracci, carta, vi fu appiccato il fuoco; tra le inferiate dei sotterranei si allungavano braccia che sparavano, ma le rotative erano nella parte interna e continuavano ad andare.

Fuori era la luce d'un crepuscolo rannuvolato, falsa. Per una finestra spalancata, stando nascosto dietro lo spigolo della parete, Graziano poteva però vedere abbastanza bene la gente che si agitava in quel tratto della via. Essa gli faceva paura. Scorgeva facce alterate dall'ira; altre, piú calme, avevano un'espressione di terribile seve-

rità; quanti si movevano, urlando e cambiandosi incessantemente nel poco spazio ove giungeva il suo sguardo, si comportavano come se nell'edifizio vi fossero nemici mortali. – Assassini! Assassini! – gridava acutamente una donna. Ciò che lo turbava maggiormente era veder uomini d'ogni età, ragazzi, giovani donne, nei quali credeva di riconoscere coloro che ogni giorno gli eran passati accanto, coloro che tante volte aveva visti entrare od uscire dagli opifici, guidare i carri per le strade, lavorare sui ponti di fabbrica. La struttura della città s'era scomposta. Ragazzi, donne, uomini, avevano portato con sé rumore d'ingranaggi, strepito di telai, odor di fucine, di acidi, l'aria delle loro case, visioni di strumenti massicci, di vita povera; ma sembravano decisamente usciti da tutte quelle cose. Graziano si stupiva che fino a quel giorno fossero andati sempre al

loro lavoro fossero rimasti nei loro quartieri, ai posti dov'erano messi. Ormai quasi nel buio, la gente seguitava a mareggiare gridando; sulla facciata d'una casa di fronte si movevano i riflessi dei fuochi accesi alle porte del giornale. Perché non si illuminava ancora la via? Graziano pensò un'altra volta dove si trovasse e che potesse fare Metello. Presso il portone principale un gridio piú frenetico parve annunziare che il varco fosse per aprirsi. Nella stanza, in cui prima Graziano era solo, entrò un altro redattore, un giovine lungo, dinoccolato, che portava spessi occhiali di miope; si avvicinò a lui ma, invece di tenersi nascosto, si mostrò alla finestra per fare atto di bravura; subito, mentre giú nella via di nuovo risonava qualche sparo, questo giovine fu gettato all'indietro come da una spinta; si toccò con una mano una mascella, sentí e vide sangue, cadde svenuto. Gli

occhiali non si staccarono dal suo grosso naso. Nel poco tempo occorso perché, ai richiami di Graziano, venisse qualcuno e lo aiutasse a portar il ferito al pianterreno, nella stanza dei soccorsi d'urgenza, si udí finalmente uno scalpitio di cavalli circondare l'edifizio mettendo in fuga la folla. S'eran anche accesi i globi elettrici della strada. Nel silenzio che presto si fece, Graziano si accorse che le rotative erano ferme.

Fu chiamato al telefono. La voce di Fenice. – Graziano, sei tu? – Non gli era mai parsa cosí bella, questa voce, cosí amica. Voleva all'istante saper tutto: se non gli era accaduto niente di male; a che punto erano adesso le cose. – Parlami, parlami.

— Cara, è tutto finito. Non è successo niente. Un po' di rumore.

— Non mi dici la verità.

— Sí, puoi credermi. Soltanto, è proibito uscire.

— Meglio. Non uscire ancora!

— Tu dove sei?

— Non darti pensiero di me.

L’edifizio era circondato da truppa a piedi, mentre la cavalleria sgombrava vie e piazze attigue. Al direttore era venuto l’ordine di non far uscire nemmeno i feriti. A prendere il redattore che aveva la mascella spezzata e l’operaio che, per la sua spalla rotta, mandava dalla stanza dei soccorsi alti e continui lamenti, fu inviato un carro dell’ambulanza militare con una scorta. Le barelle spuntavano dal portone principale, mezzo bruciato, quando vi arrivò una donna giovine e sottile la quale non portava cappello ma aveva una sciarpa nera avvolta intorno al capo ed al viso: Fenice, riuscita a passar tra i soldati malgrado la consegna. Appena fu avvertito, Graziano la fece en-

trare nel misero salotto. Ella aveva la bocca e quegli occhi azzurri un poco piú ansiosi del consueto; posò una mano sulla spalla del giovine e, alzando il volto, lo baciò. Si raccontarono la giornata. Quando aveva inteso parlare di un assalto al giornale, Fenice era accorsa; giunta nelle vicinanze, non aveva trovato il coraggio di accostarsi maggiormente, perché udiva sparare molto e vedeva le fiamme.

— Disordini dappertutto. Gente uccisa. Ho provato subito a telefonare, qui non rispondeva nessuno. Stavo in gran pena e non sapevo che cosa fare. Si diceva, dov'ero, che gli assalitori erano entrati. Anch'io, guardando, temevo questo.

Uscita dal giornale con Graziano, gli disse che potevano rimanere insieme, quando egli fosse libero, tutta la notte. Volle accompagnarlo all'ospedale dove il giovine desiderava prender notizie di

quei due feriti. Pesava sulla città un caldo torpido; molte vie erano deserte, in altre si sentiva il passo delle pattuglie; erano chiusi i caffè, gli alberghi; dei portoni si apriva soltanto uno spiraglio e di dentro qualcuno spiava con prudenza; a zone illuminate ne succedevano alcune completamente immerse nell'oscurità. Si pensava ad una sera di guerra. In una piazza dei soldati avevan fatti i fasci dei fucili e mangiavano pane e carne in scatola sui marciapiedi di un palazzo in fronte al quale luceva d'oro il nome di una banca: tra loro si discorreva dei fatti della giornata, dei morti e feriti con cert'aria di indifferenza. Assai rare le finestre illuminate; il silenzio dava l'idea che la popolazione fosse fuggita. Un gran rumore fece, passando al trotto, una delle ambulanze militari con le croci rosse e le tende sventolanti. Graziano e Fenice incontrarono un piccolo uomo il qua-

le pareva un impiegato che per forza fosse rimasto fino a quell'ora chiuso in un ufficio; poi un ragazzetto che domandò: – Dove potrei comprare delle candele? – Le facce di costoro erano spaurite, ma gente sospetta in giro non ve n'era, non succedeva piú nulla. Graziano e la compagna camminavano di buon passo. Sebbene la città avesse quel tetro aspetto e l'aria sembrasse piena di ciò ch'era accaduto, Fenice aveva ora nell'animo una gioia profonda, quasi un senso di felicità; mascherata con la sua sciarpa, si teneva stretta al braccio del giovine, parlando animatamente e guardandolo spesso; ed anche Graziano era contento di attraversar la città a quel modo, insieme a lei. Pensavano confusamente di essere rimasti al mondo essi due soli, e pensavano alla notte che potevano vivere insieme nel luogo che apparteneva soltanto a loro.

Presso l’ospedale una squadra della polizia, a molti passi di distanza, intimò di fermarsi; dopo che Graziano ebbe mostrato qualche documento, poterono passare. L’antico edifizio, enorme, aveva intorno il suo odore di acido fenico. Nell’atrio, mal rischiarato da una lampadina elettrica dentro una grossa lanterna, dei carabinieri stavano in silenzio sopra panche, lungo le pareti coperte di lapidi polverose. Un corpulento custode dichiarò che assolutamente non si poteva vedere alcun ferito: notizie si poteva averne all’Accettazione, dov’erano stati medicati. Graziano e Fenice entrarono allora da un altro portone; in una stanza bianca attigua alla sala operatoria passò una monaca, infermieri aspettavano in crocchio, con le maniche dei càmici rimboccate; uno di loro diede di malavoglia notizie di quei feriti, che non erano troppo cattive. Si spalancò ad un tratto la grande

vetrata della sala operatoria e venne innanzi un carrello. Con moto istintivo Fenice si strinse al compagno. Sul carrello, sotto una coperta che lasciava vedere due robuste spalle nude, giaceva un uomo il cui capo era tutto strettamente bendato; le bende, giranti sotto il mento ed intorno alla gola, parevano un'armatura leggera e candida. Del viso si scorgevano gli occhi, chiusi, un naso diritto; una bocca suggellata: il viso d'un dormente, ma bianco come le bende e segnato da un riposo, da un oblio piú perfetto che il sonno. Vivo? Nella immobilità di quel viso era un'espressione di purità e d'innocenza. Il carrello passò, scomparve per un corridoio.

— Trapanazione del cranio – si degnò di rispondere ancora a Graziano l'infermiere di prima. – Stava su un tetto a sparare ai soldati, ne ha uc-

ciso uno, s’è presa una pallottola nel capo. Cinquantasei minuti di cloroformio.

Graziano e Fenice avevano nella mente il viso bianco, gli occhi chiusi, quel sonno cosí puro nel quale l’uomo era immerso. Egli veniva dalla giornata di lotta, aveva ucciso. Ora non sapeva piú niente di ciò che aveva fatto, della sorte a cui apparteneva, del mondo, piú niente.

1911

Altro tempo era passato. Gabriella coi larghi occhi scuri nel bel viso sereno, era adesso un'alta e forte ragazza che tuttavia non dimostrava piú dei suoi diciotto anni. Era tra sé molto orgogliosa di somigliare al padre. Amava sempre la musica, sonava bene; ma non aveva piú pensato a studiare il piano al Conservatorio, le era uscita di mente da un pezzo l'idea che potesse aver bisogno di guadagnarsi la vita con la musica. Non aveva amiche intime, non amava il ballo; usciva con la madre oppure stava in casa a ricamare ed a leggere; diceva di aver una passione per la storia, cercava soprattutto le vite delle regine e delle eroine, tra le quali preferiva Giovanna d'Arco. Contenta dell'esistenza familiare, forse non si

perdeva mai in sogni; aspettando con fiducia e senza impazienza, compiacendosi anzi che fosse ancora lontana, una vita diversa, la sua vita di donna.

Un giorno d'aprile, essendo alla finestra con la madre a guardar nel viale sottostante, la osservò in piena luce e non si poté trattenere: – Ma tu non stai ancora bene, mammina! – Quel viso era infatti cambiato: il pallore sano diveniva uno strano colore, offuscato d'ombre grigie.

Le parole della ragazza penetrarono profondamente nell'animo di Claudia. Ella non si sentiva meglio davvero; le cresceva un peso nel ventre, era sempre affaticata, e si aggravava in lei il sentimento d'essere malata. Gabriella ignorava la circostanza piú inquietante: le perdite di sangue. Sisto l'aveva fatta visitare da parecchi medici, anche da un famoso chirurgo, e nessuno di loro

aveva detto niente di chiaro, almeno davanti a lei, però rimanevano molto seri. In Sisto ella scorgeva una preoccupazione mal celata. Quando era incominciato tutto questo? Non se ne ricordava neppure: in principio di quell'anno, forse.

Piú volte ripeté a se stessa le parole di Gabriella, ed una decisione si maturò subito in lei. Il giorno seguente, senza dir nulla, da sola, vestita di scuro, andò a farsi visitare da un ginecologo che sapeva molto stimato e dal quale non era conosciuta; diede un nome qualunque, disse al medico che era mandata dal professore Farra e che questi lo pregava di consegnarle, in busta chiusa, la sua diagnosi. Dopo l'esame questo medico rimase serio e riservato quanto gli altri; scrisse rapidamente la diagnosi, la mise in una busta che suggellò, scrivendovi il nome del collega. Claudia pensava di andar a leggerla in un giardino pubbli-

co. Appena discesa in istrada, invece, lacerò la busta. «Ritengo indubbio trattarsi di neoplasma tipico, in una fase piuttosto accentuata di svilup-po. Oltre il viscere principale, le neoformazioni in-teressano gli annessi, sul lato destro. A causa della sede e del modo di propagarsi escludo la possibilità dell'intervento chirurgico, come devo escludere l'utilità di ogni altro mezzo di cura». Cogliendo rapidamente le parole su cui i suoi oc-chi cadevano, Claudia ebbe una violenta scossa al cuore ed in tutte le membra, in tutte le fibre, poi si sentí addosso un gelo. Sentí la morte, a cui era condannata. Sul biglietto la scrittura era arruffata; la diagnosi era espressa sommariamente, in ter-mini per lei un poco oscuri; ma fin dal primo istante il significato fu alla sua mente chiarissimo, fu un lampo sinistro. Si trovava in un quartiere di vie diritte e vecchie, tra palazzotti silenziosi, in

un’ora pomeridiana alquanto insonnita: avrebbe voluto veder gente, cercar gente, come per riceverne aiuto. No, non vi era nessuno che la potesse aiutare, nessuno al mondo! Era condannata e nessuno poteva salvarla. Volle rileggere il biglietto ma non vi riusciva piú; accorgendosi che anche delle lacrime le impedivano di vedere, le asciugò subito, non volle piangere. E adesso dove andare?

Ciò che le parve assolutamente impossibile, fu di tornare a casa. Affrettò il passo, cambiò strada. Aveva l’idea vaga che servisse a qualcosa allontanarsi dalla casa del medico: lo ricordava mentre l’aveva interrogata, mentre scriveva; ancora soffriva un poco del male ch’egli le aveva fatto esaminandola. Sempre le tornavano in mente quelle parole – esatte e odiose – della sua sentenza di morte. Camminava con decisione come

se sapesse dove voleva andare, ma non aveva altro proposito che di raggiungere qualche luogo del tutto deserto, od almeno remoto, in margine alla città. Morire; era condannata a morire. Ecco che cosa era incominciata qualche mese prima, la sua fine. Ed aveva quarantanove anni, soltanto quarantanove anni. Tutto finito, non c'era piú avvenire, non c'era piú vita. Morire. In un viale lunghissimo, abitato da gente di modesta condizione, due ragazzi, uscendo di corsa da un portone, la urtarono con violenza poi ripresero a correre ridendo in modo sguaiato e cattivo; ed ella si sentiva una povera cosa che non meritasse ormai alcun rispetto. C'era in fondo a quel viale un magro prato e vi stavano alcune baracche da fiera, ma chiuse; fanciulli scamiciati, a sciami, ne alzavano le tele per veder dentro; era aperto solamente un tiro al bersaglio e dietro il banco una vecchia, che

pareva un omaccio, strepitava per allontanare alcuni di quei fanciulli. Sull'ultima panca del viale Claudia sedette.

Il biglietto del medico lo aveva rimesso nella busta e lo teneva sempre tra mani, insieme ai guanti. Pensava ch'era un pezzo di carta qualunque con poche righe di scrittura, ma che non si poteva far niente contro ciò che vi era detto. Nemmeno fuggendo ella non si sarebbe liberata. Non rilesse la diagnosi; senza ritogliere il cartoncino dalla busta, lo stracciò; si alzò un momento per chinarsi a ficcare i frammenti tra i ferri d'un pozzetto, badando che non ne rimanesse fuori uno. Tornò a sedersi, e la disperazione di dover morire le lacerava l'animo, la empiva di un'amarezza insopportabile. Tre o quattro soldati s'erano accostati al tiro a segno; si misero a sparare, attirando gli sciami dei fanciulli. Ecco –

pensava Claudia – ella stava sulla panca d'un brutto viale, lontana da casa, e non sapeva piú che fare, perché aveva quella orribile malattia mortale. Un'altra volta le velarono la vista grosse lacrime. «Posso anche piangere – si disse. – Che m'importa se mi vedono?». Si coprí gli occhi con una mano che teneva il fazzoletto, pianse silenziosamente, commiserando se stessa che aveva creduta la vita ancor tanto lunga ed invece doveva già andarsene. Andarsene; lasciare tutte le cose del mondo, lasciare i figli, Sisto, tutti. E prima soffrire atrocemente, subire la miserabile decadenza. I fucili del tiro a segno continuavano a sparare, ma i colpi le sembravano in un altro mondo.

Ad un tratto, vicino a sé, udí una voce. Diceva – Signora, vi è caduto un guanto. – Una donnetta del popolo, anziana, la guardava con la facile e

curiosa compassione che ha la gente minuta. Claudia la ringraziò con un cenno del capo, raccolse il guanto, lo pulí con cura, ma senza guardare piú la donna, la quale si decise ad allontanarsi. Infine guardò l'ora e pensò che a casa doveva ritornare. Dai suoi si sentiva già separata, poiché essi non erano dei condannati a morte. Invece doveva tornar tra loro; questo le pareva uno sforzo superiore alle sue forze. S'incamminò adagio. Piú chiaramente le venne un pensiero che prima era confuso: la sua condanna significava sventura, dolore anche per loro, per Sisto, per Gabriella, per Graziano che adesso era lontano, per il vecchio Ascanio, per Aleramo ed Ortensia, anche. Se ella non era capace di rassegnarsi, di accettare tutto ciò che doveva venire, di sopportare fortemente tutto ciò che aveva da soffrire, senza dar segno di conoscere la verità, la sven-

tura era per i suoi ancora piú terribile, il dolore piú tormentoso. Bisognava non dire niente, farsi coraggio, fingere,... e rassegnarsi! Poco dopo ella chiamò una vettura di piazza, diede l'indirizzo di casa.

Da quel giorno si ritirò in se stessa. Di uscire e veder gente non aveva piú voglia; le era penoso anche il trovarsi in compagnia di Gabriella o del vecchio Ascanio; perciò, essendo sempre stata grande lettrice, fingeva d'immergersi maggiormente nei libri. Qualche volta si sforzava a fare le solite passeggiate e compere, perché la figlia non voleva andare senza lei. Da sola, Claudia meditava. L'idea era sempre la medesima, che bisognava morire. Quando? Tra quanti mesi? Mesi, non altro. E sempre questa verità s'avvolgeva nella sua mente d'uno stupore profondo. La necessità terribile ella avrebbe voluto che non fos-

se, ma il volere non serviva a niente; non esisteva nessun mezzo per fermarsi sulla strada dove camminava. Il suo tempo di stare al mondo era ormai consumato. Bisognava abituarsi all'idea ed abbandonarsi alla sorte. Ma che senso aveva la sua vita, tanto breve e senza conclusione, tagliata a quel modo? Cosí era il suo destino. Ciascuno ha il suo destino. Ella pensava al fratello da lei non conosciuto, che un colpo di sole aveva ucciso nell'adolescenza e del quale rimaneva soltanto il piccolo violino su cui imparava a sonare. Guardava le stanze. La casa nuova, quella casa di tanta gente, non le aveva portata fortuna. Presto sarebbe uscita per sempre di tra le sottili pareti di cemento, avrebbe lasciate le cose familiari amate, e sarebbe uscita dalla vita dei suoi. Finito di stare a fianco di Sisto, di avviare ed aiutare i figli. Finito tutto. Gli ultimi anni erano stati abba-

stanza buoni; si era già potuto metter da parte altro denaro; il tempo ch'ella aveva creduto di avere per veder rifatto ciò ch'era andato perduto, non c'era piú.

Sempre, anche stando in compagnia e discorrendo, Claudia sentiva dinanzi a sé il termine della vita, quella cosa terribile e vuota, la morte. Sentiva e vedeva un immenso muro, il limite, ma fatto di niente, di sola tenebra. E provava l'amarezza insopportabile, il dolore profondissimo, che era un sentirsi l'animo avvelenato mortalmente. Pensava che tutti se ne dovessero accorgere; invece i suoi non le vedevano che un aspetto di stanchezza e di malinconia.

— Sí, cara, – rispondeva a Gabriella – mi prende un po' di malinconia. Dicono che sia l'età.

Le era venuto fin dai primi giorni il pensiero di dar marito alla figlia, per lasciarla accasata ed

anche perché fosse in condizione di sopportare meglio la prova che l'aspettava, povera Gabriella! Sapeva chi darle in sposo. D'estate veniva qualche volta alla villa dei pini un giovine che apparteneva ad una delle antiche famiglie di Rebbia ora ridotte a modesta fortuna; quando egli aveva ventiquattro anni ed era appena uscito dall'università con la laurea d'ingegnere meccanico, s'era innamorato di Gabriella quattordicenne, ma vergognandosene molto e cercando di non farsene accorgere, come se fosse cosa da averne rimorso, sebbene la ragazza fosse cosí sviluppata e robusta. Da principio era parso rustico e bizzarro, troppo portato alle matematiche, alle idee pratiche, e troppo appassionato delle montagne, dove faceva difficili ascensioni ogni volta che potesse avere un po' di tempo; sempre mal vestito, con una barbetta selvatica e la pipa in bocca,

mostrava un’avversione per i libri «di amena lettura», come diceva ironicamente; ma era vigoroso, asciutto di membra, con viso scarno, bruciato e pupille chiare, e nel carattere aveva un fondo di semplicità quasi infantile. Occupava ora un posto appena discreto in un grande stabilimento che fabbricava orologi a sveglia, e volentieri ci scherzava su; certamente, però, avrebbe saputo farsi strada. Gabriella gli si era affezionata tranquillamente. Un sorriso spuntava sul volto cinereo di Claudia se ripensava alle visite che Aurelio aveva fatte in quegli anni alla pineta, sempre con l’aria impacciata di un uomo onesto innamorato d’una bambina. Ella era sicura che l’unione sarebbe riuscita ottima; la dote che si poteva dare a Gabriella era sufficiente; ma bisognava affrettarsi, fare le nozze prima che venisse il tempo nel quale sarebbero diventate impossibili.

E quante volte al giorno la mente di Claudia si volgeva a Graziano? Era in America, negli Stati Uniti. Una gran pena le stringeva il cuore se pensava che non l'avrebbe avuto accanto negli ultimi mesi in cui rimaneva al mondo; ma il figlio era là per il suo giornale, ed avevano ottenuto molto successo le corrispondenze che mandava studiando quel vastissimo paese, nuovo ricco fiorente strepitoso, ancora mal conosciuto dall'Europa. E che dirgli per richiamarlo? Tra questi dubbi ella non sapeva come risolversi; pensava che lo avrebbe riveduto soltanto negli ultimi suoi giorni.

La malattia si comportava stranamente. Dolori ella non ne aveva; molte volte, se non moveva, non sentiva nemmeno la pesantezza malvagia del ventre, ed allora si abbandonava alla speranza di poter guarire, immaginando che quel medico della sentenza si fosse sbagliato; poi, ad un

tratto, come un avviso segreto ed inesorabile, ritornavano le perdite di sangue. Ogni tanto veniva a visitarla il medico curante, piccolo e timido, il quale si studiava di dirle parole ambigue, inventando spiegazioni che non spiegavano nulla. Sebbene in faccia a Sisto fosse la consueta espressione di forza ed egli volesse parere tranquillo, in fondo ai suoi occhi Claudia leggeva la triste certezza. Del resto se lo sentiva bene nell'animo d'essere malata a morte: qualche volta la prendeva un orrore di sé, per il male che aveva dentro, il cui solo nome faceva rabbrividire; ricordava il cugino Casimiro rosicchiato nello stomaco; temeva d'aver messo un simile germe nei figli, quantunque nessuno dei suoi genitori e dei nonni fosse morto di tale malattia. Sopra di sé e sopra tutti sentiva una potenza oscura contro la

quale non valeva la volontà, non valevano le speranze né i sogni.

A richiamar Graziano aveva pensato il padre. Nella lettera non gli aveva precisata la natura del male né detto che si trattasse di cosa disperata, gli aveva però fatto capire esser conveniente che la mamma lo avesse vicino. Graziano arrivò. Si era fatto molto robusto ed aveva preso del paese dove era vissuto, di quel mondo diverso, della lingua straniera che aveva parlata. Rivedendo la madre, provò una stretta d'angoscia: non era piú quella che aveva lasciata, quella che sembrava ancor giovine anche a fianco di Gabriella, piú vibrante di lei; la tinta sinistra diffusa sul suo volto dava subito un'idea di malattia grave, dallo sguardo era scomparso il brillio, la persona appariva sformata.

— Parliamo di te, parliamo di te! – gli disse Claudia. – Che bell'aria! Mi racconterai tante cose.

Si agitava come se non volesse esser guardata dal figlio. Qualche giorno dopo l'arrivo, il giovine andò alla clinica, chiamato da Sisto. – Bisogna prepararsi, caro Graziano – disse il professore in certo tono deciso e rude. – Non c'è speranza che la mamma guarisca. – Spiegò quale era il male. Seduto alla scrivania, col càmice bianco indosso, fissava il figlio, con la sua profonda ruga in mezzo ai sopraccigli. La chiamata alla clinica aveva tosto aggravati i sospetti del giovine; tuttavia sentí con sorpresa la sventura che gli era annunziata; la figura del padre, gli oggetti dello studio ben noto, il silenzio dell'ospedale divennero per lui terribili come le parole udite, tutto esprimeva la condanna ch'egli non voleva credere e che dove-

va pur credere e che lo empiva d'un dolore straziante. Ora – continuava Sisto – bisognava lasciare che la madre potesse illudersi di guarire, e piú avanti alleviarne le sofferenze: non vi era altro da fare.

Infine lo abbracciò, stringendolo forte. Ma, nell'uscire dalla clinica, il giovine aveva una sensazione di essere stato trattato molto duramente, quasi con brutalità. Comprese poi subito che il padre aveva voluto tagliare e bruciare, col fuoco stesso della verità ridurre a cicatrice la piaga che non gli poteva risparmiare. E cercava anche aiuto, il padre, a sopportare ciò che doveva succedere; aveva bisogno che qualcuno accanto a lui sapesse, senza dir parole che ammollissero l'animo. A Gabriella non aveva parlato e nemmeno ad Ascanio. Da allora, ogni volta che si presentava alla madre, Graziano provò un grave im-

barazzo. Stando solo, pensava: la creatura dalla quale veniva, la sua fonte, egli doveva già perderla. Fanciullo, quando lo prendeva l'idea della morte, si domandava se sarebbe morta anche la mamma. In America non aveva mai avuto ansietà, mai presentimenti, mentre qui si preparava un tal dolore. Avrebbe ancora dovuto vivere molti anni, sua madre: questa condanna era un tradimento, era contraria alla legge della natura. E tutto accadeva cosí semplicemente! «Ella mi capiva, aveva fiducia in me; ma ora non c'è piú tempo perché veda che cosa posso fare. Ne ho perduto troppo, del tempo. Non me lo perdonerò mai». La storia dei *Senza terra*, di cui ella aveva letto ogni capitolo appena scritto e che amava tanto, non era finita; il romanzo era stato trascurato per i viaggi, per il soggiorno a Londra e negli Stati Uniti; le corrispondenze al giornale erano

riuscite bene ed avevano dato un valore alla sua firma, ma di questo non gliene importava niente. Al romanzo aveva lavorato soprattutto quando era andato sulla collina dei pini per brevi riposi. Ora lo voleva finire. Dal giornale si fece dare un congedo, si rimise subito a quel lavoro: cosí stava lunghe ore in casa, non lontano dalla madre, e scrivendo sentiva di vivere degnamente quel tempo terribile.

Aspettando il seguito del romanzo, Claudia volle rileggere la parte già fatta. Era sempre informata delle vicende dei Crivelli. L'anno avanti era morta Camilla, la moglie di Giusto, quella forte contadina senza parole e senza idee; l'aveva presa un gran mal di gola, una gran febbre, la gola s'era gonfiata in maniera che non potevano piú darle da bere; non aveva piú parlato affatto e senza un lamento la sera del quarto giorno era

spirata; senza lasciare figli, se n'era andata com'era venuta. Allora i Bardissone, che avevano già brontolato alla morte di Urbano, avevano licenziati i coloni perché la famiglia non era piú abbastanza numerosa, ostinati a non volere che prendessero lavoratori avventizi. La fatica di migliorar «i Cavalieri» era andata perduta. I Crivelli stavano ora in un podere molto piccolo e rovinato, ancora piú lontano da Luvo, sul ciglio di un'antica frana che continuava a mangiarsi quella terra. Del cambiamento aveva approfittato Uliva, la «serpe», che aveva fatto valere la sua età maggiore per venir anche lei a Torino, magari a fare la serva. Il padre, Cleto, non contata piú nulla, un invalido; Marta invece badava da sola alla casa, seppure svogliatamente; Giusto lavorava quella terraccia insieme al fratello Donato, riprendendo da capo la solita fatica. Nel romanzo essi

avevano una bellissima e forte vita, e Claudia era impaziente di vedere come si movessero nel seguito, soprattutto Giusto, consapevole «servo della terra». Ella si confortava molto pensando che il libro sarebbe presto finito; questo era un pensiero di vita, di avvenire.

Non trascurò intanto la cosa che doveva condurre a buon esito ella stessa, il matrimonio della figlia. Ne parlò a Sisto ed ebbe il suo consenso. Gabriella, quando la madre le tenne la prima volta il discorso, si turbò; disse che era troppo giovine per sposarsi e che voleva ancora stare in casa; poi comprese che la madre doveva avere una ragione grave, cioè essere malata molto gravemente, ed il suo turbamento fu piú profondo; ma pensò che bisognava obbedire. Sforzandosi di non piangere, si nascose tra le braccia di Claudia; poiché la madre voleva essere certa che

sposava Aurelio di buon grado, la rassicurò baciandola e carezzandola. Quel giovine, sentendo ciò che poi gli disse il professore Farra, ebbe dapprima soltanto l'impressione d'essere meravigliosamente favorito dalla fortuna e chiamato alla felicità; ma, dopo, dai suoi occhi chiari venne fuori qualche lacrima ch'egli asciugò con la mano sul viso bruciato; non voleva credere che la signora dovesse veramente morire. Il professore non trascurò di ricordargli che generalmente si riteneva quel male trasmissibile agli eredi. – Se si pensasse a queste cose, – rispose Aurelio – non si farebbero piú matrimoni.

Fenice era informata del ritorno di Graziano, e si rividero; però, soltanto all'aperto, passeggiando. Ella era sempre la stessa, fine, elegante, con aspetto di ragazza piú che di signora; malgrado i lunghi periodi di separazione, in quegli anni era

rimasta legata a lui, fedele a lui, con un rispetto quasi superstizioso dell'unione che aveva liberamente cercata e che bastava, anche cosí a darle uno scopo di vivere o l'illusione di averlo. Continuava sempre la doppia esistenza, ma si era avvicinata di piú al figlio, che ormai aveva nove anni e le era molto affezionato: nel carattere somigliava a lei. Graziano aveva viaggiato, vedute già molte cose, incontrate molte donne; non dava piú importanza all'amore; tuttavia gli piaceva sentire, anche da lontano, quella unione con Fenice e credere alla sua fedeltà. Della disgrazia che lo aveva colpito, della sorte di sua madre, ella soffriva vivamente; si vestiva con semplicità anche maggiore del consueto; quando era col giovine, non badava nemmeno piú agli orologi; lo ascoltava oppure cercava di distrarlo col suo discorrere sempre rapido; soprattutto gli faceva capire, nel

guardarlo di sotto in su con occhi adoranti, nello stringergli la mano, che sempre rimaneva vicina a lui. Ma s'accontentava di vederlo ogni tanto; sapeva che lavorava al romanzo e ne era felice. Passava però sovente per il viale dove egli abitava ed anche sotto le sue finestre, immaginando di poter salire in casa dei Farra, di essere accettata da Claudia, di entrare veramente nel loro dolore e nella loro vita, pur sapendo che non era possibile. Qualche volta passò insieme al figlio.

Ascanio non aveva piú cambiata la propria esistenza; la mattina usciva di buon'ora, poi rientrava e stava in camera a lavorare; la sera, fatto un breve giro, si coricava molto presto; qualche volta, se il tempo era bellissimo, se ne andava nei dintorni della città, ritornando a notte. Una volta chiamò il nipote. – Guarda, – gli disse tenendo sospeso per il margine un fogliuzzo ingiallito – mi

è venuto sotto mano per caso. – Un giornale del 1837, una di quelle piccole puerili gazzette. La camera del vecchio era ampia, circondata interamente di scaffali ed armadi; aveva preso un aspetto antico; vi erano le annate del «Pensiero liberale» e le armi del ’59 come nella casa del Valentino; filze di documenti, pile di libri ingombravano una gran tavola, poiché egli seguitava a frugare nella roba che aveva portata da Rebbia in quelle casse.

— Ed il tuo libro – domandò Graziano – quando ti decidi a pubblicarlo?

Nei ricordi del nonno il Risorgimento era rappresentato al vivo, con una piacevole naturalezza: la Torino d’allora, la campagna del ’59, i personaggi da lui conosciuti, gli avvenimenti a cui aveva assistito. Il vecchio si raddrizzò bene sulla persona, facendo il suo atto di mandar le spalle

indietro: – I miei ricordi! E chi sono, io? Li ho scritti per passatempo.

Dal balcone aperto entrava col sole un'aria blanda, leggermente profumata e già un poco calda; giú nel viale si scorgevano gli alberi, che avevan messe tutte le loro foglie. Ad un tratto Ascanio venne vicino al nipote, gli tenne fermo in viso lo sguardo affettuoso ma sempre alquanto focoso ed altero; poi gli batté sulla guancia, scosse il capo, rivolse gli occhi altrove, sospirando, senza dire nulla. Il giovine capí che la gazzetta era stato un pretesto e che il nonno aveva voluto fargli sapere che anch'egli conosceva la sorte di Claudia, mostrargli come il dolore li univa. Frattanto Ascanio s'era portato sul balcone; con le mani appoggiate alla ringhiera guardava nel viale, movendo da un lato e dall'altro il capo fiero, mostrando a volte il profilo energico allungato dal

pappafico bianco. Graziano lo osservava. Il nonno era adesso molto avanzato negli anni ma la sua salute era perfetta: soltanto la ferita di San Martino gli ridoleva ancora qualche volta se il tempo doveva cambiare. Pareva un uomo che sapesse di non aver mai da morire. Sempre forte e calmo, sentiva il dolore degli altri, soffriva per gli altri, ma senza turbarsi, senza mostrare mai l'ombra di quella incertezza che prende l'animo nella sventura o dinanzi allo spettacolo del dolore: «Perché succede questo?» Certamente egli viveva ora in un accordo stabile e completo con la vita. Si sapeva che continuava ad andare in chiesa, però non in modo regolare, di tanto in tanto. Graziano si domandava quale fosse il segreto della calma che aveva acquistata.

Le nozze di Gabriella si fecero nel giugno. Per il cielo movevano adagio immense nuvole bian-

che. Le cerimonie furono semplici e brevi; non vi era stato invitato alcun estraneo. In casa, nelle sale e stanze lucidissime, Claudia aveva fatto disporre solamente delle rose, non troppe; ma sulla mensa splendeva la roba piú bella, tovaglie, cristalli, argenteria, che ella non voleva mai adoperare. Lei sola, per non affaticarsi, si era servita di vettura, e quelle scosse l'avevano stancata; sotto i suoi occhi le ombre grige erano molto grandi. Alla festa non vi era Metello, trattenuto a Roma da sedute della Camera; però era giunto un suo telegramma. Mancava anche Aleramo. Questi, che nei primi tempi della sua liberazione, ormai lontani, era stato preso come da una smania di ricercare i piú lontani parenti ed i conoscenti di prima, come per riannodare quei fili della propria esistenza, avendo talvolta trovate accoglienze fredde o cattive, si era poi messo ad evitare ostinata-

mente tutti quanti. «Mi scuserete: – aveva scritto a Claudia – voi siete persone per bene ed io guasterei». Vi era tra i convitati la madre di Aurelio, alta, con larghe spalle virili; vi erano il fratello e la sorella, anch'essi aitanti e di maniere franche.

— È matto. È sempre stato matto – disse Ortensia a Claudia quando seppe della lettera di Aleramo. Per le nozze ella s'era fatto fare un vestito da una buona sarta, ma il cappello se lo era raffazzonato a suo gusto anche questa volta, un cappelluccio di paglia ornato di nastri vecchi, e non se lo volle a nessun costo levare in tutta la giornata. Alla sposa aveva portato in regalo un ricordo di famiglia, uno di quei monili che in sé non varrebbero molto; era una collana a tre giri fatta di turchesi tenute insieme da catenine d'oro, con un grosso fermaglio, e stava in un astuccio di cuoio spellato dal quale era quasi svanito lo

stemma reale d'Inghilterra: l'aveva donata la regina Vittoria alla «zia Onorata», alla contessa Blanchi di Cortenuova, quando a Londra aveva salvati i figli dall'incendio. Un regalo magnifico Gabriella l'aveva ricevuto dal nonno: i diamanti che portava agli orecchi la nonna Severa e ch'egli aveva conservati nascostamente senza voler mai pensare che valessero denaro.

Gabriella non riusciva a vincer lo stupore di essere già una sposa; si guardava l'anello nuziale, quel cerchietto; era colorita in volto come sempre ma sorrideva poco. Alla sfuggita osservava la madre, col cuore stretto. Pregato da lei di dirle la verità, il babbo non aveva data una risposta netta. «Può ancora guarire. Speriamo che guarisca». Pensando che ora doveva allontanarsi per qualche tempo, Gabriella ne aveva rimorso. Lo sposo stava piuttosto tranquillo, ma sul suo viso

sfaccettato e nei suoi occhi chiari era un’espressione animata, gioiosa; portava un abito non nuovo, tagliato senza pretese; nuova era la cravatta ma annodata male, la sua corta barba era come sempre selvatica, soldatesca. Tra sé egli ricordava quando sulla collina dei pini aveva vista le prime volte una stupenda ragazza di quattordici anni, e non gli pareva vero che poc’anzi fosse stato celebrato il loro matrimonio; si sentiva straordinariamente fortunato senza suo merito. Pure, se attraverso i fiori della mensa guardava Claudia, se guardava una sua mano ferma per un istante sulla tovaglia, sentiva anche quel che vi era di strano e di tetro nell’aria; per ciò evitava di volgere lo sguardo da quella parte. Ad un certo punto, prima Aurelio poi Gabriella si alzarono, insieme fecero il giro della tavola a salutare, e se ne andarono com’era stabilito.

Quasi subito uscí anche Sisto per recarsi alla clinica. Si udí un rumoreggiar di tuono non molto distante. – Un temporale! – disse Ortensia con vivacità. – Io l'avevo previsto, stamattina. Faceva troppo caldo. – La madre di Aurelio, insieme agli altri figli, si accomiatò prima che cascasse quell'acqua. Partiti loro, Ortensia, che passeggiava continuamente fumando sigarette, si accostò alla finestra a contemplare il cielo brutto. Era di buon umore; ignorava quale fosse veramente la malattia della sorella e si era formata l'opinione che si trattasse d'una cosa da niente, anzi, che Claudia non potesse neanche dirsi ammalata: perché in ogni cosa si affidava all'impressione, e andava sempre ai pareri estremi, vedendo nero nero o bianco bianco. Con lei era venuto alle nozze suo marito, Marchino. Basso di statura, magro e sano, con una cravattina nera sotto un

colletto che gli lasciava libero il collo rugoso, aveva l'aspetto di quel che era, cioè di un contadino divenuto maestro di campagna e poi preso da quell'estro di madamigella Andosio, tratto nel romanzesco, trasformato dalla convivenza con la bizzarra donna. Dopo il suo matrimonio non aveva fatto che occuparsi di cose delle quali non s'intendeva, sempre carico di crucci, sempre agitato dal bisogno di denaro sebbene per sé non gli importasse d'averne. In ogni gesto, come nel modo di comportarsi nella vita, mostrava i riflessi del carattere della moglie.

— Il carro del diavolo – disse Marchino dei tuoni che s'avvicinavano. Poco dopo, avendo pensato anche al cannone, soggiunse: – Ora si dovrà fare una nuova guerra in Africa.

Ortensia gli diede sulla voce immediatamente: – Tu credi a tutto ciò che senti dire.

— I preparativi sono già avanzati: uniformi, munizioni. Presto sarà chiamata qualche classe. Me lo ha assicurato, non ricordo piú chi, uno che lo può sapere.

— In ogni modo, di guerre se ne sono fatte tante altre, mi sembra.

— Io parlo perché abbiamo tre figli abili alle armi. Parlo per questo.

— Sei sempre il medesimo. Piangi prima che i guai succedano.

Ortensia si rivolse di nuovo a guardare il cielo, pensando già a tutt'altre cose. Il suo piccolo cappello era posato sui ricci abbrucciacchiati, né grigi né bianchi né biondi; sul petto le luccicava la corona comitale di bronzo. Claudia fece chiudere i vetri ed accender qualche lampada perché le nubi avevano annerita l'aria. Guizzò livido un fulmine; la sorella ritorse vivamente la faccia, tiran-

dosi però indietro solamente d’un passo. Poco dopo il temporale si ruppe con violenza, ed ella, con le braccia conserte, rimaneva presso la finestra, ammirando la furia della pioggia, aspettando fulmini e tuoni con visibile paura ma come se la paura le piacesse. Anche questa volta raccontò che a Luvo, quando era piccina, la famiglia stava radunata in un salotto durante un temporale ed all’improvviso vi era entrata, non si sapeva di dove, una palla di fuoco che aveva girato per tutto il palazzo senza far danno e poi era scoppiata in giardino spezzando l’albero piú alto.

Marchino usava quasi sempre venir fuori con argomenti che non seguivano affatto il filo della conversazione. Ora disse: – Pare che Aleramo, con la sua equitazione, sia in cattive acque.

Nuovamente Ortensia gli diede subito sulla voce – Che favola! Se la cava benissimo. Di' questo, piuttosto: un Andosio fare l'affittacavalli!

Dopo gli affari tentati in unione a loro, Aleramo era rimasto con qualche migliaio di lire; allora era andato a Montecarlo a giocar «gli ultimi» ed aveva fatta una discreta vincita; con questo denaro aveva rilevata, a Milano, una scuola di equitazione un tempo famosa ed ora piuttosto decaduta, con l'idea di ridarle splendore, ma soprattutto per possedere di nuovo dei cavalli, stare tra cavalli e gente amante dell'equitazione, comandare a cavallerizzi e stallieri. Marchino sapeva bene che ogni frase detta in presenza della moglie gli era interrotta e ribattuta, ciò durava ormai da tanti anni, ed egli parlava egualmente. Osservò: – Non è meno decoroso che cercar di rivendere dei tappeti.

— Tappeti persiani! Ed era un affare d’occasione, non un commercio stabile. Adesso compra e vende cavalli.

— E lo imbrogliano.

— Oh, di cavalli se ne intende. Il povero papà li faceva comprare da lui che non aveva ancora vent’anni.

I fulmini continuavano ad accendersi, i tuoni a scoppiare, la pioggia a scrosciare; Ortensia e Marchino per scambiarsi botte e risposte dovevan forzare la voce, diventavano rossi in viso; la moglie, sempre in piedi, ad ogni lampo si portava le mani agli orecchi, però in modo da udire gli scoppi egualmente. Claudia ascoltava i tuoni e badava poco alle parole, sebbene avesse sulle labbra un accenno di sorriso. A poco a poco il temporale si allontanò come per riprendere il medesimo lavoro altrove. Ortensia ed il marito dove-

vano ripartire, e tutto ad un tratto ella fu presa dall'inquietudine di perdere il treno: uscirono in fretta. Subito dopo, Ascanio si ritirò nella sua camera, Claudia mandò Graziano a lavorare.

Quando fu sola, sentí il peso di quella giornata, si trovò immensamente stanca. Anche lei si chiuse in camera; non vi accese lampade. Sebbene nel cielo si rivedesse qualche spazio azzurro, l'aria rimaneva oscura perché le nuvole si erano ammassate a ponente nascondendo il calar del sole. Claudia si adagiò in un seggiolone presso una finestra aperta, dalla quale veniva un fresco odore di terra bagnata. Sola, con la sua condanna a morte.

Non seguiva pensieri ben formati; provava quella tristezza pesante, quell'amarezza, e forse l'assaporava con una vaga compassione di sé. Tutto finito e tutto vano. Potersi almeno addor-

mentare senza soffrire! Ma piano piano, in quel lieve vaporar di pensieri, ella cominciò a ricordare Graziano, poco distante da lei, e Gabriella che quella sera sarebbe giunta con lo sposo alla pineta. «I miei figli» ella si diceva. Poi non li vide piú come poc'anzi li aveva visti veramente e uditi parlare. Avevano la bellezza leggera che si conosce in sogno. Stavano nell'avvenire, ed ella viveva in loro e l'avvenire pareva senza fine.

* * *

Clemenza Breme e Claudia non s'erano piú vedute da anni. La signorina comparve all'improvviso in un caldo pomeriggio, subito dopo l'ora di colazione. Sempre la stessa, con quel naso affilato un poco fremente nelle pinne, coi pallidi capelli biondi, con quell'aria tra timida e fantastica; ma non era piú troppo magra, portava un bel ve-

stito di crespo chiaro, un cappello grande con fiori viola, mezzi guanti di seta bianca, scarpine di vernice con la fibbia d'argento, teneva tra mani un parasole viola. Tuttavia, anche senza la giacchetta e la cintura di cuoio che una volta erano la sua uniforme, dava l'idea d'una istitutrice: una istitutrice in giorno di vacanza. Claudia, appena entrata nel salotto, si posò in un seggiolone col suo ventre ingrossato. Della sua salute non buona la Breme aveva sentito parlare a Luvo; accettò senza insistere la spiegazione che forse erano disturbi dell'età e che sarebbero passati col tempo. A paragone col sole di fuori, il salotto era buio: Clemenza non aveva veduto bene l'aspetto dell'amica.

— Io ho appena un paio d'anni meno di voi. – disse col suo sorriso arguto – ma non ho mica messo giudizio.

Parlava con un fervore nervoso, come sempre, ed aveva in sé qualcosa di contento, di amoroso, che la rendeva abbastanza giovine: Claudia se n'era subito accorta dalla maniera in cui era stata abbracciata e baciata. La visitatrice si tolse il cappello; la sua pettinatura era quella semplice d'una volta. Cose da raccontare ne aveva moltissime. Suo padre, morto da cinque anni, aveva lasciato finito il vocabolario, ma nessun editore lo voleva, giudicandolo tutti già invecchiato; ella non era tornata alla *Stellata* finché continuava a regnarvi la vedova di Mercurino, servita devotamente dal suocero, rimpiccolito, tutto baffi bianchi, il quale s'era illuso di raggiungere almeno l'età di sua madre, ed invece nello scorso inverno era stato portato anch'egli nella cappelletta dipinta a stelle.

— Io ho insegnato in un collegio – continuò Clemenza alzando ironicamente le sopracciglia. – Alle piccole. Non so bene che cosa.

Ma dopo la scomparsa dello zio Costante erano successe grandi novità. La nuora, per andar via e prendersi un marito giovine, aveva venduta la sua parte della *Stellata* a Barbara, e Barbara era tornata ad abitarvi e finalmente la regina del luogo era lei, circondata dalla sua famiglia.

— Certi figli! Troppo grossi. Anch'io adesso vivo là. Credo di dar poco fastidio; leggo sempre molto; ho messe le mani nella libreria; si potrebbe venderla ma non voglio. Passo delle ore nel giardino della nonna, prendo il sole sulla spianata, faccio il bagno come il povero Paoletto, nella peschiera. Là intorno dicono che non ho la testa a posto nemmeno io. Ci resisterò? Ogni tanto scappo, torno qui. Anche ora, per esempio, sono

venuta... per miei motivi. Cara signora, non tutti i romanzi, nella vita, cominciano al punto giusto. I miei si erano sempre interrotti come se qualcuno strappasse via le altre pagine. Questa volta... Ma non voglio pensare come potrà finire.

Claudia l'ascoltava tranquilla, sorridendo con indulgenza. Di tratto in tratto, sul seggiolone, cambiava posizione cautamente, ed allora il suo sorriso spariva per qualche istante. Ma Clemenza seguitava a parlare. Diceva della *Stellata*, che voleva sempre cadere e non cadeva mai e in sostanza era sempre tale e quale. Ella cercava d'indurre la sorella a far qualche restauro, ma la sua avarizia non si smoveva. – Chi sa, del resto, se la casaccia non sia meglio cosí? – Vi erano ancora nel teatrino gli scenari a pezzi, le ortiche nei cortili, la cappella coi calcinacci sull'altare, i nidi di rondini sotto il portico, e si ritrovavano qua

e là i seggioloni della nonna. Nella conversazione comparvero, tornati vivi, la vecchia che girava dappertutto sulle pantofole di velluto facendo udire la voce di pappagallo; Mercurino, con la sua barbetta rada, quando piangeva perché non imparava; il professor Gregorio, che tirava boccatine dalla pipa profetizzando al mondo terribili catastrofi.

— Quanti morti! – disse Clemenza. – Mi aveva presa una stanchezza di portar il lutto. – Domandò a Claudia se ricordasse gli ingegneri venuti un anno per l'acquedotto. Era morto il loro capo, il conte Serazzi, che sonava il vecchio cèmbalo; caduto dall'alto di una diga il giorno stesso che era finito questo lavoro. L'ingegnere bruno viveva alla capitale, ammogliato, si arricchiva; del piú giovine, del «muratore» che cantava le canzonette, non sapeva piú niente.

— Come è vicino tutto questo! – mormorò Claudia. – Tutto fugge in un soffio, par che vada chissà dove, ed invece resta vicino. Il tempo che abbiamo visto passare, non è niente.

La visitatrice, dopo che s'era avvezzata alla penombra del salotto, aveva osservate le ombre grige sul volto dell'amica, quel che vi era di stanco e di sfatto nella sua persona, il grosso ventre, e l'improvvisa serietà che ogni tanto il suo volto assumeva; ma soltanto queste parole le fecero pensare che fosse ammalata gravemente. Temette di darle fastidio, volle lasciarla. Con passione Claudia la pregò di trattenersi ancora; riprese: – Mi pare ieri che ero bambina, quando stavo attorno a Mariolina nella cucina di casa.

Clemenza si ricordò d'un'altra novità che non aveva ancora raccontata. Il marito della compagna del Lanciarossa, quel tale che coltivava i fiori

nel principato di Monaco, anch'egli era morto, lasciando soltanto debiti; cosí l'unione illegittima era divenuta legittimo matrimonio benedetto dal prete freddo e fanatico che sempre governava Luvo. E ciò non era ignoto a Claudia. Ma da qualche mese era venuto a vivere coi Lanciarossa il figlio di prime nozze della donna. Era un uomo sui quarant'anni robusto, grossolano, che parlava francese; andava all'osteria coi contadini del paese, tra i quali sdottorava, spadroneggiava; faceva il padrone anche in casa e nei poderi del Lanciarossa, chiamandolo però «*mon père*» con ostentazione; sovente la sera era ubbriaco, sovente scendeva a Rebbia a far bagordi; cacciatore, portava a casa i cacciatori di mestiere sparsi per la campagna. Dalla madre era considerato un altro grave castigo del suo passato; il Lanciarossa non aveva mai avuti a Luvo confidenti né ami-

ci e non parlava nemmeno ora, ma pareva avvilito, impaurito di questo strano figlio arrivato nella sua esistenza.

— Avrà anche lui il castigo che merita – disse Clemenza.

Ma del male che poteva accadere a quella gente, Claudia non sentí alcuna compiacenza; si diceva che la sorte punisce anche chi non ha colpe; e che, forse, la casa degli Andosio sarebbe finita nelle mani di un tal bruto. Pensava pure che presto ella non sarebbe piú stata nel mondo ove tutte le cose avrebbero avuto il loro seguito. L'amica continuò a chiacchierare, raccontando le vicende della gente di Luvo, descrivendo Barbara, maestosa come se avesse un'invisibile corona sul capo, con quel viso sodo che ancora arrossiva; raccontando le proprie avventure nel collegio, sempre in maniera bizzarra, divertente.

Spesso aveva sete ma non beveva che acqua fresca. Ad un certo punto Claudia fece aprire un poco le persiane dalla cameriera, ed allora Clemenza si accorse che erano passate delle ore, balzò in piedi: – Che visita! Scusatemi. – Invitata a rimanere a pranzo, assolutamente non volle. Cercò il cappello, come impaziente di riacquistare la propria libertà. – Verremo a trovarvi alla pineta – disse prendendo una mano di Claudia.

— È cosí bella, la pineta... – mormorò la signora. – Ma quest'anno è difficile che io ci vada.

Si alzò a fatica. La visitatrice, in piedi davanti ad uno specchio, si metteva il cappello, aggiustandosi la capigliatura fine e guardandosi come una donna che vuol piacere a qualcuno. Interrogata, disse senza voltarsi che sarebbe rimasta in città ancora qualche giorno: – Ho le mie faccende... – tornò a dire con l'arguto sorriso. – Sono

rose con molte spine! – Si vedeva bene ch'era felice di aver quei tormenti. Chiese in prestito uno dei libri veduti sopra un tavolino; di nuovo abbracciò e baciò l'amica ma con riguardo; andandosene, dimenticava il parasole e si rivolse a cercarlo. Claudia l'accompagnò fino alla porta di scala: sentí che Clemenza rientrava nella vita mentre lei rimaneva nel misterioso luogo dov'era sola, in quel cerchio oscuro al quale si avvicinava inesorabilmente la morte; ma le parve meschina e senza vera importanza, come se la vedesse dall'alto, la vita a cui l'altra donna andava.

Gabriella ed il suo sposo erano tornati dal colle dei pini; abitavano un piccolo appartamento, non molto lontano, e Claudia volle andarli a trovare. Fu la sua ultima uscita. Rincasando in carrozza venne presa da dolori ben piú forti di quelli che da qualche tempo la mordevano brevemente;

erano adesso dolori laceranti, malvagi, e parevano non dover mai cessare. Gabriella, al suo ritorno, aveva visto che la madre era peggiorata. Gli assalti del male, sempre piú strazianti, si ripetevano ogni giorno piú volte, come crisi, costringendola a rimaner coricata sul letto per ore. Un mattino ella non trovò il coraggio di alzarsi: mentalmente segnò la data, pensando che non si sarebbe alzata piú. Continuavano le visite dei medici, i consulti; si provavano rimedi nuovi, si ricorreva a sieri fatti venire da lontano; sempre intorno a lei si parlava in modo vago, come se il suo male fosse ancora indefinito e si sperasse veramente che potesse guarire. Claudia non aveva detto ad alcuno ciò che sapeva; talvolta, malgrado il peggioramento, voleva credere che davvero il suo caso fosse ancora incerto, riprendere un filo di speranza. Con tutti cercava di fingere com’era possibile.

La famiglia non viveva che in questa malattia, nella sventura che giorno per giorno accadeva; ogni altra cosa era lontana ed estranea. Ora anche Gabriella sapeva. Il padre non parlava piú affatto dei suoi studi né della clinica; del resto, taceva quasi sempre e, se non era nella camera dell'inferma, stava da sé. Intensamente Graziano lavorava al romanzo; sebbene vi riuscisse soltanto per forza di volontà e non dimenticasse l'altro pensiero nemmeno un momento, ciò che gli veniva fatto non tradiva il penoso sforzo, continuava il libro ottimamente. Egli usciva poco, fuor di casa si trovava a disagio, gli davano fastidio la città, la gente, questa vita che si moveva come sempre. Passeggiando con Fenice, sentiva beneficamente la vicinanza e l'amicizia di lei, ma la casa lo richiamava quasi subito. Ella cercava sempre di dividere il peso del suo dolore, tuttavia aveva com-

preso che le tristi circostanze, invece di darle un posto piú intimo, la respingevano in margine all'esistenza del giovine.

Un mattino di domenica, salito sopra un tram per andar da solo dove si cominciasse a vedere campagna, Graziano si trovò accanto un operaio vestito decentemente ma non da festa, con grosse scarpe e con una camicia nera come portavano i meccanici: riconobbe la faccia schiacciata, lo sguardo penetrante, i duri capelli ricci di *Nego*. Il compagno lo salutò col suo piglio severo e come se soltanto da pochi giorni non si vedessero. Ancora piú robusto, tutto muscoli, disse tranquillamente che la loro officina era fallita, che i fratelli s'erano trovate altre occupazioni e che lui faceva il tornitore in un grande stabilimento.

— Nessuno sa che io non sia un operaio come gli altri. Infatti sono come gli altri diecimila. E mi

trovo meglio di prima. Anche i giornali li leggo di rado, ma so che hai avuto successo e che vai per il mondo.

— Un lavoro manuale come il tuo – rispose Graziano.

Valente Mazzè voleva egli pure veder campi e prati e stare all'aria libera; camminarono insieme. Graziano raccontò in che maniera aveva vissuto negli anni scorsi, per quel bisogno che provava sempre di fronte al compagno, di confessarsi con piena sincerità. S'eran tolta la giacca ed andavano attraverso la pianura assolata. *Nego* mostrò la propria condizione tra i compagni di lavoro, dei quali poco s'interessava, senza condividere affatto i loro piaceri né i loro ideali. – Le mie opinioni – affermò – diventano sempre piú semplici. – Poiché egli non rientrava ancora in città, dopo qualche tempo si salutarono: soltanto allora Graziano

accennò alla malattia mortale di sua madre. Il compagno si stupí, lo compianse, compianse lei che se ne andava cosí presto; gli prese la mano nella sua mano grossa e piatta. – Ti potrei dire, come penso, che il morire non è niente perché non è niente il vivere; ma tanto soffriresti lo stesso. Fatti coraggio. Che si deve dire?

Per Claudia era incominciata un'esistenza strana, ogni giorno eguale, regolata come da un tetro metodo. Quasi ad ore fisse tornavano i dolori; riprendevano in maniera subdola, leggeri, talvolta cambiando un poco luogo; poi riacquistavano tutta la loro malvagia potenza, erano cento strazi in uno, un tormento che pareva sapientemente disposto e che le impediva di pensare ogni altra cosa. Nella sofferenza atroce l'idea della morte le diveniva indifferente. Tutto passava con le punture di morfina, ma doveva attenderle, sospirarle: le

erano misurate inflessibilmente. Il ventre continuava a crescere. Le notti scorrevano adagio nell'insonnia vigilate da una infermiera. Ormai ella si sentiva diversa del tutto dagli altri che erano sani. Ma nei momenti migliori leggeva quanto il figlio veniva scrivendo e ne era contenta. Sotto l'azione del narcotico stava immobile a pensare, o piuttosto a sognare un vago e lento sogno: vedeva se stessa nel passato, la buona compagna di Sisto, la buona ispiratrice dei figli; sentiva una vita misteriosa nell'immenso spazio che circonda la vita umana, e morire era tornare là, in una perfetta purezza, tornare in Dio. Questo era per lei un modo di pregare.

La guerra che si preparava nella Libia era prossima: tutti lo sapevano dai movimenti di navi, di truppe, e ne parlavano; i Farra se ne accorgevano appena. Scoppiarono agitazioni per impedire

che si facesse, ma sparse ed effimere. Giunse la notizia che Metello era stato arrestato, a Torino, mentre presso una caserma incitava dei soldati a non partire, dopo aver già capeggiata una sommossa mandando squadre a tagliar linee telegrafiche, distogliendo ferrovieri dal loro lavoro. E questo avvenimento colpí la famiglia con piú forza: al rammarico si univa nell'animo di ognuno un senso di avversione, d'istintiva ripugnanza, come se Metello avesse presa, per la prima volta, una posizione di nemico della patria. Poiché era nelle carceri della città, Graziano andò tuttavia a visitarlo appena si poté avere il permesso.

Di fuori le mura di cinta ed i corpi dell'edifizio, di mattoni rossi, avevano un aspetto di prigione modello e sembravano ancor nuovi; passato il corpo di guardia ed i primi cancelli, il giovine fu condotto attraverso un cortile circondato di alberetti, in

un angolo del quale un mucchio di povera gente aspettava in silenzio di poter parlare con i carcerati, ed una bambina, chinata al piede di uno di quegli alberi, ingannava l'attesa facendo buchi nella terra con un dito. Graziano aveva un permesso speciale; il capo custode, aprendo e riserrando quasi ad ogni passo cancelli massicci, lo accompagnò per un grande corridoio nudo e pulito, imbiancato con la calce, ai lati del quale si vedevano attraverso alte inferriate uomini al lavoro, tipografi, falegnami, legatori di libri, tutti vestiti di tela grigia con un berrettino troppo stretto in capo. Graziano non ricordava già piú di trovarsi nella rossa fortezza che si vedeva dal viale, tanto era nell'interno modesta e tranquilla; da certe finestre si scorgevano le fronde di un orto. Ma sempre incontrava sbarramenti di ferro, presso i quali vigilavano custodi che sembravano essi

medesimi dei carcerati; appena passato, udiva i cancelli richiudersi col rumore delle grosse serrature e dei mazzi di chiavi. In fondo ad un andito assai alto che aveva come gli altri una bianca e rustica semplicità di convento, era la rotonda del cellulare, un vuoto di là dal quale, dietro cancelli altissimi, s'allungavano i bracci con tre piani di celle: davano l'impressione di un casellario ed erano silenziosi come se non vi fosse nessuno. Graziano sperava di arrivarvi, per vedere; colui che lo accompagnava, invece, si fermò presso la porta di una stanza e ve lo fece entrare.

Non vi era che una panca infissa nella parete. Questo capo carceriere, vestito d'una divisa meschina che pareva di un'altra epoca, aveva un testone onesto coi capelli grigi. Non parlava. Infine si udirono dei passi venir avanti per il corridoio; nella cornice della porta apparve Metello, seguito

da un custode piccolo e bruno, il quale non entrò. Metello aveva indosso uno dei suoi soliti abiti piuttosto sformati, non portava colletto né cravatta; entrando, si attorcigliava uno di quei baffi rossicci pendenti come corde.

— Siedi – disse al nipote indicandogli la panca, ma egli non sedette. Chiese subito notizie di Claudia; ascoltandole, scoteva la testa senza dir niente, stringendo le mascelle. Poi disse da quanti giorni era là dentro, come se Graziano non lo sapesse, ed aggiunse che sarebbe stato processato tra poco tempo. Si moveva continuamente, riunendo le mani dietro la schiena o ficcandole nelle tasche della giacca, facendo qualche passo avanti e indietro, tastando col piede un mattone del pavimento, che non era fisso. Per disposizione del regolamento il colloquio doveva essere molto breve ed avvenire in presenza del capo

carceriere; costui, però, si era messo davanti alla finestra e teneva lo sguardo al disopra di una tramoggia di legno che la chiudeva dall'esterno, sebbene non si potesse vedere che un tratto del muro di cinta.

— Dunque – seguitò Metello – la guerra è cominciata. Sul mare, se è vero. Ce ne sarà per un pezzo. E poi, non esistono guerre piccole: tutte sono la guerra. La massa del popolo non la vuole; ma quando è l'ora d'impedirla, non si move nessuno.

Parlava con irritazione, come un uomo che pensa a faccende di cui è sovraccarico e delle quali non gli è possibile occuparsi; le pareti, la porta, la finestra, i carcerieri, non dava segno di vederli. L'altro custode stava fermo sulla soglia della stanza col suo mazzo di chiavi.

— È bene che Gabriella sia sposata – disse poi Metello. – Claudia ci ha pensato. Povera donna, meritava tanto di rimanere lungamente con voi; la sua vita aveva un bel fine. Gran peccato anche per voi che dobbiate perderla; ma sarete sempre degni di lei. Mi rincresce molto che non la vedrò piú. Eh, no; chissà quando esco. Dille che mi sono tanto cari i suoi saluti. Dille che sto benissimo. Infatti sto benissimo, lo vedi.

La sua persona vigorosa era sempre agitata da una impazienza e da una rabbia che faceva sentire una forza priva di sfogo; nel suo affanno si sentiva anche una sofferenza fisica, un mancar d'aria, un orrore dell'essere rinchiuso. Egli alzò il mento testardo, soffiò tra le grosse labbra, sotto i baffi di corda: – Al carcere ci sono abituato!

Lo sguardo di Graziano si fermò un istante sulla sua fronte rigata di sbieco dalla cicatrice sem-

pre netta, ma subito se ne distolse. Dalla finestra avvicinandosi alla porta senza fare parola, il capo custode lasciò intendere che il colloquio doveva terminare, ed anche l'altro carceriere si mosse. Senza mostrar nemmeno ora d'accorgersi di loro, come se agisse di propria volontà, Metello tese la mano al giovine, ed insieme uscirono nel corridoio. – Ah, senti – si rammentò lo zio, – la mia compagna, sai, la buona Sabina, non potrà venirmi a trovare perché non è mia moglie. Va' da lei, ti prego, falle sapere come mi hai visto.

Si allontanò per l'andito, verso la rotonda silenziosa, col suo solito passo un poco pesante ma deciso, camminando com'era prescritto accanto al carceriere. Non si rivolse indietro. Graziano, allontanandosi nella direzione opposta a fianco del capo custode, udí presto aprire e chiudere alle proprie spalle l'inferriata di quella enorme gabbia,

e nemmeno lui si voltò. Percorrendo di nuovo i corridoi, ripassando uno dopo l'altro i cancelli, rivedendo nei laboratori i detenuti, scendendo le scale tutte chiuse da ferri, riattraversando il cortile dove ancora era gente che aspettava, aveva già nell'animo la vita che lo attendeva fuori e dove era sua madre con la malattia che la portava alla morte. Tutto gli dava una strana impressione, Metello carcerato, quella vita che facevano i carcerieri, i soldati nel posto di guardia, la città con i veicoli e la gente che ritrovò nel viale uscendo dal portone di ferro. Gli pareva che nessuno sapesse che al mondo vi era la morte.

Ogni notte Graziano lavorava al romanzo fino ad ora molto avanzata. Una volta l'infermiera venne piano a vedere se fosse ancora alzato; gli domandò se poteva venire dalla signora, che desiderava parlargli. Da un pezzo Ascanio e Sisto

riposavano; un grande silenzio era nell'appartamento, nella casa, tutt'intorno.

— Come sta? – chiese Graziano, inquieto.

— Le ho fatta adesso la puntura, solamente mezza fiala. È tranquilla.

Claudia stava infatti immobile sotto le coperte leggere, con le spalle ed il capo abbandonati sugli alti guanciali, con le mani ferme sul lenzuolo, una delle quali teneva un ventaglio: aveva l'espressione quasi felice che le dava la cessazione dei dolori. Nella camera era accesa soltanto una debole luce velata; il letto non era lontano dalla finestra, aperta, nella quale si vedeva molto cielo; la serena notte di ottobre rinfrescava già assai, ma Claudia voleva sempre aria aria. Disse al figlio: – Non hai sonno? Sta un poco con me. – Mandò l'infermiera in un'altra stanza; rimasero

soli, e pareva che su tutta la terra fossero essi soli a vegliare.

— Graziano, vi sono già segni che Gabriella si prepara ad avere un bambino. O una bambina. Chissà? Me l'ha detto oggi. È tanto contenta. Ho voluto che anche tu lo sapessi subito.

Poi ella gli chiese del romanzo: a che punto era arrivato, che cosa aveva scritto quella notte, che cosa sarebbe venuto dopo. Di nuovo gli lodò quanto aveva già letto. – Sono sicura del risultato. Ed anche del successo. È un libro che mostra davvero chi sei. Sarà compreso da tutti. È vita.

Nel salotto vicino, una vecchia pendola fece sentire il suo campanellino acuto. Graziano sedeva accanto al letto. L'inferma rimaneva sempre abbandonata e tranquilla e lo guardava; ma ad un certo momento alzò verso lui il ventaglio, in un breve gesto di autorità. – Figlio mio, – disse – io ti

sento di nuovo lontano dal babbo. Sento che tutt'e due volete tenervi distanti a questo modo. *Anche ora*. Perché? Non capisco.

— Io non me ne accorgo, mamma. Non è vero. Il babbo ha il suo lavoro, io il mio. Non ci parliamo molto, ma non è necessario. – Egli pensava che non si parlavano per non sentir troppo il dolore. E pensava pure che nel dolore ciascuno è solo, non può essere che solo, come ella era sola nel suo destino.

— Tra un padre ed un figlio come voi siete, – continuava Claudia – dev'esservi ben altra unione. Non soltanto un vincolo ma un continuo scambio d'ispirazione, di forza. Desidero e spero tanto che vi diate questo aiuto: me lo devi promettere.

Riprese a parlare di Gabriella, del suo sposo che era buono e meritava ogni fiducia, della loro

piccola casa, dell’avvenire ch’essi avrebbero avuto. Di Gabriella, diceva, anche Graziano doveva prendersi cura. – Mi vuole troppo bene, troppo bene. – Del resto, la famiglia era sempre vissuta in un accordo, in un amore, in un sentimento di reciproca stima, che certamente non sarebbero cessati mai.

— Non hai freddo? – domandò Graziano indicando la finestra.

— Oh, lasciala ancora aperta! – L’ammalata mandò lo sguardo attraverso quell’aria notturna, morbida ed un poco turchina, lo posò di stella in stella, un momento. Al figlio, che le porgeva da bere, domandò se non fosse stanco; ma aggiunse subito: – Rimani ancora un tantino. Vedi che ora tranquilla? – Sembrava volergli dire che un’altra ora come questa non sarebbe venuta mai piú. Discorreva senza dare indizio di alcuna

fatica, piano, con una voce che aveva sempre uno stesso tono grave; e Graziano credeva che questa voce empisse tutto il silenzio quanto era largo, come empiva l'animo suo. Essa parlava della pineta, di quando era stata creata la villa, della gente che viveva su quella terra, di quei ragazzi che un giorno le avevano portati i fiori dell'orto e adesso erano già tanto cresciuti. Poi tornò a parlare di lui, del suo caro figlio.

— Esprimersi in qualche bel libro è una grande fortuna. Tu sei nato per questo: devi sempre ricordartene. Il resto è vita che passa, sono cose d'ogni giorno. E per scrivere degnamente bisogna stare con l'animo in alto, tener limpida quella fonte pura che è in noi. Ma tu sai già scrivere degnamente.

Graziano sentiva bene che quanto accadeva era un commiato della madre da lui; non gliene

veniva, però, alcuna sofferenza; si sentiva, come era la madre, al disopra del dolore, della malattia, della morte; ogni suo pensiero era vita, avvenire.

— Io sono cosí calma – diceva Claudia. – Voglio che tu lo sappia, che lo sappiate tutti. Sono contenta di tutti, del babbo, dei figli nostri, anche della sorte che ho avuta. Non è bella la mia vita, non è bello questo mondo che ho attraversato? Qualunque cosa mi dovesse succedere, rimarrei tranquilla. Ho voluto sempre il bene, e mi pare che anche adesso sia una forza benefica quella che mi porta. Mi sento in alto, sollevata sempre piú in alto. E tutto è giusto, non c'è niente al mondo di cui non si possa esser contenti.

Tacque un momento e dopo mandò il figlio a riposare. Aveva detto ciò che voleva, ciò che poteva dire. Era stanca, adesso. E il dolore, il morso atroce nelle profonde viscere ricominciava già,

subito cattivo come un serpente che si sveglia. Uscito Graziano, apparve immediatamente nella cornice della porta l'infermiera, alta, vestita di bianco. Ella rappresentava la malattia, il destino. Su quel viso impassibile Claudia lesse che non le sarebbe stata fatta un'altra puntura prima che l'ora stabilita venisse, a nessun patto. Pazienza. Volse di nuovo il capo alla finestra, guardò ancora il cielo. Non ricordava quasi piú dove ella fosse. Che importavano i luoghi? Fissò l'attenzione sopra una costellazione che spiccava, da una parte, in quello spazio dolce e profondo profondo: stelle che parevano legate tra loro da fili invisibili, un poco piú grandi delle altre e piú moventi con la luce, messe a formare un disegno che non si capiva, a dire qualcosa che non si sarebbe potuto ripetere con parole. Quale costellazione era? Ma che importavano i nomi delle costellazioni?

Claudia la vedeva, alta ma non lontana. Pensava che ella sarebbe poi salita in quella immensità, e che di là avrebbe sempre conosciuta la vita degli altri, dei suoi cari, sopra la terra.

1912

«Quel paese è fuori del mondo!» pensava Aleramo. Il viaggio era scomodo; aveva dovuto cambiar treno piú volte. Adesso non era lontano da Rebbia e riconosceva ogni tratto della linea, con le piccole stazioni dove muggivano buoi nei carri bestiame, sotto un pulito sole d'inverno. Pensava a Claudia che non vi sarebbe piú passata: la sorella piú giovine era morta per la prima. Egli andava a Luvo; in dieci anni di libertà non s'era mai deciso; andava a dargli un addio. A Milano la vecchia baracca della cavallerizza era in malora, i creditori l'avevan fatto fallire; i cavalli, il fabbricato col maneggio che pareva un circo da fiera, tutto era stato venduto all'asta. Uno dei maestri d'equitazione, in un diverbio per ragioni di denaro, gli

aveva detto «Con voi è meglio non far questioni. Si sa donde venite».

Nello scompartimento, non essendovi rimasto alcuno, Aleramo si moveva da un finestrino all'altro, con uno stupore di ritrovar quella campagna e quelle colline lontane che conosceva. I suoi pochi capelli, divenuti bianchi affatto, erano ben ravviati; il suo viso mostrava d'aver preso luce ed aria; egli portava un buon cappotto ed un buon abito, nel suo aspetto vi era del cavallerizzo ma anche del signore che ha goduta la vita; le mani, però, eran rimaste quelle del reclusorio, sformate dal lavoro. Anche alla libertà dava l'addio. Non sapeva piú che farsene. Volentieri sarebbe tornato nei penitenziari, a ripetere ogni giorno lo stesso lavoro e la stessa vita senza essere piú un uomo. Non possedeva niente, non sapeva fare niente. Voleva entrare in un ospizio;

era difficile farsi accettare, ma contava sull'aiuto di Sisto per riuscirvi; poco altro aiuto avrebbe chiesto, qualche soldo ogni tanto. Da Claudia non gli era spiaciuto ricevere denaro, poiché ella dava di buon grado; ma da altri non ne voleva.

Rivedere Luvo una volta prima di rinchiudersi, ma anche vendicarsi del Lanciarossa. A parole, nient'altro. «Ecco, ti godi ciò che era mio, e me l'hai preso da strozzino offrendomi i prestiti mentre perdevo e poi facendo scadere le cambiali quando non avevo mezzo di difendermi. Non ti vergogni di stare in questa casa di signori e di galantuomini, tu, biscazziere figlio di biscazziere? Tu con la degna compagna. Ricordi quando la sua bottega di fioraia era piena d'adoratori e la bella aveva sempre qualche gioiello nuovo da mostrare»?

Ma questo camino di fornace e questo giardino pubblico erano Rebbia. Aleramo non aveva valigia, nessun impiccio; discese lesto dal treno, gettò alla stazione appena un'occhiata, uscí e prese il viale di circonvallazione. Vide qualche casa nuova, di brutta e meschina apparenza, ma la città era sempre la stessa e pareva stranamente addormentata. Senza entrarvi, incontrando solamente qualche ragazzetto, arrivò dove ricordava una rimessa di affittacavalli: la trovò ancora. Vi era gente nuova che non poteva conoscerlo. Mentre aspettava si attaccasse un carrozzino per portarlo al paese, cominciava a sentire intorno a sé il tempo lontano come se fosse nell'aria, ed il ricordo della gente di quel tempo era diverso da prima, piú vero, anche il ricordo di sua moglie. Poco dopo, il carrozzino prendeva la strada di Luvo, guidato da un uomo rozzo che aveva vo-

glia di discorrere e tirato da un cavallaccio il quale, appena frustato, passava dal trotto al galoppo scotendo villanamente il veicolo a due ruote.

La strada saliva con infiniti rigiri. Da una delle svolte si rivedeva Rebbia con le sue torri, rossa, sempre eguale. A misura che andava innanzi, Aleramo ritrovava cose che aveva dimenticate; molti poderi eran rimasti come allora, mostravano vecchie case, vecchi alberi; presso un cancello vi era sempre una vasca di pietra per abbeverare le bestie; sembravano quelli di quarant'anni prima i canneti, le siepi, i pali del telegrafo; tutto stava felicemente sotto il sole tepido. Anche il cielo era quello che egli aveva visto là tante volte in belle giornate d'inverno. Si ritrovava nella memoria la vita d'allora, dove si movevano il padre, la madre, le sorelle, amici di famiglia, servitori, contadini, e si moveva l'Aleramo d'allora; ma erano figure va-

ghe ch’egli non guardava ad una ad una. In altra maniera vedeva sua moglie, anzi la sentiva. Per questa strada era passato in carrozza con Fulvia quando erano venuti a Luvo dopo il viaggio di nozze e poi ogni anno, quando ella si decideva a tornar per qualche giorno in questo paese che l’annoiava. Grandi occhi scuri, imperiosi, in un viso forte che aveva spesso una strana immobilità; capelli chiarissimi, mani lunghe e carnose. Il suo giovine corpo era sempre vestito di seta, ornato di frange e nastri, e la scollatura lasciava scorgere il principio dei seni alti. Ella aveva una volta una cuffia da estate, bianca, con un bordo di roselline attorno al viso. Una cuffia di Parigi. Non voleva che vesti e profumi di Parigi.

Nei tratti dove la salita era dura, il cavallaccio andava al passo, il carrozzino aveva movimenti meno sgarbati; il vetturale, imbronciato perché il

passeggero non voleva discorrere, guardava la strada di sotto il cappello che s'era tirato sul naso. Rammentando il carattere di Fulvia, ciò che aveva di bizzarro e di malvagio, Aleramo si domandava che cosa ella volesse, che cercasse. Di non avere figli era contenta. Vi era stato un tempo nel quale pareva innamorata di lui, sebbene bizzarra ed impaziente anche allora; poi era stata presa da una smania di brillare, d'essere corteggiata, di passare da un divertimento all'altro, di festa in festa. Chi avrebbe potuto tenerla legata a sé? Che fare, quali parole dire per riprenderla? Forse era una donna nata per viver libera e correre il mondo da sola. Ma il suo destino era invece d'andare alla rovina trascinandovi un altro. Aleramo non aveva mai piú voluto pensare queste cose: i pensieri non erano stati che ricordi sprofondati nella coscienza come in fondo ad

un’acqua. Ora li cercava, mentre continuava a guardare ciò che stava ai lati della strada. Decisamente pensò anche a quanto era accaduto alla fine: quella Fulvia innamorata d’un uomo a lui ignoto, presa da una passione o da un capriccio; il pretesto col quale aveva voluto partire, l’ostinazione a partire; le ore ch’egli aveva passate in treno, nascosto, col revolver in tasca; la stazione d’arrivo, dove Fulvia si accostava impetuosa e ridente al bel giovine che l’aspettava; i colpi di revolver, la donna che accasciandosi lasciava sfuggire il manicotto, lo scompiglio tra la gente, un mucchio di uomini addosso a lui. I giorni precedenti erano stati una terribile tortura: il fatto ne era la conseguenza. In quel momento si era impadronita di lui una forza estranea alla sua volontà. Dopo, egli aveva sempre sentito che s’era trovato nella necessità di compiere quell’atto. Che

altro avrebbe dovuto fare? Come non ucciderla? Ella si comportava come se volesse andare a quella fine, essere uccisa.

Finora il carrozzino non aveva incontrato che qualche carro di campagna con gente giovine, sconosciuta. Arrivò ad una grande curva disegnata tra prati e vigne, dov'era un fascio di cipressi all'imbocco d'una piccola strada. Aleramo rammentò che a quel punto doveva cercare la pineta dei Farra. Voltandosi indietro trovò infatti una collina coperta di pini, ch'egli non aveva nella memoria, e vi biancheggiava al sole una villa nuova con le persiane chiuse. Collina e casa stavano in un oblio tranquillo: non sapevano che Claudia era morta. Ma ora lo stradale andava quasi in piano, il vetturale frustò, il cavallo riprese a correre con le sue mossacce e la pineta non tardò a nascondersi. Subito dopo lo spazio si dilatò grandiosa-

mente; apparve l’ampia valle dominata dalla collina di Luvo, sulla cresta della quale si vedeva il campanile del paese, messo come uno stendardo nella processione delle case. Anche in questo orizzonte cosí vasto Aleramo sentiva che l’aria non era cambiata. Aveva un po’ di affanno, adesso che stava per arrivare; teneva le braccia strette al petto studiando Luvo con viso severo. Un cantoniere che lavorava a ripulire un fosso, guardò la vettura che passava, ma anch’egli era giovine, non poteva conoscerlo. Con un’ultima svolta lo stradale celava il paese prima di giungervi; Aleramo ritrovò l’alto muraglione che suo padre aveva donato al comune per sostenere un terreno; le grosse pietre erano invecchiate ma vi era ancora la lapide su cui era incisa la scritta: «Emanuele Andosio – per il pubblico bene – 1851». Al paese paterno egli ritornava sopra un carrozzino d’affit-

to; la casa degli Andosio non apparteneva piú alla famiglia; ed egli era quell'Aleramo che aveva uccisa la moglie e passati ventisette anni nei penitenziari. L'uomo che aveva fatto questo era lui, non altri, non un Aleramo svanito chissà dove. Lui.

Arrivata la vettura sotto il paese, si videro le case delle antiche famiglie borghesi, mangiate dalla lebbra di vecchiezza e miseria; non erano cambiati molto i mucchi di case rustiche intorno alla chiesa: in cima alla strada quella facciata grigia di palazzo Andosio. Qualche casa nuova in piazza vi era, ma si notava appena. Aleramo guardava sempre impettito e serio; ed il paese, sebbene cosí poco cambiato, gli sembrava stranamente diverso da quello che ricordava: era un luogo qualunque, meschino, al quale non valeva nemmeno la pena di pensare; e pareva che non vi

fosse mai accaduto niente, che non dovesse mai succedervi niente. Il carrozzino si fermò davanti ad un piccolo albergo. Egli smontò, disse al vetturale: – Stacca ed aspettami qua.

Sopra una panca fuori dell'osteria sedeva al sole un vecchio contadino robusto, con baffi spessi, spesse sopracciglia, vestito bene di fustagno; gli erano vicini un ragazzetto che batteva un chiodo nella panca con un sasso, ed un cane che s'era alzato da terra all'arrivo della vettura. Il contadino aveva occhi acuti sotto quelle sopracciglia: osservava il forestiero come uno sconosciuto di passaggio, ma tosto la sua attenzione si fece piú intensa, il suo sguardo misurò l'uomo quanto era alto, gli studiò il viso, la persona, di nuovo il viso, con una crescente avidità. Infine disse, come a se medesimo: – Aleramo. – Poiché il forestiero si

volse a guardarlo, il vecchio si alzò lasciando appoggiato alla panca un bastone che aveva.

— Chi siete? – domandò Aleramo..

— Ti ho aspettato tanto! Non credevo piú di vederti arrivare.

— Non ti riconosco.

— Sono Daniele del Tessitore.

Aleramo alzò un poco le braccia, lo considerò ancora, con piacere, gli strinse forte la mano; poi ebbe un impulso improvviso e lo abbracciò.
L'altro si portò con lui verso il mezzo della piazza deserta, perché il ragazzo non li udisse. Raccontò che aveva saputo quando era venuta la grazia e che prima aveva sempre cercato di aver sue notizie dalla sua povera sorella, dal nipote. In questo vecchio alto, un poco irrigidito dall'età ma di aspetto autorevole, Aleramo ritrovava indizi vaghi, parvenze incerte di colui che era stato uno

dei suoi amici di Luvo, dall'infanzia. In gioventú era assai bello; piú anziano di lui, lo salvava da pazzie troppo arrischiate; era figlio di brava gente onoratissima.

— Avrei voluto venire a trovarti, – disse piano Daniele – ma eri sempre lontano, nelle isole.

— Meglio cosí. Ti ricordi quando mi prestavi il fucile? E quando venivo a mangiare a casa tua? Che minestre!

S'intese un rumore di ruote e di cavalli: sulla porta di una macelleria comparve un uomo grasso in camiciotto a righe rosse; subito arrivò la vettura della posta, che veniva da lontani paesi per scendere a Rebbia; qualche altra persona si mostrò allora sulle soglie delle botteghe e dell'osteria; appena la vettura fu ripartita, tutto ritornò come prima, nella piazza non rimase che il cane.

— E tu, che hai fatto? – domandò Aleramo al contadino. Questi disse in poche parole che aveva divise coi fratelli le terre paterne e poi quelle ereditate da uno zio, e le aveva lavorate. Aggiunse: – Adesso non ho piú molto da fare. Lavorano i figli ed i nipoti.

Aleramo immaginava quella vita tutta vissuta in libertà, in mezzo alla famiglia, lavorando la campagna, da re della propria terra. Si misero a camminare innanzi e indietro. – E là dentro? – chiese. Aleramo indicando con un cenno del capo il palazzo. Daniele vi gettò uno sguardo duro; poi accennò al matrimonio del Lanciarossa ed al figliastro venuto a comandare. Ciò era noto al reduce perché glielo aveva ancora scritto Claudia. Ma il contadino seguitava dicendo che nel palazzo doveva succedere qualche cosa di fosco. Il figliastro era un demonio; ubbriaco, inveiva pubblicamente

contro la madre, ed il Lanciarossa, mandava loro maledizioni perché l'avevano rovinato fin da fanciullo; aveva venduti i cavalli di lusso del patrigno; faceva cosí per abbreviar l'esistenza ai due ed entrare piú presto in possesso del patrimonio. Sua madre piangeva continuamente, a quanto si sapeva; usciva soltanto alla festa per andar alla prima messa. Il Lanciarossa non era piú lui, sembrava ammalato ed anch'egli si teneva nascosto. Forse il figliastro gli dava un veleno, a poco a poco. In paese c'era chi vi credeva, a questo, e chi no. – Io dico – conchiuse Daniele – che là dentro non sta piú molto tempo.

Il palazzo, col portone chiuso in cima alla gradinata, con le grosse inferriate del pianterreno, coi muri grigi dai quali erano caduti pezzi d'intonaco, aveva quell'espressione taciturna, impenetrabile. Ora Aleramo non aveva piú voglia d'entrarvi; però

si scosse, tese la mano all'amico, mostrandogli con un cenno del capo che vi doveva andare.

— Resto qui – disse l'altro – finché ritorni.

Ad aprire il portone venne un servitorello. Aleramo chiese di parlare col signor Lanciarossa, senza dare il proprio nome. Fu lasciato nell'atrio. Poi comparve un vecchio magro, con una giacchettina stretta alla vita, il quale aveva ancora i capelli pettinati all'indietro ed il pizzetto acuto del Lanciarossa di tanti anni prima, ma bianchi, ed aveva appena un ricordo del portamento di allora. Guardava il visitatore con aria interrogativa ed anche inquieta, senza riconoscerlo. – Aleramo Andosio! – ripeté con stupore quando l'altro si fu nominato. Non era contento né spiacente: stupito, immensamente stupito. Lo condusse subito, parlando piano, nella propria camera; lo fece sedere accanto al caminetto, dove ardeva un po' di

fuoco, e tornò ad accomodarsi nella poltrona ove stava prima, tirandosi sui ginocchi un vecchio scialle che alzandosi, aveva lasciato cadere sul pavimento.

— Credevo che saresti venuto subito,.. appena potevi – disse. – Oggi non ti aspettavo certamente.

Ripensava il giorno in cui s'era saputo che Aleramo aveva uccisa la moglie, e poi il processo e la pena da lui scontata. Fece uno dei suoi gesti abituali passandosi piú volte la destra sui capelli, in fretta, ma la mano era incerta ed aveva un forte tremito; il viso era scarnito e la pelle cadeva in grosse pieghe, rimasta vuota; il suo sguardo non cessava di moversi inquieto, ed in tutta la sua persona, nel suo contegno, era l'espressione, di un uomo che non si sente sicuro in casa propria. La camera guardava il giardino; era ampia, col

soffitto ornato di vecchi fregi in stucco; Aleramo vi aveva riconosciuta quella da lui occupata quando veniva a Luvo con Fulvia. Allora vi stava in un angolo una toletta coperta di velo bianco con nodi di nastro azzurro, davanti alla quale Fulvia si faceva pettinare guardandosi in uno specchio incorniciato d'argento. Vi erano altri mobili, adesso, e sopra un cassettone stavano molte boccette di medicinali. Nel giardino si udirono dei passi, delle voci. Una di queste si alzò subito di tono, sopraffece le altre, imprecando, ingiuriando; voce grossa e prepotente che arrotava l'erre e strascicava le parole. – Il padrone. *Un tas d'histoires! Qui est-ce qui commande ici?* Ve lo faccio vedere. Vi metto fuori a calci. *Cochons de fainéants!* A calci!

Il Lanciarossa fingeva di non sentire ma s'era come rimpicciolito nel seggiolone e si accomodava lo scialle con quelle mani tremanti. Cominciò a

raccontare piano, o piuttosto ad accennare con brevi frasi sovente lasciate a mezzo, che era venuto a stabilirsi a Luvo con la donna quasi tre anni dopo che s'erano visti, Aleramo e lui, l'ultima volta. Questa era una maniera per indicare, press'a poco, il tempo della disgrazia di Aleramo.

— Sai che paese è. Ci sono venuto per Sofia. Tu puoi capire... Per averla tutta per me. Se in gioventú si sapesse ciò che viene dopo, si potesse vedere il seguito delle cose! Del resto, Sofia è stata molto buona.

Continuò parlando della figlia che avevano perduta, Jenny; senza alzarsi prese dal piano del camino una fotografia di lei, gliela mostrò: ed Aleramo osservò ancora quel tremito che le sue mani avevano, forte, molto rapido. Poi il Lanciarossa lasciò intendere com'era vissuto in quel paese morto, fuori del mondo, quasi chiuso nella casa

come in una fortezza, senza amici, sempre come un forestiero. S'interruppe, con un debole sorriso: – Ma non è inutile parlare di quello che è stato? – Parlò invece del figliastro, asciuttamente, dicendo che si occupava lui della campagna, dei servitori. Considerò Aleramo come se soltanto allora gli venisse in mente di osservarlo. – Tu stai bene – disse. – Io sono malato: te ne sarai accorto. I medici dicono che è una malattia di nervi; non grave, dicono. Ho sempre freddo. E guarda. – Tese gli avambracci innanzi a sé, mostrò come facevano le sue mani. Di nuovo si aggiustò la coperta, ed i suoi occhi inquieti si volsero alle boccette che erano sul cassettone, quindi fecero il giro della stanza come se fosse piena di pericoli.

Quasi senz'avvedersene, Aleramo cominciò anch'egli a raccontare, sottovoce, con mezze frasi. Ma parlò soltanto del tempo in cui aveva nuo-

vamente avuta la libertà; disse che il mondo era troppo cambiato; disse che aveva comprata la scuola di equitazione per il gusto di stare in mezzo ai cavalli, ma che l'equitazione era passata di moda. Poi parlarono della morte di Claudia.

— La casa dei tuoi l'ho lasciata tale quale – affermò all'improvviso il Lanciarossa, liberandosi maldestramente dello scialle ed accennando ad alzarsi. – Vuoi vederla?

Aleramo non volle. Si limitò ad avvicinarsi alla finestra per guardare nel giardino. Se ne scorgeva un angolo con un pergolato, di là dal quale scendeva un prato. Ed il reduce rivide Fulvia, vestita di bianco, col suo petto alto e con dei fiori infilati nella scollatura. Risentí come ella respirava la buona aria con una gioia carnale. Ricordò che un giorno aveva voluto travestirsi da contadina, e cosí mascherata s'era fatta portare da lui al mer-

cato di Rebbia, sopra un carrozzino del fattore. Egli capiva adesso che cosa voleva dire averla uccisa: come se fosse ritornato al tempo nel quale sua moglie era viva. Sentiva l'esistenza che aveva troncata. Capiva adesso veramente ciò che aveva fatto. Rimase un pezzo; il sole se n'era andato ed il Lanciarossa non aveva piú legna da mettere sul fuoco; stavano anche senza parlare. Al visitatore l'altro aveva chiesto se voleva del caffè o del vino, ma con imbarazzo, senza insistere perché accettasse. Aleramo sentiva intorno a sé la casa, il giardino, la vita remota; sentiva il padre e la madre, Ortensia che imparava il pianoforte, Claudia bambina che trottava per i corridoi, il fattore ossequioso ed allegro, il landò con le sonagliere che rientrava dalle passeggiate. Non voleva andare nelle altre stanze, nel giardino, per non vedere che quella vita non c'era.

Infine si risolse ad uscire. Il Lanciarossa si scusò di non farlo parlare con la moglie, di non presentargli il figliastro, senza star a dire per quali motivi. Si scusò anche di non accompagnarlo fino in piazza. – Esco di rado, adesso. – Venne però egli medesimo ad aprirgli il portone. Qui si salutarono quasi senza parole, perché non sapevano che dirsi, sebbene pensassero entrambi molte cose e fossero certi che non si sarebbero piú veduti. Quando Aleramo ebbe discesi i gradini, il portone si richiuse senza rumore.

Quasi buia era la piazza. Il campanile chiamava per qualche piccola funzione della sera; alcune donne si avviavano col velo nero in testa. Nelle botteghe erano lumi scarsi e deboli. Aleramo vide venirgli incontro Daniele, dietro il quale camminavano una donna ed un uomo, piú vecchi di lui. La donna (lo disse Daniele) era Mariolina. I

suoi occhietti lucidi questa volta piangevano davvero; ella afferrò una mano di Aleramo e la voleva baciare, singhiozzando. Dell'altro uomo, piú anziano di tutti, magro, con una barbuccia, il reduce non ritrovò che ricordi sbiaditi, quantunque essi cercassero di ravvivargli la memoria dicendo che era il padrone delle case attigue al palazzo e che «l'avvocato Emanuele» passeggiava sovente con lui. Che importava ad Aleramo di non ricordarsi? Anche questo vecchio era uno d'allora, era il tempo lontano, era il paese.

Mariolina era venuta a comprare il lievito per fare il pane, e Daniele l'aveva segretamente avvisata; segretamente egli era anche andato a chiamar l'altro, il piú vecchio. E i tre, arrivati in mezzo alla piazza con Aleramo, si fermarono, gli si misero intorno. Ora spirava un'aria fredda ma essi non vi badavano.

— Sono contento che siate tornato su questa piazza – disse il contadino piú anziano. – Mi sembra che vostro padre lo debba sapere.

— Povero Aleramo! – disse Mariolina come poté, tra i singhiozzi. – Ha patito per tanti anni!

E Daniele alla sua volta: – È stato disgraziato. Non lo meritava.

Volevano fargli sapere che non aveva piú nessuna colpa, che tutto era cancellato. Aleramo udiva con piacere le loro parole e li ricompensava con strette di mano; ma ora sapeva invece che cosa significava troncare una vita, che cosa aveva fatto uccidendo Fulvia. Non era vero che si potesse perdonarlo. Ciò che era successo, non sarebbe mai stato in alcun modo cancellato: nemmeno gli anni passati nei reclusori non cambiavano niente. Cercò il vetturale, che dormiva col capo sopra una tavola dell’osteria; gli ordinò

d’attaccare. Appena il carrozzino venne fuori dal cortile, baciò Mariolina, abbracciò i due uomini, e salí.

Il vetturale doveva aver bevuto, era imbronciato piú di prima, litigava a frustate col cavallaccio. Mentre il veicolo andava forte per lo stradale già buio, dove i fanali gettavano l’ombra enorme della bestia, Aleramo si compiaceva di pensare ad un ospizio dove sarebbe entrato, uno qualunque, molto grande, con innumerevoli finestre. Gli piaceva anche pensare che avrebbe portato un’uniforme, un berrettino con un numero.

* * *

I Farra abitavano ora in una via del centro, piena di rumore. L’appartamento nuovo era molto diverso dall’altro, come aveva desiderato Sisto. Già erano passati l’autunno, l’inverno, una parte della

primavera, e Graziano non si allontanava, per non lasciare il padre. Se svanivano i ricordi della malattia di Claudia, dei giorni funebri nei quali i superstiti non avevan respirato che morte; se era finito il tempo in cui cercavano soltanto l'aria immobile del camposanto, nella vita familiare rimaneva sempre visibile il posto vuoto.

Del dolore sofferto Graziano provava ancora una grande stanchezza. Sentiva in tutto l'essere suo la perdita subita; sentiva ch'era stato reciso in lui un legame misterioso. Era morto l'albero del quale era il frutto. O era stata tagliata la radice per la quale egli era cresciuto sopra la terra? Soffriva sempre del tremendo distacco dalla propria origine. E la madre perduta era quella donna nobile e pura che tanto lo amava, quella che lo comprendeva in una maniera cosí intima e gli stava sempre vicina, anche quando erano se-

parati o quando ella si teneva in disparte per lasciarlo a se stesso. Il giovine aveva assurde e confuse idee che talvolta all'improvviso si precisavano: credeva di dover scrivere a lei raccontando ciò che accadeva, o pensava che la madre dovesse tornare da un viaggio. Stando a lavorare in camera, s'aspettava che ad un tratto entrasse e gli venisse accanto, come faceva, per dar uno sguardo a ciò ch'egli scriveva, lasciandogli poi un'ombra del suo profumo di violetta. Ma queste cose non potevano piú succedere: Graziano vedeva come d'or innanzi doveva vivere da sé, con le proprie forze.

In una notte di febbraio, mentre cadeva una nevicata festosa, Gabriella aveva messa al mondo una bambina, che aveva chiamata Claudia; ed il vecchio Ascanio, il quale si recava al camposanto piú spesso di tutti, era tosto andato a darne avvi-

so a quella ch'era là. Con la perfetta salute il nonno conservava sempre il calmo vigore di spirito che pareva l'effetto di una certezza segreta ed incrollabile. Quando Gabriella veniva a trovare il vecchio ed il fratello, oppure essi andavano insieme a veder la bambina, colei che avevano perduta era tra loro come viva; ma non ne parlavano, non potevano ancora.

Graziano non aveva ripreso un posto nella redazione del giornale; scriveva a casa qualche articolo, spesso con grande sforzo. Il romanzo dei *Senza terra* era da poco tempo apparso: aveva un successo impetuoso, sorprendente, che cresceva sempre. Si erano subito mossi a segnalarlo come una rivelazione tutti i critici maggiori; li avevano imitati in fretta quanti si occupavano di libri nei giornali, nelle riviste; s'interessavano del romanzo critici stranieri autorevoli; già se ne pre-

paravano traduzioni. Anche ai lettori piaceva il mondo che vi era fatto vivere, semplice e sinceramente umano. Il giovine n'era contento come di una prova che non si era sbagliato giudicando se stesso; ora vedeva meglio di avere una statura alta; ma non gli andava al capo nessun fumo. Sovente era scontento di ciò che diventava la sua opera in possesso degli altri: non mancavano giudizi sfavorevoli, ed in alcuni traspariva l'invidia; ma i piú accorrevano in aiuto del vincitore, e molte lodi erano sciocche, noiose. Riceveva lettere di sconosciuti, di donne, quasi sempre irritanti. E del pubblico anonimo egli pensava che soprattutto si volgeva al rumore, a quel po' di fortuna. Aveva una strana impressione della folla in mezzo alla quale bisognava vivere: per chi si scrivevano i libri? Era cercato da editori, da giornali e riviste; riceveva anche inviti mondani, che non

accettava; non si curava affatto di essere uno scrittore come lo volevano vedere gli altri.

I *Senza terra* erano soprattutto una cosa dedicata a sua madre; egli aveva questo pensiero anche quando nelle vetrine dei librai ritrovava il volume. Vi era la buona gente di campagna ch'ella aveva amata; ed il libro, scritto per sua ispirazione, terminato poco prima che morisse, era stato letto da lei fino all'ultima parola. Non pensava a scriverne un altro. Nell'animo gli rimaneva ciò che vi aveva messo quella morte: un bisogno di tenersi fuori della vita, il desiderio di una realtà misteriosa nella quale il dolore da lui sofferto e il dolore di tutti trovassero una ragione. Non era triste; pensava volentieri che aveva soltanto ventinove anni. Nell'adolescenza, quando riceveva l'ostia nella Comunione, si sentiva divenuto prezioso egli stesso; cosí ora aveva in sé quella co-

sa santa che era la memoria materna. La città che ritrovava uscendo di casa, sempre eguale, gli sembrava troppo solida e netta, ingombra di pesante materia. Spesso rivedeva Fenice, sempre ansiosa, obbediente, ed ora esaltata dal successo del romanzo; nell'inverno erano andati insieme a qualche concerto, adesso uscivano in campagna a goder la primavera; ma soltanto in questo modo si erano ritrovati. All'altro amore che tra loro vi era stato, Graziano pensava come ad una storia finita.

Come prima della malattia di Claudia, il padre non rientrava che la sera; Graziano ed Ascanio lo aspettavano per cenare; discorrevano poco, e mai nominavano quella che non c'era piú. Dopo cena Sisto si chiudeva nello studio od usciva di nuovo. Era molto invecchiato; anzi, stanco nello sguardo ed incerto nelle mosse come un uomo

mal guarito d’una malattia grave. Sebbene stesse ancora dentro la tristezza del lutto, cercava uno scampo, guardava da un’altra parte. Con profonda pena i suoi figli ed Ascanio assistevano ad un avvenimento che nessuno si sarebbe mai atteso come conseguenza di quel lutto: un suo lento e continuo allontanarsi dalla vita familiare, dal passato comune, dalla religione della morta. Avevano saputo che gli era venuta intorno, come attratta dal suo dolore, la sorella di un assistente della clinica, non molto giovine né bella; capivano ch’egli aveva accettata quell’amicizia di donna e se ne lasciava prendere, non senza tormentarsi, provarne rimorso.

Una sera chiamò nel suo studio il figlio. Per la prima volta gli parlò di quella donna, dicendo ch’ella veniva alla clinica e che aveva letto il suo romanzo; accennò all’amicizia, al conforto che vi

trovava; disse infine che Vittoria (la chiamò soltanto cosí) provava molta simpatia per lui, come per Gabriella, ed avrebbe desiderato conoscerli. Il giovine rispose senza impegnarsi e con viso ostile, con un accento duro del quale subito si pentí, poiché il padre gli aveva parlato con umiltà, quasi con sommessione. Lo guardò alzarsi dalla scrivania, avvicinarsi ad uno scaffale, infilandosi gli occhiali, per cercare una delle solite custodie di cartone piene di documenti: pareva logorato da una grave fatica; anche nei suoi passi si vedeva un principio di esitazione, come se il piede non si fidasse del pavimento; il suo capo di robusta struttura s'era molto imbiancato ed i capelli erano inerti, senili; ma quel che si notava soprattutto nella sua persona, nel modo di guardare, di muoversi, di tener le spalle, era un'espressione dubbiosa ed umile, un'espressione di debolezza. Co-

munque Graziano lo ricercasse nel passato, non lo vedeva che forte, padrone di sé. Per la famiglia, per i figli l'idea del padre e quella della forza erano sempre state unite; la sua forza era apparsa qualche volta severa ma sempre sicura, una forza da non potersi mai guastare. Adesso era cosí. Graziano dubitava che in lui fosse incominciata una decadenza grave, per un male misterioso che lo insidiasse; e nell'avvenire sentiva qualcosa di oscuro, come se il malvagio lavoro del destino non fosse terminato.

Ogni volta che era piú profondamente turbato, Graziano ricordava ancora *Nego* e desiderava parlargli, senza saper bene perché. Lo credeva superiore a tutti nel modo di pensare. Andò una domenica a cercarlo nella pianura; intorno alla casa dei Mazzè il sobborgo era cresciuto ma questa casa conservava il suo aspetto rustico; il

portone era chiuso e sull'arco era stata cancellata la scritta che indicava l'officina; venne ad aprire una serva la quale disse che poteva parlare con la signora, se voleva, perché non vi erano altri. Dal cortile, vuoto e silenzioso, era sparito anche lo scoiattolo. Di sopra, la madre di Valente accolse il visitatore con la sua solita vivacità, lo fece entrare nel salotto, dove si vedevano sempre i diplomi in cornice e l'arpa d'oro sotto il velo rosa. La signora, coi ricciolini pendenti intorno al viso grassoccio, tutta rotonda ed insaccata, col petto che pareva finto, non era cambiata affatto.

— Valente! Noi non sappiamo piú dove sia. – Spiegò che da parecchio tempo il figlio viveva indipendente; veniva talvolta alla domenica, poi non l'avevano piú veduto; erano andati a cercarlo dove abitava e dove lavorava, non c'era piú, non aveva lasciate tracce; probabilmente se n'era an-

dato in qualche altra città, forse all'estero. Ella raccontava questo nella sua maniera concitata, ma senza alcuna emozione.

— Noi siamo gente irrequieta, sapete. Valente avrà voluto sentirsi piú libero. I miei figli vanno e vengono ma ritornano sempre, ritornano. Figuratevi ch'è tornato quello che era andato nel Sud Africa tanti anni or sono e non aveva mai scritto. È meglio vedere un po' di mondo, vivere da sé, alla ventura. Io ero andata da sola a dar concerti in Russia a ventidue anni.

Disse poi che non voleva stare a parlargli di quanto era accaduto dall'ultima sua visita: cose già lontane. Avevano salvata la casa; l'avrebbero venduta quando il valore del terreno fosse cresciuto abbastanza, e doveva crescere straordinariamente; suo marito e gli altri figli avevano trovati buoni impieghi, studiavano nuovi progetti,

che certamente avrebbero dati risultati ottimi. Parlò anche del romanzo di Graziano, con entusiasmo, discorrendo dei personaggi come di gente che conoscesse. Quando il visitatore si fu congedato, ella uscí sul ballatoio per salutarlo ancora mentre attraversava il cortile, con molti cenni della mano e del capo a ricciolini.

Nego s'era fatto operaio, si era confuso con gli operai, e adesso si era allontanato senza dire niente alla famiglia, chissà dov'era andato: Graziano lo ammirava anche per questo. Ma di non sapere piú dove fosse, si rattristò. Allora scrisse a Metello. Un'amnistia lo aveva liberato, questa volta, dopo sei mesi di carcere; e di nuovo egli ne era uscito con una smania di moversi, con un proposito di riguadagnare il tempo perduto, e nuovamente era divenuto inafferrabile. Ma dalla reclusione aveva portate fuori idee che prima non

aveva o che non erano mature. Credeva, prima, in una trasformazione graduale della società; ora s'era convinto che la lentezza toglieva all'azione ogni efficacia; soltanto un colpo rapido e violento poteva cambiar le cose, una rivoluzione. E pensava necessario farla presto per una ragione precisa molto importante. La terra si veniva coprendo di macchine. Nella guerra che si combatteva in Africa avevano grande parte le mitragliatrici, i cannoni a tiro rapido, i carri automobili, le navi aeree, i velivoli armati. E nella vita detta di pace la meccanica prendeva un posto sempre piú ingente; le macchine per correre sulla terra o viaggiare nell'aria realizzavano progressi continui, impreveduti; si moltiplicavano dappertutto le officine che producevano altre macchine di ogni specie per arare, per caricare e scaricar le navi, per sostituire in ogni lavoro bracci di ferro e congegni

d’acciaio alle braccia ed alle mani degli uomini; e le macchine uscivano dalle fabbriche in numero sempre piú grande, arrivavano ovunque, davano alla vita la propria rapidità e precisione metallica, imponevano anche agli uomini, ad un numero sempre maggiore di uomini, gesti di macchina.
La legge dei motori e degli ingranaggi, della corrente elettrica e dei congegni automatici avrebbe cresciuto il suo potere con una progressione molto rapida, sarebbe divenuta sempre piú tirannica. Entro poche decine d’anni la vita poteva essere terribilmente meccanizzata. E le macchine erano uno strumento di dominio del denaro sui poveri. Bisognava impadronirsene prima che fosse troppo tardi: prima che la folla immensa dei lavoratori fosse completamente soggiogata dal metallo, dai congegni, e divenisse soltanto una misera parte accessoria dei telai, delle gru, delle dinamo. Co-

mandare le macchine voleva dire avere il comando della vita sociale. Inoltre la potenza meccanica, che faceva la guerra sempre piú micidiale, preparava una guerra smisurata, perché tutte le macchine guerresche che si fabbricavano nel mondo, non potevano stare inoperose, un giorno avrebbero voluto funzionare. Bisognava far presto. La visione del mondo meccanizzato, panorama fumoso lucido pieno di strepiti, che Metello aveva avuta in carcere pensando pensando, era diventata per lui quasi un incubo. Egli cercava di agitar le sue idee innanzi agli occhi di tutti, parlando, scrivendo, andando avanti e indietro per l'Italia, sostenendo una fatica sempre piú improba.

Poiché Graziano aveva chiesto allo zio di potergli parlare, ricevette poi quattro righe che fissavano un convegno in casa di Gabriella. L'abita-

zione era quella d’una famiglia nuova e modesta: stanzette in cima ad una casa di cemento. Metello non si fece aspettare. Arrivò con un viso preoccupato, ma si schiarí appena nel salotto, dove già stavano Ascanio e Graziano, entrò la nipote portando la piccola Claudia. La bambina era al mondo appena da tre mesi; aveva un faccino ben fatto, occhi scuri, un’ombra di capelli neri; strizzava le palpebre per fastidio della luce ma senza inquietarsi, e teneva un poco alzati i pugni chiusi, grandi come due garofani. A paragone con la madre vestita di nero e con Ascanio e Graziano anch’essi in lutto, la piccola creatura avvolta in panni bianchi, ornata d’un giubbetto rosa, sembrava una cosa vivente in un’altra maniera, una cosa tutta lieta. Metello le baciò una guancia con quanta delicatezza era possibile.

— Che bella mamma! – disse a Gabriella. – È un piacere vederti, cosí giovine, con la tua figliolina in braccio.

Gabriella volse lo sguardo a Graziano e rispose – Questo è il mio libro.

Aurelio era alla fabbrica. Quando Gabriella ebbe riportata la bambina in un'altra stanza e fu tornata, lo zio disse che bisognava parlare del babbo. Metello era forse ancora ingrassato ma dava sempre la medesima impressione di vigore e d'impazienza; nei suoi capelli rossicci, nei baffi non c'era pelo bianco; portava lo stesso abito che Graziano gli aveva visto in carcere, marrone, però aveva al braccio una larga fascia da lutto. S'era seduto all'estremità di un divano e gli era accanto Gabriella, accesa in volto dall'emozione. Graziano sedeva di fronte a loro. Il nonno, diritto, con le mani nelle tasche d'una gran giacca, con

una cravatta nera, a fiocco sotto il pappafico, stava davanti alla finestra, dalla quale si vedevano i tetti del quartiere.

— Il babbo – cominciò Metello – si lamenta di voi.

— La nostra è una situazione difficile – osservò Graziano. – Che fare? Io sono andato qualche volta alla clinica e non so se vi devo tornare: m'è parso di dargli fastidio.

— A vedere la bambina viene tanto di rado – disse Gabriella. – Non si riesce ad interessarlo di nulla. È un altro.

— Ma voi dovete capire ciò che succede in lui – Metello aveva alzate vivamente le mani e di peso le lasciò ricadere sopra i ginocchi. Continuò piú adagio: – Soffre, si tormenta. Certamente è cambiato, ma può riaversi. La donna che voi sapete, Vittoria...

Piegando la testa ed abbassando lo sguardo, Gabriella lo interruppe: – Qualche volta lo ha accompagnato al camposanto!

Graziano aggiunse, con durezza: – Il fratello è assistente nella clinica: vi può essere un calcolo in tutta quell'amicizia.

— La donna – ripigliò Metello – io l'ho vista, le ho parlato. Voi non avete nemmeno voluto conoscerla. Non credo che i vostri sospetti abbiano fondamento. Per me, è una persona... Come posso dire? Degna.

Il vecchio Ascanio aveva ascoltato senza battere ciglio. Ora si voltò: – Dunque, si dovrebbe fare il matrimonio?

— Non cosí presto; non subito. – Metello tacque un momento, guardando Gabriella e poi Graziano. Riprese: – Voi pensate ch'ella prenderebbe il posto di vostra madre. No. Vivrebbe accanto

al babbo e indubbiamente gli sarebbe di conforto, di aiuto; ma il posto di Claudia è qualcosa che sta nel passato, e nessuno lo tocca.

— Anzi, – disse Graziano amaramente – è proprio il passato che si guasta.

Grosse lacrime spuntarono negli occhi di Gabriella. Lo zio si schiarí la gola col breve ruggito che faceva sentire quando voleva nascondere d'esser commosso. Rimasero tutti in silenzio per un poco; quindi Metello disse, molto adagio ed a voce bassa: – Claudia era una creatura perfetta. La sua memoria è sacra per tutti. – E dopo un'altra pausa soggiunse: – Ma nessuna morte deve fermare quelli che restano. Bisogna che essi possano vivere.

Graziano scosse il capo: – Non l'hai visto il babbo? Non è possibile che cominci un'altra vita.

— Aveva mostrato di sopportare con tanta forza... – mormorò Gabriella. – Poi l'ha perduta.

— Ma ora mi ha parlato dei suoi studi – disse Metello, tornando a parlar forte ed in fretta, come per rianimare sé e gli altri. – Quelli sull'eredità della tubercolosi credo li abbia lasciati definitivamente; ma si occupa delle cure mineralizzanti, fa delle prove con risultati positivi. E forse è per lei, per Vittoria, incoraggiato da lei, che si è rimesso al lavoro.

Ascanio, sempre in piedi, fece il suo atto di mandar le spalle indietro: – Noi pensiamo soltanto ad evitare a Sisto mali peggiori. Si poteva restare uniti a ricordare Claudia ed onorare la sua memoria. Se dovrà succedere diversamente, ci adatteremo.

— Forse tu dubiti – disse Gabriella guardando negli occhi lo zio coi suoi grandi occhi scuri – che noi non amiamo il babbo abbastanza.

— Ci adatteremo, certamente – dichiarò Graziano, a conchiudere. – E Dio voglia che tutto abbia buon fine.

Alzatosi, Metello gli andò vicino per abbracciarlo; poi si accostò a Gabriella e le posò i grossi baffi sulla guancia. – Sí, tutto avrà buon fine! – Ad un tratto si accorse che ad una parete erano appese alcune sue pitture d'un tempo, di quelle che Claudia aveva sempre voluto conservare; erano tre paesaggi dipinti come con una spuma di colori freschi e gentili; dopo averli osservati un po' con cert'aria dispettosa, tirò fuori il solito vecchio orologio d'argento e dichiarò che doveva andare. Volle ancora dar un'occhiata alla piccola Claudia, la quale dormiva nella culla, d'un sonno

tenero come la sua bocca socchiusa, ed era la piú leggera e fiduciosa vita che si potesse vedere. Infine scappò in fretta.

Rimasti soli tra loro, con quel nero indosso nel salotto chiaro e pieno di luce, Graziano, la sorella, il nonno stettero un poco senza nemmeno guardarsi; quindi parlarono di altre cose, senza importanza; di Sisto non dissero piú niente.

* * *

Ogni sera Fenice aiutava il figlio a fare i còmpiti di scuola. Temeva sempre per la salute del ragazzo il quale crescendo rimaneva gracile e pallido, facilmente ricadeva in una leggera infermità: una tosse con un po' di febbre che lo teneva a letto per qualche giorno. Ora Ottavio studiava già il latino. Sua madre rincasava presto: restavano insieme a tavolino un paio d'ore. – Non ti annoi,

mamma? – egli le chiedeva; cessava di scrivere per guardarla da vicino e carezzarla. Fin da piccino era stato avido dell'amore materno come se sapesse di non poterlo avere; aveva poi fatto quanto gli era possibile per conquistarsi quell'amore, timidamente e con pazienza. Sempre aveva sentita nell'aria di casa l'indifferenza che i genitori si dimostravano a vicenda; adesso era in grado di comprendere com'essi erano separati, nemici inconciliabili e silenziosi: ma aveva imparato anche egli a tacere molto e non pensava di chiedere alcuna spiegazione nemmeno alla madre. Si sentiva tutto portato verso lei, credeva ch'ella dovesse aver ragione in confronto del babbo, per il quale non provava che un'affezione fredda come erano freddi il viso, i gesti paterni e la sua maniera di vivere.

A poco a poco Fenice s’era stretta al ragazzo. Ottavio conservava nell’aspetto la rassomiglianza col padre, da cui aveva preso quel colore di malatino, lo sguardo un po’ acquoso, le mani sempre gelide; ma nell’animo indubbiamente somigliava a lei, cosí assetato d’affetto, cosí bisognoso d’appassionarsi, cosí pronto ad esaltarsi per qualche cosa che paresse bella; aveva un’intelligenza viva, ricordava con facilità, si divertiva ad inventare insieme a lei il racconto d’un viaggio favoloso che continuava, continuava sempre. Ora Fenice voleva renderlo interamente suo, farlo un’altra volta, nella mente e nell’animo, perché somigliasse soltanto a lei. Ogni volta che doveva sentire il legame naturale tra Ottavio ed il padre, ne soffriva acutamente; se accadeva che il marito volesse insegnare al ragazzo, prendesse tra mani uno dei suoi libri, a stento riusciva a frenarsi, a

tacere. Bei giorni quelli in cui il marito andava a vedere i possedimenti. Fenice cercava anche di tener lontano Ottavio dai nonni; le spiaceva che andasse nella loro casa, lucida ed immutabile, ch'era ancora quella dove ella era vissuta fino alle disgraziate nozze. Sua madre, corazzata delle vesti solenni che portava, dura anche quando voleva essere affettuosa, trattava il ragazzo come se appartenesse principalmente a lei. – Che ne faremo di te? – gli ripeteva guardandolo dall'alto.

Una volta, per uscire con Graziano, Fenice prese con sé il ragazzo. – Nell'espressione ti somiglia – le disse il giovane. – Ha la tua bocca, il tuo sorriso. – Ella ne fu molto contenta.

Nella sua vita Graziano occupava sempre un gran posto; anzi, ella avrebbe potuto amarlo piú che in passato, ma non sperava che tornassero ore simili a quelle vissute insieme nella stanza

avvolta di silenzio presso la piccola piazza deserta. Il sentimento che adesso provava per lui, aveva una tinta di rassegnazione ed anche di delusione. Quando si era deliberatamente unita al giovine, aveva pensato di fare un altro matrimonio, segreto, il suo vero matrimonio, senza che egli neppure lo sapesse. Poi, mentre Graziano era all'estero, la donna aveva creduto che al suo ritorno l'unione potesse ristabilirsi pienamente, e durare molti anni, forse una gran parte della vita. Invece non era che un ricordo dell'amore di prima. Con immensa pena, durante la malattia e dopo la morte di Claudia Farra, ella aveva sentito che veramente anche i dolori del giovine la respingevano fuori di quella esistenza alla quale aveva sognato di appartenere. E capiva bene che il legame non poteva avere per Graziano lo

stesso valore che per lei. Pensava anche che era la piú anziana, di due anni: le sembravano molti.

Del resto, chi era Graziano? Era bello, pareva forte, deciso; pareva un uomo migliore degli altri e non troppo diverso dagli altri; invece vi era in lui qualcosa d'indefinibile che lo faceva molto diverso. Di ogni cosa si mostrava subito sazio, annoiato. Destava interesse, incontrava simpatie, e non se ne curava affatto. Il suo romanzo era un bel libro, caldo di umanità, nuovo; ma egli non godeva del successo e non pensava piú a scrivere. «Anch'io ho sofferto. – si diceva Fenice – tuttavia credo in molte cose. Forse Graziano non ama niente perché non crede a niente. È superiore alla vita comune soltanto perché non la stima. Anche se vive e lavora, se cerca di essere simile agli altri, sembra aver sempre in fondo all'animo la certezza che tutto non vale niente». Una volta

egli le aveva detto che bisognava almeno essere un genio perché valesse la pena di stare al mondo. Anche nelle ore piú belle vissute con lui, lo aveva sempre sentito inafferrabile, come uno che apposta sfuggisse per rimanere solo con se stesso.

Fenice frequentava ancora l'università, aveva amicizia con alcuni dei professori, avvicinava molti studenti, e ritrovava anche compagni degli anni passati, ormai entrati del tutto nella vita. Vedeva talvolta come i suoi occhi azzurri piacevano, com'era desiderata la sua persona fine di ragazza; desideri, pensieri estrosi, un impulso di riprendersi la libertà per cercare altre esperienze, riavere l'amore, tentare un'altra sorte, non di rado la turbavano. Ma quella fedeltà dedicata a Graziano voleva ancora rispettarla; voleva far durare, comunque, l'unione finché si potesse. Ed anche il

pensiero del suo figliolo paziente che ogni sera ritrovava ad aspettarla, la teneva in una vita pura. Il marito aveva dovuto comprendere il suo legame con Graziano negli ultimi giorni di Claudia Farra e subito dopo la sua morte, perché ella aveva preso parte al dolore ed al lutto con pieno abbandono, senza curarsi d'altro. Allora, sebbene soltanto qualche parola fosse stata scambiata tra loro a quel proposito, l'odio era ricominciato come nuovo; finché nella casa era tornato a regnare il gelido silenzio. Nello sguardo del marito ella vedeva quell'idea, vedeva la gelosia, adesso che da anni viveva come una vergine casta.

Le giunse una lettera di cui ebbe grande piacere. Annunziava l'arrivo imminente di un'amica austriaca. Augusta Weiss. Era vedova dell'archeologo Teodoro Weiss che aveva insegnato all'università di Vienna, celebre per i suoi studi sull'Ita-

lia prima dei Romani. Veniva in Italia ogni anno, a rivedere i luoghi dove il marito aveva trascorso parecchio tempo studiando i monumenti della Sicilia e poi le necropoli etrusche lungo il litorale del Lazio; ed a riveder gli altri luoghi dov'era stata con lui, soprattutto Roma, che considerava veramente il centro del mondo. Poiché l'archeologo, fin dalla gioventú, era stato amicissimo del professore Vighi, che ora insegnava storia antica nell'università di Torino, ella non trascurava mai di venirlo a trovare, in principio od alla fine del suo viaggio. In casa dei Vighi Fenice l'aveva conosciuta, e tra loro si era stabilita una calda intimità, tenuta viva da uno scambio di lettere frequente.

Andò a trovarla all'albergo la mattina stessa del suo arrivo. La straniera era alta, poderosa, con una corona di grosse trecce grige intorno al capo,

con un viso di lineamenti semplici e nobili, nettamente tedeschi. La sua figura faceva tosto pensare quale stupenda giovinezza dovesse aver avuta. Stava in mezzo all'ampia ed alta camera, vestita con cura, tra molte valige aperte; insieme alla solita roba ne aveva tolto un gran numero di cose acquistate in Italia durante il suo giro, e sul caminetto, sopra un tavolino, sulle sedie si scorgevano fotografie di monumenti e di paesi, collane di rossi coralli, libri riguardanti le città, una grande conchiglia marina, mucchi di merletti, lavori di paglia, rami d'ulivo e di alloro. Tutto ciò splendeva nella luce del mattino di maggio, che entrava dall'alte finestre attraverso le quali si vedeva una lunga piazza col palazzo reale in fondo.

— La mia piccola Fenice! – Tra le braccia della straniera Fenice pareva infatti quasi una bambina. La signora Weiss aggiunse: – E come sta il

tuo cuoricino? È tranquillo? – Parlava l'italiano con ruvido accento tedesco ma speditamente e quasi senza errori. Spiegò che quest'anno era partita per l'Italia piú tardi del consueto perché nell'inverno era stato ammalato il caro Leopoldo; il figlio di suo figlio, che adesso compiva due anni. Indicò con largo gesto gli oggetti comprati. – Vorrei portarmi via perfino gli alberi! – Aveva occhi scuri che anche nel sorridere davano un lampeggiamento fiero. Sul cassettone, in una cornice davanti alla quale era posato un fascio di fiori non ancora messi in un vaso, stava l'ultima fotografia di Teodoro Weiss: bell'uomo di larghe spalle, con occhi chiari, gran barba, grossi baffi, candidi, ben ravviati, di cui si sarebbe pensato che fosse un ministro dell'imperatore.

La signora si trattenne in città parecchi giorni. Era sempre in movimento, infaticabile; andava

dai Vighi, da altri conoscenti, andava a rivedere tutte le cose interessanti; ma sempre voleva Fenice con sé. Nominava sovente Teodoro, narrava la sua vita, descriveva il suo carattere, ricordava la loro unione; ed in quanto ella diceva, non vi era alcuna ombra luttuosa, come se il marito avesse lasciata la terra senza passare attraverso la nera morte. Tra le carte che teneva nelle valige, era la loro fotografia da sposi, nella quale si vedeva una superba coppia, egli biondo, ella di scurissime chiome, due semidei del nord vestiti secondo la moda per l'anno 1880. In Italia Teodoro era venuto appena proclamato dottore: aveva passati molti mesi in Sicilia, a studiar le necropoli primitive sui monti Iblei, solo con qualche guida di quei paesi, che non capiva nemmeno l'italiano. Pure da solo aveva fatte lunghe campagne di studi e di ricerche a Selinunte, a Segesta. Quei

soggiorni gli erano rimasti nell'animo come impareggiabili avventure della sua esistenza; dopo il matrimonio aveva voluto ritornar subito in quei luoghi con la sposa, felice di mostrarle soprattutto certe valli rocciose piene d'innumerevoli celle sepolcrali da lui esplorate. L'esaltazione d'un viaggio amoroso li aveva accompagnati attraverso le antiche solitudini, nelle povere case ove trovavano alloggio, lungo le selvatiche strade o su per i sentieri che si percorrevano a dorso di asino. Teodoro aveva cercato *Nicolicchio*, il migliore degli uomini che l'avevano servito dieci anni innanzi, pieno di fantasia, abile a tutto; ma non l'aveva piú trovato perchè era in America. I giorni piú meravigliosi di quel viaggio ella e lo sposo li avevano vissuti a Segesta, a Selinunte, presso i templi enormi, nel paesaggio sfolgorante e deserto, col turbamento di trovarsi in un mondo rimasto fuori

del tempo; ed a Selinunte era antico anche il mare. Piú anziano di lei, Teodoro era poi morto a sessant'anni; fino al termine aveva conservata una gioventú di spirito, una freschezza. Per lo studio si isolava come un cenobita; altrimenti era assai socievole, sonava il contrabbasso in un'orchestra d'amici, riceveva in casa i suoi studenti. Immancabilmente dedicava ogni giorno un'ora al lavoro manuale, facendosi le scarpe da sè. Non molto prima di andarsene aveva pubblicato un «Sizilianer Buch», le impressioni della sua prima campagna archeologica, colorite, con le ombre dei primi abitatori dell'isola e con le opinioni di *Nicolicchio*.

Augusta veniva in Italia per religione del lavoro che il marito vi aveva compiuto, ma soprattutto per rivivere in qualche modo quel passato lieto e fecondo. Teodoro Weiss aveva avuto cordiale

amicizia con parecchi italiani, e la signora toccava tutte le città ov'essi erano; aveva poi strette anche relazioni nuove; a Fenice si era affezionata vivamente, il loro vincolo era diverso da ogni altro. Piacevano alla signora Weiss il fervore che Fenice aveva addosso, la sua sincerità, il suo bisogno di elevarsi con le letture e gli studi, la sua maniera di vivere all'università. Era anche una ragione di simpatia tra loro la conoscenza che Fenice aveva della lingua e della letteratura tedesca. Ogni volta la giovine amica la conduceva all'università, nella biblioteca, le faceva conoscere studenti e studentesse.

— Una bella faccia ha la vecchia scuola! – diceva Augusta. – I buoni *fàmuli*, gli allegri ragazzi, le carte attaccate ai muri: questo mi piace molto.

Ella provava una compassione profonda per la piccola fine donna che senza sua colpa si trova-

va in una vita sbagliata e coraggiosamente si agitava per andare innanzi, riscattarsi. – Io che sono stata nella felice vita di Teodoro e lui mi guardava come la sua regina, non posso nemmeno immaginare la tua disgrazia. Ma tua madre perchè non ti capisce, non ti aiuta? – La causa segreta di ogni male Fenice non l'aveva detta neanche a lei. Invece le aveva parlato di Graziano.

— Cosí – commentava la signora Weiss abbracciandola – il tuo cuoricino ha un poco di caldo.

Ella parlava continuamente; non perchè usasse molte parole ma perché discorreva di molte cose. Con l'amica parlava di Vienna, dell'appartamento vicino all'università, che non aveva lasciato e dov'erano a migliaia i libri di Teodoro, dov'era il suo studio, con il berretto di studente, i disegni fatti in Sicilia, le lauree *honoris causa*. Diceva del

figlio, Rüdiger, avviato a diventare un grande avvocato; ma non era contenta di colei che aveva sposata, una nobile senza dote, molto orgogliosa e rigida; lasciava comprendere un disaccordo insanabile tra la nuora e lei. – La famiglia dovrebbe essere il nostro rifugio sicuro, il nostro tempio, ma qualche volta questo non si può avere.

Raccontava pure del proprio padre: il maggiore di fanteria Giovanni Salvatore Ritter; era stato calpestato da un cavallo il 3 luglio del ’66 a Chlum. – Voi chiamate questa la battaglia di Sadowa. – Era poi vissuto ancora due anni, paralitico, senza voler piú sentire nemmeno un accenno alla guerra con la Prussia, tanto era stata perduta malamente in quella battaglia.

— Sono andata nel mio giardino antico – disse ora Augusta perchè nel viaggio si era spinta fino a Siracusa. – L’aria degli Iblei è sempre la piú mi-

racolosa. – Poi aveva passate due settimane nell'isola d'Ischia; a Roma aveva fatte passeggiate nella Campagna; a Fiesole era stata in una villa piena di ragazzi, che erano già i nipoti di un amico di Teodoro, un archeologo italiano. In Italia ogni cosa le piaceva; dove c'erano difetti, non li voleva vedere. E tutto il soggiorno doveva essere lieto, altrimenti non sarebbe stato un onore a Teodoro ma un torto.

Invitata a casa di Fenice, con tanto maggior piacere perchè il marito era in visita alle sue terre, Augusta ebbe dell'appartamento la medesima impressione che ne aveva avuta altri anni: grandi stanze impassibili, neutrali separavano quelle dove ciascuno dei due nemici conviventi si chiudeva. Nella camera di Fenice vi era un piccolo letto; ella aveva inoltre uno studio, tappezzato di libri, dove custodiva con cura i suoi quaderni, i sunti

delle lezioni. La signora Weiss, sentendo ancora una volta come non si potesse disfare ciò ch'era stato mal fatto, scosse il capo dicendo all'amica col suo aspro accento – Una gentile persona ancora tanto giovine! Peccato!

Come sempre, Fenice le mostrò il figlio. Ottavio parlava già il tedesco. Sua madre gli ravviava i capelli, gli rassettava la giacchetta; domandava ad Augusta – Come lo trovi? È cresciuto? Desidero che impari molte cose ma che diventi anche un forte ragazzo. – La straniera ammoní Ottavio: – Tu dovrai sempre amare molto la tua mamma. – Ed il ragazzo, sebbene timido, non aveva soggezione della maestosa signora; rispondeva facendo di sí con la testa, senza lasciar andare la mano che le aveva presa per guardar un anello ornato di un grosso cammeo. Rimase finché la madre non lo rimandò a studiare.

Augusta stava rapidamente leggendo *Senza terra*; lodò il romanzo con le chiare e viventi figure dei contadini. L'altra le fece vedere il ritratto di Graziano in una rivista.

— Dunque, possiedi cose preziose per il tuo avvenire – disse la signora Weiss.

Fenice richiuse la rivista, la posò lontana da sè; quindi volse di nuovo all'amica gli occhi azzurri, ed erano pieni di tristezza, rassegnati. – Graziano non resterà con me, ha la sua strada. Forse, una volta avrei abbandonato tutto per andare con lui, se mi avesse voluta. Ma perchè guastare anche la sua vita? Del resto, egli non vi ha mai pensato un momento. Presto se ne andrà tranquillamente, senza nemmeno sapere che mi lascia. Ed è bene che egli sia cosí e si tenga la libertà.

— La mia piccola Fenice ragiona molto forte – disse Augusta. – In estate devi sicuro venire in

Austria. Ti ho già pregata tante volte. Anche Ottavio verrà.

Fenice si avvicinò alla poltrona ove sedeva la straniera, le passò un braccio intorno alle spalle, avvicinando il capo al suo. Non poteva parlare. Aveva un pensiero confuso, ed infine le venne alle labbra: – Sei buona come una mamma. – Si rialzò subito; allora Augusta si accorse che piangeva.

I giorni passavano, la signora Weiss non si decideva piú a partire, sebbene dicesse, coi mari del Mezzogiorno in mente, che l'Italia delle Alpi non era veramente Italia. Dovette pure risolversi. Prima Fenice volle fare una gita con lei ed Ottavio per rimanere tutti assieme un'intera giornata; andarono a vedere un'abbazia molto antica, all'entrata d'una valle, sopra uno dei due monti che sorgevano improvvisi dalla pianura come i pi-

lastri di quell'ingresso. Dopo un tratto di ferrovia bisognava salire a piedi una lunga ed ardua strada in mezzo ai boschi, ma Augusta faceva con gioia una simile fatica. I vecchi rugosi castagni avevano rimesse le foglie; si sentivano acque gorgogliare, uccelli far versi lieti, chiamando, sonando campanelli d'argento; sopra gli alberi era un cielo fresco, e l'aria aveva una sorprendente leggerezza. Ottavio andava su con la prudenza dei ragazzi pallidi, che non dimenticano mai d'essere deboli; però era molto contento. Sulla cima del monte, a misura che si saliva, si vedeva farsi piú grande un'acropoli. Vi sorgevano infatti costruzioni gagliarde che la coprivano interamente; erano le abitazioni dei monaci, i loro magazzini, le cisterne, le sepolture, la chiesa, ma avevano il colore della roccia su cui stavano, e le forme loro erte, disadorne, scavate da intagli verticali,

erano quelle del monte a cui si univano radicandosi coi muri nelle fratture della pietra. Forse un tempo vi eran vissuti vigorosi monaci armati, che non avevano timore di soldati nè di banditi; ora non v'erano rimasti che vecchietti ai quali la stoffa consunta della tonaca pareva pesare eccessivamente.

Sotto le mura dell'abbazia scendeva da una parte il dosso boscoso, con un lembo di prato dove un servo laico dei monaci pascolava alcune pecore tosate; ma dalla parte opposta il monte cadeva a picco fino al fondo della valle: soltanto un basso muricciolo separava dal vuoto pauroso una terrazza della roccia. Qui si era come sospesi nell'aria, distanti dalla superficie della terra. E l'aria aveva una perfetta trasparenza, la terra appariva nuova. Si vedeva la pianura sparsa di paesi, la valle tra sponde verdi e morbide, della quale

rigavano il fondo la ferrovia ed una strada, accanto all'acqua lucente di un fiume. Tutto ciò era cosí rimpiccolito che faceva sorridere. Le Alpi, vicine, erano una folla di vette composte in una calma riposante, alcune bianche di neve contro il cielo puro. Non si sentiva la primavera né altra stagione ma soltanto un tempo felice. Il sole splendeva e scaldava. Assai piú in basso che la terrazza qualche falco girava con ali immobili, mostrando l'immensità del vuoto.

Lontana, la vita degli altri giorni! Piccola e piatta come la pianura. Subito ciascuno si accorgeva d'essere migliore che non credesse, e desiderava rimaner sempre a quell'altezza. Come ascoltando una nobile musica, tutti i pensieri si facevano limpidi ed i sentimenti migliori acquistavano forza. A Fenice ed alla signora Weiss la loro amicizia appariva piú bella. Stavano in piedi presso il

muricciolo dell’abisso; la poderosa straniera teneva vicina a sè l’altra donna, cosí sottile, stringendole una mano come per farle sentire che non l’avrebbe mai abbandonata.

— Domani sarò triste – disse Fenice.

— Ora è la fine di maggio. Pochi mesi, poi Vienna. Prometti che vieni sicuramente col tuo figlio.

— Ottavio! – chiamò Fenice. Il ragazzo aveva trovato qualche frammento d’una pietra istoriata e, seduto in terra col cappelluccio mandato sulla nuca, lo studiava. – Verrai questa estate a Vienna con me? – gli chiese la madre.

— *Ich glaube!* – rispose Ottavio arricciando il muso allegramente.

— È inteso – aggiunse Augusta. – Venite e dovete restare molto.

Fenice riprese a guardare nello spazio che aveva intorno, lontano, facendo adagio il giro dell'orizzonte. Pensava: «Molto tempo. Un anno, degli anni, sempre». Il permesso di portarsi via il ragazzo lo poteva ottenere. Andar via voleva dire perdere del tutto Graziano, tagliare questo filo, allontanarsi dalle ore vissute con lui, perderne a poco a poco il ricordo. Anche lasciare l'università, la biblioteca, quei compagni, era una pena. Ma com'era largo il cielo; come le montagne bianche brillavano nell'aria! Ella si sentiva decisa, decisa. Il mondo era grande e bello. La vita che aveva vissuta, stava tutta in uno stretto cerchio: bastava uscirne, non tornare piú alla casa finta, alla vita finta, alla città che non si scorgeva neppure, là in fondo alla pianura, sotto la luce forte. Ora Fenice vedeva con meraviglia che cambiar vita era indicibilmente facile, poichè bastava andar via.

1913

Pioggia continua, a volte dirotta. Le strade, a stento praticabili, s'arrampicavano sui fianchi aspri delle montagne, scendevano in fondo a strette valli accanto a torrenti rabbiosi, attraversavano gole ove soffiava un vento gelido. Si vedevano pochi villaggi e s'incontrava poca gente, pastori macilenti che parevano sperduti, essi e le loro gregge; tristi gli uomini, triste la luce; dappertutto un'aria di paese desolato, malato, inabitabile.

Graziano Farra proseguiva il viaggio con tenacia, sul vecchio cavallo ossuto, logoro anche nel pelo, il quale andava come se avesse sempre camminato a quel modo; coperto di un mantello pesante col cappuccio, Graziano percorreva

quelle strade, prendeva l’acqua, anch’egli come se avesse viaggiato sempre in una simile maniera ed il cammino non dovesse piú finire. Per bagaglio non aveva che un sacco con poche cose indispensabili, gettato sul garrese della cavalcatura. La guida, in groppa ad un cavalluccio piú piccolo ma giovine e vivace, lo precedeva di pochi passi; raramente lo aspettava per dirgli qualche parola. Quest’uomo si riparava sotto un cappotto non indossato, tirato sul capo, di lana ch’era stata bianca e ricamata a vivi colori; aveva un paio di stivali troppo grandi, ci aveva messi degli stracci nelle trombe perchè l’acqua non entrasse. Ogni tanto Graziano guardava la testa della propria cavalcatura, su cui scorreva la pioggia, quelle orecchie ciondolanti, quella criniera a ciuffi rosicchiati; canzonandosi tra sè, pensava ai bei cavalli posseduti un tempo. Questa bestia

l’aveva comprata a Scutari per poca moneta; e quando aveva fatto l’acquisto, gli si era presentato l’uomo per insegnargli il cammino, assisterlo nei pericoli, soprattutto difenderlo in caso di aggressione, accompagnandolo fino a Valona.

Si chiamava Pali Doda, l’uomo; sapeva spiegarsi in un linguaggio che alla meglio rammentava il veneziano; aveva un piccolo cranio stretto dalla calotta albanese di feltro bianco, un piccolo viso rigato di cicatrici, con occhi aguzzi, baffi neri radi e spioventi: un ometto da nulla, ma con un fare di contadino che qualche volta avesse data una mano ai briganti. Nella sciarpa sfilacciata avvolta intorno alla vita teneva infilati un pugnale e due belle pistole damaschinate; gli stivali, da soldato turco, li aveva indubbiamente rubati. Nei passaggi piú sinistri il viaggiatore lo sorvegliava,

toccando nella custodia di cuoio la propria pistola automatica.

Graziano aveva visto, alla fine dell'assedio di Scutari, i montenegrini impadronirsi della città; ora discendeva gran parte dell'Albania per raggiungere il porto dove potersi imbarcare. Di sera bisognava interrompere il viaggio appena buio, e con quel tempo il buio veniva presto; perciò era necessario mettersi in cammino all'alba, fare soltanto una sosta molto breve mangiando un po' di pane sul bordo della strada mentre le bestie brucavano erba o masticavano una manciata di fieno. Una giornata succedeva all'altra e sempre si continuava a viaggiare. Il cavallo di Graziano non affrettava mai il passo, però non si arrestava se non era fermato con le redini. Talvolta per passare la notte trovavano solamente una misera casa sperduta, dove pecore asini porci avevano mi-

glior posto che gli uomini; nelle città, aggrappate alle montagne, fatte di case basse e di viuzze, di minareti poveri e di comignoli dai quali le cicogne battevano il becco con rumor di legno, la guida procurava invece l'ospitalità di qualche ricco turco ed il giovine dormiva sopra un materasso posato sul pavimento, con una coltre di seta. Ai guadi dei fiumi la corrente arrivava ai ginocchi dei cavalieri, gorgogliando, spumeggiando, assaliva i quadrupedi che ad ogni istante parevano dover essere travolti. Ogni sera Pali Doda indicava qua e là nel cielo uno strappo delle nuvole, dicendo: – *Doman el sol*. – E la mattina seguente ripartivano sotto la pioggia. Ma il cammino l'albanese lo conosceva bene.

Graziano girava nei Balcani da parecchi mesi, essendovi venuto poco dopo lo scoppio di questa guerra contro i turchi. Aveva veduta la vittoria dei

serbi a Kumanovo, coi vincitori era entrato in Uskub; aveva raggiunta Monastir, anch'essa occupata dai serbi; poi era disceso a Salonicco occupata dai greci, era andato alle linee bulgare non molto lontane da Costantinopoli; durante la tregua e quando era ricominciata la lotta, aveva percorse in ogni senso quelle province nelle quali s'eran riversati eserciti da tutti i paesi confinanti; aveva veduta Adrianopoli assediata e presa dai bulgari; infine si era portato in Albania, a Scutari, ultimo luogo dove s'era sentito rumor di cannoni e mitragliatrici. La guerra: c'era vissuto dentro. Aveva ascoltati i fragorosi bombardamenti e di notte veduti i loro grandiosi fuochi; aveva attraversati i villaggi distrutti, era stato nelle trincee, s'era trovato sotto il tiro delle mitragliatrici e delle artiglierie, aveva assistito ai combattimenti; aveva viste le truppe che andavano in linea e quelle che

ne ritornavano tenendo assai meno strada. Sul terreno delle battaglie aveva trovati i morti, che sempre, cosí abbandonati, facevano stupire; qualche volta, camminando al buio nei paesi in rovina o per la campagna guasta, aveva inciampato in molli sacchi che erano quei morti. Ricordava soldati che cantavano intorno ad una botte di vino tratta fuori da qualche cantina saccheggiata, e soldati che durante un alt dormivano come cose gettate in terra a mucchi. Uomini di cinque eserciti: sembravano tutti miserabili ad un modo. Morti, feriti, prigionieri, era difficile distinguere di che bandiera fossero. Anche le popolazioni in mezzo alle quali era passato, appartenevano a parecchie nazioni diverse; ma non si pensava fosse gente chiamata in una maniera piuttosto che in un’altra: vecchie, ragazzi, lattanti in braccio alle madri, venditori, ragazze che guarda-

vano dietro le inferriate, contadini che si tiravano appresso una vacca, tutti di aspetto piuttosto gramo, parevano in ogni luogo gli stessi. E il disordine che avevano attorno, la guerra, era dappertutto eguale.

Nell'autunno fradicio, nell'inverno bianco di neve e ghiacciato, poi tra il vento e la pioggia tempestosa di marzo, Graziano aveva seguitato a moversi per la penisola, sulle ferrovie dove miseri treni aspettavano ore ed ore il passaggio dei convogli militari, in sella a ronzini sfiancati attraverso le campagne, portato da carri di soldati o carrette di contadini lungo le strade arate dalle ruote d'ogni specie, mangiando alla peggio, perdendo le notti, riposando come capitava, in una stazione od in un cortile, passando dalle città ove gli abitanti guardavano con indifferenza gli invasori, ai paesi devastati ai quali tornava di nascosto qual-

cuno a cercare ciò che restava sotto le macerie. Nelle città, nei villaggi, nelle pianure grige, in mezzo ai tetri monti, tutte le cose – anche la luce e l'aria – gli facevano sentire sempre un mondo al quale egli era estraneo. Ma forse voleva egli stesso, con l'animo, tenersene separato, assistendo a ciò che avveniva come semplice spettatore. Sebbene talvolta credesse di trovarsi in quei luoghi da tempo remoto, i mesi eran passati rapidamente. Aveva scritti i telegrammi e le corrispondenze per il giornale, sempre con febbrile fretta, in stanze di albergucci o sul tavolino traballante di un meschino ufficio postale, al lume d'una candela, oppure in case rovinate, tra un va e vieni di soldati, tenendo i fogli sui ginocchi e facendosi luce con la lampadina elettrica da tasca. I telegrammi dall'Italia che lo raggiungevano in qualche tappa, lo trasferivano da un'estremità

all’altra della penisola. S’era dato pienamente al suo lavoro, al suo dovere, con certa soddisfazione di vivere in una maniera avventurosa, lontano dal resto del mondo e dalla vita donde era venuto, giorno per giorno immerso in ciò che accadeva, nella guerra. Quale guerra? Non gli importava di pensare chi fossero coloro che si battevano, né perchè lo facessero. La guerra. Adesso era finita ed egli andava all’Adriatico per tornar a casa.

A lunghi intervalli gli erano giunte lettere del nonno, di Gabriella. Il padre aveva rinunziato all’idea del matrimonio, allontanando da sè quella donna; ma nelle sue condizioni vi era un grave peggioramento; tra la clinica, i consulti, la casa, si era trascinato senza fiducia, sempre triste e taciturno. Era veramente ammalato. Alla malattia dello spirito, conseguente alla morte di Claudia, a

quel sentirsi anch’egli un poco morto e cercare con ansia la vita, si univa un male fisico, forse un’alterazione delle arterie. S’era fatto visitare, ma non voleva che gli si parlasse di queste cose; e si curava senza volontà di guarire. In lui i segni di un’oscura decadenza si accentuavano sempre, le mosse incerte, la stanchezza, l’indecisione in tutto; allo studio, alla fatica del microscopio non reggeva piú; terribile era il fatto che non aveva piú potuto fidarsi di sé nella sala operatoria. La famiglia sospettava o indovinava: egli, da poco, s’era indotto a prendersi un periodo di congedo, senza confidarsi con alcuno. Graziano gli scriveva quando poteva; in risposta aveva ricevute soltanto poche righe, d’una scrittura di vecchio, in fondo a qualche lettera degli altri.

Infine il viaggiatore e la sua guida ebbero un tempo migliore. Se il cielo non s’era francamente

rasserenato, il sole prese però a mostrarsi ogni tanto. Si allontanavano dalle montagne, avanzando in una regione piú aperta dove il terreno collinoso era meno ostile; li avvolgeva un tepore umido. Cominciarono ad incontrare, due o tre per volta, dei soldati: avevano assai brutta apparenza, come infermi fuggiti dall'ospedale o da luoghi appestati; le facce erano di fame e disperazione; senza scarpe, essi conservavano pochi resti dell'uniforme; a ciò che mancava, avevano sostituiti cenci presi chissà dove. Tuttavia si vedeva ancora ch'erano soldati e perciò facevano un effetto piú triste. – Turchi! – aveva detto subito Pali Doda con espressione cattiva ed inquieta. Quei soldati, andando come anime erranti, avevano occhi febbrili oppure senza sguardo. In groppa ad un asino passò una donna, interamente avvolta in vesti nere e veli neri, piuttosto simile ad un

grosso sacco, accompagnata a piedi da due contadini armati di lunghi vecchi fucili; camminavano in fretta come per ansietà di levarsi da qualche guaio. Nella campagna, coperta di pascoli magri, a misura che Graziano avanzava, i soldati turchi divennero sempre piú numerosi. Se ne vedeva seduti sui pendii in gruppi silenziosi; altri salivano in fila sul profilo d'una collina, lentamente. Ve n'era uno dentro un fosso, coricato sul ventre col viso tra le braccia: la sua immobilità era quella che subito dice morte.

— Colera – spiegò l'albanese voltandosi dall'altra parte e sputando.

Poco oltre, due di quei soldati stavano seduti presso la strada; uno era appoggiato col dorso ad una sponda erbosa, teneva spalancata la bocca e fissi innanzi a sé nel vuoto occhi di vetro; da un angolo della bocca gli scendeva un fil di bava;

respirava ancora; vicino a lui, l'altro si teneva un ginocchio con le mani, guardando con un barlume di curiosità quegli uomini a cavallo che passavano. Ma ora tra le onde del terreno si scorgevano soldati ovunque, sdraiati, seduti, fermi in piedi, camminanti adagio in frotte slegate; anche quelli in moto mostravano di non saper assolutamente dove andare né che fare. Ogni tanto qualche altro morto. L'albanese, però, non cessava di badare con occhiate malevole e paurose ai vivi; aveva rallentato il passo della sua cavalcatura in modo che la coda di questa sfiorava il muso del cavallo di Graziano. Si volse a dire: – *Atenzion! No han da magnur. I sassina*. – Da tutti i turchi non si udiva venire una voce; passò in silenzio anche un soldato lungo, a testa nuda, che correva agitando lunghe braccia, con viso d'allucinato. Gente del paese non se n'era piú vista. Ora pas-

sò qualche vecchio carico di legna, qualche ragazzetto, con l'aspetto patito che gli abitanti avevano quasi tutti. E spuntarono dei minareti.

Questa città, ancora piú rustica e meschina che le altre, era piena di soldati; sebbene il pomeriggio fosse appena in principio, Graziano si volle fermare fino all'indomani. L'esercito battuto sul Vardar ed a Monastir, tagliato fuori dall'altre province dell'impero ottomano, s'era smembrato, s'era sparso, forse con la speranza di trovar salvezza avvicinandosi al mare. Ma nella misera regione i viveri erano scarsi, la popolazione li aveva nascosti; quei resti di reggimenti erano presto caduti in preda alla fame, non trovavano ricovero, nessuno li aiutava; ciò che si poteva rubare, in poco tempo era stato consumato; il rigido inverno aveva accresciute le sofferenze, malattie contagiose si propagavano rapidamente. Adesso, so-

pra vasti territori, quello ch'era stato un esercito si disfaceva, abbandonato a se stesso, senza alcuna speranza, vagava in agonia, moriva incancrenito. Da mesi. Nella città gli abitanti stavan chiusi in casa: i pochi uomini o ragazzi che andavano attorno, avevano mosse, sguardi come in paese invaso da nemici e dalla peste. I laceri soldati, morsi dalla fame come lupi, tremanti di febbre, andavano su e giú per le viuzze, oppure giacevano a terra nei cortili intorno alle moschee; negli strappi dei vestimenti mostravano carni livide; pochi avevano ancora il fucile, le giberne, ma quasi tutti portavano al fianco la baionetta. Che venivano a fare in città? Arrivavano, tornavan via, reggendosi a stento. Tra loro si riconoscevano degli ufficiali, anch'essi laceri, con barbe mal cresciute, ed i soldati non li guardavano. Con un ufficiale giovine, assai pallido, ravvolto in un buon

mantello, Graziano provò a parlare; ma colui, come uno che camminasse senza essere del tutto sveglio, si allontanò dopo aver mormorato: – *Allez au Commandement*. – Esisteva ancora un Comando? Vi era anche un ospedale, negli stanzoni di un grande e basso fabbricato; i malati stavano in gabbie di legno a tre o quattro piani, quasi come emigranti in un piroscafo, coperti di cenci, dentro un denso odore di morte. Un medico militare, vecchio, di bassa statura, pressoché gobbo, con un naso adunco sopra una barba riccia, agitando mani sporche disse a Graziano che non c'erano piú medicine né bende né infermieri. Poichè guardava continuamente fuori delle finestre, sembrava che pensasse a fuggire.

La sera, nella casa dove Graziano aveva avuto alloggio ed un po' di cibo, venne a cercarlo Pali Doda. Dichiarò con gesti nervosi che non inten-

deva proseguire; non aveva previsto di capitar tra quei soldati; era già stata uccisa molta gente, e per il compenso pattuito egli non voleva correre ancora quel rischio. Il giovine rispose che tornasse pure indietro. Allora Pali Doda pretese il compenso intero egualmente, perchè la giornata era stata troppo pericolosa e perchè ritornando doveva passare negli stessi luoghi. Graziano fu generoso ma tutto il denaro non lo diede.

— *Viagiar ti solo?* – domandò l'albanese come presagendogli una triste fine. Se poteva contare anche sopra un regalo, lo accompagnava fino a Valona. Il regalo fu promesso, la guida assicurò che prima dell'alba sarebbe venuta a svegliarlo; poi non comparve. Graziano temeva d'averci rimessa la cavalcatura, invece la trovò e si rimise in cammino senz'altro, da solo. Non gli restava che quel giorno di viaggio. Sotto il cielo nuvoloso

la luce era livida, l’aria fredda; nella campagna, dove si vedevano terreni rotti e sterili, pascoli umidi, campi lavorati poveramente, i soldati ricominciavano qua e là a moversi, ed in qualche luogo fumavano ancora i fuochi da loro accesi. Guardando gli uomini piú vicini alla strada come li avevan fatti la tenebra ed il freddo della notte, Graziano aveva l’idea di un campo di battaglia dal quale i morti si venissero rialzando. E di nuovo cadevano sotto il suo sguardo cadaveri ed uomini che in mezzo alla campagna vivevano gli ultimi loro momenti; di nuovo gli passavano accanto malati in delirio che andavano senza saper dove, fantasmi coperti di uniformi stracciate. Qualcuno, che conservava piú forza vitale, aveva pensieri malvagi negli occhi che fissava sul giovine straniero, solo, il quale se ne andava a cavallo. Graziano teneva sfibbiata la custodia della pisto-

la. Il cavallo camminava sempre col suo passo rassegnato.

Col crescere della distanza dalla città, i soldati divenivano piú rari; per qualche tratto sparivano, poi ve n'era ancora; infine parve non esservi altro che le onde del terreno. All'improvviso, pochi passi innanzi a Graziano, due di quelle figure balzaron su da un riparo, una bassa sponda della strada; a salti, con gambe malferme e gesti sgangherati, si gettarono incontro al viaggiatore. L'uno dei turchi, alto, con la pelle del viso tirata sulle ossa, vestito di un largo caffettano, sventolava una baionetta mostrando di volersene certamente servire; l'altro, piuttosto gonfio che grasso, faceva gran fatica a moversi ma lanciò un sasso e dopo sollevò un randello che trascinava. Nella loro lingua pronunziavano parole minacciose, come spendendo l'ultimo fiato. Il cavallo, alzata gof-

famente la testa, prese un trotto fiacco. Con movimenti già prima pensati, assai pronti, Graziano estrasse la pistola, sparò contro l'uomo della baionetta il quale non fu colpito ma si fermò; sparò contro l'altro e lo vide cadere. Intanto l'animale passò oltre. Graziano si rivolse tenendo sotto mira il soldato dell'arma, mentre la cavalcatura continuava il trotto da tacchino; potè per qualche istante vedere i due: l'uomo gonfio, ferito ad una gamba o ad un piede, stava rizzandosi sopra un fianco; il compagno scagliò la baionetta sulle orme del cavallo, ma non poté mandarla lontano. Poi la strada scendeva ripidamente una costa e non c'era piú nessuno.

Prima di riporre la pistola nella custodia, Graziano sostituí le cartucce sparate. Aveva l'impressione che quei moribondi non altro avessero voluto che trascinarlo nella morte con loro. Giunse

all’ultimo fiume da attraversare, largo, pieno, tra rive squallide; vi era un rozzo traghetto manovrato da molta gente di fosca apparenza, la quale richiese un compenso assai alto; avendo pagato impassibilmente, il giovine col suo quadrupede fu passato senz’altro danno. Cominciava adesso una pianura vasta, già piú vicina al mare, ma i paesi stavano verso l’interno sopra colline; trovando qualche varco nelle nubi, il sole faceva luccicare specchi di paludi, in un silenzio inerte. Però si vedevano con qualche frequenza gregge al pascolo, col pastore in mezzo immobile; si incontravano sulla strada uomini, ragazzi, donne, famiglie intere, tutti a dorso d’asino o in groppa a cavallucci, nessuno mai solo, ogni banda in fila. La donne, ravvolte in quel nero, stoffe e veli, che nascondeva anche la faccia, somigliavano a penitenti, a schiave, a donne rubate; gli uomini, col

viso della malaria, con i loro costumi e fucili, facevan pensare a giganti ammalati; presso povere abitazioni solitarie erano dei bambini col ventre gonfio, gialli. La strada si perdette dentro una delle paludi ed il cavallo continuò ad andare con l'acqua fino alle spalle; in quest'acqua stagnante si riflettevano luci rossastre del tramonto. Era sera quando Graziano vide il mare, poi la baia di Valona, poi i minareti della città, dove appariva qualche lumicino.

A Valona, lasciato in una stalla il cavallo che l'indomani avrebbe venduto, si cacciò nei corridoi del bazar, tra le botteghe meschinelle, le beccherie infestonate di sanguinante carne; andò innanzi al buio tra basse case che sui comignoli portavano quei nidi spinosi delle cicogne; arrivò al Consolato italiano. Il console, ch'egli vedeva per la prima volta, diede qualche segno di turbamen-

to. Disse che da una settimana era giunto un telegramma del deputato Farra, il quale pregava di dargli una notizia; una notizia non buona, anzi, molto triste; si facesse coraggio; il professore Sisto Farra era mancato improvvisamente. Graziano sentí un urto brutale nel petto; ma nel primo istante gli parve di non comprendere bene ciò che udiva, o di non potervi credere. Suo padre morto! Già giunto alla fine, scomparso, entrato nell'oscuro silenzio della morte! Graziano sedeva accanto al console sopra un divano; chinò la testa, sforzandosi di capire interamente ciò che era avvenuto, la morte di suo padre. Ma perchè era sparito cosí all'improvviso? Domandò se si sapesse com'era morto. Il console gli mostrò il telegramma, dove non era detto nient'altro. Lettere non n'erano arrivate. Guardando la data, di tanti giorni innanzi, Graziano vide come quell'avveni-

mento era già a qualche distanza nel tempo, cosa passata. Ancora giovine, di maniere fini, il console mise una mano sopra una spalla del visitatore, confortandolo con simpatia. Rialzato il capo, Graziano volse lo sguardo allo studio ove si trovava, rischiarato soltanto da una lampada a petrolio; uno scaffale di libri, il ritratto del re d'Italia, una carta d'Europa, trofei di armi albanesi. Tutto era nera tristezza.

Non accettò l'invito a pranzo; voleva stare solo. Andò subito a telegrafare a casa. Uscito dall'ufficio, che era da villaggio, si avviò verso il margine dell'abitato percorrendo viuzze buie, in un'aria anch'essa da villaggio, tra capre e pecore che rientravano nelle strette case, sfiorando ombre di uomini, passando davanti a piccole porte dalle quali veniva odore di cucina selvatica. Dall'ultima abitazione davanti alla quale passò, giungeva il

vagito rapido e rabbioso di un bambino di pochi giorni. Dopo, Graziano andò per una strada molle di fango, incontrando ancora ombre di gente a cavallo, qualche cane inquieto; nell'oscurità intravvedeva rami storti di fichi e gruppi di cipressi. Ripensava che la morte di suo padre era accaduta già da sette giorni: per questo avvenimento – dato l'avviso ai suoi che ritornava – egli non aveva da fare nulla, non poteva fare nulla. Come era morto? Provava un'ansietà di sapere questo. Pensava a Gabriella, al vecchio nonno. Era pieno di un dolore pesante; e la certezza che il padre era morto, si univa sempre ad una meraviglia, come se non riuscisse a credervi. Pure, aveva ben sentito negli anni scorsi che la sorte stava compiendo un'altra opera malvagia; ed ora gli sembrava d'avere visto sempre dove il padre andava. Provava rimorso d'essersi allontanato da casa.

Non poterlo piú ritrovare! Si domandava anche se non si fossero comportati male, se non fossero stati ingiusti, loro, i figli, contrastando quel matrimonio. Povero babbo! Il babbo: questo nome aveva sempre avuto in casa un suono caldo ed incoraggiante. La forza che si sentiva in lui nei bei tempi, era soltanto capace di fare del bene. Graziano ricordava come lo aveva amato da fanciullo, da ragazzo, e come n'era stato ricambiato. Lo rivedeva in epoche diverse, in ore importanti; lo rivedeva vivere, sempre al lavoro, sempre con alti pensieri. L'estate in cui era andato al congresso di Jena, ritornandone contento di sé, avvolto d'onore... Il suo sguardo serio e buono dietro gli occhiali... Nello studio della clinica, col càmice bianco indosso, era piú bello che in ogni altro aspetto. Quanti infermi aveva curati, sempre con impegno, con bontà, ogni giorno! Ora, tutto era

già finito; anch'egli stava, presso la madre, nel grande camposanto. Una volta, sotto i vecchi laríci dell'*Amistà*, gli aveva detto di non essere diventato ciò che voleva. Non vi era riuscito, infatti. E la fine era stata cosí pietosa. Perchè tutto questo? Per niente. Non vi era un perchè, nessuna ragione.

Accanto a Graziano passò un uomo che rientrava in ritardo cacciandosi innanzi un asino carico. Ormai il giovine s'era avvezzo all'oscurità ed intorno a sè scorgeva la campagna con muriccioli e siepi; non si era scostato molto dalla città, udiva giungerne belati, qualche voce; voltandosi indietro, intravvedeva i minareti; in un mucchio di case si mosse la luce d'una lanterna. Da un lato la campagna era chiusa da monti, dall'altro si allargava la baia con un'isola nera nel mezzo. Nuvole nere viaggiavano basse coprendo e sco-

prendo qualche stella. Anche qui tutte le cose gli erano straniere, aria, odori, rumori. Davano il senso di un paese sperduto. E per la gente che ci viveva sempre, questo era il mondo. In realtà era mondo, un palmo della terra, che girava nel vuoto con le sue montagne, col mare, con l'isola e con le nuvole intorno. Le creature umane vi nascevano, come gli agnelli e le cicogne; molte vi trascorrevano la vita intera, senza veder altro, finchè la morte le dava ad un lembo di terreno grande come la loro cassa male inchiodata, a quattro passi di distanza dalla strada per cui erano andati innanzi e indietro.

Nella mente di Graziano era il ricordo dei luoghi dai quali giungeva, della guerra, degli affamati e colerosi brulicanti nella solitudine, dei due soldati che la mattina volevano ucciderlo, di quel moribondo grasso ch'egli aveva ferito, dei bambini

gialli di malaria presso le paludi. Portava tutto ciò, la terra, ed intanto girava nel vuoto, metà al sole, metà al buio, con un fumo di nuvole intorno. Sempre.

* * *

In mezzo ai pini, sempre impassibili come monumenti, la casa di color chiaro, con le persiane socchiuse, aveva un'espressione semplice e tranquilla. S'avvicinava l'estate, le giornate splendevano, il sole scaldava, nei campi il grano era alto; ma alla cima tutta avvolta di spazio giungevano leggeri venti, come qualcosa di vivace che passasse invisibile; quando soffiavano piú impetuosi, le fronde di quei pini vibravano come pettini e qualche tronco si moveva elastico col rumore di un albero di veliero. Appese ad una corda tra due dei vecchi tronchi si agitavano le vesticciole lava-

te della piccola Claudia. La bambina teneva tutto il giardino, movendosi come poteva, custodita da una paziente ragazza; all'ombra leggeva o cuciva Gabriella, seduta pesantemente col grembo alto e teso, poichè aspettava di nuovo d'essere madre.

Qui si poteva credere che Sisto vivesse ancora e fosse a Torino: sulla collina era venuto di rado, per soggiorni molto brevi. Si poteva dimenticare. Una mattina era stato trovato nel suo letto, immobile per sempre, ben composto, ancora tepido; nella camera un lieve odore di mandorle amare aveva fatto comprendere che cosa c'era stato in un bicchiere rimasto vuoto sul comodino. Da ultimo s'era impossessata di lui un'impazienza di morire, non voleva, non pensava altro. Tutte le parole di Ascanio e di Gabriella, che tentavano

di guarirlo anche ragionando, erano state vane, come se non avessero senso.

Il nonno aveva raccontato a Graziano ogni particolare, con quella calma che sembrava non potersi piú scuotere per niente; e la sua forza aveva dato al giovine un grande sollievo. Sisto non aveva voluto che per lui si portasse il lutto. La sua vita, la sua opera erano state in Italia ricordate degnamente, ravvicinandole a quelle del grande Sparvieri; avevano onorata la sua memoria anche le accademie straniere alle quali apparteneva. Ai figli aveva lasciata una lettera piena di affetto. «Voi sapete perchè non posso piú vivere. Vi chiedo di dimenticare ciò che la mia esistenza è stata dopo che ci lasciò vostra madre. Unite il mio ricordo a quello di lei, esempio cosí nobile del modo di vivere e di morire. Teneteci entrambi in mezzo a voi. E ricordate sempre come abbia-

mo voluto farvi. Mi duole di abbandonarvi, cari figli nostri, e piú di darvi altro dolore; ma avete innanzi a voi molto tempo per essere felici. Per voi la vita sarà buona come meritate». L'avevano letta una sola volta, ed ora non parlavano mai di lui, come non parlavano della madre.

Sulla collina non succedeva niente. Ogni cosa vi era sempre serena, come nel grande cerchio del suo orizzonte. Ogni giorno somigliava agli altri. Nei campi le biade si chinavano all'arrivo dei venti, e le rondini le sfioravano con l'ali tese; i tralci delle vigne portavano grappoli ancora minuti come embrioni; passava per la strada il carro tirato dai bovi ondeggianti e li conduceva, lungo e serio, il ragazzo che una volta era venuto a portare a Claudia i primi fiori; ancora piú alta era la sorella, Romilda; ella aveva tante ossa e gesti cosí sgraziati come se dovesse diventare una gi-

gantessa, e se ne vergognava; la si sentiva cantar da maschio mentre lavorava in campagna, senza poterla vedere. Gabriella passava nel giardino la piú gran parte della giornata, insieme alla bambina. La piccola Claudia era robusta, camminava a balzelloni con una specie di ardire temerario; la sua passione, però, era di toccar la terra, trascinarvisi sui ginocchi, strappare l'erba le foglie i fiori. Graziano amava la figlia della sorella come se il poco suo peso di carne fosse immensamente prezioso. Cercava d'intendere il linguaggio primitivo del quale ella già si serviva; l'ascoltava quando in braccio a Gabriella diceva mamma come nominando con le due sillabe facili una cosa eterna; sentiva la creatura nuova attaccata alla sua radice, una tenera vita legata ad una vita forte; sentiva ciò che si versa da un essere all'altro come di vaso in vaso e rimane sempre la

stessa vita. Intanto, su tutte le cose il sole descriveva infallibilmente il suo arco. Veniva presto la sera, l'ora di riunirsi a tavola per la cena, sotto la lampada a cui di fuori giungevano impazienti farfalle; e presto si andava a letto; la mattina seguente, riaprendo le finestre, ciascuno ritrovava con gioia l'aria sottile e le chiome rotonde dei pini.

Il vecchio Ascanio girava molto per il podere, con un largo cappello grigio, camminando deciso, tenendo come un frustino una bacchetta di nocciolo; sempre si vedeva brillare sul suo panciotto di tela bianca la solita medaglia. Egli rammentava qualche volta *Fiocco*, il buon cane lanoso ch'era stato il primo compagno delle sue passeggiate in città. Un giorno, insieme a Graziano, si fece portare da un vetturale nel paese non lontano dove era nato; mostrò al nipote le terre appartenute a

suo padre, quel contadino sapiente, e la casa nella quale era venuto al mondo. La festa saliva a piedi a Luvo, per sentire la messa nell'antica chiesa, ridipinta e ridorata a nuovo, dove regnava sempre quell'arciprete dagli occhi chiarissimi e freddi, il quale vi si moveva con un fare di nobile e severo padrone. Inutilmente Graziano aveva in passato insistito qualche volta perchè il nonno gli lasciasse portare ad un editore i ricordi che aveva scritti. – Non voglio esordire ad ottant'anni – protestava egli con finto dispetto, e teneva il manoscritto sotto chiave. Seguitava però ad occuparsi del Risorgimento, ordinando documenti, facendone il catalogo, per amore di quel tempo e di quelle carte, le quali erano lettere indirizzate a lui, immagini e stampati che conservava da allora, ed anche cose che invece aveva comprate quando lavorava alle memorie. Ogni giorno, nella sua ca-

mera, spendeva qualche ora in questa occupazione, che forse era piuttosto una piacevole fantasticheria.

Un mattino, verso l'ora del desinare, Graziano scendeva adagio sotto il potente sole la strada grande della pineta. Sùbito fu mezzogiorno; si misero a sonare le campane di Rebbia, quelle di Luvo e degli altri paesi, non tutte proprio assieme, come se ciascun luogo avesse un mezzogiorno suo. Lo scampanio faceva sentire meglio quanto l'aria era limpida e la luce festosa. Ad una svolta dalla quale si scorgevano nel piano, piccole ed in un fascio, le torri di Rebbia, stava fermo il vecchio ad ascoltar la bella musica e contemplare. In quella città non era mai piú entrato; non aveva fatto che passarvi accanto. Alzando il mento col pappafico candido, la indicò al nipote; disse ch'erano molto lontani gli anni nei quali viveva

laggiú, e che non gli pareva nemmeno di essere lo stesso uomo.

— Non sembra vero: m'ero attaccato a molte cose, ai muri che credevo miei, ai registri dello stanzino, alle macchine della stamperia, povero ferro vecchio. Non ero molto diverso da quegli avvocati che disprezzavo, né dalla loro politica. Temevo la gente che mi spiava dietro le gelosie; non guardavo piú distante che in fondo alle vie; mi parevano importanti, le torri.

Voltò le spalle a Rebbia; col nipote s'incamminò verso casa. Riprese: – Nessuno evita il dolore, ma vi sono maniere diverse di soffrire. Dal dolore bisogna imparare a guardar in alto, a portarsi in alto. L'errore piú grave è di domandarsi: «Qual'è il fine di tutto questo? A che serve? A che serve?» Deve bastarci che la nostra vita sia bella. Intendi? Bella da vedere. Come una nostra

opera. Infatti può sempre essere una nostra opera, qualunque sia il destino. Il fine è questo: farla piú bella che si possa. Una ragione! Tutto ciò che esiste e ciò che succede, non potrebbe esistere, succedere se non avesse una legge, se non appartenesse ad un'immensa ed unica necessità. Che m'importa di non conoscerla? La sento. A misura che crescono i miei anni, che vedo piú vita, la sento piú fortemente. E mi riposo in questa immancabile legge delle cose, mi affido ad essa, sebbene non ne sappia nulla.

Si piantò sui due piedi, sempre a testa alta, col busto eretto, guardò il giovine col fuoco che avevano le sue pupille scure: – Anzi, vedi, non voglio piú sapere!

Graziano era sulla collina dei pini ormai da molte settimane; immerso in un riposo sempre piú benefico e pieno. La guerra nella quale era vis-

suto, i paesi lontani, le popolazioni che aveva conosciute con la loro tragedia, tutti i ricordi qui si discioglievano nella pace ove non si sentiva torpore ma anzi una larga e continua vita. Anche la famiglia, pur tanto diminuita, gli dava una impressione d'essere in porto, al sicuro. In ogni luogo della villa, in ogni momento della giornata le cose gli rammentavano come sua madre aveva sognata e voluta questa casa in mezzo alla campagna che per lei era il passato degli Andosio. Gli pareva che sul colle tutto avesse preso forma da lei, creato soltanto dai suoi pensieri. A volte credeva ancora di doverla vedere, come quando ella scendeva la gradinata per uscire in giardino o si chinava sui fiori o veniva per la strada posando leggermente a terra la punta del parasole. Quasi ne udiva la voce. Claudia non amava che le si facesse il ritratto in alcuna maniera; perciò non ne

erano rimaste che piccole fotografie fatte scherzando; adesso le ultime erano appese in cornici nelle stanze. In uno scaffale della sua camera vi erano libri che aveva lasciati l'ultima estate; in un armadio certi vestiti leggeri ancora serbavano, od era un'illusione, il suo profumo; nei cassetti rimanevano suoi ventagli, ornamenti di poco valore, lettere, e talora il figlio li cercava, sebbene gli fosse sempre penoso rivederli. E talora, alzata la ribalta di un suo tavolino da lavoro, ne prendeva e si portava alle labbra piano piano le matassine di seta da lei dimenticate là, una tela dove era rimasto incompiuto un ricamo di ciliege e di foglie. Graziano la ricordava assai bene seduta nel giardino con quel ricamo.

Ora l'aveva nella mente soltanto com'era prima di ammalarsi, ed in una luce forse piú serena che non fosse stata veramente. Aveva sempre pen-

sato di possedere la memoria materna come un bene che non si sarebbe mai perduto nè consumato; ma adesso la sentiva vivere presso di sè, la sentiva presente. Guardando Gabriella, presso la bambina nata dall'unione che la madre aveva voluta, raccolta sul suo grembo dove un altro frutto ne maturava, sentiva lei, la madre. Della sua bontà, delle sue giornate laboriose ed intime, dell'amore che aveva nutrito caldamente per la famiglia, dell'amicizia con la gente di campagna, della sua religione per la casa paterna, del suo onesto e limpido modo d'intendere la vita, dei suoi sogni, Graziano sentiva durare un'eco vivente. Cosí – egli pensava – si viveva dopo la morte. La sopravvivenza era ciò che rimane nel ricordo degli altri. E non erano in lui anche quei lineamenti del viso, quelle inclinazioni dell'animo, quei

pensieri, quei sogni, ed il misterioso soffio vitale, che gli aveva dati la madre?

Ma credeva di trovarla nell'aria stessa: nello spazio intatto che stava sospeso sopra le cime degli alberi, nel vuoto delle valli da cui giungevano rumori di carri lontani, nel caldo odore che la terra mandava, tutt'intorno fin dove giungeva lo sguardo; fino alle montagne leggere come visioni. Sentiva una vita meravigliosa, tutta felice libertà, in quello spazio che non pareva di nessuno come se fosse soltanto aria e luce. Pensava che avrebbe potuto ritrovare cosí la madre in ogni luogo del mondo; cercandola nell'aria.

Dietro l'altura che nascondeva le case di Luvo, spuntava quell'alto campanile il quale pareva voler dire sempre che il paese era là. Quell'anno a Luvo erano seguiti grandi avvenimenti. Nell'inverno era morto il Lanciarossa, della strana malattia

che aveva lavorato in lui lentissimamente riducendolo un piccolo scarno uomo tremolante, incapace di stare in piedi, di parlare ed infine di respirare. La vedova aveva dovuto aspramente combattere con suo figlio per fargli funerali grandiosi e distribuire abbondanti elemosine, come poi per costruire una ricca tomba di famiglia, alla quale tuttora si stava lavorando. La morte aveva rinforzata nella gente l'opinione che dal figliastro fosse stato propinato al vecchio un veleno sottile; non soltanto il sospetto, copertamente, aveva fatto molto cammino spargendosi nell'intera regione, ma erano giunte alla magistratura denunzie anonime. Alcune dovevan contenere argomenti non privi di peso, se due mesi dopo la fine del Lanciarossa erano improvvisamente venuti in paese magistrati e medici per esumare il corpo, farne l'autopsia nello stesso cimitero e portar via

in un grosso barattolo pezzi di visceri necessari alla ricerca del supposto veleno. Non se n'era però trovata traccia; tutto era terminato con un incartamento che aveva preso posto nell'archivio. *Mathieu*, il figliastro, padrone dispotico dei beni dalla madre ereditati, aveva allora dato libero sfogo alla sua rabbia dichiarandosi nemico dell'intero paese. Trattava i contadini dei poderi ed i servi come negri; quando non aveva bevuto, passava fosco e nuvoloso borbottando male parole; ubbriaco, strepitava pubblicamente che lo avevano creduto un avvelenatore e che la perizia aveva dimostrato chi erano invece gli assassini, questi *salauds* di Luvo i quali avrebbero voluto mandarlo in galera. A bruciapelo domandava a chi incontrava, alla gente in piazza: – L'ho avvelenato? *Dis moi ça*: che veleno? Tu cosa ne pensi? E tu? – Tornava qualche volta coi compagni di caccia o

d’osteria; sempre se ne staccava tempestando, ripreso dall’idea dell’accusa che gli era stata mossa, senza ascoltare le loro proteste d’amicizia.

— Siete tutti eguali! *Une bande de lâches*. – Immaginava però che la denunzia piú efficace, la piú abilmente scritta, con firma o senza, fosse partita dall’arciprete del paese. L’uomo che da piú di vent’anni governava la parrocchia, ora aveva grigi i capelli che circondavano la sua calvizie abbronzata, si era ingrassato alquanto; i suoi chiarissimi occhi, senza guardare, continuavano a vedere dappertutto, e le sue maniere erano sempre riservate e decise come in principio. Contro lui *Mathieu* andava ripetendo torbide minacce; diceva di voler entrare una domenica in chiesa, mentre predicava dal pulpito, a domandargli *coram populo* se credesse alla storia del veleno.

Talvolta s’incontravano: il prete passava oltre, posandogli addosso appena un istante quello sguardo gelido e distante, e *Mathieu* gettava a lui un’occhiata di traverso ma senza aprire bocca. Sua madre, di nascosto, aveva dato alla parrocchia molto denaro per le pitture e dorature nuove.

Graziano, considerando il palazzo degli Andosio come uscito per sempre dal dominio della famiglia, non s’interessava di quanto si facesse nel paese, né aveva alcuna voglia d’andarvi. Del resto, passava raramente i confini del podere. Stava per ore immobile, senza leggere il libro che teneva con sè, scorrendo appena i giornali. Sedeva a contemplar l’orizzonte nel quale ogni cosa gli era nota, le vigne che rigavano i poggi, i nastri delle strade, le isole e gli specchi del fiume presso il quale si andava a raccogliere il fieno dall’*Amistà*. Ma gli piaceva anche stare nella pi-

neta dove non si vedeva che bosco, godendo l'ombra dolce, l'aria silenziosa, senza che dagli alberi gli fosse tolto niente del cielo nè della luce; sdraiato sul terreno coperto di aghi secchi, presso un tronco che dalle scaglie gemeva la resina odorosa, guardava un ragno far la tela tra due rami di un arbusto, grosse e lucide formiche viaggiare nella foresta dei fili di erba. Tutto ciò che guardava, fossero le montagne o le chiome dei pini imbevute di sole o i piccoli animali, gli dava l'idea gradevole di una realtà che non dovesse mai cambiare.

Rammentava le prime volte ch'era venuto là con *Ilisso*, quando la collina era ancora selvatica. Pensava a molta gente lontana, la vedeva presa nella vita come in un impegno difficile e strambo. Lo zio Aleramo era in un ospizio di vecchi presso Torino, dove aveva per forza voluto entrare ed

era stato accettato a stento. «Se vieni a trovarmi, – gli aveva scritto – chiedi del numero 705». Ma egli non aveva ancora fatta quella visita. Fenice s'era stabilita a Vienna col figlio; scriveva di rado, pareva contenta. E *Nego*, in quale angolo del mondo si era cacciato? Che faceva per non pensare, con la sua testaccia riccia? Non se ne sapeva niente. Gli tornava alla mente la casa del Valentino, dalla quale andava alle lezioni di anatomia. Rivedeva anche una ben fatta ragazza, con una bocca da mordere, che aveva una piccola piega cattiva; da Leda, l'anno innanzi, aveva ricevuta una lettera, che veniva addirittura da Sciangai; poichè aveva letti giornali italiani nei quali si parlava del suo romanzo, si diceva contenta che la sua vita fosse bella come lei l'aveva immaginata. «Io sono tanto lontana!» Risentiva i momenti vissuti con lei nella stanza buia; poi ve-

deva due occhi fieri, ingranditi col bistro e pieni di lacrime, come lo avevano guardato l'ultima volta. Sí, lontana: come di un'altra vita. Egli aveva da un pezzo bruciati i suoi ritratti. Di ricordo in ricordo risaliva perfino alla sera dei fuochi di settembre quando aveva dato un bacio alla cugina Olimpia ed ella aveva fatto quel moto del capo per riceverlo sulla bocca. Ora, arrivando a Rebbia, l'aveva incontrata: era già una donna troppo grassa, improvincialita, che credeva ancora di avere la bellezza d'allora. Olimpia, la splendida statua viva, allegoria dell'amore e dell'avvenire voluttuoso, dov'era?

Il pensare che Graziano faceva, era vago, senza passione. Non fermava alcuna delle moventi figure per dirle: «Aspetta, parlami un poco». Egli stava per compire trent'anni; era già quel che si dice per davvero un uomo. Vedeva tuttavia anco-

ra il futuro come una strada senza fine. Nei giornali gli capitava sott'occhio il nome di Bruto Corese, che adesso compariva nelle cronache teatrali abbastanza spesso. La sua esistenza gli pareva, di qua, la piú strana ed incredibile di tutte, sempre tra i camerini del palcoscenico e la ribalta, con gente camuffata, dentro la grossa finzione che i drammi diventavano. Non aveva mai dimenticate le parole dell'amico, «Mirare in alto», accompagnate da quella luce d'acciaio dei suoi occhi un poco maligni. Voleva ben scrivere di nuovo. Intravvedeva la materia di un romanzo nell'America che aveva conosciuta: si potevano rappresentare le grandi città, New York, Chicago, San Francisco, gli immensi Stati, e nella struttura ferrea e colossale di quella civiltà, in quella vertigine di movimento e furia di denaro, in quel rimescolarsi di folle e di razze, mostrare l'invariabile

sostanza della vita umana, gli istinti, i beni, i mali, il dolore, la morte, i fantasmi, raccontando soltanto l'esistenza di un uomo. Ma non si moveva dal terreno sul quale si sentiva diventare sempre piú felicemente inerte; anzi, vi si abbandonava del tutto, coricandosi supino quanto era lungo, per mandare lo sguardo nel cielo puro, attraverso gli ombrelli trasparenti dei pini. E non voleva ricordare che presto sarebbe pur dovuto ripartire.

Una domenica venne il marito di Gabriella, per tornar via la sera. Era affezionato alla regione dove la sua famiglia non possedeva piú che una casa di campagna rimasta, a forza di vendere, senza una spanna di terra intorno; alla pineta, poi, sarebbe venuto a piedi da cento miglia di distanza; qui aveva amata di quell'esitante amore Gabriella giovinetta, qui erano venuti la sera delle nozze; il luogo gli ricordava sempre la felice av-

ventura. Ora Gabriella era una forte donna che portava il peso del grembo solennemente, ma negli occhi, nel volto, aveva lo splendore fresco dei suoi venti anni. – Questo è un maschio – ella diceva. Il tempo della nascita non era lontano; il figlio sarebbe nato qui e si doveva chiamare Emanuele, come il nonno Andosio. Aurelio non era cambiato né d'aspetto né di carattere. Sebbene un tempo avesse fatto gran conto della stima che godeva di bravo arrampicatore, aveva sacrificata alla sposa la passione della montagna; le Alpi le aveva abbandonate del tutto, essendosi impegnato con giuramento a rinunziare alle ascensioni rischiose e disprezzando «le belle escursioni»; ma il segno delle imprese di quel tempo gli era rimasto in faccia, come se la scottatura dei nevai non dovesse piú svanire; gli era rimasta l'aria, piú che di montanaro, di soldato alpino.

Sulla collina, con le mani in tasca, senza cappello, con la corta pipa tra i denti robusti, si mise subito a guardare, cosí da lontano, le montagne, dando un nome a tutte le cime che spuntavano dall'azzurra barriera. Ma era venuto a parlar di affari. Si tenne un consiglio a tavola, dopo il caffè, e vi prese parte anche Ascanio perchè i giovani lo vollero. Aurelio aveva l'abitudine di scherzare, dove si poteva, anche in argomenti seri, canzonando un poco se stesso e gli altri, con un umore di scolaro studioso ma bizzarro; aveva tratto di tasca un fascio di carte, squadernandolo davanti a sè con gesti caricati e con un risolino di finta astuzia. Poi si mise a parlare senz'altre facezie. Propose che Gabriella e Graziano cedessero la parte di proprietà della clinica ereditata dal padre, per collocare questo denaro, insieme alla dote di Gabriella, nella fabbrica di orologi. Ascoltandolo,

Graziano provava il tedio che gli procuravano sempre le questioni e i discorsi d'affari. La sorella pensava che la clinica dava un reddito largo e sicuro; lo disse. Ma entrambi sentivano soprattutto che la clinica, creazione del padre, era come una parte della sua esistenza, qualcosa che la rappresentava ancora visibilmente; sentivano che cedere quella proprietà era come separarsi maggiormente da lui, dal loro passato comune, per sempre. Questa idea e questo sentimento furono espressi in poche parole, sottovoce, dal nonno.

Aurelio ascoltava i pareri contrarii a capo basso, con certo viso di colpevole, caricando adagio la pipa, che poi lasciò sulla tavola senza accenderla. Ma tosto ripigliò a sostenere la proposta, animandosi come se non volesse forzare la volontà altrui e tuttavia il valore dei suoi argomenti lo scaldasse suo malgrado. Della fabbrica era già

deciso l’ingrandimento; alcune macchine da lui perfezionate e già messe alla prova avrebbero reso il lavoro piú rapido e meno costoso; non insisteva soltanto per il suo interesse ma perchè era sicuro che la fabbrica aveva un grande avvenire. E la convinzione sua si comunicò agli altri, sebbene rimanessero tutti silenziosi.

— Lasciami prima riposare un poco – disse Gabriella alzandosi, sollevando con riguardo il peso che portava.

Graziano, nel guardare la sorella, sapeva quale decisione avrebbero presa prima di sera, e capiva che era nell’ordine naturale delle cose, come la vita voleva. Anche Aurelio sapeva. Senza dire altro si alzò egli pure, col suo viso sfaccettato e rosso, andò fuori ad accendere la pipa.

* * *

Col passar degli anni l'Avventina era divenuta meno scarna, piú bella, ma la sua figura faceva sempre pensare ad una monaca. Sempre vestita di scuro, con una gonna ampia, tutta pieghe anche sui fianchi, con un corpetto liscio che stringeva e spianava il petto; quando andava per le strade o saliva al paese, i suoi capelli neri, inesorabilmente tirati, eran coperti da un fazzoletto scuro annodato sotto il mento, che le nascondeva gran parte della faccia. Sebbene di pelle cosí bruna, la sua faccia aveva un'espressione nobile; sotto il fazzoletto si vedevano gli occhi, grandi e morati, con una luce dolce; la bocca, tra labbra asciutte, mostrava denti nitidi e, se non rideva mai, aveva qualche volta un accenno di sorriso che sembrava piú bello perchè subito spariva. Era raro che non tenesse attrezzi in spalla o non portasse canestre, sacchetti: allora camminava con le mani

riunite sullo stomaco, come alla domenica quando andava a messa ed aveva il libro. Passava in mezzo alla gente con l'aria di dover sbrigare faccende molto serie e di premura; ai saluti dei giovani di Luvo rispondeva guardando il terreno innanzi a sè. Tutti, in paese e nelle campagne, s'erano avvezzi a considerarla una persona diversa e separata dalle altre; se ne parlava generalmente come di un'avara.

Ella rassomigliava alla madre, morta giovine. Suo padre era un uomo di bassa statura, mingherlino, con un viso sempre ben rasato, che si moveva in fretta e parlavo poco. Le aveva negato il consenso al matrimonio con Giusto, perchè i Crivelli erano poveri mezzadri; ma ciò che veramente non voleva, era che si sposasse. «Ti sposerai quando io sarò morto» le aveva detto. Non ammetteva nemmeno per idea che la figlia, pren-

dendo marito, andasse a vivere altrove; tantomeno gli sarebbe piaciuto lasciar entrare in casa uno sposo, chiunque fosse, lasciare che un estraneo divenisse un poco padrone della roba loro, ed averlo continuamente dinanzi agli occhi come l'erede, il successore. La loro vita andava bene; non voleva cambiamenti. «Ti sposerai quando io sarò morto»; ma si sentiva in ottima salute e pensava che vi era ancora un tempo illimitato.

La casa dell'*Avvento* non aveva nulla che non dovesse servire soltanto alle necessità del podere e ad una vita da contadini: tranne una stanza che, coi suoi mobili lustri, rimaneva sempre chiusa e buia, dove si sarebbero potuti ricevere visitatori di riguardo se ne fossero venuti. Lontana dalle strade battute, circondata di alberi da frutto, la casa era di mattoni senza intonaco, con una

cornice bianca di calce ben disegnata intorno alle finestre; là e nelle terre ogni cosa era tenuta con gran cura, non solamente per ricavarne il maggior utile ma per amore dell'ordine, per decoro. Quando era stata smembrata l'*Amistà*, il padre dell'Avventina aveva acquistati prati e campi confinanti coi suoi; per coltivare tanta campagna doveva far miracoli, insieme alla ragazza, ai servitori anziani che teneva, uomini e donne laboriosi come loro, austeri come loro. Se ne avesse comprata ancora, sarebbe stato costretto ad affidarla a qualcuno, e non voleva; perciò adesso faticavano, egli e la ragazza, soltanto per metter denaro alla cassa di risparmio. Delle banche non si fidavano. Alla cassa, a Rebbia, andava la figlia, portando su e giú quei libretti che poi subito riconsegnava al padre e che egli nascondeva. A vivere spendevano poco. La famiglia era governata da

una regola non detta da nessuno e rispettata rigidamente da tutti: alzarsi prima dell'alba, tener le cose assettate e lucide, mangiar poco, senza dare importanza al cibo, bere acqua, parlare solamente se era necessario, osservar i doveri religiosi, coricarsi appena notte. Quando dovevano lavorare in giorni di festa, lo facevano pregando. Del denaro non avevano alcuna intenzione di servirsi; se non per depositarne altro o fare scrivere gli interessi, non ne parlavano mai; né vi pensavano segretamente; lo dimenticavano. Però l'Avventina, tenendo lei i conti, un poco ne aveva sempre, da disporne di nascosto. Per sé non comprava nemmeno un grembiale, senza bisogno; invece aiutava chi veramente meritasse aiuto, raccomandandosi che non si sapesse, tantomeno dal padre.

Quale sposo dell'Avventina – si domandava il contadino – sarebbe potuto entrare nella loro esistenza senza guastarla? Nessuno. E la figlia, ormai giunta ai trent'anni, pensava che avrebbero vissuto sempre in questo modo; credeva di non desiderare né volere piú niente altro; ma non si scordava mai di Giusto, aveva sempre per lui lo stesso sentimento, come se il tempo non lo potesse cambiare. Quando il padre le aveva negato il consenso, si era silenziosamente rassegnata ma soffrendo molto; con la stessa rassegnazione e lo stesso dolore aveva veduto Giusto unito ad un'altra, ad una donna povera e rozza. Aveva costantemente seguite le sue vicende, quando la moglie gli era morta, quando coi genitori e col fratello s'era ridotto alla *Scossa*. Il burrone al quale scendeva quella terra, era una spietata bocca; ogni tanto si moveva a divorare un'altra lista di vi-

gna o di campo, e la casa era screpolata da cima a fondo. Come si poteva aver volontà di viverci e lavorare? Sempre piú sfortunato era stato Giusto: ella non aveva mai potuto pensare a lui senza provarne compassione, senza sentire ch'era un uomo trattato dalla vita indegnamente, sprecato. E adesso non era piú che un servitore di campagna. Morto il padre, suo fratello Donato aveva sposata una figlia di possidenti, ed egli lo aveva seguito, accontentandosi di quel posto di servo nel loro podere.

Ogni tanto l'Avventina lo rivedeva, sullo stradale mentre tornava dal molino col carro, o sul mercato di Rebbia mentre custodiva una coppia di buoi portati a vendere. Pareva sempre il medesimo, appena un poco umiliato, forse. Ella si diceva con amarezza che, possedendo tanta terra, tanto denaro, non era in grado di fare niente per

quest'uomo al quale avrebbe voluto dare la terra, i libretti del denaro, fin l'ultimo sacco di grano, fin l'ultimo soldo. A quel matrimonio non voleva neppure ripensare; sapeva che il divieto era cosa stabilita per sempre, da non tornarvi su. «Ti sposerai quando io sarò morto». Di quanto s'era passato tra lei e Giusto, la gente non aveva mai avuto il minimo sospetto. Se accadeva che s'incontrassero in presenza d'altri, appena si salutavano; invece, quando non vi eran testimoni ed il luogo era sicuro, si fermavano un momento a discorrere: ella incappucciata nel fazzoletto, seria e raccolta in sé come sempre, egli un poco timido ma sorridente e tranquillo, parlavano del tempo, dei raccolti, di simili cose.

Il podere dove ora vivevano Giusto e Donato, aveva nome *Santa Lucia*; era piú lontano da Luvo che gli altri, sopra un monticello della vallata

grande nella quale scorreva il fiume; chi l'aveva visto una volta, se lo ricordava perchè sulla cima tonda la casa, grande, dipinta d'azzurro, aveva una torricella con la colombaia e la banderuola di latta, e le stava intorno un cerchio d'ippocastani, perfetto. La terra era buona, bene esposta al sole, ma i Moretto, alla famiglia dei quali apparteneva da molte generazioni, non sapevano coltivarla, non ne avevano voglia. Vi erano un nonno vecchissimo, il padre e la madre, un esercito di figli e figlie; tutti comandavano e nessuno obbediva; facevano molto strepito per niente, cercavano ogni pretesto per andar sempre in giro, abitualmente affannati e squattrinati. La moglie di Donato era grassoccia, bianca, coi capelli piuttosto di mille colori che biondi; gli aveva già dato un grosso figlio e non faceva altro che strascicar le ciabatte col bambino in collo.

Giusto e Donato lavoravano qui come sempre. Ancora avevano nell'animo il ricordo ingrato della *Scossa*. Quel burrone in fondo ai campi ed alle vigne era stato per loro come un mostro che dovesse da un momento all'altro inghiottire tutto e tutti; la *Scossa* era di signori che vivevano lontano e che, avendo in orrore quel luogo stregato, non rispondevano neanche alle lettere. Soli a condurre il fondo, poichè il padre non era piú capace di nulla, Giusto e Donato non avevano trascurato il loro dovere, però senza piantar una vite nuova né toccare ciò che bene o male durava; il lavoro piú grande era stato di metter puntelli al fabbricato. Là i due fratelli avevano cominciato a lavorare sempre assieme; sebbene non parlassero, s'erano assuefatti a sentirsi l'uno accanto all'altro. Nell'aspetto Donato somigliava molto a Giusto, ma senza i pensieri, le inquietudini che

questi aveva; era pieno, invece, d'una vita di buona bestia; alla festa, non avendo mai un soldo da spendere, restava in casa a dormire. Il vecchio Cleto, trascinandosi per il cortile fino all'ultimo giorno, vergognoso della malattia e di esser di peso agli altri, adagio adagio era morto. Dopo che egli era stato portato dove già erano Urbano e Camilla, col medesimo carro dei bovi che aveva servito per loro, Regina s'era voluta infine prender con sé la madre. Aveva cinque figli, Regina, era sempre piú magra, ma stava bene, come può star bene una donna rassegnata; suo marito comprava ogni anno altre terre, altro bestiame. Nella grande fattoria presso il fiume, piena di garzoni e di serve, Marta non aveva che da rimanersene tranquilla a far la calza; pure, piangeva piangeva, la smorfia del pianto continuava a scavarsi nel suo volto piú profonda: ella avrebbe

desiderato soltanto di finire vicino a Luvo, che non era il suo paese nativo ma dove la famiglia aveva conosciuti i tempi belli.

Alla morte del padre Giusto e Donato s'eran subito liberati dalla *Scossa*. Donato aveva fatto il matrimonio imbastito da un pezzo; i Moretto gli avevan data la ragazza per acquistare senza spesa un buon lavoratore. E Giusto si era trovato pienamente padrone di sé: non aveva figli, nessun legame, poteva andar a Torino, a farsi operaio, partire quando gli piacesse. Venduti i carri, le bestie, gli attrezzi, aveva voluto pagare i vecchi debiti, e non c'era rimasto niente; ma alla resa dei conti del podere un po' di denaro lo aveva riscosso. Che decisione prendere? Lungamente era stato a meditare, tenendosi la testa tra le mani. In lui non si era mai cancellata del tutto l'impressione che Torino gli aveva fatta tanti anni

prima, in quei pochi giorni che vi era rimasto. Ne sentiva sempre la stessa paura: per un contadino gli pareva molto difficile quella vita. Nemmeno alla morte del padre non si era piú fatto vedere nessuno dei fratelli che avevano cercate le città. A Torino Uliva era commessa sul mercato della verdura, a quanto si sapeva, viveva tra quei mercanti e facchini; Fede, che dopo il figlio perduto in fasce non ne aveva avuti altri, si era fatta una bella donna, guadagnava ora abbastanza come operaia di fabbrica, ma viveva a modo suo, liberamente, spregiando il marito, Remo, restato un tardo manovale. Dalla Francia Dionisio non aveva piú scritto; cambiando sempre mestiere, aveva girate altre città del mezzogiorno; adesso, tornato a Marsiglia, faceva il verniciatore di bastimenti; beveva liquori, doveva aver con sè una francese; qualcuno diceva che fosse in pessimo

stato. Mentre Giusto pensava, i Moretto gli avevan fatto proporre da Donato di andar da loro, coi patti usuali dei servi di campagna. Volevano, a poco prezzo, anche quest'altro paio di braccia, famoso per lavorare. E Giusto non aveva tardato a prendere il suo fagotto e andare a *Santa Lucia*.

Di nuovo avere delle terra sicura, senza frane! Coltivare un podere ricco, capace di ripagar le fatiche in bellezza, in raccolti! Giusto se n'era subito lasciato prendere, dalla terra, dal podere, dalla vita di *Santa Lucia*. Egli ed il fratello, di nuovo lavorando insieme, facevano le fatiche grosse, senza staccare per ore, senza mutarle prima d'aver finito, mentre i Moretto andavano e venivano dal paese, portavan l'erba ai conigli, cuocevano il pane, chiamandosi a gran voce, litigando, tutti compagni in quel disordine ed in fine sempre d'accordo. Nelle vigne e nei campi, sopra il mon-

ticello dorato dal sole, l’effetto della volontà e della forza che vi spendevano i due Crivelli, s’era veduto presto. Ringraziarli? Gli altri fingevano di non vedere, di non sapere.

Nella sua grossa testa Donato immaginava d’essere anch’egli un poco padrone del luogo, sebbene per la sua opera non ricevesse un quattrino e non gli fosse mai data ragione di niente. Invece Giusto si giudicava uno sciocco perchè sentiva ancora la passione di migliorar il podere, perchè non pensava che ai lavori e studiava il cielo chiamando un tempo favorevole. Sapeva bene di essere ormai soltanto un servitore. Glielo avrebbero rammentato gli altri, se l’avesse potuto dimenticare: tutti avevano ordini da dargli, anche i ragazzi; freddo, pioggia, sonno, per lui non ci dovevano essere; per mangiare, il suo posto era in fondo alla tavola, doveva servirsi l’ultimo; non

lo contavano per nulla, fuorchè nella fatica. Era sul piú basso scalino dove un contadino potesse stare. E doveva rimanerci sempre, senza speranze? Nei giorni di festa se ne andava da *Santa Lucia* anche non avendone voglia; questo era un diritto dei servitori. Scendeva a Rebbia e si comprava giornali ed opuscoli socialisti, che poi leggeva ostinatamente, sforzandosi di capire, cercando con avidità i fatti, la politica, le idee, la vita che vi erano scritti. Strada facendo, pensava; soltanto la festa gli era possibile pensare a suo agio lentamente. Qualche volta invece saliva al camposanto di Luvo, col badile, e riaccomodava per bene i tumuli sulle fosse dei suoi, che le intemperie guastavano. Sempre portava con sé quel pensiero di cambiar vita andando in città.

Quando gli accadeva d'incontrare l'Avventina, nel primo istante Giusto se ne dispiaceva, come

se ella dovesse vedere, anche dal suo aspetto, in quale umile condizione ora si trovava. Dopo ne era contento. Se potevano stare un poco a discorrere, ricordava poi il colloquio, ne ripensava ogni particolare. Sentiva qualcosa di bello e di prezioso in questa ragazza di trent'anni, per la quale il tempo scorreva sempre eguale nel lavorare e pregare; in questa ragazza vestita da monaca, che non guardava nessun altro uomo e non parlava con nessuno. Gli piacevano i suoi occhi scuri sotto il fazzoletto, la bocca che pareva dissuggellarsi a stento, il suo parlare calmo ed un poco afflitto. Per lui era sempre la stessa; tanti anni eran passati e gli voleva sempre bene. Era la sola donna che pensava a lui. Ciò che Giusto provava per l'Avventina era come una riconoscenza segreta. Tanta roba, tanta terra, e pensava ad uno che non aveva piú di suo neanche la

zappa con la quale lavorava. Ma l'affetto dell'Avventina gli pareva una beffa della sorte, un mostrare e non dare, il principio d'una cosa senza seguito. Del resto, per nessuna ragione al mondo egli avrebbe adesso voluto rinunziare alla libertà che aveva, di far di sè quel che volesse, quando volesse.

Una domenica mattina Graziano Farra mandò dalla pineta il ragazzo dei coloni ad avvertire Giusto che nel pomeriggio sarebbe venuto a trovarlo a *Santa Lucia*. Si incontrarono poi sulla strada che portava a questo podere, ad una buona distanza dal monticello, perchè Giusto aveva camminato in fretta, apposta, non volendo mostrarsi all'altro nel luogo dove stava a servire. E il contadino, arrossendo, trovando la scusa che a *Santa Lucia* vi era sempre un gran disordine, fece tornare Graziano sui suoi passi, verso lo stradale di

Luvo. Non si vedevano da molto tempo: si strinsero la mano con calore; si considerarono a vicenda. Giusto aveva indossata la giacca anziché gettarla soltanto sopra una spalla; la sua camicia era candida, il fazzoletto di seta per cravatta annodato con cura; s'era fatta la barba, l'ombra biancazzurra gli incorniciava il viso; ora non portava piú baffi, e la sua mascella forte pareva sporgere maggiormente.

— Quante cose avete viste! – egli disse a Graziano. – Compro qualche volta il giornale dove scrivete.

Lo guardava, cosí ringargliardito, alto, elegante, come uno che avesse le ali e tutto il mondo fosse suo. Pensava anche, vagamente, ai fatti accaduti all'*Amistà* in una lontana estate, ma gli apparivano privi d'importanza a confronto con tutto ciò che dopo era successo. Disse che aveva

pure comprato e conservava *Senza terra*. – Le storie raccontate – osservò con un sorriso benevolo – sono molto diverse da come si vivono. Ma è un gran dono saper scrivere tanto bene. – Sospirò come se gli invidiasse questa capacità.

Graziano sapeva che ora Giusto era solamente un servo; nel guardarlo ne provava pena, ricordando i Crivelli dell'*Amistà*, e ricordando quel ragazzo che la sera gli chiedeva come si movono le stelle, con un'avidità di conoscere, anche lui, tutte le cose. Però, gli vedeva sempre la stessa aria vigorosa; tenendo il cappello in mano perchè la strada era all'ombra, il contadino mostrava il cranio rasato, che sembrava duro come pietra; anche la faccia, con la mandibola massiccia, aveva sempre una espressione di volontà caparbia: ciò che gli era accaduto in quegli anni, non aveva potuto guastarlo. Salivano tra siepi alte di acacie,

in mezzo a belle vigne, nel silenzio riposato dei giorni di festa. Giusto parlava senza soggezione, con facilità.

— Il tempo passa – disse scotendo un poco il capo – e tanta brava gente è già scomparsa.

Ricordarono insieme quei morti; Graziano diceva di Urbano, di Cleto, come li aveva sempre nella memoria. Brava gente, tutta. L'altro accennò poi la storia degli amici e dei tipi bizzarri che venivano all'*Amistà*: Taureno e Minotto seguitavano a far chiasso in tutti i pranzi e le feste, il secondo con la fisarmonica e col solito mascherone allegro; Lilibeo, il ragazzo che non stava mai senza parlare, aveva sposata una brutta donnetta che lo trattava col bastone; la vecchia Riccia mezza matta era morta in un fienile e suo fratello Ciro – al quale la notizia era giunta molti mesi dopo – andava ancora cercando per le campagne dove

fossero rimasti i suoi denari, chi li avesse. Da un'idea all'altra, Giusto aveva sempre nuove cose da dire. Parlò dei Bardissone che, non trovando piú nessuno che volesse coltivare il podere, avevan dovuto prendere ai *Cavalieri* dei lestofanti degni di loro, i quali non lavoravano, li derubavano, facevan da padroni, costringendo la coppia ad una vita d'inferno. Parlò perfino degli eredi di Casimiro Gallant, quando non avevano voluto riconoscere i pezzetti di carta coi quali i Crivelli avevano reclamato il loro credito.

— Tutti sapevano chi eravamo noi – disse; poi fece un gesto come a cancellare per sempre quel pensiero.

— Non esiste piú nemmeno l'*Amistà*, da tanti anni!

Salivano adagio, contenti di essere insieme, sentendo entrambi d'avere ritrovato un amico.

Graziano strappava a manciate dalle acacie le foglioline che avevano un odore fresco un po' acre, come una volta. Passarono lungo un campo di bel frumento; il contadino lo indicò, dicendo che presto s'incominciava a mietere; al suo compagno tornarono in mente le giornate in cui alla *Amistà* lavorava la trebbiatrice, quelle feste; e gli diede piacere pensar che continuava sempre quel girare delle stagioni, coi lavori e coi raccolti, e che si sarebbe sempre ripetuto allo stesso modo. Giunsero poco dopo allo stradale che da Luvo scendeva a Rebbia, proprio nel tratto dal quale si vedeva la collina dei pini. Giusto alzò il viso verso la villa: – Guardo sempre là, quando passo.

Sedettero sopra un muricciolo. Dal paese, comparendo improvviso ad una svolta, arrivò un barroccio che andava forte per la discesa; vi era-

no due uomini e due giovani donne, che parlavano tutti insieme e ridevano, di ritorno da qualche visita festiva; in silenzio Graziano e Giusto li guardarono passare sobbalzando, tra un gran rumore di ferramenti, ed allontanarsi con uno strascico di polvere. Svanito lo strepito, Giusto ripigliò a parlare, premendo piano le mani sui ginocchi come per aiutarsi a dire cose difficili, che avesse ritegno a far sapere e tuttavia volesse confidare: – Adesso sono solo. Intendo che non ho piú nessuna ragione di stare qui. Cos'è un contadino come me? Che può fare, in questi paesi? Nelle città gli operai si istruiscono, imparano quel che valgono, sono messi insieme, c'è chi li fa movere, acquistano dei diritti. I contadini contano soltanto nelle pianure, dove la gente può radunarsi, far massa.

Graziano lo osservò di nuovo attentamente; ora lo ricordava assai bene quando all'*Amistà* stava a guardare la barriera delle colline come se fosse il muro d'una prigione. Rispose: – Ma gli operai della città sono scontenti. Che cosa dicono? Perchè si agitano? Stanno male. Io credo che in campagna, chi c'è nato, debba vivere meglio. Il lavoro degli operai è pesante, spesso danneggia la salute; le abitazioni sono misere, in ogni casa c'è una folla pigiata. Nelle città si hanno altri bisogni, altri tormenti.

— Io non mi curo di questo. Non cerco il benessere. Meglio spingere la carriola in città che restare qui sperduto. Se avessi figli, mi sarei già deciso: per farne degli operai. Avrebbero subito il loro posto, nei ranghi. Quando leggo i giornali, rimanere nella mia condizione mi sembra una viltà. – Giusto parlava con fervore, lasciando venir fuo-

ri pensieri ch’erano sempre rimasti chiusi in lui a fermentare; ma tacque un momento, battendo i pugni sul muricciolo come per stimolarsi a dire una cosa ancora piú difficile ed importante. – Il mondo cambia – disse infine. – Voglio esserci anch’io ed aiutare.

Graziano sentí che il compagno aveva nell’animo la stessa forza che mostrava in faccia, nella persona. Lo guardò sorridendo, ma senza ombra d’incertezza né di ironia: – Tu hai un’idea, sai che cosa fare della tua vita, dunque va’.

Dal muricciolo rimise d’un salto i piedi a terra, tosto imitato dall’altro. Si avviarono per la discesa. Non si vedeva piú il globo del sole perchè dalla parte del tramonto, lungo lo stradale, era un bastione di colline; ma queste forme risaltavano sopra uno spazio profondo, pieno di caldi colori, e da ogni lato cielo e campagna parevano assai

piú vasti di prima. Non si udiva un rumore e non si scorgeva nessuno. I due camminavano in silenzio. Giusto si sentiva deciso e sicuro; pensava che l'indomani avrebbe parlato a Donato, per lasciare *Santa Lucia* a novembre, quando si disfacevano i contratti. «Ci vive tanta gente, in città; vivrò anch'io».

Da una viottola delle vigne che erano accanto alla strada, sbucò ad un tratto un uomo gagliardo, carico di un sacco e di arnesi, come pentolini e gamelle, che portava in spalla infilati ad una pertica. Mentre veniva innanzi pestando la polvere coi larghi piedi nudi e mostrando tra la camicia aperta il largo petto peloso, Graziano riconobbe quella figura che sembrava di un dio bislacco, vecchio ed invulnerabile, a cui piacesse andar pel mondo sempre stracciato e solo. Veniva dal passato ma non come un'apparizione: era un

pezzo di quella vita ritornato tale e quale. Non ne ritrovava però il nome.

— Ghianda! – chiamò Giusto col tono in cui si chiamano i buffoni. Il vagabondo, senza gesti, continuando ad avvicinarsi, piegò un poco il capo all'indietro e fece una risata, larga, sonora, una risata di bronzo. – Dove vai, che viaggi anche di domenica? – gli chiese il contadino, quando si furono incontrati e si fermarono. Ghianda disse il nome d'una borgata. Giusto gli rivolse altre domande, ma egli rispose soltanto a monosillabi oppure con una specie di grugnito che non significava niente, tuttavia con aria compiacente e con un resto di quel ridere ancora scritto sul viso. Come sempre, era a testa nuda; ciuffi di capelli grigi o bianchi gli si rizzavano da tutte le parti; le sopracciglia eran cespugli, come i baffi, ed anche dalle orecchie gli uscivano ciuffi di peli; la selvati-

ca barba aveva invaso interamente il suo viso di cuoio, nel quale gli occhi piccoli e neri luccicavano; nella bocca mezza aperta gli si vedeva qualche gran dente rimasto. A Graziano il compagno raccontò che un giorno dello scorso inverno l'uomo era stato raccolto sul bordo d'una strada, nella neve, rovente di febbre; l'avevano portato nel piccolo ospedale di un paese, tenuto da certe suore; in quel luogo lucido e bianco le monache, che non avevan mai nessuno da curare, gli stavano intorno come ad uno mandato dalla Provvidenza, osando appena moversi; ma dopo due giorni Ghianda era balzato dal letto strepitando per riavere la sua roba da camminante; sbigottite, le suore gli avevano obbedito, e l'uomo se n'era andato, ancora con la febbre addosso.

Ghianda aveva ascoltate attento le parole di Giusto fissandolo con gli occhi allegri; quando il

racconto fu terminato, di nuovo scosse l'aria con la risata di bronzo e si rimise in marcia facendo sonare il suo trofeo di pentolini e gamelle. Giusto disse con dispetto: – Una gran forza per niente!

Graziano lo rivedeva al tempo dell'*Amistà*, il piú contento straccione che battesse le strade, l'uomo che s'era mangiato quanto possedeva e ridendo girava a piedi nudi nella medesima regione dov'era stato padrone di poderi. Ieri, oggi, domani: che differenza? Lo ammirava da capo a piedi, bello come la pioggia ed il sole l'avevan fatto, pulito come un bufalo. Ed aveva netta l'impressione di aver nuovamente incontrato l'uomo felice.

1914

Al formidabile lavoro che le elezioni generali rendevano necessario, Metello Farra si era dato col solito ardore, con la passione che aveva sempre avuta per una tale vita, per il combattere viaggiando, scrivendo, parlando in pubblico; ma la lotta non era mai stata cosí dura. Partiti nuovi s'erano formati, che volevano vincere ad ogni costo e per i quali molti giovani si prodigavano con una disciplina, uno slancio, un coraggio che per la prima volta i socialisti si vedevano opporre. Contro Metello vi era l'impegno di spodestarlo del collegio in cui da tanto tempo dominava come se su quel quartiere di Torino avesse un potere invincibile. E nei giornali, nei comizi, nei manifesti, veniva assalito con singolare veemenza, impie-

gando tutti i mezzi e le armi che nella lotta potessero servire. Lo combattevano anche quei socialisti che si erano separati dal suo partito con un piano ambiguo di riforme.

In un foglio satirico fu pubblicata una pagina a colori nella quale Metello Farra era raffigurato come «Il re della gomma». Vi appariva molto somigliante, con le pendenti corde dei baffi e lo sguardo lucido; in capo gli avevan messa una corona ritagliata nel giornale dove principalmente scriveva, in una mano uno scettro sormontato dal sole dell'avvenire e nell'altra mano, invece dell'Orbe, una palla da ragazzi a spicchi variopinti; sedeva sopra una pila di ciambelle di gomma ma i piedi, calzati di scarpacce rotte, li teneva sopra un sacco di denaro. Tutto ciò era disegnato con vigore, s'imprimeva nella memoria. Alcuni giornali di combattimento, mirando a lui, presero a parlare

dell’amor libero, il quale poteva avere anch’esso le sue unioni di convenienza. Scherzavano sul commercio della gomma; volevano insinuare il sospetto ch’egli fosse vissuto alle spalle della «compagna» oppure che, concionando per la rivoluzione sociale, facesse per interposta persona affari da borghese, che lo avessero arricchito.

Sabina era divenuta nelle forme sempre piú vistosa, senza imparare a non mettersi addosso troppi ornamenti né troppe tinte; col naso imperioso pizzicato dagli occhiali d’oro, aveva ormai un aspetto di florida ma stravagante zitella. Non teneva relazioni con parenti, non aveva amiche, non discorreva con nessuno; seguiva la vita pubblica di Metello parlandone solamente quando, tra una corsa e l’altra, questi era in vena di dirgliene qualchecosa; quanto alla vita privata, la sua antica gelosia era diventata rassegnazione.

Volendo vedere ciò che i giornali avversi pubblicavano contro il compagno, li leggeva per la via, lontano da casa, sbarazzandosene subito. Atroce dolore le causarono gli attacchi nei quali indirettamente era questione della convivenza con lei e del suo commercio: aveva l'impressione di essere nella vita di Metello una macchia, se ne avviliva, si vergognava di tornare al negozio; cautamente cercava di capire quale effetto simili argomenti avessero prodotto nel compagno. Per i guadagni che ella aveva fatti ed i risparmi che possedeva, si arrovellava molto. Di notte sognava queste cose. Era piena di paure, come se gli avversari dovessero anche piú crudamente infamare la loro unione. Una mattina trovò il quartiere tappezzato di quell'immagine del «Re della gomma»: era stata stampata a migliaia di esemplari e se ne vedevano sui muri di tutta la città.

Quel giorno Metello, rincasando all'ora di colazione, la chiamò in camera sua. Nell'appartamento egli occupava soltanto questa camera ed un tratto di un corridoio nel quale teneva pacchi di giornali, montagne di libri e carte, riservandosi il diritto di lasciarvi ogni cosa a modo suo, in mezzo all'ordine perfetto dell'altre stanze. Le tele, gli studi che un tempo aveva dipinti, per suo volere stavano nascosti in un armadio. Sul cassettone della camera vi era la piccola fotografia dei genitori di Metello, sposi. Egli aveva qualche volta ascoltato distrattamente ciò che Sabina gli diceva del negozio, dei suoi affari, ma non sapeva quanto denaro la compagna possedesse: da quando convivevano, del denaro aveva sempre voluto dargliene, per pagare la propria parte delle spese; non sarebbe rimasto un giorno di piú se ella non lo avesse accettato. Quanto alla propria con-

dizione nella casa di Sabina, non ci aveva pensato, come non pensava a quella unione di tanti anni.

— Hai dei grossi risparmi, tu? Un capitale? – le domandò. Sabina scoppiò in pianto; si tolse le lenti per asciugarsi gli occhi e non vedeva piú nulla.

— Via, via, fatti coraggio. Io non ho mai usati riguardi agli avversari e non mi aspettavo certamente di esser trattato bene. Contro le armi, anche avvelenate, ho la pelle dura.

Come una colpa Sabina confessò che qualche risparmio l'aveva fatto, ma non precisò niente. Tremava dentro di sé all'idea che da Metello o dai suoi nemici si scoprisse che ella aveva comprata in un sobborgo una piccola casa di reddito. Da questo argomento Metello non tardò a distrarsi, essendo sovraccarico di pensieri piú gravi e di

faccende. I disegni satirici, il lavorio di spargere a suo danno sospetti calunniosi, le definizioni insultanti che gli erano applicate, gli espedienti per renderlo ridicolo, tutto ciò – seppure poteva aver qualche effetto sugli elettori – era uno scherzo puerile a paragone con gli altri mezzi di lotta di cui gli avversari, e particolarmente i giovani dei partiti nuovi, si valevano contro lui come in molti altri collegi delle grandi città. Nei comizi venivano a chiedere di parlare in contraddittorio oratori violenti, avvolti da schiere risolute di sostenitori; i loro giornali erano sparsi ovunque, regalati a mucchi; la loro propaganda si arrischiava tra gli operai, nelle fabbriche. E si sapeva, si sentiva che i programmi loro, fondati sopra un concetto di gerarchia sociale e sopra un metodo di ordine, scaldati da un entusiasmo per la nazione, trovavano un consenso sempre piú largo e deciso.

Tra i viaggi per tener discorsi in altri collegi, gli articoli di polemica da scrivere, le riunioni del partito, i comizi in città, Metello non aveva tempo di restar solo con se stesso. Tuttavia si portava dentro un malcontento, un'amarezza, un'inquietudine triste. Non riusciva a scorrere con indifferenza gli scritti nei quali si parlava di lui come di uno che facesse il buffone per guadagno: provava un disgusto pieno di rancore se lo sguardo gli cadeva ancora sopra una delle caricature che su pei muri scolorivano lacerandosi. Tra i lavoratori era sempre acclamato, l'eco delle sue parole era calda e pronta, ma anche queste folle si mostravano divise, vi nascevano contrasti, zuffe. Eran pure operai quelli che nei comizi rumoreggiavano contro di lui. Sebbene avesse la certezza di essere rieletto, il modo com'era combattuto lo addolorava; e maggiormente soffriva di non aver piú sulle

masse operaie l'autorità di un tempo, di sentirsele in parte sfuggire: dopo vent'anni di fatiche, di sacrifizi, di costante lotta; dopo tante giornate terribili nelle quali la coscienza aveva tremato per il sangue che doveva scorrere, per i fatti che bisognava volere; dopo i processi, la mortificazione e soffocazione delle carceri. Nei capi del suo partito vedeva un dubbio che appena cercavano di nascondergli, il timore della sconfitta.

L'appartamento di Sabina era in una casa pulita e tranquilla, abitata da gente di media condizione, impiegati, un medico, la vedova di un ufficiale; ed a cercarlo qui non venivano abitualmente che persone bisognose di aiuto; egli non aveva telefono, non piacendogli servirsene. Ora vi era un viavai di amici, di fattorini, di segretari, a tutte l'ore. Sabina, nascosta nelle sue stanze, ne ascoltava passi e voci, sempre piú convinta, a

misura che il giorno s'avvicinava, che Metello non sarebbe stato rieletto.

Questa domenica giunse. Una nuova legge aveva dato il diritto di voto a molti che prima non l'avevano, e falangi enormi di elettori si mossero: anche a Torino, dove la giornata era brutta, piovosa. In qualche altro luogo accaddero disordini, ma lievi, effetto della passione e del lavorio. Per il partito di Metello l'esito si annunziava in complesso soddisfacente, con l'acquisto di parecchi posti. Dal suo collegio, finché si trattava d'impressioni sull'andamento della votazione, le notizie erano giunte buone; intorno a lui si dava già per sicura una franca vittoria; ma quando vennero risultati certi, il vantaggio sugli avversari fu visto calare rapidamente, nel corso dello scrutinio; in molte sezioni i risultati si pareggiavano, in alcune era in lieve maggioranza l'avversario piú temibile, quel

partito giovanile. Metello ne era sorpreso profondamente. In una stanza degli uffici del partito, mentre di là dalla porta chiusa si udivano un rimescolio d'altra gente e voci eccitate, ora di giubilo ora di dispetto, rimaneva ad aspettare tirandosi i baffi, commentando le cifre con quanti aveva intorno. Si era rassegnato ad un risultato che non decidesse la partita ed obbligasse ad una seconda votazione. Cosí accadde infatti. Quando non rimase piú dubbio, Metello provò un avvilimento come se fosse stato battuto; pensò con angoscia alla prova da rifare; per il lavoro che nei giorni seguenti si doveva riprendere, credeva di non aver piú forze bastanti.

L'esito accrebbe il fermento che già vi era tra molti operai della città a causa della lotta e degli attacchi contro Metello Farra. Come se ormai avesse conquistata la piazzaforte, il partito nazio-

nale faceva un clamore grande; la campagna era ripresa con piú veemenza. In una nuova caricatura Metello venne rappresentato con la corona di traverso, i baffi cascanti del tutto, un grappolo di palloncini di gomma tenuti per un filo, sui quali era dipinto il sole dell'avvenire; ed il suo aspetto era brutto come quello di un venditore abbandonato dalla folla.

Eccitati, pieni d'ira sorda, erano per la maggior parte gli operai della ferriera dove lavorava Giusto. Da principio il suo lavoro era stato soltanto di spinger convogli di piccoli vagoni sopra un binario; poi aveva imparato a manovrare le gru, le catene appese ad enormi rotaie per sollevare il ferro lavorato o i calderoni delle fondite. L'officina era immensa. Stava sull'orlo della città, in una regione ove il terreno era sporco di carbone e di detriti, l'aria tutta sonante di rumori meccanici,

l’orizzonte ingombro di gasometri, di alti camini, la pianura già guasta dalle grandi officine che una dopo l’altra vi nascevano. Non lontano dalla ferriera Giusto abitava una soffitta con un letto, una tavola, una sedia e quattro stoviglie; a mezzogiorno mangiava un po’ di roba che si portava, sedendo presso la ferriera sull’erba avvelenata dal fumo o stando nel portone d’una casa se pioveva; la sera si cuoceva la minestra da sé. Era solo, rimaneva solo. Tra gli altri operai della ferriera si vergognava ancora d’essere un contadino da poco venuto via dalla campagna; temeva anche di prendere i difetti che molti di loro avevano, soprattutto il vizio del bere, nel quale si poteva cercare un oblio malsano, un conforto vile, ed esserne distrutto.

A casa di sua sorella Fede andava di rado. Ciò che vi doveva vedere o indovinare gli dispiaceva:

Fede, che lavorava in una fabbrica di ricami, sembrava ormai nata e vissuta sempre in città ma le sue maniere erano spregiudicate, insolenti; aveva un gran concetto della propria bellezza, era sempre ben vestita, nelle ore libere non stava mai in casa; e quel manovale mal pagato che era rimasto Remo, o faceva scenate di gelosia, trattato da lei come un ingombrante animale, o s'andava a consolare all'osteria, disgustandosi affatto del lavoro che poteva trovare. Ben piú penoso era stato per Giusto l'apprendere un giorno che Uliva era in carcere: commessa al mercato, il suo padrone l'aveva sorpresa a rubare nel cassetto del banco e fatta condannare. Giusto pensava al nome della famiglia, ai nomi del padre e della madre scritti nella sentenza: «Crivelli Uliva, del fu Cleto e di Torriano Marta». Donde veniva

l’animo cattivo e disonesto di questa sorella che pure era nata nel pulito mondo dell’*Amistà*?

Il bracciante che spingeva da mattina a sera i vagoni di rottami o sollevava le lastre di ferro con le gru, aveva sognato di potersi far nuovo, innalzarsi, acquistando istruzione. S’era comprati libri, tra i quali un dizionario con figure dal quale sperava d’imparare molte cose. La sera del sabato aveva provato a frequentar le lezioni dell’università popolare, dove si parlava d’astronomia, di storia, s’insegnava come funziona il corpo umano. Ed aveva conosciuto l’affanno di non capire, il disperato dolore di non poter capire! Tutto era sempre troppo difficile per lui. Ora si contentava di acquistare una capacità da operaio, diventar qualcosa di piú che un semplice manovale, avere col tempo mansioni piú difficili e stimate. Il suo sogno era adesso di giungere al posto dell’uomo

che guidava le travi di ferro rovente alle trafile sedendo sul carrello apposito che scorreva innanzi e indietro. S'era iscritto nel partito di Metello Farra, il suo nome era nei registri; teneva sempre la tessera nella tasca interna della giacca, con l'altre carte. Tuttavia che valeva la sua forza, cioé il suo coraggio, la sua volontà di partecipare alla guerra sociale? Era pur sempre un uomo solo, un individuo in mezzo ad una enorme massa di sconosciuti.

Ma a continuar la vita nella quale s'era messo, si sentiva testardo abbastanza. Vestiva come gli altri operai; nella persona, nelle movenze, però, mostrava ancora donde veniva. Qualche volta la fatica dell'officina l'opprimeva, mandandolo a casa abbrutito; allora pensava che cos'era a Luvo, quale meschino posto vi aveva. Gli succedeva di ricordare Donato, quel fratello col quale lavorava

d’accordo, il solo della famiglia che restava volentieri quello ch’era nato; gli scrisse dicendogli che andasse ogni tanto al camposanto per accomodar la terra sopra i loro morti. Ricordava anche l’Avventina, nella sua esistenza di monaca contadina. Nei giorni di riposo vedere un po’ di campagna, almeno quella che stava intorno a Torino, gli sarebbe piaciuto; ma, invece di cedere alla voglia, andava girando in città, per abituarsi al cielo misero, alle lunghe vie, agli alberi prigionieri, alla folla, oppure visitava i musei con la solita idea di istruirsi.

Nel grande combattimento delle elezioni aveva seguito appassionatamente quanto riguardava Metello Farra. Al partito aveva dato il suo voto ma in un altro collegio. Il fatto che Metello non era ancora rieletto ed il chiasso degli avversari ed il pericolo che non vincesse, misero nell’animo di

Giusto un desiderio, quasi un bisogno, di presentarsi a lui. Pensava che, parlandogli di Graziano e degli altri Farra, poteva andare; si decise, andò una sera uscendo dalla ferriera. Camminava con l'entusiasmo di avvicinare finalmente quest'uomo famoso che aveva visto soltanto alcune volte nei comizi, l'uomo che da tanti anni lavorava per la giustizia, per un mondo nuovo, ed era stato chiuso nella stessa prigione ove si chiudevano le commesse ladre, e per sé non voleva niente, rimanendo un povero. Cosí era bello vivere, ma ci volevano i suoi studi, la sua testa. Era una sera fredda. Giusto sentí soggezione quando, entrato nella casa dove Metello abitava, trovò quella scala pulita, cosí civile. Ad una vecchia serva accigliata che gli aperse, disse subito d'essere uno che conosceva Graziano Farra e la sua famiglia; la donna andò via poi tornò a farsi spiegar meglio

la cosa. Introdotto nel corridoio, dov'era l'odore della cena che cuoceva, Giusto passò davanti ad una saletta in cui si vedeva la tavola apparecchiata sotto un modesto lampadario.

Metello era raffreddato e teneva intorno al collo una spessa sciarpa di lana; nella sua camera, con le spalle ed il capo curvi sopra una scrivania accanto alla quale erano cacciati in un cestino e sparsi sul pavimento giornali d'ogni specie, rispondeva ad un mucchio di lettere scrivendo veloce. – Siedi – disse senza alzare il capo. Il visitatore si posò piano su una sedia lontana dalla scrivania, presso uno scaffale di libri. Finita una delle lettere, Metello lo invitò a portarsi la sedia vicino a lui, gli fece ripetere ancora quanto aveva detto alla donna. Si rischiarò in viso

— Ah, l'*Amistà*, Graziano, la signora Claudia! Come ti chiami? Crivelli: sí, ricordo, i Crivelli.

Giusto raccontò ch’era andato a cercare Graziano ma che non sapeva quando l’avrebbe potuto vedere, perché viaggiava per l’Europa.

— Gira il mondo – disse Metello con un gesto vivace. – E tu che fai, ora? Dove lavori? Hai bisogno di qualchecosa?

Il visitatore era rinfrancato del tutto e si sentiva felice; sentiva d’essere proprio in presenza di quel Metello Farra del quale discorreva Graziano, in un tempo immensamente remoto. Gli disse che, sebbene non avesse potuto, come voleva, farsi accompagnare da suo nipote, era venuto egualmente perché desiderava da tanti anni di conoscerlo. L’altro lo aveva rapidamente studiato, notando quel cranio cocciuto e la mascella di contadino; ora lo guardava con simpatia tirandosi un baffo; sorridendo tra sé, pensava ch’era venuto all’improvviso ed all’ora di cena. Ma il mano-

vale aggiunse: – Sono venuto uscendo dalla ferriera. – Metello riprese ad interrogarlo, convinto che avesse qualchecosa da chiedere. E Giusto rispondeva in poche parole, fervidamente, che non si trovava ancora a posto nella nuova vita ma che il cambiamento l'aveva fatto di propria volontà e si sarebbe abituato come tanti altri e sperava di diventare un operaio capace. Intanto osservava Metello, il suo viso stanco con quei baffi da minatore, l'aria di malato che gli dava la sciarpa di lana, e provava una commozione piú viva, come se per lui avesse sempre avuto affetto ed ora ne sentisse anche compassione; guardava la camera, i giornali gettati, un paio di ciabatte sotto un seggiolone, il calamaio di metallo incrostato d'inchiostro, tutti quei libri negli scaffali ed in cima ad un armadio a specchio. Si faceva della sua vita un'idea diversa: la vedeva da vicino.

— Gli operai – affermò – si getterebbero nel fuoco, per voi. Vogliono che vinciate.

— Tu sei del mio collegio?

Giusto disse di no, come vergognandosi. La donna di servizio venne nel corridoio, si mostrò un istante dinanzi, alla porta, che era aperta. Allora Metello offerse al visitatore di restar a cena con loro, ma il manovale arrossí, si alzò subito, si scusò d'essere venuto a quell'ora, guardò la porta. Alzatosi egli pure e spenta la lampada sulla scrivania, Metello gli mise una mano sulla larga spalla, insistendo perché rimanesse. Poiché Giusto ricusava sempre ed infilava in fretta il corridoio, lo accompagnò fino all'uscita, invitandolo a tornare altre volte. Quando ebbe richiuso, Metello si trattenne un momento dietro l'uscio, mentre quel passo scendeva le scale, riflettendo che l'uomo era venuto da lui senza voler niente, per-

ché aveva provato il bisogno, in quei giorni, di mostrargli che stava con lui, dalla sua parte.

La settimana passava troppo rapida ed insieme lenta. Nel partito vi era una grave apprensione che si dovesse veramente perdere il collegio. Metello poteva comprendere che alcuni dei capi gli attribuivano la colpa del fatto che non si era ottenuta una vittoria immediata e schiacciante: come per una diminuzione del suo prestigio o perché gli fosse mancato vigore nella lotta. I socialisti delle riforme rifiutarono i loro voti decidendo di astenersi. Nei due partiti rimasti in gara lo sforzo per la vittoria divenne ancora piú robusto, e la battaglia si sentiva nella vita della città come se dall'esito dipendesse tutto l'avvenire. Metello continuò la sua fatica parlando nei comizi, scrivendo manifesti ed articoli, sostenendo col suo antagonista un aspro contraddittorio che si svolse

in mezzo ad una tempesta. Accaniti contro lui peggio di prima, gli avversari lo mordevano da ogni parte, lo deridevano come se già fosse vinto. Dentro di sé anch'egli dubitava di dover essere sconfitto; vedeva piú crudamente che tutto il suo passato, con quanto lavoro e sacrifizio contenesse, non bastava ad assicurargli di non essere gettato a terra; ma ciò che lo addolorava piú di ogni altra cosa e stupiva, era di provare stanchezza, di avere un desiderio che lo sforzo e l'ansia finissero, in qualunque modo. Non aveva ancora cinquant'anni. Era già vecchio? Dall'altra parte vi era gente piú giovine, piú forte. Forse erano piú giovani anche le loro idee.

Temeva sempre piú la sconfitta anche Sabina, e stava zitta. Infine l'altra domenica venne. Questa volta il tempo era buono; si mosse una folla di elettori anche piú grande; tutta la città era agitata,

impaziente. Nei quartieri del collegio era nell'aria una febbre; intorno alle scuole ove si votava, le vie nereggiavano, vi accadevano baruffe; sugli ingressi i distributori di schede, coi bracciali di vivi colori, stavano come nemici che non potessero venire alle mani, uomini e donne, o piuttosto come soldati di eserciti diversi, legati da una stessa consegna. Metello, col fuoco indosso, cercava di dominarsi; passò dagli uffici al giornale del partito, uscendo, rientrando: quindi tornò a casa e vennero gli informatori. Si trattennero con lui alcuni che gli erano sinceramente amici. Il gioco, a quanto si poteva supporre dagli indizi, era crudele: il numero dei voti era quasi eguale per i due avversari, ed una scarsa differenza dava il vantaggio or all'uno or all'altro. Prima di sera Sabina uscí silenziosamente, andò in una chiesa lontana a pregare. Quindi si seppe che lo scrutinio era

cominciato. Giusto aveva girato per tutto il giorno intorno a quelle scuole, cercando di comprendere come andasse la votazione, interrogando uomini del suo partito; dopo, si portò dinanzi agli uffici, in mezzo ad una folla inquieta a cui erano mostrate, a mano a mano, delle cifre su cartelli scombiccherati alla peggio. Nello scrutinio si rinnovava, si precisava il gioco terribile: in ciascuna sezione la differenza tra i voti era minima, la somma delle sezioni ad ogni tratto toglieva la vittoria all'uno od all'altro dei candidati. E tuttociò procedeva lento, ritardando la decisione insopportabilmente. Ovunque fosse gente riunita ad aspettare, s'era fatta silenziosa.

Metello non volle piú restare in casa né tornare al partito né aver compagnia; uscí solo nel suo quartiere poco affollato, alla luce di rari lampioni. Affrettava il passo; accorgendosene, lo rallenta-

va; gli sfuggivan parole a mezza voce; dalle persone che passavano o stavano in crocchi sui portoni, all'entrata dei bar e delle osterie, udiva notizie e commenti diversi, niente di certo. Forse l'avversario lo aveva vinto, il posto gli era già tolto, egli era gettato a terra, e non lo sapeva ancora. L'affanno cresceva in lui ad ogni passo. Ad un tratto udí in fondo alla via un clamore, vide una massa nera venir avanti. Non vi distingueva nulla, non poteva intendere quel che gridassero. A poco a poco riuscí a discernere, nella disordinata schiera che occupava la via quanto era larga, figure che gli parevano piuttosto del suo partito che dell'altro. E le grida erano eccitate gioiosamente, erano di vittoria. Tra le altre parole che il clamore portava, udí il suo nome. Metello si sentí improvvisamente liberato di un peso formidabile, pieno di gioia e di forza. Piú chiaro, sempre piú

chiaro, gli giungeva ormai all'orecchio fra le voci violente e festose il suo nome; quella gente gridava per lui, che aveva vinto! Egli si affrettò a svoltare alla prima cantonata, mentre la schiera non ne era piú lontana; si fermò dopo qualche passo, in un lembo di oscurità. Subito passò la gente, uomini, ragazzi, donne, molti, che andavano a qualche luogo di adunata camminando presto, quasi correndo, e gridando sempre. Non guardato da nessuno, Metello rimase un poco ad ascoltar quelle grida che si allontanavano ripetendo il suo nome.

* * *

Vienna era molto animata, nella bella estate. Il figlio di Augusta Weiss, capitano di artiglieria nella riserva, era stato richiamato in servizio. Con sua madre, Rüdiger si comportava sempre piú

duramente e parlava come se non si fidasse. Egli solo veniva a trovarla: tra Maria Valeria, sua moglie, ed Augusta le relazioni erano troncate da un pezzo. Figlia di un barone salisburghese che apparteneva alla camera dei Signori, Maria Valeria si inacidiva nel dispetto di avere sposato un uomo senza titoli di nobiltà, e stava attaccata con meschina passione ai suoi legami con l'aristocrazia. Era alta, assai magra, con un naso tagliente; Leopoldo, il suo bambino, aveva adesso quattro anni; la nonna poteva vederlo solamente due volte al mese, sempre in presenza dell'istitutrice che glielo portava a casa; quando il tempo era buono, gli incontri dovevano invece avvenire nel gran cortile della *Hofburg* o sopra una panca del *Volksgarten*. Maria Valeria non dava importanza all'archeologia né al nome di Teodoro Weiss; aveva sempre detestata l'Italia; trovava ridicolo e

spiacevole l’appartamento della suocera, «il museo privato del Sud», come diceva; ed i pellegrinaggi annuali di Augusta, il suo culto per quel paese erano l’argomento principale in cui trovavano sfogo tante altre ragioni di scontento e di dissidio.

Rüdiger era orgoglioso d’avere l’uniforme indosso. Egli si sarebbe voluto dare alla carriera militare; poiché il padre glielo aveva impedito, preferendo vederlo in una professione liberale, ne conservava sempre un rimpianto amaro, quasi un rancore, sebbene facesse buona riuscita come avvocato. Il barone Reichenhall, sua figlia Maria Valeria, e per il tramite loro Rüdiger, erano a contatto con alcune sfere della Corte e dello Stato Maggiore. In esse tutti mostravano ora di vivere, piuttosto che nel lutto per l’arciduca assassinato a Serajevo, in un sacro orrore di

quell’avvenimento, con la coscienza di un dovere da compiere castigando i nascosti autori dell’uccisione. Nessuno aveva amato l’arciduca; non si parlava piú di lui né della sua fine; si parlava invece dei Serbi da punire perché avevano oltraggiato l’Impero.

Rüdiger non aveva la corporatura imponente dei suoi genitori; era di media statura, atticciato, rigido, col collo corto; somigliava alla nonna materna, la consorte del maggiore Ritter, la quale era una piccola nobile bavarese. In quei giorni Augusta lo vedeva tornare da lei piú sovente. Stretto nell’alto colletto, nella vita attillata della giubba grigia da campo, negli specchianti stivali, rosso in faccia, col cranio levigato dal rasoio, non riusciva piú a stare fermo; accompagnato dal suono degli speroni d’argento, passeggiava per il salotto, andava alla finestra, evitando sempre di

guardare i vecchi paesaggi della Sicilia, dipinti a pastello, che stavano appesi alle pareti. Della madre sembrava veramente diffidare; tuttavia aveva bisogno di parlar di cose segrete, e lo faceva con brevi e vaghi accenni, dicendo di quel castigo da infliggere alla Serbia, della necessità di riaffermare l'Impero e ridargli forza morale, unione; parlava anche della potenza tedesca, del destino tedesco, della Germania legata all'Austria e pronta a tutto.

Nel figlio Augusta sentiva riflesso, confusamente ma con ardore, il mondo chiuso di coloro che comandavano, coi loro odi, coi calcoli politici, con la vanità, con l'ambizione, con una smania d'imprese militari, con un bisogno di tentar una prova suprema. Non domandava ciò che Rüdiger non voleva dire, ma aveva egualmente la sensazione di un lavoro condotto di ora in ora, a Vien-

na e altrove, per preparare nascostamente grandi e gravi fatti. Senza darne segno, ella provava un'ansietà della quale non si poteva liberare.

Un giorno Rüdiger arrivò piú agitato che l'altre volte. Disse sottovoce: – Siamo alla guerra.

— Quale guerra?

— Quella che Dio vorrà.

Eretta sulla persona maestosa, con la corona di trecce grigie intorno al capo, Augusta rimase immobile, in apparenza tranquilla. Pensò a suo padre, paralitico sulla sedia a ruote, com'era tornato dalla battaglia di Koeniggraetz. Ma in Rüdiger, sebbene egli cercasse di moderare e nascondere la propria eccitazione, era palese un sentimento di piacere, di gioia, come se gli stesse in mente una misteriosa e magnifica avventura. Pur misurando le parole e tenendo bassa la voce, parlava assai piú del consueto; diceva che

l’oltraggio sarebbe stato vendicato, che si sarebbe spezzata la minaccia slava, che la Germania era formidabile. – Ottimo esercito anche il nostro! L’artiglieria farà stupire. Abbiamo cannoni eccellenti, mai veduti.

Dopo un momento di silenzio Augusta domandò – Che cosa farà l’Italia?

Sul viso sanguigno del figlio comparve una leggera smorfia d’ironia e disgusto: – L’alleata è senza scarpe.

Passò ancora una settimana, poi l’Austria dichiarò guerra ai Serbi. Appena letta la notizia nei giornali, Augusta Weiss mandò a chiamare Fenice. Fenice non abitava distante; veniva da lei quasi ogni giorno, oppure si trovavano fuori, insieme andavano ai concerti, alle conferenze, a teatro; per Ottavio, il quale si era fatto molto onore nella scuola che frequentava, la signora Weiss

era «la zia Augusta». Tale familiarità con l'italiana e suo figlio era anch'essa una ragione del distacco di Maria Valeria dalla suocera; non potendo soffrire gli italiani, la moglie di Rüdiger s'era trovata sempre tra i piedi «la piccola divorziata», come la chiamava, e si era ingelosita di lei e del ragazzo, trattati in quella casa come parenti. Fenice arrivò subito, sempre snella, giovane, vestita come una studentessa elegante, con un piccolo cappello vispo in cima al capo.

— La dichiarazione di guerra! – disse. Gli occhi azzurri erano piú che mai ansiosi e la bocca anelante. – Che verrà dopo? Questo fuoco camminerà. Può incominciare la guerra grande, quella che si vedeva soltanto come un'immaginazione romanzesca, tutta l'Europa in fiamme! Dimmi il tuo pensiero, Augusta. Ho nell'anima una luce nera.

L’amica non le aveva confidato e non le rivelò quanto aveva saputo da Rüdiger; ma era anch’essa profondamente turbata; né volle pronunziare parole rassicuranti che non avrebbero avuto alcun valore. L’abbracciò, nel modo affettuoso abituale ad entrambe. Erano nel salotto. – Vieni nello studio – disse. – C’è piú aria. – Era questo una stanza assai grande, tappezzata di libri fino al soffitto; in mezzo ad una parete gli scaffali lasciavano uno spazio libero, davanti al quale stavano la scrivania immensa ed il seggiolone di Teodoro Weiss; là, da un vecchio quadro tedesco, guardava una contadina italiana che aveva seni rigogliosi nella camicia sbuffante, farsetto rosso, cappello di paglia di Firenze ed un fascio di spighe e papaveri nelle mani; sotto il quadro erano appese fotografie impallidite di scavi e di templi siculi; in un angolo biancheggiava

nel marmo di un busto l'archeologo con la sua barba ondosa. Ma presso il busto la vedova veniva a leggere o fare lavori di lana, riceveva gli intimi; e Fenice aveva passate molte ore in questo angolo. Adesso ella pensava che forse la vita di Vienna stava per finire e che bisognava tornare ai luoghi, alle cose, alla gente di cui si era dimenticata.

Anche nella primavera di quell'anno Augusta aveva fatto il viaggio d'Italia; fronde di Sicilia e di Roma, risecchite, stavano ancora sulla scrivania, posate accanto alla vecchia cartella dell'archeologo. La signora si domandava se dovesse un giorno trovarsi separata dall'Italia, da quel passato di Teodoro e suo, dagli amici, da quell'altra patria cosí bella. Tra Italia ed Austria, in una guerra di tutta l'Europa, non si sapeva che potesse succedere.

Nessuna delle due donne nominò l'Italia. Augusta guardava Fenice seduta accanto a lei sopra un vecchio sofà, la sua persona fine, il profilo netto, l'occhio azzurro inquieto: ricordava com'erano vissute insieme; sentiva veramente in colei che le stava vicina una parente, una figlia. La rivedeva cosí contenta di esser libera, tutta data al suo ragazzo ed agli studi, sempre piena di slancio e nel fondo dell'animo tranquilla. Sapeva che non le aveva nascosta un'ora della nuova esistenza e che non aveva nulla da nascondere. Una mano di Fenice si posò sopra la sua destra. Entrambe avevano l'impressione di doversi separare. – Mi pare strana – osservò Fenice – la maniera come s'incomincia. Con semplicità, facilmente. Questa cosa terribile ci prende senza violenza.

Augusta ripensava al fervore di Rüdiger. Ed in tutta Vienna si sentiva un'eccitazione non diver-

sa, come se la gente avesse desiderati avvenimenti nuovi e fosse contenta di ciò che incominciava. Pareva che ognuno si dicesse: «Ora si farà qualchecosa, al mondo!»

La stessa sera giunse a Vienna Graziano e subito andò a trovare Fenice. Ella sapeva ch'era sempre in giro per l'Europa; fu straordinariamente lieta di rivederlo e di averlo vicino in quelle circostanze; si sentí sollevata. Il giovine aveva addosso la febbre degli avvenimenti. – Mi sembri molto cambiato – gli disse Fenice col suo sorriso adorante – ma sei sempre piú bello. – Anche Graziano vide lei bella, attraente, ma non glielo disse. Parlò di quanto aveva visto dal treno: i reggimenti in viaggio, le corone di alloro o di abete appese ai carri merci pieni di soldati, di cannoni, di cavalli, di selle. Era venuto un tempo diverso, piú rapido, piú denso, che avrebbe cambiato il

mondo; incominciava un altro modo di vivere, grandioso e decisivo; egli ne provava oppressione ma anche piacere, gioia. Gli Italiani sarebbero stati presi e portati dalla guerra come gli altri popoli. Da quale parte? La scelta gli pareva quasi indifferente, pur che si entrasse nella lotta che doveva cambiare il mondo. Era anche un gioco, ossia un rischio, e nell'aria se ne sentiva già il brivido.

— Io ero cosí tranquilla...! – sospirò Fenice. Ottavio, che aveva adesso dodici anni ed era meno bianco, ascoltava Graziano con viso preoccupato. Osservò che un'altr'anno la sua scuola non si sarebbe riaperta; poi chiese il permesso di andare a letto, dovendo la mattina seguente uscir di buon'ora a fare una passeggiata con alcuni compagni. L'appartamento mobiliato era piccolo ma lustro ed arioso, sotto il tetto d'una casa altissi-

ma. Si udiva in cucina la serva lavare il pavimento con vigore. Fenice parlò di questa donna, una contadina della Stiria che la domenica andava a messa portando il costume del suo paese e che si era molto affezionata al ragazzo ed a lei. Si affacciarono ad una finestra. Si vedeva tutta una lunga via che veniva dai *Ring*, con file di piccoli tram che s'incrociavano e col formicolio della gente; ancora vi era nel cielo un po' di luce del giorno ma la strada era sparsa di lumi e di parole accese; da un lato si alzavano in mezzo ad un vasto spazio le torri gotiche della Chiesa Votiva e piú indietro, in una gran fila, torri e cupole dell'università, del *Rathaus*, del Parlamento. Fenice raccontava la sua vita di Vienna, parlando dei poeti austriaci che aveva tradotti, delle amicizie che le aveva procurate Augusta Weiss, dell'università, ove durava il ricordo di battaglie

tra studenti italiani e tedeschi. Disse di Ottavio: – Ora è tutto mio, sai! – Ad un tratto presero a giungere dalla via, lontane e confuse tra gli altri rumori, le voci degli uomini che vendevano un'edizione straordinaria dei giornali, quelle voci simili a gridi d'allarme. Quando Graziano, poco dopo, discese, udí subito che la folla dei passanti portava un nome, Russia Russia, con una specie di entusiasmo rabbioso.

Il giovine viveva errante per l'Europa da molti mesi. Non aveva piú una casa; il nonno era andato ad abitare con Gabriella, ed egli passava da un paese all'altro, da un albergo all'altro. Il suo romanzo d'America era pubblicato da qualche tempo, il successo pareva anche maggiore che per *Senza terra*; ma Graziano si rimproverava di averlo scritto cosí in fretta, sapendo di non avervi rappresentato come voleva il dramma umano, la

solita vecchia vita umana, nel meccanismo di quelle grandissime città, in quelle moltitudini. Pensava che avrebbe dovuto rifarlo, ma preferiva dimenticarsene come di una cosa sgradevole rimasta altrove, lontano. Gabriella, nell'ultima lettera, gli aveva chiesto il consenso per vendere la casa della pineta; egli non aveva ancora data una risposta; Gabriella stava lassú, col vecchio Ascanio, con la piccola Claudia e col bambino nato nell'estate precedente, Emanuele. Ad Aurelio occorreva adesso altro denaro per la sua industria. Il capitale toccato a Gabriella per la cessione della clinica era stato versato nella società, s'era cambiato in edifizi, in macchine, e tutto si avviava ottimamente, con una corrente di fortuna. Ma Graziano, per avversione agli affari, ai pensieri di quel genere, non aveva data la propria parte, affidandola invece al nonno, dal quale si

faceva mandare moltissimi quattrini. S'era messo a vivere come non aveva mai provato, distrattamente, a caso, cercando piaceri, soddisfatto degli alberghi sfolgoranti e soffici nei quali alloggiava, dei treni di lusso da cui si faceva portare, dello spendere, del non ricordare talvolta dove fosse. Aveva volato; non leggeva niente; scriveva per i giornali ma di rado; avvicinava, come se le amasse, donne giovani e belle le quali non avevano per lui una biografia né un domani e non dicevano nemmeno il loro nome vero. Passare a questo modo attraverso razze diverse, in paesi di differenti arie e colori, ciascuno dei quali teneva in piedi qua e là gli scenari della propria storia, gli era piaciuto. Come l'America, questa Europa ricca mostrava la smania del lavoro, era coperta di rotaie, di torri d'acciaio, sfoggiava il suo lucente progresso, e faceva denaro, si pagava piaceri e

sfarzo. Non si sarebbe potuto indovinare che volesse cambiare dandosi alla guerra. Ma anche la guerra che si vedeva incominciare, sembrava un luccicar di progresso, un lavoro di macchine, lusso, sfarzo.

A Vienna Graziano non era mai venuto. La grande capitale faceva sentire la ricchezza dell'Impero, la sua potenza di vecchia data; attorno alla residenza imperiale, nelle piazze sulle quali stavano i palazzi delle famiglie principesche, nei giardini pieni di statue agitate, per i viali senza fine listati di costosi edifizi, presso le banche monumentali e gli uffici della polizia, tutte le cose, pur tanto diverse tra loro, apparivano immerse in una stessa gloria, la gloria di Vienna, la quale brillava nei getti delle fontane, grandeggiava sui frontoni oscuri carichi di corone imperiali, verdeggiava nei parchi pubblici, sotto la luce di

una estate poco meno fresca che una primavera. L'animazione veniva ancora crescendo. Nelle prospettive rallegrate dalle bandiere, passavan reggimenti con mazzetti di fiori nelle bocche dei fucili, al suono di balde e vibranti musiche, e si alzava gaiamente ad acclamarli la gente stipata sui larghi marciapiedi dei caffè. Per i viali passavano anche grossi pezzi d'artiglieria, nuovissimi, trainati da pesanti motori ornati d'alloro e di quercia. Ovunque uniformi militari; il loro numero sembrava aumentare d'ora in ora; ovunque ufficiali, belli, eleganti, impettiti, con le sciarpe gialle, coi cheppí aguzzi. E tutto ciò che era militare splendeva, nuovo. Ogni momento comparivano stuoli gridanti evviva ed abbasso: andavano a gridare sotto le finestre di qualche ambasciata. Graziano si incontrò pure con un drappello di soldati i quali tenevano in mezzo un uomo vestito stranamente,

stracciato, con una testaccia arruffata ed una selvaggia barba; li seguiva uno strascico di folla e tutti dicevano che si trattava d'una spia. Venuta di dove? Presa dove? Spesso quel che si vedeva, dava l'idea di uno spettacolo abilmente ordinato. Ma vi era pure nell'aria qualcosa che pesava terribilmente; e le ore pesavano anch'esse, si sapeva bene ciò che portavano.

Graziano ebbe una lettera del nonno. «Anni lontani – diceva il vecchio – li ritrovo vivi dentro di me. Adesso vedo bene che il Risorgimento non era terminato. Sento la mia ferita come se rifiorisca. Intendi? Quante cose vorrei scrivere su questo foglio che giungerà a Vienna!» Infatti la marcia allegra che Graziano udiva cosí spesso, era quella di Radetzky; sopra gli stemmi ergeva le due teste l'aquila arrabbiata. Le insegne dei reggimenti, le tracolle e le sciabole degli ufficiali

non erano identiche a quelle conservate nei musei italiani accanto a catene di prigionieri, a reliquie d'impiccati? Ormai il giovine si vedeva tra nemici, nel campo nemico. In un incrocio di vie sul cammino di Schönbrunn una mattina vide passare rapidamente una carrozza scintillante e leggera tirata da due candidi cavalli con lunghe code, e dentro vi era un vecchio in uniforme, solo, col piccolo cheppí. Disse a se medesimo quel nome «Francesco Giuseppe» che veniva da tanto lontano, dal tempo delle cospirazioni e delle campagne per l'indipendenza.

Ogni sera ritornava da Fenice. Si trovavano anche di giorno, fuori di casa, ed Ottavio era con loro; ma la sera ella lo aspettava, il ragazzo si coricava presto, ed essi rimanevano un pezzo alla finestra, a guardare insieme le torri della Chiesa Votiva e le altre forme della città, sul gran cielo, a

guardare il movimento ed i lumi della via. Entrambi erano ripresi da un amore dolce, profondo e giovine; sentivano con gioia di essersi ritrovati; ella non si lasciava baciare ma gli aveva promesso di passare una notte con lui. E di questa fuga notturna a qualche gentile albergo dei dintorni discorrevano tutte le sere, lei con la decisione animosa di abbandonarsi ad una pazzia. In cucina la serva stiriana non cessava di lavare il pavimento. Intanto nel mondo gli avvenimenti si svolgevano come secondo una regola prefissa, una fase dopo l'altra, ma precipitando; ogni sera si sapeva che un altro irreparabile passo era fatto. Il fuoco camminava.

Augusta Weiss vide il figlio giungere da lei una mattina, come accadeva assai di rado. Rüdiger si sforzava di padroneggiarsi ma era pieno di collera, pareva ancora piú stretto nell'uniforme, e la

furia del sangue al viso sembrava dovergli far male. – L'Italia – disse – si è comportata secondo la sua natura. Ha tradito.

Augusta pensò che fosse entrata in guerra contro di loro. Respirò meglio quando seppe che s'era dichiarata neutrale. Ma il figlio continuò dicendo che si era tenuta all'alleanza finché le era servita: al momento buono aveva disertato. Parlava fissando la madre con severità, come se ella avesse una parte di quelle colpe. Augusta, secondo il solito vestita con molta dignità, ascoltava immobile, in piedi presso un tavolino, tenendo alto il capo incoronato di trecce. Disse piano: – Io non credo che vi sia stato tradimento. Io ho amore per l'Italia ed anche stima.

Rüdiger batté un piede sul tappeto facendo sonare lo sprone: – Non avrei voluto udire queste parole proprio oggi! L'Italia andrà dall'altra parte

senza dubbio. Del resto, sarebbe stato per lei troppo onore combattere al nostro fianco, una cosa assurda. È la nostra vera nemica. Abbiamo sbagliato a non schiacciarla prima. Ma torneremo nel Lombardo-Veneto, e sarà festa per tutti i soldati dell'Imperatore!

— Io amo l'Italia – replicò adagio Augusta – perché amo e venero il nome di tuo padre, la sua vita.

Seccamente Rüdiger ribatté: – Mio padre era austriaco. Anche tu sei austriaca. Non dovresti dimenticarlo.

Ella rimase immobile, non disse altro. Il figlio si accomodava la giubba, la sciarpa gialla che aveva a tracolla perché comandato a qualche servizio: – I fatti apriranno gli occhi anche a te. Frattanto speriamo che gli italiani se ne vadano di qua, anche i tuoi amici.

Dietro la figura tozza di Rüdiger sua madre credeva di vedere quella lunga ed asciutta di Maria Valeria, le sue mani scarne riunite a tenere un ventaglio con gesta di comando; ma non aperse piú bocca. Parlando per difendere i suoi amici stranieri si sarebbe messa contro suo figlio, contro il nipote che amava, Leopoldo, contro la stessa Maria Valeria alla quale essi erano legati: aveva questa penosa sensazione, non volle farlo. E sapeva anche lei che tra l'Austria e l'Italia era sempre stata guerra e doveva esservi ancora guerra. Rüdiger, salutandola appena, andò via col passo pesante ed esatto.

Saliva in fretta le scale Fenice. L'ufficiale si portò duramente la mano alla visiera senza guardarla in faccia. Ella non se ne stupí e nemmeno di vederlo uscire dall'abitazione della madre in ora inconsueta. Ai giornali era stato proibito pubbli-

care quella notizia ma già si andava spargendo rapidamente.

— Hai incontrato Rüdiger – disse Augusta.

— Sí. Non l'avevo mai visto in uniforme.

— Questa mattina mi sento già stanca – sospirò la signora Weiss sedendo sopra un seggiolone e indicando a Fenice una sedia di fronte a lei.

— Paula, la mia stiriana, è risalita dalla strada piangendo perché aveva capito che anche l'Italia facesse la guerra all'Austria. Piange ancora. Dice che gli italiani dovranno partire.

— Non siamo a questo punto; ma non ho il coraggio di guardare innanzi a noi. Sono tanto triste, mia piccola Fenice!

— E tutto va cosí in fretta!

— Giorni strani. Non si capisce chi voglia le cose che accadono. Il mondo è già cambiato. Penso agli amici di Roma, di Torino, e mi sembrano

molto piú lontani di prima. Tutta l'Italia mi sembra... di là da un deserto.

Nelle finestre del salotto erano abbassate le persiane, fatte di grosse stecche, attraverso le quali si vedeva egualmente la facciata borghese e bonaria della casa dirimpetto; nella via passavano i suoni di tromba delle automobili e, adagio, lo scalpitare delle pariglie attaccate a grandi carri, in un silenzio soleggiato.

— La mia felicità di Vienna non poteva durar sempre... – osservò Fenice, parlando soprattutto a se stessa.

Com'era sua abitudine, Augusta stava a sedere col busto eretto, col capo eretto, con le mani posate sui braccioli. Disse, seguendo anch'essa i suoi pensieri: – Mi ha scritto l'altro giorno da Firenze una nipote del buon vecchio Luserna, dell'archeologo. Sta per prendere marito. L'avevo

vista proprio bambina, sotto i cipressi di Fiesole. Con gli amici d'Italia vi era simpatia, fraternità, perché avevamo reciproca stima, ci legavano tanti ricordi, la vita degli studi, l'intelligenza: ora ci accorgiamo di essere austriaci, italiani. E ciascun popolo ha il suo destino, deve andare per la sua strada.

— Anche Ottavio credo che pensi ai compagni che dovrà lasciare qui; ma non mi ha ancora detto niente.

La signora Weiss ricordò il ragazzo quando la chiamava «zia Augusta». Cercò con lo sguardo sopra il tavolino una fotografia di Leopoldo, dalla quale il fanciullo le sorrideva: «Nonna Augusta». Insieme a questo ritratto vi erano altre grandi fotografie, una di Rüdiger, in borghese, ed una di Maria Valeria vestita di raso bianco, com'era an-

data ad una festa di Corte qualche anno prima. D’or innanzi bisognava rimanere con loro.

— Sai – disse Fenice – che ora viaggiano solamente i treni militari?

Augusta, invece di rispondere, mormorò: – Al mondo non esistono soltanto i templi antichi, le fatiche degli studiosi, le belle amicizie. Non abbiamo diritto nemmeno ad un cielo che non sia il nostro. Nemmeno l’aria è di tutti. Ma ora, cara piccola Fenice, non serve parlarne; non possiamo farci nulla. Quello che succederà poi, lo dovremo accettare.

Si era alzata, col consueto vigore, e teneva sollevate all’altezza del capo le sue nobili mani. Subito si alzò anche Fenice, la guardò con quegli occhi azzurri, nei quali spuntò il luccicore delle lacrime: – Non dimenticherò mai questi anni. E noi ci vorremo bene sempre!

— Oh sí, figlia mia. Speriamo!

L’abbraccio che si diedero, fu come se non dovessero piú rivedersi. Uscita da quella casa, camminando per la via che tante volte aveva percorsa, guardando le facciate, le botteghe che le erano divenute familiari, una lapide in memoria di uno storico accanto alla finestra di un mezzanino nella quale si vedeva una gabbia dorata, riconoscendo un grasso portiere seduto entro un portone, cercando il cielo fresco sopra i tetti, Fenice sentiva come quelle cose le erano care e come non erano piú sue. Proruppero dal fondo della via voci di strilloni. «*Extra ausgabe! Extra ausgabe!*» Gridare le notizie era proibito. Quali altre notizie? Ella non voleva sapere. Ma le voci la separavano anch’esse da tutte le cose, dicevano che la vita di Vienna era proprio finita.

Alcuni sul marciapiede, altri in mezzo alla strada, tutti sopra una sola linea, venivano avanti dei richiamati, ancora giovani, coi berretti infiorati e con un portamento di contadini marziali. Canticchiavano, ridevano, tenendosi a braccetto in due o tre. – *Ach, die schöne Wienerin!* – fece uno, piú alto e piú biondo dei camerati, quando fu vicino a Fenice. – Date un bacio, signorina, al bravo soldato!

* * *

Graziano aspettava sul *Franz Josefs Kai*. Nel canale del Danubio largo e tortuoso l'acqua riscintillava sotto i ponti illuminati. L'altra riva portava un'intera città, molto densa; di qua, invece, i palazzi, gli alberghi, avevano intorno aria e giardini. Vi era poca gente, poiché tutti andavano ai *Ring*, oppure al centro, dove passavano le trup-

pe, le bande militari, le dimostrazioni. Con Fenice era stabilito di andare ad un alberghetto vicino a Nussdorf ed alla famosa passeggiata di Beethoven. Ottavio doveva essere fuori di Vienna, invitato da un compagno. Sotto il muraglione del Danubio, presso il ponte Stefania, era l'imbarco del battello che per il canale portava a Nussdorf. Ecco spuntare Fenice, venir innanzi in fretta. La sua persona svelta era vestita di un bell'abito di seta leggera a fiori vivi; sui capelli capricciosi aveva un cappellino che pareva soltanto un gran nodo di nastro nero; luccicavano le scarpe fini di vernice. Il giovane le mosse incontro con un senso di felicità. Poi le passò una mano sotto il braccio inguantato e fece l'atto di avviarsi all'imbarco. Ma ella disse: – No, aspetta. – Soltanto allora Graziano si accorse che la bocca, socchiusa ansiosamente come sempre sui denti nitidi, sí, sorride-

va, ma negli occhi luminosi era qualcosa di non lieto, un turbamento, un rammarico, una paura. Ella spiegò che non era possibile rimanere insieme come volevano, perché la gita del ragazzo era stata rimandata, Ottavio era a casa. – Passeggiamo qui. Discorriamo – aggiunse con quell'affanno.

— Ma il battello se ne va – osservò Graziano. – Se Ottavio è a casa, tra poco dormirà e domani tu tornerai presto, prima che si svegli.

— No, questo non è possibile. Non mi sento di far questo. Non insistere, Graziano caro, ti prego! Vieni, passeggiamo.

Presero a camminare lungo il parapetto del canale. Dall'albergo piú vicino giungeva la musica di un tango dell'Argentina e sopra una terrazza a pianterreno alcune coppie danzavano. A piede del muraglione Fenice e Graziano videro gente

imbarcarsi prestamente e poi il battello partire, risalir la corrente coi suoi lumi allegri. Ella non poteva nascondere la sua agitazione; sebbene volesse parlare dei nuovi grandi avvenimenti di quel giorno, nel suo turbamento, si sentiva un'altra causa piú intima. All'altezza del giardino pubblico fiancheggiante la passeggiata Graziano le fece attraversar la strada; entrarono tra le aiuole e sedettero sopra una panca. La gente sparsa in quel luogo ordinato era rara e tranquilla; sotto le fronde di un tiglio la panca pareva in una stanza, pur non avendo intorno nessuna siepe; a stento giungeva là, con la luce dei fanali, quella di un crepuscolo lentissimo. Il giovane cinse col braccio la vita sottile della compagna, sentí il suo corpo giovanile vibrare, le accostò la bocca alla bocca e si baciarono piano, lungamente, piú volte. Tosto non seppero piú della gente, del luogo dov'erano,

della città, di ciò che accadeva al mondo, nulla. Sentirono soltanto di esistere e di essere insieme. Una dolcezza immensa era in loro, come se non avessero peso e si alzassero lentamente nell'aria. Non pensavano a nulla, non sapevano quanto tempo scorresse, e tuttavia sentivano che fuggiva, il tempo; come una sete profonda, era in loro un desiderio di non staccarsi ma anzi di confondersi insieme, di unirsi perdutamente.

Fenice si tolse i lunghi guanti e nelle mani nude tenne un momento il viso di lui, guardandolo con occhi avidi, felici e tristi. Poi disse: – Le ore che abbiamo passate insieme, tutta la mia vita da quando tu vi sei entrato, non le dimentico mai!

— Ricordi una notte, a Torino, dopo una giornata di sommossa? Eravamo soli sopra la terra. Anche ora siamo noi due soli; siamo io e te in mezzo al mondo.

Teneva entrambi la stessa esaltazione celata, la stessa vertigine gradevole; l'uno sentiva nell'altra quel desiderio, quell'amore che faceva battere il cuore forte ed accorciare il respiro. Le cose, intorno, sembravano meravigliosamente belle; da tutte veniva dolcemente una persuasione ad amarsi.

— A Nussdorf – disse sommessamente Graziano con quel respiro breve – si va anche col treno.

Ella non ritirò la mano che stringeva quella del compagno; anzi, la stretta divenne piú forte, quasi disperata; sul suo viso, sulla bocca, negli occhi il giovine vide esprimersi piú grave il turbamento doloroso, la paura, insieme ad una debolezza implorante.

— No, Graziano caro! Sai come ho sognato di avere una notte con te. Ora bisogna che tu mi comprenda. Non posso restare, non posso!

— Che vuoi pensare? Il mondo va a questa guerra. Chissà quali cose succederanno. Una notte: perché pensarvi tanto?

— No, senti, Graziano. Ti dirò la verità. Sono io che non ho permesso ad Ottavio di andar via. Non ho voluto. Ho vissuti questi anni soltanto per lui, puramente: lasciami a lui, come sono ora. Lasciami il mio bambino come lo possiedo ora. Graziano, te ne prego, aiutami! Dovrò tornare nella vita di prima e non avrò che lui.

Graziano udiva queste parole con un dolore amaro ed anche con dispetto; ma capí bene ciò che Fenice non voleva guastare, quella sua vita pura; sentiva quanto soffrisse in quel momento per non macchiarla. Perché non averne rispetto? Perché trascinare la compagna come sarebbe infine stato facile? Non riuscí a dire niente, ma si rassegnò. Fenice si alzò, adagio lo trasse fuori

del giardino, fino al parapetto del canale, sul marciapiede, dove ripresero a passeggiare. Sotto il cielo nel quale anche ora un po' di luce crepuscolare durava, il canale oscuro pareva piú profondo; brillavano meglio le rive ed i molti ponti complicati; nell'aria era però un senso di luogo chiuso, tranquillo. Incontravano donne di servizio circondate di fanciulli, vecchi dignitosi che fumavano grosse pipe tedesche. Adesso Graziano era impaziente che Fenice, col suo corpo snello, col vestito a fiori vivi, col profumo delicato e tepido, si allontanasse da lui.

— Dove andrai dopo Vienna? Che farai? – gli domandava la compagna, attaccata strettamente al suo braccio. Rispose che non sapeva. Fenice disse che certamente ella non avrebbe potuto tardar molto a rientrare a Torino e che si sarebbero poi riveduti laggiú. – Non aver rancore, ades-

so, contro di me. E restami amico sempre! Ricordati di farmi sempre sapere dove sarai, quel che farai, comunque sia l'avvenire. – In un punto della *Elisabeth Promenade*, dove ella non si trovava molto lontana da casa, si fermò, alzò il viso a baciarlo di nuovo mentre non vi era nessuno. – Caro, caro! – disse ancora. Poi si staccò, attraversò la strada rapidamente, col passo animoso, con la persona sottile vestita di vivi colori, e col cuore pesante di tristezza come piombo. Si rivolse ancora un momento; disparve tra alte case buie.

Il giovane, invece, si portò allo sbocco dei *Ring* e si mise per il viale. Sentiva con pena di essere rimasto solo; aveva anche indosso una rabbiuzza di dover rinunciare alla notte che si era ripromessa. Rammentò una lettera di Gabriella giunta in quel giorno; la sorella gli comunicava una buona

offerta ricevuta per la collina dei pini, chiedendo risposta per telegramma; diceva pure quanto le spiaceva separarsi dalla cara opera della loro madre, ma ripeteva le ragioni per le quali desiderava la vendita. La lettera era stata aperta, poi richiusa con una striscia di carta che indicava la censura austriaca.

Dinanzi ad una grande caserma stava gente folta ad aspettare un reggimento in partenza. Presto uscí una musica vibrata e trillante, il reggimento passò, in assetto di guerra, con pesanti scarpe, tutto grigio e compatto accorreva al suo passaggio altra gente, e tutti mandavano gridi lieti. Vi era un'aria di festa. Andavano attorno soldati col permesso serale, molti, a frotte; ovunque erano salutati allegramente, lanciavano gli evviva e gli abbasso ed i cittadini li acclamavano, li conducevano a bere la birra. Ve n'erano di quelli iso-

lati, avvolti dalle famiglie o da gruppi di sconosciuti che quasi li portavano in trionfo. Davanti ad una birreria, tra i tavolini che occupavano gran parte del marciapiede, due soldati stavano in mezzo ad una ressa di ammiratori che tendevano tazze riboccanti di schiuma; l'uno era assai giovine, militare di leva senza un pelo sulla faccia furba, l'altro un richiamato anziano, tutto ossa e baffi, ed il primo gli diceva: – A che cosa sei buono, tu? Ti metteranno a far la guardia ai ponti. Io andrò subito in prima linea. Io sí ho diritto di bere! – Ma il pubblico, ridendo, voleva fosse fatto onore anche alla vecchia *Landsturm*.

A misura che Graziano procedeva sul gran cerchio dei *Ring*, trovava sempre piú gente, piú brio, piú fervore, tra il brillar delle luci ed il continuo scorrere delle automobili e dei tranvai. Passavano con aria d'importanza ufficiali superiori, molto

salutati; ufficialetti giovani andavano e venivano in compagnia di eleganti ragazze, tra i sorrisi di compiacenza della folla. Nelle vetrine si vedevano fotografie di generali, di truppe passate in rivista, immagini a colori coi tipi dei soldati dell'Impero. Appesi ai chioschi e nelle mani dei passanti eran dappertutto i piccoli fogli stampati in caratteri gotici, dove i titoli distesi sull'intera pagina significavano quel che era successo nella giornata, un moversi di altre grandi nazioni con tutte le loro armi. L'università, il *Rathaus*, il Parlamento, i palazzi imperiali si levavano sopra il brulichio ed il rumore con espressione di potenza incrollabile. Sul *Ring* dell'Opera le orchestre dei caffè – dame vestite di bianco o zingari in costume – alternavano vecchie marce militari ai valzer di Giovanni Strauss non meno gloriosi. Ogni tanto tra gli altri veicoli apparivano autocarri ornati di festoni verdi,

sui quali eran mandati in giro soldati agitanti fronde di quercia e gridanti. «Belli, i nostri soldati! – pensava la gente applaudendo. – La quercia e l'alloro son veramente fatti per loro». Sebbene si sapesse poco di quanto avveniva dalla parte di Belgrado, attraverso la splendida capitale passavano fremiti di vittoria. Ma ciò che soprattutto si sentiva, era una festa per la guerra incominciata ed una gioia orgogliosa di aver messo a fuoco il mondo. Al tempo nuovo, alla guerra! Doveva farsi tutto nuovo, il mondo! Che importava quello che potesse precisamente succedere?

Graziano lasciò i viali piegando verso il centro, preso dallo spettacolo e dal fervore della gente quantunque la festa fosse di nemici in mezzo ai quali egli si trovava completamente solo. Sotto un piú ricco drappeggio di bandiere la folla vi era ancora piú densa; anche qui soldati e pubblico

generoso; pei marciapiedi giravano ragazze di ogni qualità, che sorridevano anch'esse ai militari. Di soldati ce n'era un cerchio intorno ad un lampione, e cantavano con serio impegno:

«*Gott erhalte, Gott beschütze*
Unsern Kaiser, unser Land».

Nel bel mezzo della vecchia Vienna, entro la raggiera delle vie luminose che vi convergevano, stava la mole nera di Santo Stefano con le alte torri acute. Anche là da ogni parte venivano ondate di musiche e di voci; ma il duomo sembrava estraneo a quanto aveva intorno, e fatto di massiccio silenzio. Fermatosi a guardarlo dal lato opposto della piazza, Graziano udí tra il va e vieni una voce d'uomo, netta e decisa, che chiamava:
– Farra! Graziano!

Si voltò, vide un giovine piuttosto tozzo, vestito di nero correttamente, con colletto lucido e cravattuzza, come un operaio tedesco alla domenica, ma senza cappello. Dopo un istante riconobbe il viso schiacciato, i capelli neri ricci, lo sguardo penetrante di Valente Mazzè. Venendo per quel marciapiede, *Nego* l'aveva visto e s'era fermato. Ritrovandosi cosí ad un tratto dinanzi quel compagno ch'era sparito senza che nessuno sapesse come né perché, l'impressione di Graziano fu bizzarra: gli parve spuntato dal suolo. Non diversamente dall'altre volte, *Nego* gli tese la mano come se soltanto da qualche giorno non si fossero incontrati. Ma anche Graziano uscí subito dal suo stupore, parendogli in misterioso accordo l'apparizione e le straordinarie circostanze. – Sei qui? Che fai?

Valente disse che lavorava in una grande officina meccanica dei sobborghi, operaio scelto.

— La tua famiglia lo sa?

Valente scosse il capo a rispondere di no. Allora Graziano raccontò che era andato alcune volte a casa sua; gli parlò della madre, degli altri, del casale come era adesso. Il compagno ascoltava in silenzio, tranquillamente. Poi si mossero, camminarono davanti ai grandi caffè, alle vetrine illuminate, verso il *Graben*. Raccontò *Nego* di aver anche lavorato in Germania; per brevi accenni spiegò quel che aveva voluto: non essere piú il figlio né il fratello di nessuno, tagliare ogni legame con la città nativa e con l'Italia; essere un operaio che si guadagnava la vita un poco in un luogo, in una nazione, un poco in un altro luogo ed in un'altra nazione; conosciuto per nome, cognome, patria soltanto dalla direzione dell'officina; senza

rapporti durevoli con nessuno, senza camerati né amici né amanti; un uomo al mondo e nient'altro, estraneo a tutto, semplice spettatore fuorché al banco di lavoro; libero, dentro di sé, indipendente da tutti; padrone di tutto perché non prendeva niente, in nessun luogo. A Vienna c'era da pochi mesi.

Intorno a loro era sempre il rimescolio allegro di ufficiali, di soldati, di ragazze, di gente di ogni condizione. – Festa grande – disse Graziano. E si va in fretta. Hai letto che i Tedeschi sono già nel Belgio e che l'Inghilterra entra in gioco?

— Non c'è bisogno di leggere; queste cose si sanno per forza. Una delle tante guerre che si son fatte e si faranno.

Nel *Graben* ripassò uno di quei convogli di obici di grosso calibro, trainati da motori ed inghirlandati, i quali anch'essi giravano tutta la giorna-

ta: somigliavano elefanti quando il circo fa la parata per tirar gente a teatro, già stanchi per aver tanto girato. Ma gli applausi non mancavano. «Si vincerà presto – pensava il pubblico – con simili mostri al nostro comando». Erano tanto pesanti ed i motori battevan colpi tanto rudi che il bel pavimento ne tremava e le torri di Santo Stefano, là nel buio, sembravano pericolare, povere vegliarde.

— Presto o tardi spareranno contro di noi – disse Graziano. – Questa scadenza deve venire. E l'orco avrà il fatto suo, sconterà i vecchi delitti.

Nego voltò la larga faccia verso il compagno mostrandogli un sogghigno ironico: – Vedo che credi nella storia. La storia è sempre la stessa. Cambiano i nomi, le uniformi, le insegne. Sí, anche le armi. Ma volgiti indietro e dimmi che impressione ti fa tutto il guerreggiare che è succes-

so in passato. Per esempio, le guerre tra Assiri e Babilonesi. Quale senso ci trovi? Ciò che si chiama storia, è sempre eguale perché non ha significato e non conclude mai niente. – Il sogghigno gli scavava nel viso pieghe sprezzanti. Aggiunse: – Non eri tu che una volta parlavi di una certa palla girante nello spazio con un po' di parassiti addosso? Come dicevi? I bacilli. Austriaci, Italiani, dovresti guardarli nel microscopio, coltivarteli *in vitro*.

Da una birreria uscirono dei graduati, con uniformi belle nuove, fiori al berretto, fiocchi sul petto, pipe di porcellana, circondati da borghesi, tutti alquanto brilli. – Oggi carne serba! – proclamava uno dei caporali scherzando col nome di una pietanza. A gara gli altri vociavano: – Domani Francia *kaput*! Gli Inglesi in malora! – Avrebbero vinto il mondo. Gli accompagnatori ridevano clamoro-

samente; la gente si fermava, anch'essa ridendo, felice dello scherzo ch'era incominciato, lontano, chissà dove, nei luoghi indefiniti dove si sarebbe fatta la guerra. Si alzarono evviva alla Germania, all'esercito alleato. Qualcuno gridò: – Italia tarantella! *Pfui* la neutrale! – E la gente rideva, ripeteva: – *Pfui! Pfui!*

Graziano alzò il mento verso l'amico, commentando con gli occhi quelle parole; poi disse: – La storia è un destino, anche tuo, mio.

— Ne sto fuori quanto posso – rispose Valente scrollando le spalle.

Graziano era contento di aver incontrato il compagno. Anche adesso costui stava in una posizione singolare di fronte alle cose, ma tale era il suo modo di essere; qualunque idea esprimesse, non vi era niente di meschino, non mostrava nessuna passione bassa; si conosceva sempre in lui quel

pensare forte, indipendente, ed una piena sincerità. A Graziano piaceva inoltre di trovarsi con un amico, con un italiano, in mezzo alla festa dei nemici. Ed aveva dimenticata Fenice. Propose a *Nego* di sedere, accennando un caffè del *Graben*, tutto marmo scuro, lussuoso come una tomba.

— Andiamo invece in qualche buca – disse l'altro. – Meno fantocci intorno.

Tornati sui loro passi, si portarono dietro al duomo, ad una *weinstube* «Alla pergola» sistemata in uno stile campagnolo da teatro; vi era molta gente nel cortile, poca nelle sale ove entrarono. Bevvero dell'ottimo vino bianco, asciutto e robusto. In cima alle pareti correva un fregio dipinto nel quale, tra grappoli e tralci, serpeggiavano scritte gotiche in lode del bere. Vicino a loro un vecchio signore con barba ancora macchiata di

biondo diceva all'omino che fumava un grosso sigaro, seduto di fronte a lui: – Di nuovo il cardinale arcivescovo è stato oggi ricevuto dall'Imperatore.

Nego ripigliò il discorso di prima: – Sai perché si fanno le guerre?

L'amico lo guardava. Le mani eran sempre da tornitore d'acciaio ma lavate bene; quel viso, che sempre aveva avuta un'espressione di forza, dava ancor meglio l'idea che si potesse violentemente colpirlo senza cambiarlo mai; i capelli, troppo neri, conservavano la vivezza viperina. Se la giacchetta nera, il colletto lucido, la cravattina col nodo fatto erano da capo operaio tedesco, in complesso nessuno avrebbe saputo dire chi fosse questo bizzarro uomo. Negli occhi pungenti, in quel lavoro rude della sua maschera, fronte, orbite, naso schiacciato, si vedeva un'intelligenza aggressiva.

— Le guerre si fanno per paura della morte – continuava *Nego*. – Del resto, tutto ciò che gli uomini fanno, e quindi la storia, non è altro che questo. Paura della morte, capisci, non di morire: orrore del vuoto. Il lavorare per mangiare, il mettere al mondo dei figli, lo scrivere poemi o romanzi, il gettarsi contro il fuoco nemico, sono questo. Filosofie, religioni, sono questo. Orrore del vuoto. Si fa ogni tentativo per colmarlo, per gettarvi ponti, od almeno per non vedere il niente.

— Anche il tuo pensare – disse Graziano, mostrando alla sua volta un sorriso beffeggiatore – è paura della morte. Ma tu contempli il vuoto e lo adori. Non volevi pensare, e sei ridotto a fare quasi soltanto questo.

L'idea espressa da *Nego* gli era stata un tempo familiare e gli pareva sempre esatta, ma ora la sentiva fredda, inutile, lontana dalla verità del

mondo, avendo nell’animo e nel cervello tante cose viventi, calde, rumorose, piene di sostanza: i treni di soldati, la lettera del nonno che parlava del Risorgimento, le grosse artiglierie, le bandiere dell’Impero, la marcia di Radetzky, le celle dello Spielberg, le edizioni straordinarie dei giornali, la carta d’Europa esposta nelle vetrine dei librai, le nazioni che mettevano in moto le loro macchine di guerra. Bevve un altro sorso di vino. – Per dirti tutto in poche parole, io mi sento contento. Mi sembra incominciato un tempo che mi trae fuori di me, fuori del cerchio della mia vita. I giorni ai quali andiamo, li vedo molto importanti. Ho anche un’angoscia, s’intende: valga la solita immagine dell’orizzonte con foschi nembi. Ma sento che grandi cambiamenti si faranno.

Egli notò che il compagno fumava; forse aveva sempre fumato ed egli non ricordava di averlo vi-

sto; osservò anche la scatola di sigarette austriache da Valente tolta di tasca con gesto abituale, come se ciò lo mostrasse assuefatto al paese straniero. Riprese: – Forse ripeto in altra forma ciò che tu hai detto. Per istinto i vivi cercano un mezzo di dare un valore alla vita; cercano qualche scopo piú grandioso che la breve esistenza di ognuno. Hanno inventato il sacrificio. Chiunque parli di sangue, di morte, di sacrificio, è seguito con ardore: le sue parole diventano affascinanti promesse. Proprio questa è la fortuna dei vivi, la loro buona sorte, di poter credere in qualche cosa, accendersi, lavorare con la fantasia, creare l'immortalità, la gloria, cieli di ogni specie, gigantesche larve. Sognare, insomma.

— Per chi n'è capace, – replicò *Nego* rigirando il suo bicchiere rimasto vuoto – son tutte maniere

di non vedere il niente. Io ho provata quella di lavorare dura materia.

— Anche la guerra può essere un lavoro di tal genere.

Preceduti da uno strepito giocoso entrarono nella saletta alcune donne col cappello, alcuni uomini di modesta condizione ma vestiti decentemente, accaldati da tutto ciò che già avevano bevuto altrove; ed in mezzo a loro era un marinaio della flotta, alto, magro, non tanto giovine, forse un richiamato, il quale moveva stranamente un lungo mento aguzzo dicendo buffonerie. In cima ad un cranio torreggiante aveva il berretto tondo, coi nastri pendenti sulla nuca, e sembrava portarlo per ischerzo.

— Leggi il nome scritto su quel berretto – disse Graziano. Il suo compagno lesse *Tegetthoff*, volse altrove il capo con indifferenza. I sopraggiunti

si accomodarono ridendo e parlando forte; le donne si davano sulla voce perché non erano d'accordo sulla qualità di vino da scegliere; piú brillo di tutti, il marinaio rimase in piedi e si mise a cantare una canzonetta in cui si diceva di ragazze che passeggiavano coi marinai. Avendo osservato che sul braccio aveva il distintivo dei siluristi, Graziano pensò all'Adriatico, a Pola, a Trieste, ricordò il bacino di San Marco a Venezia con navi da guerra italiane all'ancora. Versò nei bicchieri il vino che restava; disse piano: – Alla colonna di Tegetthoff oggi ho visto che hanno portate corone d'alloro. Peccato che son verdi e non prenderebbero fuoco.

Valente guardò l'ora: – Paghiamo. Abito lontano. – Sceglieva le monete nel cavo di una mano. Alzando in faccia al compagno lo sguardo acuto, soggiunse: – Io non sento come gli altri, non ve-

do il mondo come gli altri; dunque non voglio agire come gli altri. O forse non posso. E per la gente, dappertutto, sarò invece un italiano. Mi crederanno quello che, secondo loro, è un italiano: qui un traditore, magari una spia. In officina sono già sorvegliato.

— Che intendi fare? Come ci starai in questa guerra?

— Acciaio da tornire se ne trova dovunque. Andrò su al nord, tra i veri neutrali, nei paesi fuori della storia. Danimarca o Svezia o Norvegia sarà la stessa cosa. Brutti linguaggi ma imparerò anche quelli. Oppure, perché no? potrò anche tornare in Italia.

Uscirono. Era passata la mezzanotte ed anche nel cuore della metropoli si era fatta una certa calma. In lontananza si udirono autocarri che indubbiamente erano dell'esercito, ma truppe non

ne passavano piú ed i soldati sparsi erano svaniti. Dai caffè, ove stava ancora molta gente sebbene le orchestre avessero cessato di sonare, uscivano gli ufficialetti, briosi ed eccitati; alcuni avevano ragazze al braccio; ad altri gli amici facevano i saluti: – *Auf wiedersehen! Buona fortuna!* – Le donne della notte andavano avanti e indietro in gran numero, belle e ben vestite o con facce di cocaina e di fame. Nella luce ridotta il duomo levava le torri traforate ed uncinate, con l'espressione che hanno tutti gli antichi edifizi in mezzo alle grandi città quando ai loro piedi cessa il traffichio e su in alto l'aria della notte diviene densa e molle come in campagna.

Presero le vie interne. Non vi passava quasi nessuno; soltanto le bandiere – qualcuna sormontando lo scudo con l'aquila dall'erte penne e dalle due teste arrabbiate – restavano a muovere

sulle facciate dei palazzi ornati e neri, delle banche nuove tutte di marmo. Graziano si risovvenne ad un tratto che doveva dare una risposta a Gabriella, e si trovò in capo la decisione di consentire alla vendita. Tutto il mondo era soggetto all'alea potente che avrebbe distrutto, trasformato, creato come il destino voleva. Piccola cosa la collina dei pini in mezzo alla guerra. Avanti, avanti! La lenta vita di prima non si doveva piú vivere. Ed il passato non era dentro le cose; viveva nell'aria, dovunque, come vivevano i morti: egli lo portava in sé, come portava la memoria di sua madre. Pensava al lavoro ed alla fortuna di Aurelio, a Gabriella ed ai suoi piccoli figli. Disse a Valente che doveva andare al telegrafo. Ed il compagno si piantò sui due piedi, con la facilità che sempre aveva avuta di separarsi dagli altri.

— Ci ritroviamo? – chiese Graziano. L’amico fece un sorriso che diceva di no.

— Scriverai a tua madre? Se torni in Italia, andrai a casa? – domandò ancora Graziano. *Nego* rifece il sorriso e mosse anche la grossa testa riccia a dir di no.

— Ed in avvenire, a me, mi scriverai? – disse Graziano infine. L’altro scosse il capo piú fortemente, gli fece addio con la mano e subito si allontanò. Anche Graziano si mosse subito; ma, sentendo quell’uomo rientrare nella sua solitudine, gli parve che uscisse dalla vita.

1916-1918

Metello Farra arrivò a Zurigo, insieme a due altri delegati italiani, poco prima dell'ora stabilita per la riunione. Venivano da Milano. Egli non aveva voluto mangiare coi compagni nella carrozza ristorante; s'era comprato un po' di cibo ad una stazione. L'albergo centrale, dove discesero tutti insieme, gli parve troppo lussuoso; nella sua camera, imbottita di tende e cortinaggi, la sua vecchia valigia faceva meschina figura; rinfrescandosi nel lavabo scintillante, egli si domandava quale prezzo avrebbe dovuto pagare, e soprattutto provava il disagio che gli procuravano le cose troppo comode ed eleganti.

Uscí poi con gli altri. Nel pomeriggio assolato presero la lunga *Bahnhofstrasse*, dove le ban-

che, i magazzini, gli edifizi occupati da innumerevoli uffici avevano tutti un aspetto di città nuova e di ricchezza; ma egli camminava con le mani unite dietro la schiena, con tanto di broncio sotto i baffi pendenti, senza parlare. Aveva l'idea del paese neutrale che viveva a modo suo in mezzo ai belligeranti trovando nella guerra tempi grassi per le sue industrie ed i suoi commerci; l'idea di questa città piena di affari e d'intrighi, dove lavoravano spie e scorreva denaro di ogni nazione. Non ci si vedeva volentieri. Che succedeva, intanto, in Italia, sugli altipiani veneti dove l'esercito austro-ungherese aveva incominciata una offensiva violenta? I giornali della Svizzera tedesca tracciavano il disegno di una spedizione formidabile. La visione era fosca anche nei giornali italiani. Castigare l'Italia, si voleva, darle il fatto suo, con quattrocentomila uomini e duemila cannoni

su quelle rocce. Le linee del piano strategico tagliavano nel vivo delle provincie. E da qualche giorno quell'esercito era passato di qua dal confine, veniva avanti.

Camminando, i compagni di Metello discutevano teoricamente se dopo la trasformazione sociale del mondo sarebbe cessato il progresso delle armi. L'uno era un uomo alto e magro, scettico, ragionatore per divertimento; e sosteneva che l'umanità non si sarebbe mai potuta liberare di nessuna forma del progresso meccanico e che perciò le armi avrebbero continuato a perfezionarsi, a divenire piú micidiali. L'altro, piccolo di statura, con occhiali malsicuri stretti ad un grosso naso, affrettando i passi corti per non restare indietro, diceva invece che, perduto l'animo guerresco, l'*animus belli*, gli uomini non avrebbero piú pensato a studiare simili perfezionamenti. Se-

guendo loro, Metello svoltò a destra, poi piú innanzi a sinistra; in quel quartiere tutto nuovo, ricco ed affollato, andavano sempre tra colossali edifizi di banche, di uffici, tra magazzini coperti di scritte fino al tetto. – Parla piano – disse il compagno alto al piccolo, poiché la lingua italiana attirava l’attenzione di alcuni passanti.

Ora Metello pensava a Graziano. Il giovine era andato volontario quando l’Italia era entrata nella guerra; semplice soldato in un reggimento di fanteria, da un anno non faceva che il combattente; nessuno sapeva chi egli fosse stato prima, era un soldato qualunque. Metello non lo aveva piú veduto, ma dalle poche lettere conosceva che si trovava bene, che gli piaceva proprio questo, essere soltanto un soldato al fronte, come tanti milioni di altri uomini, e che non gli importava di poter morire. Nei mesi scorsi stava sull’Isonzo, ma

adesso avvenivano senza dubbio molti spostamenti di truppe. Nella vetrina di un parrucchiere era esposta una gran carta coi teatri della guerra, e Metello si fermò a guardarla: sui luoghi dell'offensiva austriaca le bandierine segnavano le linee nuove, facendo una punta verso il cuore del Veneto, simile ad una lama acuta. Tra i pensieri, piú o meno vaghi, ch'egli aveva nel capo, era anche quello di Sabina. Alla sua partenza la donna lo aveva appena salutato: badava sempre al negozio ed in casa stava da sé, molto preoccupata della guerra sebbene con lui ne parlasse poco; era cambiata e, se egli avesse dovuto spiegare il cambiamento, avrebbe supposto che andasse frequentemente in chiesa e pregasse molto anche in casa.

L'edifizio dinanzi al quale i compagni si piantarono ad aspettare Metello, era anch'esso una

grande gabbia di cemento e di vetro occupata interamente da magazzini ed uffici. Salirono in ascensore ad un piano assai alto. Il luogo destinato alla riunione doveva essere un ufficio del partito socialista svizzero; nessuno dei tre aveva a questo proposito un'opinione sicura. L'uscio era chiuso; dovettero mostrare i documenti, poi furono ricevuti da un uomo grasso, dignitoso e cordiale, un capo di quel partito, che i tre italiani conoscevano. Un ordine meticoloso era nelle stanze, arredate di mobili lucidi e tappezzate di diagrammi e tavole statistiche impeccabili. In una sala che aveva tutte le porte chiuse e le finestre riparate con gran cura dalle tende, si radunarono a poco a poco coloro ch'erano attesi, tranne alcuni che avevan mandati telegrammi all'ultima ora; in questa sala i delegati presero infine posto intorno ad una lunga tavola coperta di un tappeto

turchino; alla parete maggiore era appesa un'ampia tela con una folla allegorica di lavoratori dipinti con spessi e crudi colori che sembravano un intonaco. Tra i presenti vi erano degli ungheresi, dei francesi, dei tedeschi di Germania, degli austriaci; vi erano donne munite di gonfie buste di cuoio; una di esse era una vecchia inglese, la quale trattava con autorità gli altri due delegati della sua nazione, uomini di aspetto bonaccione; i russi intervenuti erano esuli da tempo in Svizzera; il piú importante di loro era sui cinquant'anni, calvo, con faccia gialla di malato; un altro, piú giovine, bruno, aveva pupille maliziose dietro larghe lenti; il terzo era adiposo, sbarbato, con lunghi capelli biondi, e si puliva le unghie con un temperino. Parecchi dei delegati, ebrei, avevan tra loro qualche tratto di somiglianza. Il contegno degli intervenuti ricordava quello dei diplomatici

nei congressi. Non mancavano rappresentanti dei paesi neutri: gli spagnoli si movevano vivacemente salutando tutti con effusione. Dopo un breve discorso di cortesia, lo svizzero grasso chiamò il piú anziano dei russi al posto in capo alla tavola, davanti al quale era posato un campanello.

Parlò questo russo. Dopo aver lodato il paese libero che li ospitava, disse che una simile riunione in tali circostanze aveva un alto significato e poteva produrre grandi effetti, poiché da essa dipendeva la condotta che sarebbe stata seguita nell'interesse delle masse lavoratrici di tutto il mondo. Parlando sembrava voler risparmiar il fiato; aveva una specie di astuzia mongolica sul viso modellato con pomelli sporgenti e negli occhi cosí strettamente tagliati che lo sguardo sovente vi spariva; i baffi lunghi e radi, i pochi peli di barba compivano la espressione di mistero asiatico

che la sua faccia mostrava. Ebbero poi la parola molti degli altri. Descrivevano le condizioni interne dei paesi a cui appartenevano; dipingevano lo stato d'animo delle moltitudini, riferivano le idee correnti nelle masse organizzate. Parlavano degli avvenimenti nei quali la guerra si era già avverata; ma, riguardo ai fatti militari delle nazioni in cui erano nati o vivevano, conservavano tutti un perfetto riserbo. Secondo la loro comune opinione, la vittoria di uno qualunque dei due gruppi sarebbe stata dannosa all'interesse del quale si trattava, ma risultati decisivi non erano prevedibili, entro breve tempo, da nessuna parte. Alcuni dicevano cose degne di nota, concisamente, mostrando idee chiare; altri si perdevano nelle parole. Qualche donna traeva dalle buste di cuoio pacchi di documenti, li voleva leggere da cima a fondo. Nella sala chiusa cominciava a far caldo,

tutte le delegate si erano liberate dei cappelli, delle giacchette; soltanto la vecchia inglese conservava intatto il suo costume.

Da ciò che udiva riferire e descrivere, l'attenzione di Metello Farra era talvolta presa; in quei paesi di cui si parlava, egli vedeva le popolazioni che già pativano privazioni, dietro le zone dove lottavano gli eserciti. Ma spesso si distraeva. Una parte degli oratori si esprimeva in francese, come sapeva; i tedeschi, i neutrali del nord parlavano in tedesco, e lo svizzero cordiale traduceva. Stranamente sonava questa lingua all'orecchio di Metello: gli pareva un linguaggio di guerra, un linguaggio che soltanto gli eserciti, dall'altra parte, dovessero parlare. Guardando una dopo l'altra le facce di coloro che sedevano intorno alla tavola, danesi, spagnoli, russi, francesi, egli vedeva come vi era scritta chiaramente la razza da cui usci-

vano e la particolare civiltà che li aveva formati. I delegati tedeschi, comunque pensassero, erano simili a tutti gli altri tedeschi. In qualche istante Metello dimenticava ogni cosa e stava con gli occhi fissi sopra un tagliacarte che rigirava tra mani, udendo la voce di chi parlava come un rumore senza significato, con l'animo pieno soltanto di una pesante noia. Si domandava anche chi fossero gli uomini che essi, i delegati, dicevano di rappresentare: confusamente vedeva in una lontananza dei soldati che combattevano con passione e degli operai che fabbricavano mitragliatrici e proiettili.

Impallidiva la luce dietro le tende e furono accese le lampade. Dopo aver lungamente bussato per discrezione, entrarono fattorini che portavano il tè e tazze di birra: lo svizzero grasso rivolgeva agli stranieri sorrisi di ospite modesto; la vecchia

inglese mise da parte i suoi incartamenti; il russo dal viso di tartaro, insieme al tè prese una pillola che aveva tolta dal taschino.

La maggior parte degli oratori che si eran succeduti, sostenevano che bisognava lavorare in ogni possibile maniera a creare uno stato d'animo per il quale le popolazioni imponessero al piú presto la pace. Metello Farra disse che la cessazione della guerra sarebbe stata imposta soltanto se la volontà di pace fosse eguale in tutti i popoli: riteneva questo impossibile. Il suo compagno alto e scettico affermò in poche parole che i popoli non avevano ancora sofferto abbastanza e che quindi la guerra sarebbe continuata. Il terzo italiano, con cenni del capo e delle mani, dava ragione a tutti coloro che parlavano. Ormai la riunione durava da parecchie ore e i delegati erano stanchi, uscivano, rientravano, scrivevano lettere. A

terminar la seduta si levò di nuovo a parlare il capo dei russi. Metteva fuori poca voce, non faceva alcun gesto, nel viso ossuto gli occhi non erano piú che due tagli: ma si esprimeva con fredda sicurezza e precisione, come se annunziasse una legge che il mondo avrebbe certamente seguita, e ciascuna delle sue parole s'incideva nella mente degli ascoltatori. Disse che si doveva lasciar continuare il conflitto, perché arrivasse al suo esito naturale rovinando tutte le nazioni impegnate e determinando cosí automaticamente la rivoluzione sociale.

Ma dovevano tenersi altre riunioni l'indomani e non venne deliberato niente. Del rimescolio che seguí, Metello si valse per uscire da solo. Appena in strada, comprò i giornali della sera, vi cercò le notizie della battaglia sugli Altipiani: l'avanzata austriaca continuava. I fogli svizzeri di lingua te-

desca davano grande risalto al successo degli assalitori; parteggiavano per loro accennando i probabili sviluppi dell'offensiva; mettevano pure in evidenza che alla grandiosa battaglia partecipavano truppe germaniche; bavaresi, dicevano. Nei giornali del Canton Ticino vi era anche il comunicato italiano, ma anch'esso con le succinte frasi indicava che realmente gli attaccanti guadagnavano terreno. Vi era molta gente a passeggio; le facciate dei cinematografi splendevano, tutti i ritrovi erano gremiti. Metello lasciò la *Bahnhofstrasse*, tagliò per vie meno illuminate presso chiese dormenti, dove si sentiva la sera di maggio rinfrescare; trovata la Limmat, ne seguí la riva in direzione del lago. Ciò che vedeva, la Posta, la Polizia, i ponti, e di là dal fiume le case antiche con le facciate dipinte, i campanili a freccia del *Grossmuenster*, la città aggrappata alla collina,

gli davano un senso di vita tedesca, che gli spiaceva.

Pensava quel margine dell'Italia dove la battaglia era in corso. In maniera straordinariamente forte sentiva la massa nemica in movimento, col suo fuoco terribile, con la sua volontà, con le sue mire; la sentiva venire avanti sulla roccia degli Altipiani. Gli stavano nella mente le calate di altri tempi. Questa volta gli invasori sarebbero stati fermati? Di nuovo pensava a Graziano, ricordando che era figlio di Sisto e di Claudia, e rivedendolo come l'aveva visto l'ultima volta, già soldato. Dov'era adesso? Che faceva? Forse stava nelle trincee di quella roccia, soldato insieme a tanti altri soldati, sotto quel fuoco, davanti alla massa nemica, a cercare di fermarla.

Andava adagio, con le mani dietro la schiena, separato interamente da quanto aveva intorno.

La guerra era un fatto enorme che sovrastava ogni volere di uomini. In questa guerra piú grande di tutte il mondo si era rivelato com'era veramente. «Proletari, unitevi»! Ma la guerra, se anche la ragione non voleva riconoscerla, era una fatalità che forse non si sarebbe mai spenta. Ed ora nessuno avrebbe potuto fermarla, la lotta che si stava combattendo sulle immense linee e che si moveva sulla terra come un fuoco matto divorando le vite, bruciando le cose, cambiando faccia ai luoghi, prendendo i giorni i mesi gli anni. Tutto ciò, questo tremendo urtarsi di popoli armati, era troppo forte.

Arrivò ad un piazzale sul lago. File di lumi indicavano le rive; contorni di alte montagne nere si scorgevano sopra un cielo sparso di piccole stelle; sotto la terrazza l'acqua faceva udire colpi sordi e gorgogli, e dal largo veniva un'aria quasi

fredda. La pace che stava in quello spazio e soprattutto su certe facciate di grandi alberghi, sembrava a Metello strana: un'inerzia. Tornò indietro, passando all'altra sponda della Limmat, salí alla piazza del *Grossmuenster*, deserta, e di qua entrò in una via fiancheggiata da case basse e da taverne. Ben poco aveva mangiato nella giornata; era tardi, sentí fame, A caso entrò in una modesta e vecchia birreria, ordinò roba fredda ed anche un bicchiere di birra per non far la figura d'un pitocco, sebbene preferisse l'acqua.
Nell'unica stanza, bassa e lunga, con vetrini tondi alle finestre e corna di cervo alle pareti, due tavole eran occupate da uomini che giocavano a carte, mentre altri leggevano giornali: operai, bottegai.

Metello aveva tratti di tasca i molti giornali suoi, anche d'Italia; appena ebbe il cibo e la bevanda

dinanzi, si mise tranquillo a mangiare, leggendo, con le larghe spalle ed il capo radunati, con le gambe incrociate sotto la sedia, vestito alla buona come sempre. Assorto nella lettura, dimenticava il companatico, mordeva grossi bocconi nelle fette di pane. Ad un tratto sentí che gli altri si occupavano di lui. Alzando gli occhi, vide infatti di avere addosso, da ogni parte, sguardi canzonatori o malevoli: un giovine magro, che aveva capelli rossi e stava presso il banco a discorrere con la servetta, faceva l'atto di sonare mandolino o chitarra. Lo avevano conosciuto per italiano dall'aspetto, forse, o dal giornale che teneva appoggiato al bicchiere. Metello guardò tutti come ad avvertire che non era uno da lasciarsi molestare, ma riprese a leggere e si mise in bocca un altro pezzo di pane.

— Franziska, – disse forte uno dei giocatori, biondo, grasso, con un farsetto di panno verde ricamato – porta altro pane! – Tutti risero. Metello comprendeva abbastanza il tedesco; finse però di non aver udito, non alzò il capo. Allora gli altri, dalle due tavole, tutti d'accordo, quelli che giocavano e quelli che stavan seduti intorno a loro, senza che il gioco s'interrompesse, cominciarono un dialogo ad alta voce. Inventavano notizie sulla battaglia degli Altipiani, esagerando grossamente il successo degli attaccanti. In onore dell'Austria alzavano le tazze di terra, che avevano forma di preti o di maiali, inneggiando rumorosamente. Un uomo anziano, con grosse basette e giacca di cuoio, doveva essere germanico, poiché vennero dedicati evviva anche alla Germania e le tazze cercarono la sua, per toccare. Metello diede una

scrollata alle spalle e seguitò, con rabbia, a mangiare.

Scialba, con un grembiale a pettorina a scacchi bianchi e rossi, la servetta si godeva lo spasso guardando di sottecchi. Da una porta comparve e venne dietro il banco la padrona, alta, stretta nel busto, e disse forte, come se lo straniero non potesse comprendere – Lasciatelo tranquillo. – Il giovine dai capelli rossi rifece l'atto di sonare il mandolino, canticchiando che i sonatori erano sonati. Metello lo guardò fisso, tirandosi un baffo; guardò bene in faccia gli altri uomini.

— Italia traditrice! – sentenziò con gravità il vecchio dalle basette.

— L'Italia comincia a tremare. Non darei un *heller* del duomo di Milano. L'Italia ha bisogno del bastone! – dissero altri, alzando sempre piú la voce per farsi intendere tra i rumori.

Metello si alzò deciso, andò in mezzo alla stanza, puntando su questo e su quello pupille scintillanti. Senza gridare disse in cattivo tedesco che l'Italia faceva la guerra come gli altri popoli, con onore, battendosi come gli altri si battevano, e che era una cosa indegna insultare un Paese dove, nelle trincee e nelle case, tanta gente soffriva. Fu canzonato per il tedesco che parlava, fu preso di mira direttamente dagli insulti. Sebbene non apparissero alterati, quegli uomini dovevano già aver bevuto tanto da sentir caldo nelle vene. – Va' in trincea! Va' a mangiar la tua polenta! Non sei che uno sporco italiano. – Metello si slanciò sul piú vicino, con un pugno nel petto lo mandò a terra; afferrò e sollevò una sedia, una di quelle pesanti sedie tutte legno alla tedesca; non aveva paura di nessuno, di niente, si sentiva una gran forza, non pensava ad altro che a castigare quei

vili, quei nemici. Tutti gli altri uomini erano balzati in piedi con l'idea di castigare lui. La padrona si mise a strillare; strillando, la serva corse fuori a cercar poliziotti. Sedie si rovesciarono, altre furono alzate in aria; si rovesciarono tazze e bicchieri o si ruppero sull'impiantito; cadde in pezzi il vetro di un quadro tedesco di caccia. Con la sua sedia Metello faceva prodigi, tenendo distanti gli avversari; ma uno di questi, massiccio e vigoroso, dopo che addosso all'italiano erano già stati scagliati senza fargli danno un bicchiere ed un piatto, lo prese a tradimento standogli alle spalle, gli passò le braccia intorno al petto e riuscí a tenerlo fermo un istante. Subito il giovine dai capelli rossi gli calò di traverso sul viso, con quanta forza aveva, una delle stecche che servivano a tenervi infilati i giornali: gli fece un taglio lungo e profondo dal quale il sangue venne fuori copiosamente.

Sebbene stordito dal colpo, Metello sentí il sangue e vide sulle facce degli altri l'impressione della sua ferita; intanto gli si afflosciarono le gambe, andò in terra, svenuto.

— Fuori! Portatelo fuori! – comandò la padrona, che sull'attimo aveva cessato di strillare ed ora pensava che conveniva non fare strepito. Qualcuno, guardando nella strada, accennò che era deserta; altri trascinarono fino alla soglia il corpo pesante; la serva, rientrata senz'aver trovati poliziotti, fu messa subito a lavar il sangue rimasto sull'impiantito. Nella via Metello venne sollevato a braccia, portato qualche passo piú lontano. L'uomo dal farsetto verde gli gettò accanto il cappello, preso dall'attaccapanni. Poi tutti quegli uomini si dispersero.

Trovò sul selciato l'«ubbriaco» una vecchia che tornava da casa d'una vicina; vide la faccia in-

sanguinata; compiacendosi di aver parte in un fatto importante, andò fino ad un posto di pubblico soccorso. Una lucida ambulanza si mosse; l'uomo fu raccolto con la barella; il veicolo partí per l'ospedale. Anche sulle selci rimase una macchia di sangue. Ne aveva perduto parecchio, il ferito, poiché era tagliata una piccola arteria che continuava a gettare. Non rinvenne. All'ospedale chi diede una scorsa alle sue carte, capí solamente che era italiano; si giudicò che fosse un operaio e che, ubbriaco, si fosse conciato a quel modo cadendo.

Risvegliò Metello il bruciore che senti quando un infermiere prese a lavargli la ferita. Si trovò in una stanza bianca, con una luce negli occhi, con camici bianchi attorno, sul lettuccio operatorio: non ricordava niente, non si spiegava come mai si trovasse là. Bruciando la ferita terribilmente,

egli tentò di afferrar la mano di chi lo lavava; allora un altro infermiere lo strinse rudemente al polso dicendo: – Buona la birra, ma fa cascare. – Metello non disse nulla. Entrò un medico, si lavò le mani con calma poi diede un'occhiata al taglio e si mise a cucirlo senza badare altrimenti al ferito. Metello sentiva l'ago entrar nella carne bruciante ed il filo aspramente scorrervi, ma serrava i pugni e le mascelle guardando in un angolo l'armadio dei ferri. Gli era tornata la memoria di tutte le cose. Rammentava ciò ch'era accaduto nella taverna, la giornata, la guerra.

Finito di cucire, il medico – che era giovine, biondo, ossuto, con gli occhiali tondi – gli domandò severamente: – Avevi bevuto?

— Non avevo bevuto. Ho inciampato – rispose Metello in tono sdegnoso. Il medico se ne andò. Il taglio ricucito attraversava tutta una guancia; i

due infermieri cominciarono a fare il bendaggio; uno disse al ferito, beffardamente, che aveva già una bella cicatrice sulla fronte e che anche quell'altro scherzo avrebbe lasciato il segno. Poi, col collega, parlò d'altro, di certe ingiustizie ch'erano state commesse variando i turni di guardia; e maneggiavano garza e bende con destrezza.

«Sí, – pensava Metello, seduto sull'orlo del lettuccio – mi rimarrà anche questo segno». E con un senso vago di contentezza, con una soddisfazione di se stesso, con una specie di orgoglio, guardava nel secchio i fiocchi di cotone, i tamponi di garza intrisi nel suo sangue, guardava nella bacinella l'acqua rossa del suo sangue.

* * *

In mezzo alla campagna vasta e piana, nella quale schiere di alberi segnavano i corsi d'acqua invisibili, l'ospizio mostrava enormi corpi di fabbrica perfettamente eguali, che da lontano sembravano edifizi magnifici e da vicino erano grezzi e poveri. Vi abitava un popolo di vecchi e di vecchie. Nei giorni di festa, nelle ore d'uscita un formicolio di gente in uniforme, che si moveva stentatamente, era sparso su tutte le strade dei dintorni; uomini coi berrettini e donne con le piccole cuffie riempivano i tranvai che andavano e venivano dalla città, le botteghe delle borgatelle, le osterie messe tra un orto ed un rustico giardino; e per il viale antico che tagliava tutta la pianura, di questi vecchi continuava poi ad arrivarne fino a sera. Dentro i fabbricati i vani erano altissimi, immensi, con finestroni dinanzi ai quali venivano tirate tende larghe come vele di bastimenti. Tra i

lettucci nascosti entro gabbie di tela lo spazio si faceva sempre piú stretto; anche nei refettori i ricoverati dovevano sempre piú stringere i gomiti, perché quel popolo seguitava a crescere. D'inverno attraverso le vetrate si vedeva un'immensa distesa di neve con alberi neri piantati dentro; d'estate le vele dei finestroni si gonfiavano e da lontano venivano il rumor dei carri, i fischi dei treni, l'odore del fieno, ed allora i vecchi che non potevan fare molto cammino scendevano nei giardini, alcuni coi berretti da notte dell'infermeria.

Aleramo Andosio viveva là ormai da parecchi anni. Indosso a lui l'uniforme pareva quella di un corpo di veterani, dando risalto al suo portamento deciso, alle sue maniere di vecchio signore. Come nei reclusori lavorava da sarto; tagliava le divise per gli altri ricoverati, agli ordini di una mona-

ca severa. Nessuno dei compagni conosceva il suo passato: egli si era inventata una storia da poter raccontare, ma la diceva soltanto in caso di necessità. Stava, come aveva voluto, fuori del mondo nel quale non aveva piú saputo vivere; ed ogni mattina ricominciava consapevolmente il sacrificio che aveva cercato per punirsi da sé di quanto aveva commesso. Sempre gli era nella memoria il ricordo di Fulvia, un ricordo né vicino né distante, che non gli dava rimorsi, non lo rattristava in alcun modo, ma gli faceva sentir il dovere di finire cosí l'esistenza. Egli era un vecchio, ricoverato in un ospizio, e nel suo pensiero durava una giovine signora, bella, piena di respiro e di fantasie, vestita secondo la moda di un altro tempo. Aleramo considerava qualche volta com'era stato il suo passaggio sopra la terra, col sentimento amaro che tutto ciò ch'egli aveva fatto, tut-

to quanto era accaduto, non si poteva rifare, e che a lui era toccato di vivere una storia cosí nera. Ma, pur sentendo una grande legge inesorabile dalla quale ogni vita era prestabilita con tutti i suoi beni ed i suoi mali, non voleva credersi senza colpa né vedere se stesso come una vittima.

A visitarlo veniva qualche volta Ascanio Farra. Resisteva alla vecchiaia miracolosamente, sempre diritto sulla persona, con quella testa alla quale i lunghi capelli candidi, il pappafico, lo sguardo altero davano sempre piú marcata l'espressione di certe figure del Risorgimento. Conservava sui pomelli un lieve rossore giovanile. Soltanto l'udito si affievoliva, ed egli dichiarava il difetto portandosi la destra all'orecchio con un moto dispettoso. Ma, venendo all'ospizio, attraversava a piedi un buon tratto della campagna. Ogni volta Gabriella, colla quale seguitava a con-

vivere, lo incaricava di dire ad Aleramo che si decidesse a lasciar il ricovero, che ella poteva provvedere a lui senza alcuna difficoltà e che lo avrebbe lasciato pienamente libero di vivere dove e come volesse. Aleramo si affrettava a ringraziare in poche parole, ricusando. Era proprio la libertà quella che non voleva. Con Ascanio parlavano di Graziano, che stava in trincea, e dei figli di Gabriella; discorrevano anche di Rebbia, talora, come di un luogo che non esistesse piú. A casa della nipote Aleramo non andava quasi mai, poiché gli pareva di far torto alla condizione di quella famiglia, lui, un vecchio dell'ospizio, con la sua uniforme.

Nel popolo di ricoverati la maggior parte erano scontenti o mal rassegnati. Ricordavano sempre ciò che erano stati, con un rancore contro il destino, contro l'esistenza che li aveva gettati là come

rifiuti, rottami. Si vedevano prigionieri, sentivano la durezza della disciplina, trovavano il trattamento misero e crudele, ruvidi i letti, cattivo il cibo; parlavano della direzione come di un padrone misterioso e malvagio; tra essi e le monache era una lotta coperta, alcuni invece le blandivano vilmente. D'estate le donne dovevano portare una mantelletta di percalle a righe; molte si affrettavano a levarsela appena erano un poco lontane dall'ospizio. I vecchi e le vecchie non si riunivano nemmeno per le funzioni religiose, venendo queste celebrate in due chiese distinte; però, vi erano tra essi coppie di coniugi o di antichi amici e si ritrovavano all'uscita nelle ore di libertà.

Quasi tutti si tenevano attaccati alla vita donde erano venuti, al mondo di fuori, a quella che giudicavano la vera vita. Spiaceva loro la lontananza dalla città; quando era possibile, vi tornavano;

prendevan parte agli avvenimenti delle loro famiglie, od almeno fingevano di potervi partecipare; i fatti dei figli, delle nuore, dei nipoti, questioni di interesse, casi di ogni specie si ripercotevano nell'aria fiacca delle camerate. Il denaro era un'idea che li perseguitava ancora, era uno dei temi piú frequenti dei loro discorsi. Per procurarsi qualche soldo molte vecchie facevano piccoli lavori di nascosto e cercavano di venderli in città. Alcuni dei ricoverati non avevan piú nessuno od erano abbandonati dalle famiglie; altri raccontavano che i parenti li avrebbero tolti di là, ma senza credervi nemmeno loro. Non pareva vero che venissero, alcuni, dal passato che narravano o del quale si bisbigliava: vecchietti da nulla avevan condotte le locomotive ferroviarie; altri erano reduci da battaglie famose; vecchie deformi erano state modelle di pittori in voga, avevano avuti

splendidi amori, trionfi; vecchie simili alla miseria in persona erano state floride bottegaie, possidenti che regnavano su case, terre, servitori. I piú non avevano mai conosciuta altra condizione che quella di campare poveramente facendo qualche mestiere; ma nessuno di loro aveva previsto di poter finire all'ospizio, e non s'erano poi riavuti dallo stupore.

Tra quella gente finita ancora si manifestava una grande varietà di caratteri. I prepotenti volevano ancora sopraffare gli altri, aver sempre ragione, esser temuti; bugiardi e fanfaroni spacciavano vanterie incredibili; i bigotti temevano l'inferno e pregavano pregavano, immersi in una religione superstiziosa, attaccando alla parete presso il loro letto tutte le immagini sacre che possedevano. Molti, anche tra le donne, amavano il vino e qualche volta rientravano brilli. I pochi quat-

trini che avevano, tutti li custodivano gelosamente, ricontandoli come fanno i fanciulli. Sempre agitava i ricoverati un fermentare di invidie, di piccoli intrighi, di maldicenze, di odi. Vi erano anche uomini e donne spenti, che stavano da sé, non parlavano, si movevano come in un pallido sogno. Ma in apparenza tutti insieme formavano una folla d'individui quasi eguali, eran soltanto una moltitudine di vesticelle, di giacche col numero, governata dalla legge immutabile dell'orario. Meravigliosamente forti e potenti sembravano in mezzo a loro le monache. Da tutte le camerate ogni giorno qualcuno spariva, passando all'infermeria. Facilmente non ne tornava piú. Di quelli che si ammalavano, di quelli che morivano, gli altri discorrevano a voce bassa, come scambiandosi senza esprimerlo il pensiero: «Domani a chi?» Il deposito dove tanto spesso vi era qualcu-

no ad aspettare il funerale, non lo nominavano mai.

La guerra che da anni teneva il mondo quanto era grande, si faceva sentire penosamente anche nell'ospizio. Le razioni erano state molto ridotte; non si davano piú ai ricoverati scarpe nuove, con estrema parsimonia si cambiavano i capi di vestiario logori. Nelle famiglie dei vecchi vi era stata e continuava la falcidia dei morti, dei feriti, dei prigionieri; ognuno che avesse al fronte qualche parente, stava con l'animo sospeso; tranne che negli svaniti, i quali rimanevano indifferenti, sotto i berrettini e le cuffie vi era anche l'interesse per l'andamento della lotta, la passione per l'immenso contrasto. Venivano a sapere tutto, anche ciò che i giornali non pubblicavano; nelle camerate, nei refettori circolavano spesso notizie assurde; molti dei vecchi si rappresentavano la guerra, ed

il mondo sul quale essa imperversava, in maniere favolose, bizzarre. «Non finirà mai piú» diceva qualcuno crollando il capo. Per i soldati, e perché si vincesse, molti stavano lungamente nelle cappelle a pregare; le donne lavoravano la lana.

Aleramo passava nella sartoria la maggior parte della giornata. Lavorare come aveva fatto nei reclusori gli piaceva; ma si dava con tranquilla volontà a tutta la vita dell'ospizio, alla rigida regola che governava il refettorio, il dormitorio, e nella quale egli ritrovava qualcosa di somigliante alla vita delle case di pena. Soltanto nei giorni di festa approfittava della libertà di uscire, mentre gli altri chiedevano il permesso anche lungo la settimana; andava in città assai di rado; non prendeva mai le vacanze nelle solennità tanto aspettate da coloro che potevano «passar le feste a casa». Fuori dell'ospizio si ritrovava ogni volta contento

di aver indosso l’uniforme col numero. In mezzo agli altri ricoverati sapeva sempre, tra sé, chi era, cioé un signore ed uno che era stato per ventisette anni nei penitenziari; ma si abbandonava a quella eguaglianza, trattava tutti e ne era trattato da pari a pari. Si era fatti tra i compagni alcuni amici scegliendoli, pochi, tra gli uomini ai quali gli anni e le traversie avevan data una certa saggezza che pareva nobiltà; regalava loro un po’ del denaro che gli era dato a modesto compenso del suo lavoro; le domeniche di buon tempo andavano a passeggio insieme per le strade della pianura. Discorrevano della guerra; i compagni però, amavano anche raccontare il passato, le proprie o le altrui avventure, fatterelli da nulla, la politica d’altri tempi; Aleramo aveva egli pure molte cose da dire, del passato, come se fosse sempre vis-

suto nel mondo. Passeggiando cosí, pensava che la sua vita nell'ospizio era fin troppo bella.

Nella sartoria, un pomeriggio, la suora direttrice venne ad avvisarlo che in parlatorio aspettava sua sorella. Non era giorno di visita, – disse la monaca – il lavoro era tanto; ella non avrebbe dovuto dare il permesso; ma, poiché la parente veniva da lontano apposta, andasse pure, ricordando di non trattenersi troppo. Ortensia camminava su e giú per lo stanzone. Vestiva a lutto, col velo rialzato; sul petto aveva il nastro azzurro ed il brillio d'argento di una medaglia al valor militare; dal suo aspetto si capiva che adesso aveva denaro da spendere, sebbene il cappello posato sui ricci né bianchi né gialli, sempre abbruciacchiati, fosse probabilmente rimaneggiato da lei come per l'addietro. Al collo dell'abito era appuntata la corona comitale di bronzo. Nel parlatorio

stavano alcuni ricoverati coi loro visitatori, ammessi anche questi per motivi eccezionali; in qualche gruppo era gente che piangeva; una suora giovine, con un gonfio viso rosso che pareva troppo stretto dal soggolo, sorvegliava immobile presso una porta. Aspettando, Ortensia guardava con aria sdegnosa le tavole e le panche grezze, le pareti altissime ornate di qualche fregio da imbianchini. Visto entrare il fratello, gli mosse incontro col solito brio, velato però come da un dolore divenuto abituale. – Sono andata a Luvo, sai. Ne son tornata ieri sera. Quale effetto! Ho tante cose da dirti. Tante altre cose, anche.

Aleramo era senza berretto; intorno al cranio calvo abbronzato, i capelli rimasti erano tagliati corti. Vestiva di rigatino ed aveva dimenticato di togliersi dalle spalle il metro da sarto. Ortensia soffriva a vedere quel 705 cucito sul bavero della

giacca; ma con lo sguardo vi tornava sempre, senza farlo apposta. Ella chiese di andare in giardino; avendole detto il fratello che era proibito, propose di fare una passeggiata, poiché sul viale l'aspettava l'automobile di rimessa con la quale era venuta; non essendo possibile nemmeno questo, si rassegnò a sedere sopra una delle panche, in disparte. Diede la piú importante delle notizie che recava: – Non si sa piú niente di Graziano! Da quindici giorni. I suoi hanno fatto fare ricerche: niente. – Il giovine era in uno dei reparti che non venivan mai tolti dal fuoco, dai luoghi peggiori; ora sul Piave, dove stava terminando la battaglia. Ortensia continuava: – Finora gli era andata bene ma in una battaglia come questa... E meglio non pensarvi. Arriverà una sua cartolina.

Nel viso, nella persona costrutta con ossa robuste e poca carne, anche nello sguardo, fratello e sorella si rassomigliavano sempre; ma in Aleramo il brio nervoso che sapeva di malinconia, era scomparso, come se finalmente egli si fosse quietato. Mostrò di preoccuparsi della sorte di Graziano ma senza agitarsi, dicendo che il gran disordine d'una simile battaglia bastava a spiegare la mancanza di notizie. In una sua borsa nera, grandissima, Ortensia cercò le sigarette; tosto il fratello l'avverti che non si poteva fumare. Ella borbottò: – Non si può uscire, non si può scendere in giardino, non si può fumare, non si può far niente, qui. Non so come ci resisti! – Ripose sigarette e borsa, si mise a parlare di Luvo:

— Quale effetto, ti dico, il paese! Diventato piccolo come i vecchi che si consumano. La nostra casa è sempre bella, un palazzo, veramente,

malgrado chi c'è dentro. Sembra una cosa eterna. Sono andata a cercare Mariolina. Povera Mariolina! Non c'è piú. Invece ho trovato Daniele del Tessitore. Uno dei suoi nipoti è tornato a casa mutilato d'una gamba. Molto vecchio, Daniele; soffre d'artrite. Ti ricordi che bel giovane era? M'ha invitata a casa sua; sono andata; intorno, tutta gente che non conoscevo, figli, nuore, nipoti, mogli dei nipoti. Ho pranzato da loro. L'odore della buona cucina d'una volta, *Ramo*! Proprio quello.

Ella disse poi ciò che aveva saputo riguardo al figlio di Sofia Lanciarossa, quel *Mathieu*. Tra lui ed il paese era avvenuta una pace di compromesso; i sospetti sulla fine di suo padre e tutto il resto erano caduti nell'oblio. Anche con l'arciprete, sempre il medesimo, era seguito un accordo; ed il primo passo l'aveva fatto il prete, dissipando

«il malinteso». *Mathieu* era accettato da tutti perché la ricchezza aveva sempre ragione; era un signorotto, ma sua madre si vergognava anche ad andare in chiesa. *Mathieu* le aveva empita la casa di donne: un *harem* di serve. Povera casa, non sarebbe mai piú uscita da quelle manacce. Ortensia aveva pensato d'avvicinare l'uomo, per sentire se volesse vendere, ma le era bastato vederlo passare: un selvaggio.

Aleramo rimaneva tranquillo. La sorella seguitava: – Ho girato per il paese. I vecchi son morti ed i giovani sono in guerra. Sempre la stessa è la *Stellata*. Ci vivono le figlie di Gregorio Breme, te le ricordi quelle ragazze? e non ci spendono un soldo, ma la casa sta in piedi egualmente. Un figlio di Barbara, è prigioniero in Ungheria. Ho veduta anche Clemenza. Ricordi? Da bambina veniva a giocare con la povera Claudia. Poi era una

ragazzetta stramba che aveva la passione di recitare.

— Sí, aveva trovato Shakespeare nella biblioteca e si metteva fiori nei capelli e veli in testa per fare Ofelia.

— I suoi capelli ora son già tutti bianchi, figùrati! Ed ha una faccia spiritata. Mi ha fatta passeggiare sulla spianata per un'ora, raccontandomi, dice, un romanzo. Tardi s'era innamorata di un professore; dopo qualche anno questi ha sposata un'altra, naturalmente; e lei non se n'è capacitata. Sta alla *Stellata* tutto l'anno; vi gira e va per la campagna come una pazza. La chiamano «l'anima in pena». Già, i Breme ne hanno sempre avuta una vena. Mezzi matti, tutti. Barbara nasconde denaro sotto i mattoni dei pavimenti. Clemenza passa ore ed ore nella biblioteca, tra i libroni vecchi. Mi ha portata a vederla; aveva so-

pra la scrivania un fascio di fogli manoscritti alto cosí. Credo che scriva la storia dei suoi amori; perciò il fascio è tanto spesso.

Ortensia parlava rapidamente, sottovoce; dicendo, cose da far sorridere, conservava un tono raccolto, come pensando sempre anche ai suoi dolori, e non sorrideva affatto. Ogni tanto restava assorta, a capo basso; oppure si alzava per moversi un poco. Aleramo l'ascoltava: senza muovere aspettava che gli tornasse vicina e riprendesse a discorrere. Disse la sorella che a Daniele del Tessitore aveva lasciato l'incarico di far eseguire certi restauri necessari alla cappella degli Andosio, nel camposanto, perché era molto trascurata e lo stemma in cima alla facciata quasi non si decifrava piú. – Daniele ti saluta. Il buon uomo pensa sempre a te, al tempo ch'eravate ragazzi. Sa

che sei all’ospizio; questo mi è rincresciuto. Tutto si viene a sapere.

Nel parlatorio i gruppi s’incominciavano a disfare: se ne andavano i visitatori, piano, accompagnati dai parenti ricoverati. La monaca stava sempre immobile presso l’entrata. – È una malinconia qua dentro! – disse Ortensia alzandosi ancora una volta. Seguita dal fratello, si portò nel vano di uno dei finestroni e guardò aiuole piene di fiori rustici e vigorosi, intorno a un bacino tondo in mezzo al quale stava una Madonna di stucco, inverniciata, col Bambino in braccio.

— Marchino – domandò Aleramo – non è andato a Luvo?

— Sai com’è ostinato. Distrarsi gli gioverebbe. Non vuole. Si occupa poco anche degli affari, sebbene siano prosperi fin troppo. Ma per questi c’è Ludovico: un figlio d’oro, non pensa nemme-

no a sposarsi, per badare agli affari ed a noi. Marchino tu non l'hai piú visto da quando? Forse da un paio d'anni. Va giú, diventa un omino da niente. Perché mangi, bisogna fare come coi bambini. Ha sempre quell'idea storta.

Cominciata la guerra, Marchino aveva felicemente pensato di darsi al commercio dei rottami di metallo, e per la prima volta un affare suo si era incamminato bene, anzi, meravigliosamente, poiché il metallo era cercato piú del pane. Ce ne voleva tanto, per i cannoni, le munizioni, il filo spinato. Ma il terzo figlio, Fabio, era morto nel secondo anno della guerra andando all'assalto di una posizione, e dopo sei mesi Alberto, il secondogenito, era stato ferito durante un bombardamento ed era poi morto in un ospedale da campo. Marchino s'era messo in testa che il denaro guadagnato era come il prezzo del sangue di

quei due figli, o piuttosto che la loro morte era un castigo del commercio fatto trafficando sulla guerra. «Sul metallo della morte» diceva. Ma questo commercio, mandato innanzi dal figlio piú anziano, fruttava sempre molto.

— Non c'è bisogno di avvelenarsi il dolore con rimorsi fantastici – disse Ortensia al fratello. – Sai che forse vi sarà un riconoscimento anche per la memoria di Alberto? Me ne occupo sempre, vado a destra e sinistra, scrivo, riscrivo. Povero Alberto! Non era meno coraggioso dell'altro, io lo so: ho le sue lettere. Ma è sempre stato modesto e cosí poco fortunato. Anche lui ha data la vita volentieri ed ha sofferto piú del fratello.

Ortensia aveva vissuti questi avvenimenti, la perdita dei due figli a breve distanza l'uno dall'altro, come l'intera sua esistenza: sollevando ogni fatto, ogni cosa e persona in una sfera im-

maginaria, in un mondo ricreato da lei come i suoi occhi vedevano e la sua mente inventava. Tutto vi prendeva luci, aspetti, movimenti esaltanti. Perciò, sebbene fosse già passato del tempo che contava molto, ella rimaneva in uno stato di fervore, di entusiasmo, quasi di dolore felice. Pensava che quei figli «erano finiti bene». Ripeteva sempre che erano degli Andosio anche loro, buona razza, razza antica. Fabio aveva fatto il viaggiatore di commercio, Alberto aveva tenuto un piccolo impiego in una banca; ma ora non erano piú altro che degli ufficiali morti combattendo, ed ella li sentiva nobili come i Cortenuova ed i Cervasco, che avevano tanti dignitari e generali nella serie delle loro generazioni. Non si separava mai dalla medaglia data alla memoria di Fabio; di notte l'appendeva al guanciale. Ogni giorno leggeva qualcuna delle loro lettere dal fronte.

Godeva di aver denaro perché poteva provvedere alle vedove ed ai ragazzi che quei figli avevano lasciati; si occupava continuamente di loro. Partecipava a tutte le cerimonie alle quali i parenti dei caduti erano invitati; col velo alzato, perché si vedesse il suo vecchio viso, come se tutti dovessero conoscerla e dire: «È proprio la madre di quei due bravi ufficiali».

Nel giardino lavoravano a rastrellare la ghiaia dei viottoli alcuni ricoverati, tenendo in capo un rozzo cappello di paglia invece del berrettino; uno di loro, giunto sotto la finestra, fece un cenno confidenziale di saluto ad Aleramo, il quale rispose con la sua durezza di vecchio gentiluomo ma con intenzione amichevole. Sua sorella parlava sempre: – Marchino sospira: «Purché si vinca? Purché si vinca»! Ma il merito ci sarebbe egualmente. Merito? Non so come dire. Noi non abbia-

mo alcun merito di quanto han fatto quei nostri figli; ma, insomma, ora mi vedo diversa da prima, coi miei occhi. – Si ritrasse dalla finestra domandando se si poteva almeno andare su e giú per il parlatorio. Aleramo gettò uno sguardo alla monaca che sorvegliava; poi camminò accanto alla sorella, posando adagio le grosse scarpe sul pavimento lucido. Sopra una delle panche, insieme ad un ricoverato assai vecchio, il quale aveva una testa pendente scossa da un tremore, sedeva una giovine donna e allattava, coprendosi la mammella col fazzoletto, un bambino di poche settimane che certamente ella era venuta a mostrare per la prima volta a quel nonno.

— I figli di Gabriella, che meraviglia! – ricordò Ortensia. – Anche l'ultimo, Sisto. Sai che ha quasi due anni? Il tempo vola. Tre figli, e lei è sempre un bel fiore. Può metterne al mondo quanti vuole;

si trovano nella vita un nido bene imbottito. Aurelio s'è già fatto un patrimonio. Anche lui col metallo della morte, direbbe Marchino. Ha messe le mani non so in quante industrie. Il brevetto dell'invenzione, da solo, è un filone di oro. Per una cosuccia da niente, pare, un gingillino.

— Sí, una spoletta. Quella cosa che fa scoppiare i proiettili d'artiglieria.

— E che cosa pensi di Graziano? Se fosse viva la povera Claudia, passerebbe brutti giorni. Il vecchio Ascanio vorrebbe andare al fronte a cercare il nipote. Che uomo! Sempre di ferro.

— Se a Graziano fosse accaduta una disgrazia, probabilmente se ne avrebbe notizia.

— Cosí ho detto ai suoi. Ma anche quel ragazzo è strano: poteva essere ufficiale, non ha voluto; aveva un nome e lo ha nascosto; è un soldato qualunque. Speriamo che sua madre dal

Cielo lo abbia protetto. Sí, bisogna sempre pensare che tutto vada bene.

Entrò nel parlatorio la monaca direttrice della sartoria; subito cercò con gli occhi Aleramo e venne verso lui con mosse decise, impazienti, facendo garrire forte le molte pieghe della sua gonna pesante e tintinnare il rosario attaccato alla cintola. – Vi avevo detto...! Sapete quanto lavoro abbiamo! Mi ero fidata di voi!

— Oh, suora! – protestò Ortensia ergendosi sulla persona con aria di dignità offesa. Ma Aleramo le posò una mano sul braccio perché tacesse e si calmasse; con la monaca si scusò, riconoscendo di aver torto, sempre duro nei gesti e nel viso ma parlando come un inferiore disciplinato: – Madre, ora vengo subito.

La monaca tornò via senza dar segno di aver perdonato e senza un segno di saluto alla signo-

ra. Questa, dispettosamente, andò a prendere borsa e guanti dove li aveva lasciati; poi disse: – Oh senti, Ramo! Voglio che tu ti decida a lasciare questo spiacevole luogo. Che gusto ci provi? Vuoi far sempre lo stravagante. Metti giudizio una buona volta! – Desiderava che il fratello tornasse a vivere con lei; glielo aveva detto appena lo aveva visto nell'ospizio; insisteva piú vivamente dopo la perdita dei figli, spiegando che per lei era anche una questione di decoro, poiché non le mancavano piú i mezzi. La medesima idea che aveva Gabriella. Aleramo ripeté il solito no, col capo, sorridendo con gli occhi senza ammollire la faccia; poiché Ortensia dava segno di volersene andare in malo modo, corrucciata, le batté con la destra sopra una guancia, come se fossero ancora i giovani fratelli di un tempo: – No, *Teta*, non dobbiamo litigare.

Pronta a rischiararsi, ella gli prese e strapazzò quella mano: – Ti manderò Ludovico. È piú forte di te, non fa complimenti e ti porterà via. – Uscirono nell'atrio, si salutarono come avrebbero fatto sulla soglia di un palazzo avito. Con gesto discreto Ortensia diede una lauta mancia al portiere, il quale si sberrettò solennemente; poi raggiunse l'automobile che aspettava.

Con le lunghe gambe arrugginite dall'età Aleramo salí piú presto che poté lo scalone nudo e grigio; entrato in fretta nello stanzone dei sarti, ove stavano a lavorare alcune suore e molti vecchi, passò davanti alla direttrice, seduta ad una tavola messa sopra un palco come una cattedra; le fece un atto d'obbedienza col capo e con le spalle, che non ebbe risposta; quindi ripigliò il lavoro suo, di tagliare con enormi forbici, piano piano, nella dura tela delle uniformi, molte giacche in

una volta. Ci si era messo, dopo aver guardata la pendola appesa al muro, con l’impegno di chi vuol riguadagnare il tempo perduto. Dai finestroni entrava la luce della campagna, vivamente colorata dal sole calante che non si vedeva; entrava un’aria odorosa. Pur badando con cura alla sua opera, il vecchio pensava al figlio di Claudia, che poteva essere ferito gravemente o prigioniero od aver lasciata la vita nel fuoco che prendeva tante vite. Pensava ai figli di Ortensia, rimasti sulle montagne, vicini ai luoghi dei loro combattimenti, nei cimiteri di guerra ove le file dei tumuli tutti eguali dovevano ancora dar l’idea di compagnie o reggimenti. Pensava al bollettino della giornata, che una suora avrebbe letto nel refettorio dopo il *Benedicite*. Ma presto, tra i movimenti misurati di quanti lavoravano con lui, tra i consueti rumori lievi, egli s’immerse nel suo compito, un poco piú

affrettato del solito. Ogni altra cosa, le immagini della vita che stava, cosí vasta, intorno all'ospizio, – la campagna, la città, la guerra, Ortensia, tutti i morti ed i vivi – si fecero nella sua mente lontane, si confusero, svanirono interamente. E tornò a vivere in lui il pensiero che gli era compagno in ogni ora della giornata, nello scorrere eguale del tempo, di mese in mese, di anno in anno.

Risentiva Fulvia vivente, ma non nell'esistenza che ella aveva vissuta; la vedeva col suo viso giovine, non piú cattiva né buona; la vedeva sola. Non era che una creatura. Una creatura ch'egli aveva tolta dal mondo. Egli non aveva capita la colpa di aver troncata quella vita, quando lo avevano condannato gli altri; poi si era condannato da sé, dopo che gli altri avevano perdonato o dimenticato. Si puniva ogni giorno. L'espiazione

non era l’ospizio: era quel volersi castigare, era il rimanere sempre legato al pensiero della donna da lui uccisa, era il ripetersi sempre che non doveva ucciderla.

Fulvia. Una donna che aveva avuto questo nome. Per lui solo era ancora viva. Egli l’avrebbe tenuta viva finché non venisse anche per lui la fine. No, non si sarebbe mai allontanato dall’ospizio finché non lo portassero via: come, ad uno ad uno, erano portati via tutti gli altri vecchi.

* * *

Graziano era ospite della sorella. Era un caporale con una vecchia uniforme indosso; aveva l’occhio contento e tranquillo di un convalescente che si sentiva tornare le forze. Dopo giorni di pioggia brillava il sole di autunno; il palazzetto era nuovo, in un quartiere di ricchi; nel vasto giar-

dino si udivano le voci dei figli di Gabriella, come gridi d'uccelli. Sul Piave Graziano aveva avuta una gamba spezzata da una grossa scheggia; i medici erano riusciti a salvarlo dall'amputazione, ma in quei mesi era dovuto passare da un ospedale all'altro lasciandosi riaprir la ferita e spezzare l'osso un'altra volta, sopportando poi il tormento di cure d'ogni specie. Ora era veramente guarito e non si serviva nemmeno piú del bastone. E la guerra, a quanto s'indovinava, era prossima alla fine.

Attraverso legioni di morti il giovine rientrava nel tempo di pace, che gli sembrava meravigliosamente sicuro. Di essere vivo aveva anche una lieve ombra di rimorso, sebbene sapesse di non aver fatto niente per scampare. Era stato uno dei tanti che in ferrovia andavano da un settore all'altro affacciati ai carri bestiame, e poi nell'ozio

delle trincee non badavano ai giorni che passavano; uno di coloro che al buio, sotto il peso del fardello, marciavano in ranghi silenziosi per avvicinarsi ai luoghi dei combattimenti, di cui vedevano le vampe e udivano i tuoni; aspettando di salire a rincalzo, si ammucchiavano dov'era un po' di riparo, ed infine dalle trincee scattavano su nell'istante prefisso, si gettavano sul terreno impennacchiato di esplosioni, frustato dalle pallottole. Molte volte aveva detto a se medesimo «Tra qualche momento non sarai piú vivo».

Il caporale mitragliere Farra Graziano. Nella compagnia si sapeva che Avanzo era un calzolaio e Peretti un garzone di molino, ma nessuno sapeva che questo Farra avesse scritti libri. Gli era piaciuto molto vivere insieme a uomini di ogni condizione, tutti la stessa vita, nella quale i guai erano per tutti press'a poco eguali: ingranato nel

meccanismo dell'obbedienza, passivo fuorché nei gesti limitati e scarsi della propria azione di combattente, dato a quel gran fatto tanto piú importante che la vita di ciascuno. Se non per mandar notizie a casa, non aveva piú scritta una riga; molte volte gli era parso di non pensare piú. Era vissuto cosí piú di tre anni. Quando aveva avute le licenze, nelle giornate senza nemici, nei sonni non molestati da calci nel dorso né da razzi illuminanti, nell'aria senza colpi, gli era sembrato di trovare qualcosa d'inerte e d'inutile. Forse in guerra, come tanti altri, era stato ripreso da una passione antica quanto il genere umano, che faceva amare quel vivere a cielo aperto, le armi, le astuzie guerresche, e faceva odiare i nemici. Ricordando ciò che i suoi occhi avevan visto, ripensava: «Un'altura non ha neanche un nome, è la quota 128; essa sparge gas velenosi, la radono i

raggi d’acciaio delle mitragliatrici, è coperta di fuoco, produce orrore dolore morte; ma si dice a masse di uomini: – Dovete andarvi, prenderla! – e questi uomini vi s’avventano: tanti ne cadono che gli altri riescono a passare, e tutti vi cercano una vita piú grande di loro, che duri dopo la morte».

Adesso che il fratello era con lei, in salvo, la florida Gabriella si mostrava quasi felice, ma alla sua maniera, con la calma, con lo sguardo serio che erano del padre loro. Dalla prodigiosa fortuna Aurelio non era stato cambiato. Certamente egli non aveva piú quel fare di innamorato delle montagne né di modesto ingegnere; il successo, i guadagni, l’autorità acquistata, anche dal suo aspetto si capivano: era immerso in pensieri nuovi ed in un lavoro piú intenso poiché preparava già la trasformazione delle sue officine per il tem-

po di pace; tuttavia nel fondo del suo carattere erano rimaste la semplicità un poco rustica e la vena d'ironia che in molte cose importanti gli faceva vedere anche uno scherzo. Canzonava talvolta Graziano dicendogli: – Beato te che degli affari non vuoi saperne. Camminerai sempre piú leggero.

Graziano era incapace di pensare al denaro. Del resto, ne aveva ancora abbastanza. In casa egli stava volentieri coi bambini, li cercava nel giardino: Claudina aveva sei anni, era una piccola principessa, la quale ignorava ormai che si potesse vivere senza una grande casa, un giardino, belle vesti; Emanuele era impetuoso, correva, strepitava finché non cadesse addormentato; l'ultimo rideva sempre, con gli occhi chiari di Aurelio. La guerra, ma essi erano fioriti egualmente; l'ultimo c'era nato, nel tempo della guerra. Ne sa-

pevano poco anche i piú grandicelli, tuttavia mostravano un interesse inesauribile per il fratello della mamma, questo soldato che veniva di là. Egli non si stancava di guardarle, ascoltarle, le creature nuove che conoscevano soltanto un mondo benigno. Anche il vecchio Ascanio stava sovente in compagnia dei fanciulli, ai quali l'alterezza della sua persona, il viso fiero non facevano alcun effetto. Sempre Graziano rivedeva con piacere, alla catena dell'orologio del nonno, la medaglia che gli ricordava la stamperia di Rebbia. Gli occhi del vecchio mandavano lampi, ora che era venuta l'ultima battaglia e si vedeva giorno per giorno disegnarsi la vittoria immensa. L'aveva aspettata come se gli fosse stata promessa quando era giovine. – Ora vedrai che Italia avremo!

Se Graziano usciva da solo a girare tutta la città, Torino gli pareva ancora strana, cosí intatta, un poco vuota, circondata di officine che lavoravano notte e giorno. Per prima cosa era andato a guardare la finestra della camera dove sua madre si era spenta; un'altra volta era salito in collina a riveder dall'esterno gli edifizi della clinica, perfettamente eguali a ciò che erano quando là dentro stava suo padre. Ma il passato era sparso nella città come l'aria, come la luce, gli sembrava scritto su tutte le cose. Non essendo capace di separarsi dall'uniforme, andava attorno col berrettuccio, con quella roba fatta di cattiva stoffa, poveri panni stinti che aveva trascinati sulla terra in ore tremende e dove si vedevano assai bene i rammendi fatti da lui. Imbruttito dalle sofferenze, veniva ora ripigliando un aspetto migliore, con

l’espressione decisa, con la tempra che la vita di guerra gli aveva data.

Rivide Fenice. Ella lo baciò come una sorella espansiva. Nell’inverno un’epidemia che aveva uccisa molta gente, si era presa suo marito, come degnandosi di cogliere anche una vittima tanto fragile. Il legame infelice ed assurdo era troncato. Ma la morte, dove passa, lascia il segno nei sopravviventi. Fenice si sentiva adesso la vedova di quell’uomo, legata a lui dal lutto che portava. Suo figlio aveva ormai sedici anni, era un lungo ragazzo pieno di buona volontà; ed ella non guardava che il suo avvenire. Cambiata casa, abitavano un piccolo appartamento abbastanza allegro; Fenice, pur lavorando sempre, aveva smessa la vita studentesca. Di recente, attraverso la Croce Rossa, le era giunta una lettera di Augusta Weiss, la prima. Pregava d’interessarsi di Rüdi-

ger: «Nel paese dove suo padre ha fatti i bei lavori e passate *ore sublimi*, egli sta prigioniero. Non posso comprendere se sia rassegnato. Io mi sono rassegnata a tutto, anche a ciò che verrà in seguito. Povera Austria! E poveri noi. Che sarà di Rüdiger, che sarà della nostra famiglia? Io ero tanto sola in questi anni. Sono tanto sola». Conservava sempre l'appartamento presso l'università, con tutti i vecchi tesori. Pensava di venire in Italia appena possibile, ma per prendere il figlio. E poi chissà? «Nella mia mente tu sei sempre la cara piccola Fenice. Hai ricordata qualche volta l'amica di altri tempi? Spero che vivrai felicemente come meriti, col tuo ragazzo; ma mi sembra che adesso siamo tutti delle cose da nulla. Voi dite briciole». Fenice aspettava il permesso d'andar a visitare il prigioniero nel campo dov'era.

Il casale dei Mazzè, nella pianura, era come prima; appena un poco piú trascurato. La madre di Valente voleva mostrare il brio d'una volta ma si era affievolita, pareva piú piccola. – Che cosa vi avevo detto? È ritornato. – Parlava di Valente. Nell'epidemia era morta una delle sue sorelle, la pittrice, ed in quella occasione egli era ricomparso. Cosí la famiglia aveva saputo che di nuovo viveva in città, lavorando in un'officina dove si fabbricavano proiettili d'artiglieria. Adesso continuava a star da sé. – Ma è tornato – insisteva la signora. – Io sono tranquilla. – Facendo poi il giro intorno al casale a rivedere l'orto dove *Nego* aveva coltivati i cavoli, Graziano si diceva che il compagno era pur dovuto rientrare nella vita di tutti, nel dolore della sua famiglia come nella sorte del suo paese. Sorridendo immaginava quest'uomo, con la testaccia riccia piena d'idee astratte e di

negazioni, mentre lavorava al tornio le belle ogive delle granate che la guerra aspettava, quest'uomo che non credeva alla storia e voleva tenersene fuori.

Spesso Graziano provava ancora uno stupore di andare e venire da solo senza che nessuno gli comandasse, di poter pensare a se stesso; aveva anche un'impressione d'ozio, si vedeva innanzi un tempo vuoto che bisognava riempire. Avrebbe ricominciato a scrivere. Ora aveva in sé, per esprimerlo, un mondo piú forte. A Torino aveva appreso che combattendo era morto, già da due anni, Bruto Corese l'attore. Lo rammentava come lo aveva visto l'ultima volta, sulla scena a recitare e poi tra un atto e l'altro in camerino, con quel viso dipinto, con un pomposo costume indosso; paragonava le pareti di carta, le cose posticce, la vita finta, con la guerra, roccia ferro fuoco san-

gue, nella quale era destinato a sparire. E lo riudiva dirgli quelle parole «Mirare in alto», ma esse gli parlavano ora diversamente, come se la sua morte ne avesse rivelato il vero senso.

Gran feste aveva fatte a Graziano lo zio Metello. Prima era andato piú volte a visitarlo negli ospedali; adesso voleva rivederlo sovente; gli disse un giorno, parlando brusco come quando era commosso: – Ora penserai ad avere una famiglia tua. Il nome Farra non deve perdersi. – Il giovine rispose soltanto con un sorriso, ma aveva nell'animo uno strano amore. Aveva cominciato in guerra a pensare ad una donna, col desiderio di averla per sempre e di averne dei figli. Non sapeva chi fosse, dove fosse, né l'aveva mai incontrata, ma la sentiva vivere; vagamente la vedeva, alta, ben fatta, con movenze nobili e franche; vedeva un volto bianco nel quale gli occhi scuri lie-

tamente ardevano. Ne conosceva anche il carattere. Dopo le giornate delle offensive, che sembravano di un'altra esistenza, di febbre, di angoscia, di esaltazione, di rinunzia a vivere, quando ancora una volta si ritrovava vivo con tutto il suo sangue nelle arterie, cercava col pensiero quella donna. Non dubitava che a suo tempo l'avrebbe trovata. E sapeva bene a quale bontà, a quale animo sincero, a quale amore di cose alte ella somigliava: a sua madre.

Metello era di nuovo solo. Aveva presi a pigione una camera ed uno stanzino presso una piccola famiglia di operai, in quella parte della città che un tempo aveva preferita, là dove si vedeva il Po uscire in campagna; ma la casa, ancora sperduta in mezzo a prati, era ben piú lontana che quelle da lui abitate in altri anni, poiché la città era cresciuta molto. Sabina, mentre stavano an-

cora insieme, si era allontanata dal suo compagno come se lo avesse visto sotto una luce diversa. S'era data interamente alla chiesa.

Doveva avervi ricevuti avvisi e comandi segreti. Tormentata dal rimorso della lunga unione illegittima e non benedetta, aveva chiesto a Metello di purificarla col matrimonio; ma egli, da troppo tempo, era avvezzo a considerar le cerimonie ed i vincoli tradizionali come cose incompatibili col proprio carattere, con le proprie idee; gli dispiacevano gli influssi misteriosi ai quali avrebbe dovuto cedere; tutto ciò gli faceva temere un infiacchimento senile; aveva ricusato. Cosí, ripresi i libri, quei mucchi di carte e giornali, i vecchi dipinti, se n'era andato.

Sopra una guancia di Metello, dalla stessa parte dove la sua fronte portava la cicatrice antica, si vedeva il segno della ferita di Zurigo, netto come

il taglio d’una sciabola. Egli aveva raccontato di essere stato colpito per caso da una scheggia di vetro. Nella nuova abitazione aveva sistemata la sua roba alla peggio; sempre in vista sul cassettone era la fotografia dei genitori da sposi, ormai pallida come se invece di persone in carne ed ossa l’obiettivo avesse avuti dinanzi due fantasmi. Gli appigionava la camera un vecchio stipettaio che aveva tenuta bottega ed ora andava a lavorare a salario; sua moglie preparava il vitto al pigionale; un figlio, legatore di libri, viveva in famiglia; e tutti si sentivano grandemente onorati d’avere in casa Metello Farra. Alla compagna che non aveva piú, questi ripensava spesso, ricordando come la sua vera casa quell’altra. Sabina gli scriveva per le feste solenni.

Accadeva ora che Metello rifiutasse incarichi, si liberasse dagli impegni con qualche pretesto. La

furiosa passione di muoversi, di lavorare non l'aveva piú; rimaneva in camera a leggicchiare; stava sul balcone a guardar la collina con le ville vecchiotte, un tratto del fiume, i prati nei quali le case operaie spuntavano sparsamente. Gli tornavano alla mente ore lontane, quando da altri balconi vedeva press'a poco le stesse cose, ed il suo animo d'allora, ciò che credeva e sperava. Adesso aveva cinquantaquattro anni: il meglio della sua esistenza era stato inutile, pensiero, parole, fatiche, lotte, rischi, carcere? Oggi egli era piú che mai padrone di sé, poteva farne quel che voleva di se stesso; come non desiderava vantaggi, cosí non temeva danni; non temeva niente, in una rivoluzione si sarebbe potuto gettare corpo ed anima. Ma la fiducia d'una volta non c'era piú. Aveva pensato, insomma, che si potesse raddrizzar le cose, cambiar la vita, ricostruire la società

umana con la pura ragione; al mondo, qualunque aspetto prendesse la civiltà coi suoi meccanismi sempre piú ingegnosi, avrebbero invece comandato sempre gli istinti primordiali, le passioni ataviche, le necessità brutali dell'esistenza. Forse, nel tempo, la vita umana girava sopra una linea chiusa, sopra un'invariabile orbita, come la terra.

Ogni mattina, risvegliandosi, egli si domandava quale decisione avrebbe dovuto prendere, che fare, per mettersi d'accordo con se stesso. Non sapeva. Qualche volta ricordava suo fratello, seduto nello studio con l'occhio al microscopio, e le sue ricerche vane, il programma fallito della sua esistenza: ora stava dentro l'alveolo di cemento di un sotterraneo come in un armadio. Ma Sisto aveva almeno guariti infermi, lenite sofferenze. «Forse, – si diceva allora – anch'io sono stato un medico. Ho alleviati dolori con l'illusione».

* * *

In questa città dove non era mai stata e che le parve molto grande, venne l'Avventina. Da Donato Crivelli – il quale non s'era mosso da *Santa Lucia* – aveva appreso che Giusto era a Torino, in un ospedale militare. Dopo qualche tempo si era decisa al viaggio; aveva messe le poche cose necessarie dentro un paniere scuro e lucido. Come non aveva mai mostrata una fresca giovinezza, cosí ora non appariva cambiata da questi altri anni trascorsi. Era sempre la stessa anche nel vestire monacale; in città s'era tolto il fazzoletto dal capo, sebbene cosí le paresse di non essere veramente vestita; i suoi capelli ben ravviati non avevano un filo d'argento. Tra la bianca gente cittadina il suo viso nero dava un'impressione di vita forte e faceva immaginare campi as-

solati. Confusa, stordita, ella non voleva dar segno d'imbarazzo né chiedere la strada a nessuno, tenendosi a mente le istruzioni ricevute. Andò ad alloggiare presso certe suore alle quali era raccomandata, in un vasto edifizio silenzioso dove si educavano ragazze povere; vi passò una notte, la mattina seguente ascoltò la messa e poi andò a trovare Giusto, dopo aver comprate delle arance da portargli. La gente aveva un'aria contenta e ripeteva i nomi di Trieste e di Trento: i soldati italiani vi erano entrati.

Questo ospedale militare era allogato alla meglio in una scuola pubblica; dalla facciata pendeva una delle tante bandiere che si erano logorate e stinte rimanendo esposte giorno e notte dal principio della guerra. L'Avventina venne fatta aspettare al pianterreno in un largo corridoio ov'erano già dei soldati convalescenti insieme ai

loro visitatori; appartenevano alla scuola le panche messe lungo le pareti ed i quadri raffiguranti i funghi velenosi e le misure di capacità. Entrava dalle finestre il sole. Dal fondo del corridoio la donna vide venir innanzi uno di quei soldati malvestiti e pallidi, il quale camminava come se da poco avesse imparato e temesse ancora di sbagliare. Soltanto quando fu piú vicino, ella riconobbe la quadratura della persona di Giusto, la forma del suo capo, i lineamenti duri del suo viso. Le pareva tuttavia di trovarsi davanti un altro uomo, che sempre fosse stato cosí scarno e debole.

— O Avventina, – gli disse abbozzando a fatica un sorriso – che fai qui?

Anch'ella sorrideva, mostrando un poco tra le labbra asciutte i denti bianchissimi; lo guardava senza abbassare subito gli occhi com'era solita:

– Proprio cosí lontano, e in mezzo al mare, doveva capitarti una disgrazia!

— Tanti altri ci stanno in fondo, a quel mare.

— Sí, il Signore ha voluto salvarti.

Giusto aveva combattuto di là dell'Adriatico; mentre il suo reggimento veniva portato in patria, una notte il piroscafo aveva urtato in una mina errante ed era andato a fondo. Egli ricordava poco: il sussulto del bastimento; il momento nel quale aveva respirato acqua invece d'aria e si era detto: «Ecco, Giusto, come è la tua morte»; lo svegliarsi al freddo in una scialuppa; poi giornate nell'ospedale d'una città calda piena di marinai; lunghi viaggi in treni ospedali, soffrendo, dormendo. Nel naufragio, senza saper come, aveva preso un colpo violento al dorso ed era rimasto come paralitico. Vi era stato il sospetto che fosse spezzata la colonna vertebrale, ma non era. A To-

rino aveva ricominciato a reggersi in piedi; gli era stato insegnato a camminare come ad un bambino.

— Donato – domandò la donna – ti aveva mandati i miei saluti?

— Mi pare, ma erano difficili da leggere le lettere di Donato.

— A *Santa Lucia* il capo è lui, il vero padrone, adesso. Lavora per tutti. Vedrai il podere migliorato, malgrado i tempi.

Si erano seduti sopra una panca, lontani dagli altri, abbastanza distanti anche tra loro. Ella stava composta, tenendo in grembo le arance avvolte nel fazzoletto che non portava piú in capo. Raccontava piano ciò che sapeva, di Dionisio che in Francia era stato chiamato alla visita militare e riformato, e che non aveva mai piú scritto; della vecchia Marta, un poco svanita, che in casa

di Regina seguitava a piangere facendo calze calze calze; parlò anche di Ghianda, il quale era stato trovato morto davanti al cancello di una vigna, un giorno d'estate, coricato all'ombra con la testa sul suo sacco come quando stava a far la siesta. Le parole della donna mostravano a Giusto che quel mondo era veramente esistito ed esisteva ancora. Piú di ogni altra cosa lo interessava quel vagabondo, che s'era addormentato sotto un albero mentre gli altri facevano la guerra.

Sempre composta e tranquilla l'Avventina infine gli domandò: – Lo sai che non ho piú mio padre? È stato un anno ad aprile. – Giusto non sapeva. Ella descrisse brevemente la malattia; poi, tenendo in viso a lui gli occhi grandi e scuri, disse come aveva governate da sola le terre lavorandole sempre insieme ai servitori vecchi, a ragazze. Le

buone braccia mancavano. Dappertutto le donne facevano quel che potevano; ma quanta terra trascurata, mal coltivata! Tacque un poco, a prender coraggio per quel che voleva dire. Soggiunse: – Io pensavo a te, ma nella guerra potevano ancora succedere tante cose... Ti ricordi la promessa che ci eravamo scambiata? Ora io posso mantenerla, se vuoi. – Stette zitta ad aspettare.

Giusto era passato per le mani del soldato barbiere; il cranio ed il viso rasati coscienziosamente facevan sembrare piú misera l'uniforme frusta. – Hai la memoria buona, Avventina! – egli disse rifacendo il sorriso piú vivacemente. Si portò una mano sulla bocca, si fregò le labbra ed il mento, cercò con gli occhi una finestra per guardar fuori. Lo sguardo gli luceva. Questa donna era ancora per lui quella di un tempo! Aveva l'impressione che la fedeltà, l'amicizia, quel ricordarsi di lui, non

fossero soltanto della donna ma di Luvo, dei luoghi dov'era per tanto tempo vissuto, di tutta la campagna. Pensò chi era costei che gli aveva parlato; pensò il podere vicino all'*Amistà* e le altre terre del vecchio scomparso e il denaro che certamente aveva lasciato: poteva diventare quasi il padrone di tutta quella roba, un ricco possidente, a Luvo, aver la casa presso la collina dell'*Amistà*. Ella era venuta ad offrirgli questo. Riportò lo sguardo lucido e contento sopra la donna vestita di scuro raccolta in sé col piccolo fagotto in grembo, nel quale si vedevano le arance. Gli occhi di lei, larghi, lo guardavano aspettando.

— Cara Avventina, – disse Giusto – ti ringrazio, ti ringrazio.

Ma già altri pensieri gli erano ritornati in mente; si era fatto sentire il proposito che aveva nel profondo dell'animo, essendoselo portato dalla guer-

ra donde usciva, maturato in quegli anni, in quella esperienza. Disparve il sorriso, lo sguardo si fece duro, la mascella parve divenire piú spessa e piú sporgente. – Ma io non posso ritornare a Luvo – disse adagio.

La donna provò un dolore acuto, uno smarrimento. Non distolse lo sguardo da quella faccia. A grado a grado vi aveva ritrovato l'uomo che conosceva ed amava, quello degli anni passati, perfino il giovine che lavorava nei campi dell'*Amistà*; ma ora comprese che, dentro, era un altro. Le sue parole le parvero subito una sentenza irrevocabile. Pure, disse ancora, come poté con la gola serrata: – Non te ne importa piú niente dei nostri luoghi? Non verrai nemmeno a trovare Donato?

— Non è vero che non me ne importi. Ma non ritornerò, nemmeno per un giorno. Voglio restare in città.

Ella pensò che non volesse piú lei perché era una brutta ragazza invecchiata lavorando la terra, e tra sé gli dava ragione, sentendosi una cosa da poco malgrado le terre e il denaro che possedeva. Ben altri erano i pensieri di Giusto. Egli guardava nell'avvenire una soffitta simile a quella lasciata andando in guerra, per viverci come prima, solo; guardava, in qualche officina eguale a quella dove aveva lavorato, una trafila del ferro, con un carrello sul quale sarebbe forse arrivato a sedersi. Vide però la sofferenza in quegli occhi che non cessavano di fissarlo; vide l'avvilimento, la bontà delusa. Prese alla donna una delle mani lunghe magre dure; le disse – Ti sarò sempre riconoscente, Avventina. Sempre!

Ella si alzò, misurò con lo sguardo il corridoio verso l'uscita come dicendosi che per forza doveva andar via; non tese piú la destra a Giusto, ma

radunò le forze ed il fiato per dire: – L'*Avvento* sai dov'è. Io non cambierò mai. – Si allontanava già quando s'accorse di non avergli date le arance; si rivolse subito, sciolse il fagotto, gli consegnò i frutti, poi se ne andò ripiegando bene il fazzoletto.

Appena fu ritornata nell'educatorio dov'era ospitata, sebbene nel lungo tragitto, con una tristezza quasi disperata, avesse sempre supplicato Dio di soccorrerla, provò un bruciante desiderio di rimanere anch'ella in questa città dove Giusto restava. Pensò di non tornare mai piú a Luvo. Nascosto entro alti muri, ordinato, silenzioso, l'istituto, nel quale una pace religiosa si esprimeva in cose rare e semplici, sulle candide pareti segnate di crocifissi, pareva dirle: – «Non uscire mai piú. Qui sarà il tuo rifugio. Avrai conforto, vi spegnerai tutti i pensieri che ti fanno male». Re-

starvi era certamente possibile; quel che possedeva, lo avrebbe dato in parte alla chiesa ed ai poveri di Luvo, in parte all'educatorio. Ma mentre pensava questo, sentiva anche un amore appassionato per la sua roba, un amore come se con tutte le sue fibre fosse legata al denaro accumulato dal padre e da lei, alla casa dov'era vissuta come in un santuario ed in un eremo, alla terra che avevano lavorata. Amava anche il paese, quell'aria, quella vita; ne sentiva il richiamo, che le sembrava di un'esistenza ancor piú bella e piú religiosa. No, questo era certo; ella sarebbe ritornata là, a zappare, a legare i covoni, a tagliar il fieno, a governare tutti i lavori, a custodir la casa, a far fruttare la terra, a radunar altro denaro, per darne un poco mentre viveva a chi era bisognoso, e lasciar poi ogni cosa, quando morisse, nel nome di Dio.

Giusto, sentendosi guarire, aveva scritto a Metello Farra; chiedeva notizie di Graziano, del quale non aveva mai piú saputo niente. Ed il giovine decise con lo zio di recarsi insieme a trovarlo. – Dunque l'armistizio è firmato – disse Metello a Graziano. Intorno a loro udivano la gente ripeter sempre i nomi delle città liberate, ed anche nominare altri luoghi che l'esercito aveva raggiunti nelle rapide mosse. Era di buon umore, Metello; si tirava le corde dei baffi con furia contenta. Poche ore dopo che aveva ricevuta la visita dell'Avventina, fu annunziato a Giusto quella dei Farra. Entrò nel medesimo corridoio con quel passo esitante, tenendosi per paura vicino alla parete. Graziano portava anch'egli l'uniforme stracciona. Dopo il colloquio d'una domenica a Luvo non s'erano piú riveduti. Giusto studiava come egli fosse cambiato; gli aveva subito guardati i galloni da caporale;

ma era piacevolmente confuso perché era venuto anche il deputato Farra.

— Ti ricordi – disse Metello – quando sei venuto a trovarmi? Oggi tocca a me. – Con quel viso tagliato e ricucito, anch'egli pareva un ferito di guerra. I due combattenti si raccontarono in poche parole i casi loro; Giusto descrisse il naufragio.

— Hai fatta la tua parte! – commentò Graziano.

— Che altro avrei potuto fare?

Metello disse: – La fine è venuta. – Nel viso, nel capo di Giusto, Graziano ritrovava la solita espressione ostinata, e si avvedeva che anche adesso, sotto l'apparenza immiserita, debole, conservava il suo vigore.

— Il mondo bisognerà che cambi per forza! – rispose Giusto. – Dalla guerra tutti avranno imparato qualchecosa, spero. Tornerò all'officina,

da povero manovale; ma a far la mia parte sarò buono anche qui. In guerra non si guardava se fossi operaio o contadino: per la trincea ero buono. – Cercava sempre con gli occhi Metello. Questi s'era subito oscurato, allungando le grosse labbra; in piedi in mezzo al corridoio con le mani dietro la schiena, guardava i cartelli scolastici.

— Mi pare un obbligo – aggiunse Giusto – di esserci anch'io.

Metello pensava che quest'operaio o contadino dicesse per lui, ricordasse il dovere a lui. Curvava le spalle, si rannuvolava sempre piú. Ad un tratto si rivolse, fissando Giusto, con quella faccia imbronciata: – Se fossi in te, tornerei alla campagna, invece, a lavorar la terra. Non con le macchine, sai. Con la zappa, con l'antica falce, con l'aratro tirato dai bovi. Vorrei essere al tuo posto!

— Penso al vecchio Urbano – disse Graziano. – La sua è stata una bella vita d'uomo!

— È vero, – replicò Giusto decisamente – ma ora sono altri tempi.

Bruscamente Metello annunziò che doveva andar via; batté sulla spalla a Giusto, gli strinse la mano e si allontanò da solo, con una pesantezza di uomo ingrassato invecchiando.

— Sei già uscito? – chiese allora Graziano al convalescente.

— Potrei. Mi manca il coraggio.

— Fatti un po' vedere a camminare.

Sorridendo, Giusto mosse qualche passo avanti e indietro, tenendo le mani sollevate come per appoggiarsi all'aria.

— Vai molto bene – giudicò l'altro. – Ti accompagno io.

Per uscire Graziano passò il braccio sotto il braccio del compagno; discesero piano la gradinata d'ingresso, si portarono sul passaggio di un tranvai. Nel carrozzone la gente guardava i due soldati con simpatia, si scomodava a far loro posto; impacciato, Giusto non ringraziava nessuno. La giornata si manteneva limpida, luminosa. Davanti alla stazione discesero, s'incamminarono lungo la cancellata del giardino pubblico, pieno di fanciulli gridanti. Giusto fece capire all'altro che non voleva piú essere sorretto; ma i passanti erano numerosi, là presso scorrevano con strepito molti veicoli; dopo un breve tratto Giusto fu preso dal pànico e subitamente, prima che l'altro potesse afferrarlo, si piegò sui ginocchi come se apposta si fosse lasciato andar giú. Sebbene Graziano si fosse subito chinato a soccorrerlo, alcuni uomini si precipitarono verso di loro. – Mi alzo da

me! – disse Giusto gettando occhiate imperiose attorno. In realtà si lasciò aiutare dal compagno a rimettersi in piedi. Sottovoce Graziano gli domandò se volesse riposarsi in qualche luogo o tornare all'ospedale; ma Giusto col capo rispose di no, poi accennò la via che s'apriva innanzi a loro e andava al centro della città: con aria di voler mettersi alla prova sfidando i pericoli. L'altro non lasciò piú il suo braccio.

Nella folla era un'animazione lieta, ma come se non si conoscessero ancora tutti gli avvenimenti. All'improvviso si vide avanzare portando una bandiera, una frotta di giovani che gridavano: – L'armistizio! – Parve essersi levato un prodigioso vento che cambiasse la città, toccasse tutte le cose, chiamasse fuori ed accendesse di febbre tutta la gente. Ne usciva, gente, dai negozi, da ogni porta; ne veniva rapidamente da ogni via la-

terale, parlando concitata; si sporgeva dalle finestre con voci e grida liete; come per incanto sulle facciate apparivano bandiere nuove, innumerevoli, accanto a quelle ch'erano rimaste sempre esposte. La guerra era finita! La guerra era finita! Con volti radiosi, con sguardi lucidi, con gesti frenetici, e come in preda ad una veemente meraviglia, tutti ripetevano questo. Se lo dicevano, per accertarsene a vicenda, persone di ogni età e condizione, senza conoscersi: come se veramente la fine arrivasse improvvisa e ciascuno, prima, avesse pensato che non potesse mai piú venire. E si aveva la vittoria! Era terminata l'incertezza. Cosí si decideva la sorte dell'immenso gioco: i nemici erano schiacciati. L'impresa tanto difficile era compiuta.

Continuando a crescere, la folla si moveva sempre piú febbrilmente, mandava incessanti gri-

da; si chiudevano le botteghe, si svuotavano gli uffici, le case; le vie chiamavano tutti, tutti sentivano un bisogno di mescolarsi alla folla, diventare folla. Incominciarono a passare altri drappelli – sempre al seguito di qualcuno che portava una bandiera – nei quali erano ragazzi, soldati, donne, facchini, vecchi commessi che non avevan mai lasciato il lavoro a quell'ora; e cantavano inni, canzoni dei soldati. Poi passarono anche fanfare e bande musicali, traendosi dietro masse piú folte. E tutto ciò pareva avere un aspetto ed un significato nuovo: i canti, le musiche, le grida, le bandiere. Anche la gente pareva nuova, ossia risvegliata ad un tratto, uscita da un incubo. Sempre, a misura che la moltitudine cresceva, si faceva piú grande l'eccitazione; dalla febbre nasceva il delirio, una felice follia s'impadroniva di tutti. In volti ridenti si vedevano occhi pieni di lacrime;

frotte sparse, anche di donne e bambini, ripetevano i canti che i cortei portavano; tutti nella lieta sorte si sentivano uniti; tra sconosciuti era un continuo scambio di saluti e grida, di abbracci; anche dei giovani e delle ragazze, che per la prima volta s'incontravano, fuori di sé si tendevano le braccia, si baciavano, separati poi subito dai movimenti della folla. Combattenti in uniforme camminavano in mezzo alla via come portati da schiere di accompagnatori. Graziano e Giusto, al pari degli altri militari che volevano rimanere confusi tra la gente, erano fatti segno a saluti festosi, avvolti da onde improvvise d'ignoti che parevano averli cercati.

La pace era venuta. E la moltitudine sembrava dire con le sue grida, i suoi atti: «Siamo vivi. Si ricomincia a vivere. E sarà una vita nuova». Si sentiva in tutti l'idea dell'avvenire, una fiducia nel

tempo che adesso cominciava, come se veramente la vita di ognuno e di tutti dovesse d'or innanzi essere diversa da com'era stata sempre, immensamente piú bella. Guidando e rinfrancando col braccio il compagno, Graziano andava adagio, tenendosi fuori quanto poteva dall'ondeggiamento. La gente parlava di fiaccolate, d'una straordinaria illuminazione che quella sera si sarebbe fatta. Anche le case della via, molto vecchie, sembravano ringiovanite. I due soldati sboccarono nella piazza, chiusa come una sala, che aveva un carattere di antica stampa. Era gremita; le nobili facciate rimandavano musiche e clamori. Intorno a sé Graziano scorgeva gente vecchia o matura, ma anche molti giovani, ragazzi e ragazze, pieni d'una forza intatta, e soldati dell'ultima leva, i quali non erano piú giunti alle trincee. La pace: anch'egli la sentiva come un'aria nuova

che avvolgesse le cose. Accanto a lui Giusto taceva quasi sempre ed il suo sguardo pareva non riconoscere i luoghi. Prima il movimento della folla era stato disordinato, incoerente, follia felice che non sapeva che fare di se stessa; ora prese a formarsi una gran corrente, la quale s'ingolfava nell'altro tratto della via, movendo verso il cuore della città sempre piú presto.

Col compagno Graziano entrò in quel canale, ma poco dopo sentí che Giusto si faceva sorreggere piú pesantemente e gli vide nel viso scarno ombre di fatica. Tornarono indietro per cercare un cammino meno difficile. Andando contro la corrente, scorgevano la folla in faccia, i suoi volti innumerevoli, le bocche che cantavano o gridavano, le fronti erette, gli occhi incantati, scintillanti, ridenti, obliosi, felici. Pareva un popolo intero tutto avviato per una strada, in fondo alla quale una

svolta celasse e promettesse insieme un orizzonte nuovo. Tutti già lo vedevano con la fantasia, questo orizzonte; lo vedevano magnifico, pieno di luce.

Ai due soldati, uscendo dal margine della corrente, si avvicinarono all'improvviso con impeto leggero tre giovani donne, alte, belle, coi capelli all'aria, vestite bene ma come fuggite da casa con impazienza. Anch'esse avevano le bocche aperte a gridi ardenti, con bei denti che splendevano, avevano brillanti occhi; nello slancio delle loro persone, in tutte le loro figure, insieme alla felicità si mostrava anche un senso d'amore. Si strinsero a quei soldati. Graziano sentí posarsi due braccia morbide e forti sopra le sue spalle, un respiro veemente e puro avvicinarglisi al viso, una bocca piena di vita posarsi sulla sua guancia. Non aveva mai provato niente che somiglias-

se a ciò che provava. Era un bacio puro ma pieno di forza e d'una volontà d'amore, di un istinto di vita, quello che riceveva. Era un dono che gli veniva fatto da un'ignota, misteriosamente. Era un invito che gli faceva la vita: essa aveva quel bel viso, quegli occhi pieni di fiducia.

Anche Giusto, che s'era piú strettamente accostato al compagno, aveva ricevuto l'abbraccio. Qualcuno della folla aveva applaudito; grida amichevoli s'erano levate là presso, anch'esse un poco misteriose come tutto ciò che accadeva ed era cosí bello. Ma la corrente andava rapida; subito la gente cambiò. Le tre donne erano già lontane, immerse in quelle onde.

«Che ho fatto – pensò Graziano – per meritarmi questo?»

La donna che lo aveva baciato, egli l'aveva appena intravvista. Ma un altro pensiero, vago, gli

venne poi nella mente: era la sconosciuta che amava e voleva far sua. Non sentí bisogno di rivolgersi a cercarla, nemmeno con uno sguardo. Sapeva che sarebbe tornata sul suo cammino, la donna che amava, tornata per sempre nella sua vita.

Ricondusse il compagno all'ospedale. Quando vi furono vicini, sebbene fosse ormai sera, Giusto vide subito che presso l'entrata vi era l'Avventina. Stava immobile in cima ai gradini, con le sue vesti scure, con le mani riunite sul petto, accostata allo stipite in modo da non essere d'ingombro alla gente che doveva passare. Aspettava come se l'avesse mandata qualcuno.